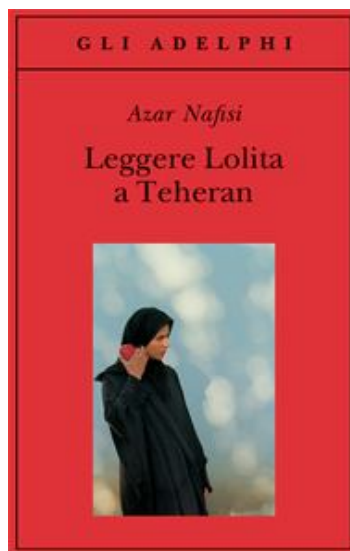


Azar Nafisi  
**LEGGERE LOLITA  
A TEHERAN**



*Quando uno dei suoi studenti più islamizzati le contesta il diritto di tenere un corso sul Grande Gatsby – equiparato al Grande Satana –, Azar Nafisi decide di allestire un processo davanti all'intera classe, e di assumere in prima persona il patrocinio del romanzo. Una tecnica certo poco ortodossa, che tuttavia non stupirà più di tanto il lettore di questo sconvolgente racconto autobiografico. Nei due decenni successivi alla rivoluzione di Khomeini, mentre le strade e i campus di Teheran erano teatro di violenze tremende – e qui descritte con la precisione di un testimone partecipe e sgomento –, Azar Nafisi ha infatti dovuto cimentarsi in un'impresa fra le più ardue, e cioè spiegare a ragazzi e ragazze esposti in misura crescente alla catechesi islamica una delle più temibili incarnazioni dell'Occidente: la sua letteratura. Per riuscirci, è stata costretta ad aggirare qualsiasi idea ricevuta e a inventarsi un intero sistema di accostamenti e immagini che suonassero al tempo stesso efficaci per gli studenti e innocue per i loro occhiuti sorveglianti. Il risultato è uno dei più toccanti atti d'amore per la letteratura mai professati – e insieme una magnifica beffa giocata a chiunque cerchi di interdirla.*



**Azar Nafisi**

# **LEGGERE LOLITA A TEHERAN**



**ADELPHI EDIZIONI**

*In memoria di mia madre, Nezhat Nafisi.  
A mio padre, Ahmad Nafisi,  
e alla mia famiglia: Bijan, Negar e Dara Naderi.*

*A chi raccontiamo ciò che è accaduto sulla terra,  
per chi sistemiamo ovunque specchi enormi,  
nella speranza che riflettano qualcosa e non svanisca?*

CZESLAW MILOSZ, *Annalena*

## **NOTA DELL'AUTRICE**

I personaggi e le vicende descritti nel libro differiscono in parte da quelli reali; ciò nell'intento di sottrarre le persone coinvolte non solo alle maglie della censura, ma anche alla curiosità morbosa di coloro che leggono racconti come questo per scoprire chi è chi e chi ha fatto cosa a chi, e che per supplire al vuoto della propria esistenza si immischiano in quelle altrui. I fatti qui raccontati sono veri, almeno nella misura in cui possono esserlo i ricordi; tuttavia, ho cercato con ogni mezzo di proteggere amici e studenti, dando loro nomi diversi e mischiando i dettagli delle loro vite, sino a renderli irriconoscibili anche a se stessi, in modo da porre al sicuro i segreti.

**PARTE PRIMA**

**LOLITA**

Nell'autunno del 1995, dopo aver dato le dimissioni dal mio ultimo incarico accademico, decisi di farmi un regalo e realizzare un sogno. Chiesi alle sette migliori studentesse che avevo di venire a casa mia il giovedì mattina per parlare di letteratura. Erano tutte ragazze, dato che, per quanto si trattasse di innocui romanzi, insegnare a una classe mista in casa propria sarebbe stato troppo rischioso. Fra gli studenti maschi, Nima fu l'unico a rivendicare con ostinazione i propri diritti, così acconsentii a passargli il materiale che assegnavo e, di tanto in tanto, a vederci da me per parlare dei libri che stavamo leggendo.

Spesso mi divertivo a punzecchiare le mie studentesse e, citando *Gli anni fulgenti di Miss Brodie* di Muriel Spark, domandavo: «Chi di voi mi tradirà?». Essendo pessimista per natura, ero certa che almeno una mi si sarebbe rivolta contro. Nassrin una volta mi rispose con malizia: «Ma se è stata proprio lei a dirci che alla fine siamo sempre noi a tradire noi stessi, a diventare il Giuda del nostro stesso Cristo!». Manna invece mi fece notare che io non ero affatto Miss Brodie e loro, be', loro erano quello che erano. Mi rammentò inoltre una delle mie raccomandazioni: non sminuire mai, in nessuna circostanza, un'opera letteraria cercando di trasformarla in una copia della vita reale; ciò che cerchiamo nella letteratura non è la realtà, ma un'epifania della verità. Eppure, credo che se dovessi disobbedire ai miei stessi ammonimenti e indicare il romanzo che meglio di ogni altro riflette la nostra vita nella Repubblica islamica dell'Iran, non sceglierei gli *Anni fulgenti di Miss Brodie*, e nemmeno *1984*; semmai *Invito a una decapitazione* di Nabokov oppure, meglio ancora, *Lolita*.

Due anni dopo l'inizio del nostro seminario, l'ultima sera che ho trascorso a Teheran, alcuni amici e studenti sono venuti a salutarmi e a darmi una mano con i bagagli. Dopo aver sottratto alla casa i suoi oggetti e i suoi colori, risucchiati da otto valigie grigie come geni vagabondi dalle loro lampade, io e le mie studentesse ci siamo messe in posa davanti alle pareti bianche e spoglie della sala da pranzo per scattare un paio di foto.



Le ho davanti a me, adesso. Nella prima si vedono sette donne su uno sfondo bianco. In conformità alle leggi del loro paese, indossano ampie vesti nere e veli, neri anch'essi, legati stretti intorno alla testa, che lasciano scoperti soltanto il volto e le mani. La seconda foto ritrae lo stesso gruppo di donne, nella stessa posizione, contro la stessa parete bianca. Stavolta, però, senza quei drappi scuri. Sprazzi di colore le distinguono l'una dall'altra. Ognuna è diversa per il colore e lo stile degli abiti, per il colore e la lunghezza dei capelli; nemmeno le due che portano ancora il velo si confondono più.

Quella più a destra in jeans e maglietta bianca è Manna, la nostra poetessa. Manna riusciva a trovare briciole di poesia anche in cose che la maggior parte della gente considera insignificanti. La foto non rende giustizia alla profondità dei suoi occhi scuri, segno di un'indole discreta e riservata.

Accanto a Manna c'è Mahshid; il lungo velo nero contrasta con i lineamenti delicati e il sorriso schivo. Mahshid era brava in tante cose, e in tutte metteva una tale grazia che avevamo deciso di chiamarla «Milady». Secondo Nassrin a guadagnare significato nell'accostamento era stato il soprannome, non il nome. Mahshid è molto sensibile. «È come una porcellana,» mi disse una volta Yassi «si incrina facilmente. A chi non la conosce bene può dare l'impressione di una persona fragile, ma guai a offenderla. Quanto a me,» continuò Yassi allegra «io sono come la plastica: puoi farmi quello che vuoi, ma non mi rompo».

Yassi era la più giovane del gruppo. È quella vestita di giallo, che si china in avanti e scoppia a ridere. L'avevamo soprannominata «la comica». Era timida, ma per certe cose si scaldava, perdendo qualunque inibizione. Con quel suo particolare tono di voce, riusciva a prendere garbatamente in giro non solo gli altri, ma anche se stessa.

Io sono quella vestita di marrone accanto a lei, con un braccio intorno alle sue spalle. Dietro di me c'è Azin, la più alta, con i suoi lunghi capelli biondi e una maglietta rosa. Ride, come tutte noi. Quelli di Azin non sembravano semplici sorrisi; erano piuttosto il preludio a una ilarità nervosa e incontenibile. Rideva sempre, anche quando raccontava dell'ultimo litigio con il marito. Sfacciata, senza peli sulla lingua, Azin si divertiva a provocare le altre con i suoi gesti e i suoi commenti, spesso scontrandosi con Mahshid e Manna. La chiamavamo «la selvaggia».

Dall'altra parte c'è Mitra, forse la più mansueta di tutte noi. Simile

ai colori pastello dei suoi quadri, era come se sfumasse, di continuo, in una tonalità sempre più tenue. Due deliziose fossette ne rendevano meno scontata la bellezza, e Mitra se ne serviva per abbindolare vittime inconsapevoli, piegandole ai suoi desideri.

Sottobraccio a Mitra c'è Sanaz, che, oppressa dalla famiglia e dalla società, era sempre in bilico tra desiderio di indipendenza e bisogno di approvazione. Ridiamo tutte. Nima, marito di Manna e unico, vero critico letterario del gruppo -se solo avesse avuto la costanza di finire i brillanti saggi che cominciava a scrivere -è il nostro compagno invisibile, insomma il fotografo.

C'era un'altra ragazza: Nassrin. In quelle foto non la si vede -non ce la fece a restare fino alla fine. E il mio racconto sarebbe incompleto, se tacessi di quelle che non poterono o non vollero rimanere. Sento ancora la loro mancanza, come un dolore acuto che sembra non avere alcuna causa fisica. Questa per me è Teheran: le assenze sono più reali delle presenze.

Quando ripenso a Nassrin la vedo leggermente sfocata, confusa, in qualche modo distante. Ho guardato le istantanee scattate insieme ai miei studenti nel corso degli anni e Nassrin c'è in parecchie, ma sempre nascosta dietro a qualcosa una persona, un albero. In una delle foto sono insieme a otto ragazze nel giardino dell'università, che fa da sfondo a molti scatti di fine corso. Un salice ci ripara dal sole. Stiamo ridendo, e in un angolo, dietro la studentessa più alta, fa capolino Nassrin, come un folletto malizioso che si intrufola dove non è stato invitato. In un'altra riesco a malapena a distinguerla, tra le spalle di due ragazze. Sembra distratta; è accigliata, come se non si fosse accorta che la stanno fotografando.

Come faccio a descrivere Nassrin? Una volta la chiamavo «Stregatto», perché appariva e spariva a ogni svolta inattesa della mia carriera accademica. La verità è che non ci riesco, a descriverla: lei aveva in sé la propria definizione. Nassrin era Nassrin, e basta.

Per circa due anni, quasi tutti i giovedì mattina, con il sole e con la pioggia, sono venute a casa mia, e quasi ogni volta era difficile superare lo choc di vederle togliersi il velo e la veste per diventare di botto a colori. Eppure, quando le mie studentesse entravano in quella stanza, si levavano di dosso molto di più. Lentamente, ognuna di loro acquisiva una forma, un profilo, diventava il suo proprio, inimitabile sé. Quel piccolo mondo, quel soggiorno con la finestra che incorniciava i miei

amati monti Elburz, diventò il nostro rifugio, il nostro universo autonomo, una sorta di sberleffo alla realtà di volti impauriti e nascosti nei veli della città sotto di noi.

Tema del seminario era il rapporto tra realtà e finzione letteraria. Leggevamo i classici della letteratura persiana, per esempio alcuni racconti della nostra «signora delle storie», Shahrazad, tratti dalle Mille e una notte, insieme ai classici dell'Occidente -Orgoglio e pregiudizio, Madame Bovary, Daisy Miller, Il dicembre del professor Corde e, appunto, Lolita. A ogni titolo che scrivo, un nuovo vortice di ricordi arriva a turbare la pace di questo giorno d'autunno, in un'altra stanza, in un altro paese.

Qui e ora, nell'altro mondo che tanto spesso veniva evocato dalle nostre discussioni, siedo e ripenso a me e alle mie studentesse, le mie ragazze, come le chiamavo, mentre leggiamo Lolita in una stanza piena di un sole fasullo, a Teheran. E tuttavia, per rubare le parole a Humbert, il poeta-criminale di Lolita, ho bisogno che anche tu, lettore, cerchi di pensare a noi, perché altrimenti non potremo esistere davvero. Contro la tirannia del tempo e della politica, cerca di immaginarci come a volte neppure noi osavamo fare: nei momenti più intimi e riservati, nelle più straordinariamente normali circostanze della vita, mentre ascoltiamo un po' di musica, ci innamoriamo, camminiamo per strade ombrose, o leggiamo Lolita a Teheran. E prova a ripensare a noi dopo che quelle cose ci sono state confiscate diventando una volta per tutte un piacere proibito.

Se oggi voglio scrivere di Nabokov, è per celebrare la nostra lettura di Nabokov a Teheran, contro tutto e contro tutti. Dei suoi romanzi scelgo quello che ho insegnato per ultimo, e che è legato a così tanti ricordi. È di Lolita che voglio scrivere, ma ormai mi riesce impossibile farlo senza raccontare anche di Teheran. Questa, dunque, è la storia di Lolita a Teheran, di come Lolita abbia dato un diverso colore alla città, e di come Teheran ci abbia aiutate a ridefinire il romanzo di Nabokov e a trasformarlo in un altro Lolita: il nostro.

Fu così che un giovedì ai primi di settembre ci ritrovammo tutte da me per la prima riunione. Eccole, le mie ragazze: le rivedo di nuovo. Il campanello, un istante di silenzio, il portone che si chiude. Sento i loro passi su per le scale e poi davanti all'appartamento di mia madre. Mi avvicino alla porta d'ingresso e intravedo un pezzetto di cielo da una finestra. Appena entrata, ognuna si toglie la veste e il velo, e a volte c'è chi scuote la testa per sciogliersi i capelli. Poi ognuna esita un attimo prima di entrare nella stanza. Solo che quella stanza non c'è più: resta soltanto il vuoto beffardo della memoria.

Più di ogni altro punto della casa, il soggiorno era il simbolo della mia vita nomade, presa a prestito. I mobili male assortiti, eredità di luoghi e momenti diversi, erano stati scelti in parte per necessità economica, in parte per via del mio gusto eclettico. Eppure, tra quei pezzi così eterogenei c'era una certa armonia, che invece nelle altre stanze, per quanto arredate con più criterio, mancava.

Mia madre dava in escandescenze ogni volta che vedeva i quadri appoggiati al muro, i vasi di fiori sul pavimento e soprattutto le finestre senza tendine -che in effetti così rimasero finché mamma non mi ricordò che l'Iran è un paese islamico, e le tendine ci vogliono per forza. «Dubito che tu sia veramente mia figlia» protestava. «La precisione e l'ordine credevo di averteli insegnati». Non scherzava affatto, ma quelle proteste andavano avanti da talmente tanti anni che ormai erano diventate una specie di tenero rituale. «Azi» -mi chiamava così -«Azi» diceva «ormai sei cresciuta, sei una signora; comportati come tale». Eppure qualcosa nella sua voce mi spingeva a restare giovane, fragile e testarda; e quando ripenso a quelle parole, mi rendo conto di aver sempre deluso le sue aspettative. Non sono mai diventata la signora che tanto desiderava.

Allora non mi importava granché di quel soggiorno, adesso invece è diventato uno dei miei ricordi più cari. Era una stanza spaziosa, con pochi mobili. In un angolo c'era il caminetto, un'idea originale di mio marito Bijan. Accostato al muro un divanetto, coperto da un pizzo che la

mamma mi aveva regalato tanti anni prima. Davanti alla finestra un altro divano color pesca con due poltrone in tinta e un tavolino di ferro dal ripiano in vetro.

Io mi sedevo sempre sulla poltrona con lo schienale rivolto alla finestra, che dava su una larga strada cieca dal mio stesso nome, Azar. Dirimpetto a quella finestra sorgeva il vecchio ospedale americano, che un tempo era stato una piccola clinica esclusiva e adesso traboccava di feriti e invalidi di guerra. Nei fine settimana -cioè il giovedì e il venerdì, in Iran -la via si riempiva di persone che andavano a far visita ai parenti in ospedale come se fosse un picnic, portandosi dietro i figli e una scorta di panini. Il giardino del nostro vicino, sua passione e suo orgoglio, era anche la vittima prediletta dei gitanti, soprattutto d'estate, quando facevano man bassa delle sue preziosissime rose. Sentivamo i bambini gridare, strillare e ridere, e le mamme, che urlavano più di loro, li chiamavano minacciandoli. A volte qualche bambino veniva a suonarci il campanello e scappava di corsa, per poi ripetere l'eroica impresa a intervalli regolari.

Dal nostro appartamento al secondo piano -mia madre occupava il primo e mio fratello il terzo, ma da quando era partito per l'Inghilterra casa sua era quasi sempre vuota -si vedevano i rami più alti di un albero dalla folta chioma e in lontananza, al di là dei tetti, i monti Elburz. La via, l'ospedale e i suoi visitatori erano fuori dal nostro campo visivo. Solo quei rumori disincarnati ci segnalavano la loro presenza.

Dalla mia poltrona le montagne non si vedevano, però le loro cime incappucciate di neve anche d'estate, e gli alberi che cambiavano colore con le stagioni, si riflettevano nello specchio ovale appeso alla parete di fronte -un bel pezzo antico trovato da mio padre. Grazie a quella prospettiva indiretta riuscivo ancora meglio a convincermi che il rumore non veniva dalla strada, ma da un posto lontano, e il continuo brusio restava l'unico legame con quel mondo che, almeno per qualche ora, potevamo rifiutare.

Il mio soggiorno si trasformò per tutte noi nel regno della libertà più assoluta. Un vero paese delle meraviglie. Sedute intorno al tavolino, coperto di mazzi di fiori, entravamo e uscivamo dai nostri romanzi. Guardandomi indietro, mi stupisco ancora di quanto abbiamo imparato, e senza nemmeno accorgercene. Nabokov lo aveva descritto, quello che ci sarebbe successo: avremmo scoperto come il banale ciottolo della vita quotidiana, se guardato attraverso l'occhio magico della letteratura,

possa trasformarsi in pietra preziosa.

Alle sei del mattino del primo giorno sono già sveglia. Troppo nervosa per fare colazione, metto il caffè sul fuoco e mi faccio una lunga doccia rilassante. L'acqua mi accarezza il collo, la schiena, le gambe: so bene dove sono, ma mi sento leggerissima. Per la prima volta da anni, l'attesa di qual cosa di nuovo non è guastata dalla tensione: non devo sottomettermi ai penosi rituali che scandivano le mie giornate all'università -i vestiti da indossare, i comportamenti da tenere, i gesti da misurare. Quel seminario sarebbe stato diverso da tutti gli altri.

La vita nella Repubblica islamica era capricciosa come il mese di aprile, che alterna qualche ora di sole a burrasche e acquazzoni. Era imprevedibile: poteva concedersi una certa tolleranza, ma subito dopo arrivava un altro giro di vite. Adesso, passato un periodo di relativa calma e di cosiddette aperture, eravamo di nuovo in un momento di crisi. Le università erano tornate nel mirino degli integralisti, che si affannavano a imporre norme sempre più severe, arrivando a mettere maschi e femmine in aule diverse e a punire i professori disobbedienti.

L'Università Allameh Tabatabai, dove ho insegnato dal 1987, era considerata la più liberale di tutto l'Iran. Pare che al ministero dell'Istruzione superiore si domandassero -in senso ironico, ovviamente -se noi professori non credessimo per caso di essere in Svizzera. «Svizzera», chissà perché, era diventato sinonimo della rilassatezza di costumi occidentale. Qualsiasi critica a programmi o gesti ritenuti contrari ai dettami dell'Islam era sempre accompagnata da un sarcastico promemoria: l'Iran non è mica la Svizzera.

Le pressioni più dure le subivano le studentesse. Ascoltavo la storia infinita delle loro disgrazie, e non sapevo che dire. Le punivano se salivano le scale di corsa per arrivare in tempo a lezione, se ridevano nei corridoi, se venivano sorprese a parlare con un ragazzo. Un giorno, Sanaz irruppe in aula a fine ora, in lacrime. Tra i singhiozzi mi spiegò che era arrivata in ritardo perché, all'ingresso, le guardiane le avevano trovato la cipria in borsa e volevano rimandarla a casa con una nota di biasimo.

Perché ho smesso di insegnare così all'improvviso? Me lo sono chiesto centinaia di volte. È stato per il progressivo declino nella qualità dell'insegnamento? Per l'indifferenza sempre più diffusa fra studenti e professori? O forse ero stremata dalla lotta quotidiana contro regole e imposizioni del tutto arbitrarie?

Passandomi la spugna sulla schiena, ripensavo a come il corpo universitario aveva reagito alla mia lettera di dimissioni, e sorridevo. Mi avevano tartassato e ostacolato in ogni modo, controllando chiunque venisse a farmi visita e spiando ogni mia mossa, e avevano continuato a negarmi la cattedra cui avrei avuto diritto. Quando infine rassegnai le dimissioni, le respinsero, manifestandomi un repentino rammarico. Ero furiosa. Gli studenti minacciarono di sabotare le lezioni, e in seguito scoprii con una certa soddisfazione che, malgrado la minaccia di rappresaglie, boicottarono sul serio chi mi sostituì. Erano tutti sicuri che alla fine avrei ceduto e sarei tornata.

Ci vollero comunque altri due anni prima che accettassero le mie dimissioni. Ricordo che un'amica mi disse: «Tu non capisci la loro mentalità. Decidere quando andartene non spetta a te. È un diritto loro e di nessun altro». Erano soprattutto questi abusi di potere a essere diventati intollerabili.

Che farai adesso? volevano sapere gli amici. Resterai chiusa in casa? Be', potrei scrivere un altro libro, rispondevo. Ma in verità non avevo nulla di preciso in mente. Dovevo ancora riprendermi dal libro su Nabokov che avevo appena pubblicato, e l'argomento per il successivo era soltanto un groviglio di idee vaghe e nebulose. Almeno per un po' avrei continuato a dedicarmi allo studio dei classici persiani; ma avevo soprattutto in mente un particolare progetto, una fantasia che coltivavo da anni. Sognavo di mettere insieme un corso tutto mio, in cui mi sarei presa le libertà che come docente la Repubblica islamica mi negava. Volevo insegnare a un manipolo di studenti appassionati di letteratura, non al solito gruppo selezionato dal governo, fatto da persone che avevano scelto quella materia solo perché non erano state accettate altrove o perché erano convinte che una laurea in lettere le avrebbe aiutate a trovare lavoro.

Nella Repubblica islamica l'insegnamento, come ogni altra professione, doveva sottostare alla politica e ai suoi capricci. La gioia di insegnare era costantemente guastata dalle aberrazioni e dalle storture che il regime ci imponeva. Com'era possibile far bene il proprio



mestiere quando il primo pensiero dei rettori non andava alla qualità del lavoro ma al colore delle labbra, o al potenziale sovversivo di una ciocca di capelli? Oppure, quando certi colleghi si preoccupavano soltanto di come espungere la parola «vino» da un racconto di Hemingway, o decidevano di cassare dal programma Emily Bronte perché dava l'impressione di giustificare l'adulterio?

Mi tornò in mente un'amica pittrice, che aveva cominciato dipingendo dal vivo, per lo più stanze vuote, case abbandonate e foto di donne scartate, gettate via. A poco a poco era poi passata a soggetti sempre più astratti, e nella sua ultima mostra i quadri erano semplici macchie di colori ribelli, come i due che tenevo in soggiorno, a chiazze blu con qualche goccia di azzurro. Una volta le chiesi come mai avesse abbandonato il realismo per l'astrazione. «La realtà è diventata così insopportabile,» rispose «così deprimente, che ormai so dipingere soltanto i colori dei miei sogni».

«I colori dei miei sogni» ripetevo tra me. Mi piaceva. Quanti possono dipingere i colori dei propri sogni? Mi misi il mio accappatoio troppo grande; mi piaceva camminare a piedi nudi sulle piastrelle fredde appena lasciato l'abbraccio sicuro dell'acqua. Andai a farmi un caffè, e con la mia tazza preferita, quella con le fragole rosse, mi abbandonai sul divano.

Il colore dei miei sogni era quel seminario. Sarebbe stata l'occasione per fare qualcosa, ma al tempo stesso allontanarmi da una realtà ormai ostile. Mi tenevo stretti quei rari momenti di ottimismo perché sotto sotto non sapevo come sarebbe andato a finire, quel progetto. «Ti rendi conto» mi aveva detto un'amica «che ti stai chiudendo sempre di più in te stessa? Ora che hai tagliato i ponti con l'università, il tuo solo contatto con il mondo esterno è ciò che succede in questa stanza. E poi? Che farai?». Ritirarsi nei propri sogni può essere pericoloso, riflettei, entrando in camera per vestirmi; lo avevo imparato da Kinbote e Humbert, i sognatori folli di Nabokov.

Scegliendo le partecipanti al seminario non avevo tenuto conto del loro orientamento ideologico o religioso. Più tardi, il fatto che un gruppo così eterogeneo, con punti di vista personali, religiosi e politici diversi e a volte in conflitto, fosse riuscito a restare fedele al proprio scopo mi apparve il successo più grande.

Uno dei motivi per cui avevo scelto proprio quelle ragazze era la strana combinazione di coraggio e fragilità che avevo riconosciuto in

loro. Ciascuna era, a suo modo, una solitaria: nessuna apparteneva a gruppi o cerchie. In un certo senso, riuscivano a sopravvivere non «malgrado» quella solitudine, ma proprio grazie a essa, e io le ammiravo per questo. «Perché non chiamiamo il seminario "uno spazio tutto per noi,"» aveva suggerito Manna «come se la stanza di Virginia Woolf fosse una stanza comune?».

Quel mattino impiegai più tempo del solito nella ricerca dell'abito giusto; provai diversi accostamenti, finché non decisi per una camicia a righe rosse e un paio di jeans di velluto nero. Mi truccai con cura, e misi un rossetto molto vivace. Mentre chiudevo gli orecchini d'oro, all'improvviso fui colta dal panico. E se non funzionava? E se non veniva nessuno?

Decisi di non tormentarmi più, almeno per le prossime cinque o sei ore. Infilai le scarpe ed entrai in cucina.

Stavo preparando il tè quando suonò il campanello. Ero così assorta che la prima volta nemmeno lo sentii. Andai ad aprire. Era Mahshid. «Ho pensato che fosse uscita» disse, porgendomi un mazzolino di narcisi bianchi e gialli. Guardandola togliersi la veste le indicai il grande velo nero: «Non ci sono uomini in casa -puoi levarti anche quello». Indugiò a lungo prima di scioglierlo. Mahshid e Yassi lo portavano entrambe, Yassi negli ultimi tempi con più disinvoltura. Lo legava con un nodo lento sotto la gola, e i capelli castano scuro, divisi da una riga scomposta, le sbucavano sulla fronte. I capelli di Mahshid, invece, erano acconciati con cura e ben nascosti. Aveva una di quelle buffe frangette che si usavano una volta e che le dava un'aria più europea che iraniana. Portava una giacca blu sopra una camicetta bianca, con un'enorme farfalla gialla ricamata sulla destra. «L'hai messa in onore di Nabokov?» chiesi indicandola.

Non ricordo più con esattezza quando Mahshid aveva cominciato a seguire le mie lezioni all'università. Per qualche ragione, mi sembra di averla vista da sempre. Suo padre, un musulmano devoto, era stato un acceso sostenitore della rivoluzione. Lei il velo lo aveva portato anche prima, e nel suo diario di corso raccontò delle mattine solitarie trascorse nella sua scuola, un istituto femminile molto alla moda, dove si sentiva isolata, messa in disparte -e proprio a causa del suo abbigliamento, che non passava inosservato. Dopo la rivoluzione era stata condannata a cinque anni di carcere perché apparteneva a una organizzazione religiosa dissidente, e una volta uscita l'avevano sospesa dagli studi.

Penso a lei e la vedo mentre, in quei giorni prima della rivoluzione, percorre sotto il sole la salita verso la scuola, camminando a testa bassa. Allora, come adesso, lo splendore del giorno le era precluso. Scrivo «allora, come adesso» perché la rivoluzione che costrinse in seguito anche le altre donne a coprirsi il capo non alleviò certo la solitudine di Mahshid. Prima della rivoluzione, poteva trarre una sorta di orgoglio dal suo isolamento. Il velo testimoniava la propria fede. Portarlo era una sua decisione, un atto volontario. Quando la

rivoluzione lo impose a tutte, il suo gesto perse qualunque significato.

Mahshid è una ragazza perbene, nel vero senso della parola: ha grazia e distinzione. Ha la pelle chiara come un raggio di luna, gli occhi a mandorla e i capelli nerissimi. Si veste di colori pastello e non alza mai la voce. La sua educazione religiosa avrebbe dovuto proteggerla, ma non lo ha fatto. Non riesco a immaginarla in prigione.

La conosco da anni, eppure non l'ho quasi mai sentita accennare all'esperienza della detenzione, che le ha lasciato fra l'altro un'insufficienza renale cronica. Una volta, in aula, mentre parlavamo delle nostre paure e dei nostri incubi quotidiani, disse che i ricordi della prigione le facevano visita di tanto in tanto, ma ancora non aveva trovato il modo giusto per parlarne. E comunque, aggiunse, la vita di tutti i giorni non è meno terribile della galera.

Le domandai se voleva un po' di tè. Premurosa come sempre, rispose che preferiva aspettare le altre, e si scusò per essere in anticipo. «Posso aiutarla?» domandò. «È già tutto pronto, a dire il vero. Fai come fossi a casa tua» le risposi entrando in cucina con i fiori in cerca di un vaso. Il campanello suonò di nuovo. «Vado io» si offrì Mahshid dal soggiorno. Sentii ridere; erano Manna e Yassi.

Manna entrò in cucina con un piccolo bouquet di rose. Era raggiante: «Da parte di Nima» precisò. «Vuole farla sentire in colpa per averlo escluso dal seminario. Dice che in segno di protesta durante la lezione marcerà sotto casa sua armato di rose». Poi quel lampo negli occhi si spense.

Mentre sistemavo i dolci su un grande vassoio, le domandai se i versi delle sue poesie li immaginasse a colori. «Nella sua autobiografia, Nabokov scrive che lui e sua madre vedevano le lettere dell'alfabeto a colori. E definisce se stesso uno scrittore-pittore» le spiegai.

«La Repubblica islamica ha involgarito i miei gusti in fatto di colori» rispose Manna, raccogliendo le foglie di rosa cadute. «Ho solo voglia di colori sfacciati, come il rosa shocking o il pomodoro. Sono troppo affamata di colori per vederli come un'espressione poetica, da scegliere con cura». Manna era una di quelle persone in grado di raggiungere l'estasi, ma non la felicità. «Vieni a vedere una cosa» le dissi portandomela in camera. «Da giovane, da molto giovane, ero ossessionata dai colori dei luoghi e delle cose di cui mio padre mi raccontava la sera. Volevo sapere di che colore fossero il vestito e il copriletto di Shahrazad, e poi il genio e la lampada magica, e una volta

gli domandai persino di che colore fosse il paradiso. Lui rispose che poteva essere di qualunque colore. Non mi bastò. Poi, un giorno -avevamo ospiti e anch'io sedevo in sala da pranzo -mi caddero gli occhi su un quadro che credo fosse lì da sempre, e seppi subito di che colore era il mio paradiso. «Eccolo», e indicai con orgoglio un piccolo dipinto a olio in una vecchia cornice: una distesa lussureggiante di foglie verdi e coriacee, con due uccelli, due mele rosse rosse, una pera gialla e un tocco di celeste.

«Il mio paradiso è azzurro come una piscina!» esclamò Manna, con gli occhi ancora incollati al quadro. «Dove abitavo c'era un grande giardino che apparteneva ai miei nonni» continuò, voltandosi verso di me. «Ha presente quei vecchi giardini persiani, con peschi, meli, ciliegi, cachi e un paio di salici? I miei ricordi più belli sono di quando nuotavo nella nostra enorme piscina dalla forma strana. A scuola ero una campionessa di nuoto, e mio padre era molto fiero di me. Circa un anno dopo la rivoluzione è morto di infarto; il governo ha requisito la casa e il giardino e siamo stati costretti a trasferirci in un appartamento. Da allora non ho più nuotato. Il mio rimpianto è rimasto sul fondo di quella piscina. Sogno spesso di tuffarmi, per recuperare qualcosa che appartiene a mio padre e alla mia infanzia» aggiunse mentre ci spostavamo in soggiorno; il campanello aveva suonato di nuovo.

Azin e Mitra erano arrivate insieme. Azin si stava togliendo la veste nera tagliata a kimono -ci si vestiva molto alla giapponese in quel periodo -rivelando una blusa bianca che non faceva nemmeno finta di coprirle le spalle, grandi orecchini d'oro e labbra tinte di rosa. Aveva un rametto di piccole orchidee gialle. «Da parte di Mitra e mia» disse con quell'espressione tutta sua al tempo stesso crucciata e provocante.

Poi arrivò anche Nassrin, con due scatole di torrone. «Un regalo da Isfahan» annunciò. Si era messa la solita uniforme -una veste blu, un velo dello stesso colore e scarpe nere senza tacco. L'ultima volta che era venuta a lezione portava un enorme chador nero; le lasciava scoperti soltanto l'ovale del volto e due mani irrequiete che, quando non scrivevano o scarabocchiavano, si muovevano in continuazione, come tentando di sfuggire ai confini della stoffa. Negli ultimi tempi, però, aveva sostituito il chador con una lunga veste, blu, nera o marrone scuro, e pesanti veli in tinta che le nascondevano i capelli. Il viso incorniciato da quei veli era piccolo e bianco, con la pelle così trasparente che si potevano contare le vene; ciglia folte, vivaci occhi

castani, nasino dritto e una bocca sempre imbronciata: la miniatura incompiuta di un maestro che ha dovuto piantare il lavoro a metà, e ha involontariamente imprigionato il suo piccolo capolavoro in una grossa macchia scura.

Si sentì uno stridio di copertoni sull'asfalto: una vecchia Renault color panna aveva inchiodato sotto casa mia. Alla guida c'era un giovane dal profilo arrogante, con occhiali da sole alla moda e il braccio fuori dal finestrino, che probabilmente credeva di essere al volante di una Porsche. Parlava con la donna che gli stava seduta accanto guardando fisso davanti a sé. Solo quando lei scese si voltò verso di lei, e le sbatté rabbiosamente la portiera alle spalle. Poi, vedendola avvicinarsi al portone, mise fuori la testa e le urlò qualcosa senza ottenere risposta. La vecchia Renault era di Sanaz; l'aveva comprata con i suoi risparmi.

Mi allontanai dalla finestra, arrossendo per lei. Deve essere il suo odioso fratello, pensai. Qualche secondo più tardi udii il campanello, poi i passi affrettati di Sanaz, e le aprii la porta. Sembrava sconvolta, come fosse inseguita da un ladro o da un maniaco. Appena mi vide però sorrise, e disse senza tirare il fiato: «Non sono troppo in ritardo, spero».

In quel momento due uomini dominavano la vita di Sanaz. Il primo era il fratello. Diciannove anni, ancora alle superiori, era il cocco dei genitori che, dopo due femmine, una delle quali morta a tre anni, erano stati finalmente benedetti dalla nascita del maschio. Era orrendamente viziato, e con un'unica ossessione: Sanaz. Per dimostrare la propria virilità, non faceva che spiarla, origliare le sue conversazioni al telefono, guidare la sua macchina e controllare ogni suo movimento. I genitori l'avevano implorata, come sorella maggiore, di dimostrarsi paziente e comprensiva, di far leva sul proprio istinto materno per aiutarlo a superare quel periodo difficile.

L'altro era il suo fidanzatino, un ragazzo che conosceva dall'età di undici anni. I rispettivi genitori erano amici intimi, e le due famiglie trascorrevano insieme gran parte del tempo libero e delle vacanze. Sanaz e Ali sembravano innamorati da sempre. I genitori incoraggiavano quell'unione, ripetendo che era stata decisa in paradiso. Quando Ali era partito per l'Inghilterra sei anni prima, la madre aveva cominciato a trattare Sanaz come fosse già sua moglie. Intanto i due si scrivevano, si scambiavano fotografie e di recente, visto che il numero dei corteggiatori di lei era aumentato, si era parlato di un fidanzamento

ufficiale in Turchia, dove gli iraniani non avevano bisogno del visto d'ingresso. Ormai ogni giorno poteva essere quello buono, e Sanaz non stava più nella pelle.

Non l'avevo mai vista senza velo e sopravveste, e quando se li tolse rimasi di sasso: portava una maglietta arancione, jeans aderenti e stivali marroni. Ma soprattutto il volto era irriconoscibile, incorniciato da una massa di capelli castano scuro. Erano magnifici; li scosse da un lato e dall'altro in un gesto che, notai in seguito, era tipico suo. Ogni tanto scrollava la testa e si passava le dita fra i capelli, come per accertarsi che il suo bene più prezioso fosse sempre al suo posto. Il volto di Sanaz, adesso, era più dolce e luminoso -il velo nero lo faceva sembrare smunto, e ne induriva i lineamenti.

«Mi dispiace, sono un po' in ritardo» ansimò, facendosi scorrere le dita tra i capelli. «Mio fratello ha insistito per accompagnarmi, ma non siamo riusciti a svegliarlo in tempo. Si alza sempre dopo le dieci, eppure ha voluto vedere lo stesso dove andavo. Potrei avere una tresca, sa, un appuntamento segreto, roba del genere».

«Ho temuto che partecipare ai nostri incontri vi causasse qualche problema» dissi, invitandole a prendere posto intorno al tavolino. «Spero che i vostri genitori e mariti non abbiano niente in contrario».

Nassrin, che si aggirava per la stanza ispezionando i quadri come se li vedesse per la prima volta, di punto in bianco si fermò e disse: «Ho accennato la cosa a mio padre, tanto per vedere. Ha detto che è assolutamente contrario».

«E allora come hai fatto a convincerlo a lasciarti venire?» le domandai. «Ho mentito» rispose. «Mentito?».

«E che altro potevo fare con un dittatore simile, che impedisce a sua figlia, alla sua età, di partecipare a un seminario di letteratura per sole donne? Non facciamo lo stesso con il regime? Cosa diciamo ai guardiani della rivoluzione, la verità? Gli nascondiamo le parabole per il satellite, dichiariamo di non possedere libri proibiti e di non tenere alcol in casa. Con loro mente perfino il mio augusto genitore, quando è in gioco la sicurezza della famiglia» concluse Nassrin con aria di sfida.

«E se mi telefona per controllare?» le chiesi scherzando, ma fino a un certo punto. «Non lo farà. Ho un alibi di ferro. Gli ho detto che io e Mahshid ci siamo offerte volontarie per tradurre testi islamici in inglese».

«E lui ti ha creduto?».

«Non gli ho mai dato motivo di dubitare di me -be', più o meno -, e comunque era quello che voleva sentirsi dire. Lui si fida ciecamente di Mahshid».

«Allora se telefona devo mentire anch'io?» provai a insistere. «Decida lei» ribatté Nassrin dopo un po', abbassando lo sguardo sulle mani irrequiete. «Se pensa che sia giusto dirgli la verità...». Ora la voce era molto meno tranquilla. «Non voglio metterla nei guai».

Nassrin sembrava sempre così sicura di sé che a volte mi dimenticavo di quanto fosse vulnerabile, in realtà.

«Non tradirò la tua fiducia, stai tranquilla» le risposi più dolcemente. «Come hai detto tu, ormai sei adulta. Sai quello che fai».

Mi ero accomodata sulla mia solita poltrona, quella di fronte allo specchio che rifletteva le montagne. È strano guardare in uno specchio e non vedere la propria immagine, ma un panorama tanto lontano. Dopo un attimo di indecisione, Mahshid occupò la poltrona alla mia destra mentre Manna e Azin si sistemarono alle due estremità del divano; d'istinto, mantenevano le distanze. Sanaz e Mitra si misero sul divanetto, le teste vicine, bisbigliando e ridacchiando.

A quel punto entrarono Yassi e Nassrin e si guardarono intorno, Azin batté la mano sul cuscino accanto al suo per invitare Yassi a sedersi lì; Yassi esitò un istante, poi si infilò tra lei e Manna. Sprofondò nel divano e sembrò prendersi tutto lo spazio, costringendo le compagne a restarsene impalate nei rispettivi angoli. Senza la veste mostrava come delle rotondità infantili. Intanto Nassrin era andata in sala da pranzo a cercare una sedia. «Possiamo stringerci un po'» disse Manna. «No, grazie, sinceramente preferisco una sedia con lo schienale dritto». Quando tornò, la sistemò tra il divano e Mahshid.

Quella disposizione rimase poi la stessa fino all'ultimo incontro: rispecchiava perfettamente i loro rapporti e le loro distanze emotive. La nostra prima lezione poteva cominciare.



«Upsilamba!» esclamò Yassi mentre entravo in soggiorno con il vassoio del tè. Le piaceva giocare con le parole. Una volta ci spiegò che la sua ossessione per le parole era una vera malattia. «Appena ne imparo una nuova la devo usare,» ci disse «proprio come quelli che si comprano un vestito da sera e non possono fare a meno di metterselo anche per andare al cinema o a pranzo».

A questo punto consentitemi un'interruzione: voglio riavvolgere il nastro e spiegarvi come fossimo arrivate all'esclamazione di Yassi. Quella era la nostra prima riunione; eravamo nervose e poco loquaci. Di vista già ci conoscevamo -l'università, qualche conferenza. Le ragazze non avevano alcun rapporto fra loro, solo con me, e a parte Nassrin e Mahshid, che erano amiche, e Mitra e Sanaz che più o meno si conoscevano, fra le altre non c'era affiatamento; anzi, in più di un caso non avrebbero mai neppure scelto di diventare amiche. Condividere quella intimità le metteva a disagio.

Avevo spiegato a tutte lo scopo del seminario: leggere e discutere opere di narrativa. Ognuna doveva tenere un diario in cui avrebbe registrato le proprie reazioni soggettive, e i diversi modi in cui quei romanzi e la loro discussione si legavano alle loro esperienze personali e sociali. Spiegai che le avevo scelte perché conoscevo la passione di ciascuna per la letteratura. Accennai anche al fatto che uno dei criteri seguiti nella selezione dei testi era la fede dei rispettivi autori nel potere interpretativo e quasi magico della letteratura, e ricordai il Nabokov diciannovenne che durante la rivoluzione russa non si lasciava distrarre dal rumore delle pallottole e, mentre sentiva gli spari e assisteva agli scontri sanguinosi dalla finestra, continuava a scrivere le sue poesie. «Staremo a vedere» dissi «se dopo settant'anni quella stessa fede aiuterà anche noi, trasformando la cupa realtà della nostra rivoluzione».

Il primo libro di cui discutemmo fu *Le mille e una notte*, la celebre storia del re che, per vendicarsi del tradimento della moglie, uccide una vergine dopo l'altra, e la cui mano assassina viene fermata alla fine da quella meravigliosa narratrice che è Shahrazad. Esposi loro i temi che

avremmo trattato; il più importante era come questi capolavori dell'inimmaginazione potessero aiutare noi donne a sopravvivere in un contesto così opprimente. Non cercavamo formule o risposte facili; speravamo invece di trovare un collegamento tra gli spazi aperti dei romanzi e quelli chiusi in cui eravamo confinate. Ricordo di aver letto alle ragazze l'affermazione di Nabokov secondo cui «i lettori nascono liberi e liberi devono rimanere».

Ad affascinarmi più di ogni altra cosa nella cornice delle Mille e una notte erano i tre diversi tipi di donna che vi si trovavano descritti -tutte vittime del potere assoluto e irragionevole di un re. Prima che entri in scena Shahrazad, si dividono in due categorie: quelle che tradiscono e poi vengono uccise (la regina), e quelle che vengono uccise prima che sia loro concessa la possibilità di tradire (le vergini). A differenza di Shahrazad, queste ultime non hanno voce in capitolo, e sono per lo più ignorate dai critici. Il loro silenzio, comunque, è significativo. Rinunciano alla verginità e alla vita senza resistere né protestare. Non esistono veramente, perché le loro morti anonime non lasciano traccia. L'infedeltà della regina non priva il re del suo potere assoluto; lo sbilancia soltanto. Tutti e due i tipi di donne -la regina e le vergini -subiscono in silenzio l'autorità del sovrano, agiscono all'interno dei suoi confini di potere e ne accettano i soprusi.

Shahrazad interrompe il ciclo di violenze, scegliendo di seguire regole diverse. Incentra il proprio mondo non sulla forza fisica, come il re, ma sulla fantasia e la riflessione. Questo le dà il coraggio di rischiare la vita, e la distingue dagli altri personaggi della storia.

Usavamo un'edizione delle Mille e una notte in sei volumi che per fortuna ero riuscita a comprare prima che fosse messa al bando e venduta al mercato nero a prezzi esorbitanti. Distribuii i volumi alle ragazze chiedendo loro, per la volta dopo, di dividere i racconti secondo la tipologia cui appartenevano le singole protagoniste.

Poi chiesi a ciascuna di raccontarci perché aveva scelto di passare il giovedì mattina a discutere di Nabokov e di Jane Austen. Mi risposero a monosillabi, o con frasi fatte. Per rompere il ghiaccio, proposi di concederci una pausa distraendoci con tè e pasticcini. Rieccoci dunque al momento in cui entro nella stanza con otto bicchierini su un vecchio vassoio d'argento che nessuno lucida più da chissà quanto. In Iran, preparare e servire il tè è un rito che si compie diverse volte al giorno, e obbedisce a una sua estetica. Fondamentali sono i graziosi bicchierini di

vetro trasparente, il tipo «vitino di vespa»: tondo e panciuto in cima, stretto al centro e di nuovo tondo e panciuto alla base. Un tè buono deve avere un certo odore e un certo profumo. Da lì si capisce se chi lo ha preparato sa il fatto suo o no.

Insomma, entro nella stanza con otto bicchierini in cui tremola ammiccante un liquido color miele. A quel punto Yassi in tono di trionfo esclama: «Upsilon!». Mi lancia quella parola come una palla e io, mentalmente, faccio un salto per acchiapparla.

Upsilon! La parola mi riporta alla primavera del 1994, quando quattro delle ragazze e Nima seguivano come uditori il mio corso sul romanzo del Novecento. Il libro preferito degli studenti era *Invito a una decapitazione* di Nabokov. Nel romanzo, è l'originalità a distinguere Cincinnatus C, eroe fantasioso e solitario, dagli altri membri di una società nella quale il conformismo è norma oltre che legge. Fin da ragazzo, ci dice Nabokov, Cincinnatus sapeva apprezzare la spontaneità e la bellezza del linguaggio, mentre i suoi coetanei «si capivano subito tra loro, non appena veniva pronunciata una parola, perché non avevano parole che finissero in modo inatteso, magari con una lettera arcaica, una upsilon, trasformandosi in un uccello o in una fionda, con conseguenze meravigliose».

Nessuno degli iscritti al corso si era preoccupato di domandare il significato di quella parola. Ma alle lezioni partecipavano anche molti miei ex allievi già laureati, e spesso si dimostravano più interessati e solleciti degli studenti veri, che frequentavano il corso per guadagnare crediti. Ad esempio, furono gli uditori -con Nassrin, Manna, Nima, Mahshid e Yassi -che un giorno si riunirono nel mio ufficio per discutere di quella e di altre questioni.

In occasione di una prova scritta avevo deciso di saggiare la curiosità della classe con un piccolo gioco. Il tema proposto infatti era: «Spiegate il significato della parola "upsilon" nel contesto di *Invito a una decapitazione*. Che cosa significa, e in che rapporto è con il tema principale del romanzo?». Con quattro o cinque lodevoli eccezioni, nessuno degli studenti aveva capito la domanda, tanto che nei mesi successivi ero tornata più volte sull'argomento.

«Upsilon» è una delle bizzarre trovate di Nabokov, probabilmente una parola inventata partendo da upsilon, la ventesima lettera dell'alfabeto greco, e lambda, l'undicesima. Così, il primo giorno del nostro seminario privato provammo di nuovo a giocare, e

inventammo nuovi significati tutti nostri.

Io dissi che associavo «Upsilamba» alla gioia di un salto sospeso nel vuoto. Yassi, che sembrava preda di una strana euforia, esclamò che aveva sempre creduto fosse il nome di un ballo, tipo «Balliamo l'upsilamba, amba, amba...». Proposi che per la settimana successiva ciascuna di loro buttasse giù un paio di frasi con la sua personale interpretazione del termine.

Manna scrisse che se pensava «Upsilamba» vedeva dei pesciolini d'argento che saltavano dentro e fuori un laghetto, alla luce della luna. Nima aggiunse, tra parentesi: «Tanto perché non si dimentichi di me, anche se mi ha bandito dal seminario: Upsilamba anche a lei!». Per Azin era un suono, una melodia. Mahshid descrisse l'immagine di tre ragazze che saltano la corda e gridano «Upsilamba!» a ogni salto. Per Sanaz era il soprannome fatato di un bambino africano. A Mitra faceva venire in mente un sospiro di gioia. E per Nassrin era la formula magica che apriva la porta di una caverna segreta piena di tesori.

«Upsilamba» entrò a far parte del nostro vocabolario, sempre più ampio, di parole ed espressioni in codice; alla fine, gradualmente, avevamo creato un linguaggio segreto tutto nostro. Questa parola in particolare diventò un simbolo, un segno di quel vago senso di gioia, di quel brivido lungo la schiena che Nabokov si aspettava provassero i lettori dei suoi romanzi; la sensazione insomma che secondo lui distingueva i buoni lettori da quelli ordinari. E alla fine divenne la parola che apriva la caverna segreta della memoria.

Nella nota introduttiva all'edizione inglese del 1959 di *Invito a una decapitazione*, Nabokov ricorda al lettore che il suo romanzo non offre «tout pour tous». Assolutamente no. «È un violino nel vuoto» dichiara. E tuttavia, prosegue, «... conosco alcuni lettori che faranno un balzo, scompigliandosi i capelli». Be', proprio così. La versione originale, scrive Nabokov, uscì a puntate nel 1935. Quasi sessant'anni dopo, in un mondo sconosciuto -e forse inconoscibile -a Nabokov, in una stanza disadorna con le finestre che davano sulle cime imbiancate di montagne lontane, avrei visto con i miei occhi le più improbabili fra le lettrici, di tanto in tanto, scompigliarsi forsennatamente i capelli.

*Invito a una decapitazione* comincia con l'annuncio che il suo fragile eroe, Cincinnatus C, è stato condannato a morte perché colpevole di «turpitudine gnostica»: in un paese dove a tutti i cittadini è richiesto di essere trasparenti, lui è opaco. La caratteristica principale di quel mondo è l'arbitrarietà; l'unico privilegio di un condannato è il poter conoscere il momento preciso della propria morte. I carnefici però gli negano anche questo, e trasformano ogni giorno nel giorno dell'esecuzione. Procedendo nel racconto il lettore scopre, con disagio crescente, la natura artificiosa di quello strano luogo. La luna che si vede dalla finestra della cella è falsa, così come il ragno nell'angolo che, per convenzione, dovrebbe diventare il fedele compagno del carcerato. Il direttore della prigione, il carceriere e l'avvocato difensore si scambiano continuamente i ruoli. Il personaggio più importante, M'sieur Pierre, il boia, viene sulle prime presentato a Cincinnatus come compagno di prigionia. Il boia e il condannato devono imparare a volersi bene e a collaborare nel momento dell'esecuzione, che verrà celebrata in un giorno di festa. In quel mondo, dove tutto è una messa in scena, Cincinnatus ha un solo modo per aprire una finestra su un altro universo: la scrittura.

Il mondo del romanzo è un mondo di vuoti rituali. Ogni atto è privo di sostanza e di significato; perfino la morte diventa uno spettacolo, e per assistervi i bravi cittadini comprano il biglietto. È

solamente attraverso quei vuoti rituali che la brutalità si dimostra possibile. In un altro libro di Nabokov, *La vera vita di Sebastian Knight*, il fratello di Sebastian scopre, nella biblioteca del fratello morto, due quadri che a prima vista fanno a pugni: uno ritrae un bel bambino riccioluto che gioca con un cane, e l'altro un cinese mentre viene decapitato. In realtà i due quadri hanno un tratto comune: entrambi ci ricordano lo stretto rapporto tra banalità e brutalità, che Nabokov definisce con una parola russa: *poslost'*, volgarità.

*Poslost'*, spiega, «non è solo ciò che è banalmente mediocre ma soprattutto ciò che è falsamente importante, falsamente bello, falsamente intelligente e falsamente attraente». Di esempi nella vita di tutti i giorni se ne trovano moltissimi, dai discorsi melliflui dei politici, ai proclami di certi scrittori, ai polli. Sì, proprio i polli, quelli che gli ambulanti vendono per strada -se viveste a Teheran, li trovereste ovunque. Hanno le penne colorate -rosa shocking, scarlatto o turchese -per attirare i clienti. Oppure i fiori finti, quei gladioli di plastica rosa e azzurri che arrivavano in università a carrettate e servivano indistintamente per feste e commemorazioni funebri.

Quello che Nabokov ricrea per noi con *Invito a una decapitazione* non è il vero dolore fisico o la tortura che si infligge in un regime totalitario, bensì l'incubo di una vita trascorsa in un'atmosfera di continuo terrore. Cincinnatus C. è fragile, passivo, un eroe inconsapevole e involontario: combatte contro i propri istinti, e la scrittura è la sua via di fuga. Il suo eroismo consiste nel rifiuto di diventare come tutti gli altri.

Rispetto agli altri romanzi utopistici, le forze del male qui non sono onnipotenti; Nabokov ci mostra anche la loro vulnerabilità. Sono ridicole e possono essere sconfitte, anche se questo non attenua la tragedia -il senso di spreco. *Invito a una decapitazione* è scritto dal punto di vista della vittima, di uno che percepisce l'assurdo artificio dei suoi persecutori e per sopravvivere non può fare altro che chiudersi in se stesso.

Chi viveva nella Repubblica islamica dell'Iran era in grado di capire al volo il risvolto tragico e al contempo assurdo di quel tipo di crudeltà. Era la stessa che subivamo ogni giorno, e anche noi, per sopravvivere, dovevamo prenderci gioco della nostra infelicità. Sapevamo persino riconoscere d'istinto la volgarità, *poslost'*-in noi stessi prima che negli altri. Per questo l'arte e la letteratura diventavano così

importanti: non erano un lusso, ma una necessità. Nabokov ha colto in pieno che cosa significhi vivere in una società totalitaria, in un mondo fittizio e pieno di false promesse dove si è completamente soli e non si è più in grado di distinguere tra salvatori e carnefici.

Così, malgrado la difficoltà della sua prosa, Nabokov riuscì a instaurare un legame unico con noi, e molto più profondo della semplice identificazione con la sua poetica. I suoi romanzi, costruiti intorno a trappole invisibili, improvvise voragini che ci tolgono la terra da sotto i piedi, sono colmi di sfiducia in quella che chiamiamo la realtà quotidiana, e della dolorosa percezione di quanto essa sia instabile e mutevole.

Nelle sue opere, come del resto nella sua vita, si intuiva qualcosa di cui, istintivamente, avvertivamo tutta l'importanza. Credo fosse l'opportunità di accedere a una libertà senza limiti quando ogni strada sembra preclusa: e penso sia stato per cercare quella stessa opportunità che avevo deciso di organizzare il seminario. L'università era stata il mio principale collegamento con il mondo esterno: una volta reciso, mi ero venuta a trovare sull'orlo di un precipizio e non avevo scelta: o mi inventavo un violino, o sarei caduta nel vuoto.

Le due fotografie davanti a me andrebbero viste in successione. Entrambe incarnano la «fragile irrealtà» -per citare Nabokov a proposito della sua condizione di esule — della nostra vita nella Repubblica islamica dell'Iran. Una foto annulla l'altra, eppure si completano a vicenda. Nella prima, in piedi con il velo e la veste neri, è come se uscissimo dai sogni di qualcun altro. La seconda, invece, mostra l'immagine che abbiamo di noi stesse. In nessuna ci sentiamo davvero a nostro agio. La seconda foto ci ritrae nel nostro «altro mondo», il soggiorno di casa mia. Fuori però, per quanto dalla finestra si intravedessero solo le montagne e i rami più alti degli alberi, c'era la nostra vita quotidiana, popolata di furie e di streghe malvagie che ci aspettavano dietro l'angolo per trasformarci nelle creature incappucciate della prima immagine.

Il modo migliore per spiegare questo paradosso infernale è quello di ricorrere a un aneddoto che dimostra come, a volte, la realtà superi anche la finzione più grottesca.

Fino al 1994, il responsabile della censura cinematografica in Iran era un cieco. O meglio, quasi cieco. Prima di quell'incarico si era occupato di censura teatrale. Una volta uno dei miei amici drammaturghi lo aveva visto seduto in platea, con un paio di lenti talmente spesse che gli occhi non si vedevano quasi: un assistente gli spiegava quanto succedeva sul palcoscenico e prendeva nota delle parti che andavano tagliate.

Dopo il 1994, il censore passò a occuparsi del nuovo canale televisivo. Là perfezionò i suoi metodi e ordinò che gli autori gli fornissero i copioni registrandoli su una audiocassetta; non dovevano animarli in nessun modo. Il censore li giudicava basandosi su quei nastri. Ancora più interessante, ad ogni modo, è il fatto che il suo successore, che non era cieco — non fisicamente, almeno -, decise di adottare lo stesso sistema.

Con i mullah al potere, dovevamo guardare il mondo attraverso le lenti opache di un censore cieco. Questo non riguardava soltanto la



realtà quotidiana, influiva anche sulla letteratura, perché il censore rivaleggiava con il poeta nel ricreare e riordinare la realtà: dovevamo inventare noi stessi e al contempo riconoscerci come il prodotto della fantasia di qualcun altro.

Vivevamo in una cultura che negava qualsiasi valore alle opere letterarie, a meno che non servissero a sostenere qualcosa che sembrava più importante: l'ideologia. Il nostro era un paese dove tutti i gesti, anche quelli più privati, venivano interpretati in chiave politica. I colori del mio velo o la cravatta di mio padre erano un simbolo della decadenza occidentale e delle tendenze imperialiste. Non portare la barba, stringere la mano a persone dell'altro sesso, applaudire o fischiare agli incontri pubblici erano considerati atteggiamenti occidentali e quindi decadenti, parte del complotto imperialista per distruggere la nostra cultura.

Qualche anno fa alcuni membri del parlamento iraniano istituirono una commissione d'inchiesta per valutare i contenuti della televisione nazionale. La commissione pubblicò una verbosa relazione in cui condannava la messa in onda di Billy Budd perché, così sosteneva, incoraggiava l'omosessualità. Per ironia della sorte, i responsabili del palinsesto avevano scelto quel film proprio per l'assenza di figure femminili. La versione a cartoni animati del Giro del mondo in ottanta giorni fu anch'essa censurata, in quanto il personaggio principale -un leone -era inglese e il film si concludeva a Londra, notoria roccaforte dell'imperialismo.

Il nostro seminario vide la luce in questa atmosfera; era un tentativo di sottrarsi per qualche ora alla settimana allo sguardo del censore cieco. In quel soggiorno ci riscoprimmo esseri umani dotati di vita propria; e poco importava quanto fosse diventato repressivo lo Stato, quanto ci sentissimo impaurite e intimidite; come Lolita tentavamo di fuggire e di creare un nostro piccolo spazio di libertà. E come Lolita sfruttavamo ogni occasione per esibire la nostra insubordinazione: lasciando spuntare una ciocca di capelli dal velo, insinuando un po' di colore nella smorta uniformità delle nostre divise, facendoci crescere le unghie, innamorandoci e ascoltando musica proibita.

La nostra vita era governata dalla finzione. Cercavamo di vivere nelle crepe che si aprivano tra quella stanza, dove ci sentivamo protette come in un bozzolo, e il mondo del censore, popolato di streghe e spiriti

maligni. Quale di questi mondi era più reale? A quale dei due appartenevamo davvero? Non lo sapevamo più. Forse, l'unico modo per scoprire la verità era proprio quello che avevamo scelto: metterli a confronto servendoci della fantasia, e affermare così il nostro punto di vista, la nostra identità.

Come faccio a ricreare l'altro mondo, quello che restava fuori dalla stanza? Non posso che appellarmi di nuovo alla vostra fantasia. Pensiamo a una qualsiasi delle ragazze, Sanaz ad esempio, mentre esce da casa mia, e seguiamola fino a destinazione. Saluta, si rimette la veste nera sopra i jeans e la maglietta arancione, e si avvolge il velo attorno al collo per coprire gli orecchini d'oro. Fa sparire le ciocche ribelli, ripone gli appunti nella borsa, se la mette in spalla ed esce. Si ferma un attimo sul pianerottolo e si infila i guanti di pizzo nero per nascondere le unghie smaltate.

Osserviamola scendere le scale e arrivare in strada. Forse vi sarete accorti che i suoi gesti, la sua andatura sono già cambiati. È meglio per lei se nessuno la nota, la sente, la vede. Non cammina ben eretta, procede a testa bassa senza guardare nessuno negli occhi. Il suo passo è svelto, deciso. Le strade di Teheran e delle altre città iraniane sono pattugliate da miliziani armati, drappelli di quattro uomini e donne, su fuoristrada Toyota bianchi, a volte seguiti da un minibus. Li chiamano il Sangue di Dio. Loro compito è quello di accertarsi che le donne come Sanaz si vestano in maniera consona, non si trucchino, non si mostrino in pubblico in compagnia di uomini che non siano i rispettivi padri, fratelli o mariti. Sanaz passerà sicuramente davanti a muri ricoperti di scritte, citazioni da Khomeini o dal Partito di Dio:

CHI PORTA LA CRAVATTA È UN LACCHÈ DEGLI STATI UNITI.

IL VELO PROTEGGE LA DONNA.

Accanto, lo Schizzo a carboncino di una figura femminile, un volto privo di lineamenti incorniciato da un chador scuro:

SORELLA, BADA AL TUO VELO.

## FRATELLO, ATTENTO A DOVE GUARDI.

Se decide di prendere l'autobus, Sanaz non può sedersi dove vuole. Deve salire dalla porta posteriore e mettersi nelle ultime file, quelle destinate alle donne. Eppure nei taxi, che accettano fino a cinque passeggeri alla volta, uomini e donne viaggiano pigiati come sardine, e lo stesso succede nei minibus, dove tante delle mie studentesse lamentano di aver subito molestie da parte di uomini barbuti e timorati di Dio.

Qualcuno di voi magari si starà chiedendo a cosa pensa Sanaz mentre cammina per le strade di Teheran, e fino a che punto quell'esperienza la condiziona. Con ogni probabilità, tenta di estraniarsi il più possibile da quanto la circonda. Chissà, forse pensa al fratello, o al fidanzato lontano e a quando lo incontrerà in Turchia. Oppure paragona la sua situazione a quella della madre alla sua età, e si domanda con rabbia perché le donne della sua generazione potessero passeggiare liberamente, godere della compagnia dell'altro sesso, arruolarsi in polizia, diventare piloti, vivere insomma in un sistema tra i più avanzati al mondo riguardo alla condizione femminile. Forse si sente umiliata dalle nuove leggi, dal fatto che dopo la rivoluzione l'età minima per sposarsi sia stata abbassata da diciotto a nove anni, e che si sia reintrodotta la lapidazione per le adulate e le prostitute.

Nel corso di una ventina d'anni le strade si sono trasformate in zona di guerra, e le giovani donne che disobbediscono alle regole vengono caricate a forza nelle auto della polizia, portate in prigione, frustate, multate, umiliate e costrette a pulire i gabinetti; poi, appena escono, tornano alla vita di sempre. È consapevole, Sanaz, del proprio potere? Si rende conto di quanto possa essere pericolosa, visto che ogni suo gesto può recare disturbo alla quiete pubblica? Pensa mai a quanto sono vulnerabili i guardiani della rivoluzione? Da più di diciotto anni perlustrano le vie di Teheran e sono costretti a sopportare le ragazze come lei che camminano, parlano, fanno intravedere una ciocca di capelli solo per rammentare loro che non si sono convertite.

Siamo ormai arrivati a casa di Sanaz, e la lasceremo sulla soglia; probabilmente troverà ad aspettarla il fratello, e le toccherà affrontarlo, mentre in cuor suo pensa al fidanzato.

Le mie ragazze avevano due storie, una reale e una inventata. Per quanto provenissero da ambienti diversi, il regime tentava di obliterare

la loro identità. Per il governo erano sempre e solo «donne musulmane».

Chiunque fossimo -e non importava a quale credo appartenessimo, se volevamo portare il velo oppure no, se osservavamo o meno certi precetti religiosi -, eravamo diventate il prodotto del sogno di qualcun altro. Un severo ayatollah, un sedicente re filosofo, si era posto alla guida del paese in nome di un passato che, sosteneva, ci era stato rubato. E ora voleva crearci tutti di nuovo, a immagine e somiglianza di quel passato illusorio. Poteva esserci di consolazione -e avevamo davvero voglia di ricordarcelo? -che ciò era accaduto perché noi glielo avevamo permesso?

È stupefacente come, quando la situazione sembra disperata, anche il più piccolo spiraglio diventi una grande occasione di libertà. Insieme, ci sentivamo quasi del tutto libere. Lo si avvertiva nell'aria, quel primo giovedì mattina. Avevo preparato un programma di massima e selezionato una serie di testi, ma ero anche pronta a improvvisare e a lasciarmi coinvolgere dal seminario, confidando nella possibilità che il violino riempisse il vuoto, trasformandolo con la sua musica.

Spesso mi domando se sono stata io a scegliere le studentesse, o se sono state loro a scegliere me. Mi sembrava di averle selezionate in base a criteri molto precisi, eppure a volte avevo la sensazione che fossero state loro a preparare tutto, e a riunirci nel mio soggiorno con l'aiuto di qualche incantesimo.

Prendete la più giovane, Yassi. Eccola nella prima foto; sembra malinconica. China la testa di lato, senza sapere bene quale espressione assumere. Ha un velo leggero, bianco e grigio, legato morbido sotto la gola -un formale, frettoloso omaggio alla rigida religiosità della sua famiglia. Yassi era una matricola che seguiva come uditrice i miei corsi di specializzazione post-laurea, nell'ultimo anno in cui ho insegnato. Gli altri studenti la intimidivano, perché essendo più grandi le sembravano anche più colti e più ferrati in inglese -comunque più saggi. Per quanto fosse in grado di capire i testi più difficili meglio di molti di loro, e li affrontasse con maggiore scrupolo ed entusiasmo di quasi tutti i compagni, si rintanava nel guscio della sua tremenda insicurezza e non ne usciva mai.

Circa un mese dopo che ebbi deciso -senza dirlo per il momento a nessuno -di lasciare la Allameh Tabatabai, io e Yassi ci incontrammo di fronte al cancello verde dell'università. Il cancello è il ricordo più intenso che ho, adesso, di quell'edificio. L'ho oltrepassato almeno due volte al giorno, cinque giorni alla settimana per un certo numero di anni, ma ancora non riesco a rivederlo com'era. Nella memoria si trasforma in una porta magica sospesa nel vuoto che protegge l'accesso all'università. Eppure, se ci rifletto a mente fredda, ricordo bene cosa aveva intorno.

Da un lato una strada ampia, che sembrava arrivare dritto fino alle montagne. Dall'altro, invece, il giardinetto della Facoltà di Lingue e Letterature Persiane e Straniere, dove la rosa persica e altri fiori circondavano una piccola fontana ornamentale, senz'acqua, con una statua spezzata nel mezzo.

Devo la mia immagine del cancello verde a Yassi, che ne parla in una delle sue poesie, Come sono piccole le cose che mi piacciono. Descrivendo i suoi oggetti preferiti -uno zainetto arancione, un cappotto colorato, una bicicletta identica a quella della cugina -Yassi parla, fra l'altro, di quanto le piaccia arrivare a lezione passando per quel cancello. Che, nella poesia così come in altre cose scritte da lei, diventa una specie di accesso segreto a un mondo proibito, fatto delle tante cose che la vita quotidiana le negava.

Quel cancello, per lei come per tutte le mie ragazze, restava però sempre chiuso. Accanto c'era una piccola apertura nel muro, nascosta da una tenda; non poteva passare inosservata, tanto sembrava fuori posto, e aveva la proterva arroganza di un intruso. In quel varco dovevano infilarsi tutte le studentesse: da lì infatti si accedeva allo sgabuzzino delle ispezioni. Un giovedì, quando il nostro seminario era ormai collaudato, Yassi mi avrebbe descritto quello che succedeva là dentro: «Controllano che sia tutto secondo le regole: il colore del cappotto, la lunghezza della veste, la pesantezza del velo, la forma delle scarpe, il contenuto della borsa, eventuali tracce di trucco, anche leggerissimo, persino la forma e le dimensioni degli anelli; e solo se passo l'esame mi lasciano entrare nel campus, lo stesso dove studiano i maschi. Per loro, ovviamente, l'ingresso principale con l'enorme portone, gli stemmi e le bandiere è sempre spalancato». Da quel piccolo varco uscivano storie sempre uguali -storie di umiliazione e sofferenza. Avrebbe dovuto rendere le ragazze omogenee e invisibili. Invece le trascinava sotto i riflettori, trasformandole in una curiosità.

Dunque, immaginate Yassi e me davanti a quel cancello verde, mentre ridacchiamo bisbigliando come due cospiratrici. Lei mi racconta del professore di moralità e retorica islamica. Sembra l'omino Michelin, mi dice. Tre mesi dopo la morte della moglie si era risposato con la sorella più giovane di lei, perché un uomo -e qui Yassi abbassò ulteriormente la voce -«un uomo ha le sue esigenze».

Poi, assunto un tono più serio, cominciò a descrivermi l'ultima lezione dell'omarino, dedicata alle differenze tra Islam e cristianità,

imitandolo alla perfezione. Tenendo un gessetto rosa in una mano e uno bianco nell'altra, l'omarino aveva prima di tutto tracciato una riga verticale al centro della lavagna, scrivendo su una colonna, a grandi lettere bianche, RAGAZZA MUSULMANA, e sull'altra, in rosa, RAGAZZA CRISTIANA; poi aveva domandato alla classe quale fosse la differenza tra le due. Ne era seguito un silenzio imbarazzante, che aveva rotto lui stesso: «La prima è una vergine, immacolata e pura, e si conserva per il marito e unicamente per lui. L'umiltà è la sua forza». Quanto all'altra, be', di quella non c'era molto da dire, a parte il fatto che non era una vergine. Con grande stupore di Yassi, le due ragazze sedute dietro di lei, che militavano entrambe nell'Associazione degli studenti musulmani, avevano cominciato a sghignazzare, commentando sottovoce: «Adesso capisco perché tutti quei musulmani si convertono al cristianesimo».

In mezzo alla strada anche noi ci mettemmo a ridere, e vidi finalmente il sorriso aperto di Yassi, che lasciava trasparire tutta la sua malizia. Quel sorriso non lo ritrovo in nessuna delle foto che ho sottomano: Yassi, sempre a debita distanza dalle altre, schiva e tirata, sembra voler dimostrare che lei, la più giovane del seminario, sa stare al suo posto.

Le mie studentesse raccontavano quasi ogni giorno storie simili. Lì per lì ne ridevamo, poi l'ilarità lasciava il posto alla tristezza, e alla rabbia. Eppure non facevamo che ripeterle all'infinito, alle feste, davanti a una tazza di caffè, in coda per il pane, in taxi. Era come se il semplice raccontarle ci regalasse l'illusione di controllo; il tono sprezzante che usavamo, i gesti, perfino le risate isteriche sembravano allentare la stretta sulle nostre vite.

Incoraggiata dall'allegria intimità che si era creata fra noi, domandai a Yassi se le andava un gelato. Ma quando ci fummo sedute in un piccolo bar davanti a due cafés glacés, il nostro umore peggiorò di colpo. Non posso dire che ci incupimmo, ma quasi. Yassi veniva da una famiglia religiosa e illuminata che era stata duramente colpita dalla rivoluzione. Agli occhi dei suoi la Repubblica islamica rappresentava il tradimento dell'Islam più che la sua affermazione. All'inizio, la madre e la zia più anziana di Yassi avevano aderito a un gruppo di musulmane progressiste che, quando il nuovo governo cominciò il giro di vite contro i suoi sostenitori di un tempo, fu costretto alla clandestinità. Le due donne dovettero restare nascoste a lungo. La zia aveva quattro



figlie, tutte più grandi di Yassi, che sostenevano ciascuna a modo suo un gruppo di opposizione molto popolare tra i giovani iraniani osservanti. Solo una delle sorelle sfuggì all'arresto, al carcere e alla tortura. E le altre, appena tornate in libertà, si sposarono tutte entro un anno senza sottilizzare troppo sulla scelta dei mariti, quasi a voler ripudiare l'antica ribellione. Secondo Yassi le sue cugine erano sì sopravvissute alla prigionia, ma avevano finito per accettare un altro giogo, quello di un matrimonio tradizionale.

Per me, la vera ribelle era lei. Non aveva mai fatto parte di nessun gruppo né organizzazione politica. Da bambina aveva sfidato le tradizioni di famiglia e, malgrado la forte opposizione dei suoi, si era messa a studiare musica. Da lei era proibito ascoltare qualsiasi genere musicale che non fosse quello religioso, anche alla radio, eppure Yassi era riuscita a imporre la sua volontà.

Ma la ribellione non si era fermata lì: Yassi aveva rifiutato di sposare il pretendente giusto al momento giusto e si era ostinatamente battuta per lasciare la città natale di Shiraz e iscriversi all'università a Teheran. Ora viveva un po' a casa della sorella maggiore e del cognato e un po' da una zia incline al fanatismo religioso. All'università il livello di insegnamento ormai mediocre, la moralità stantia e le strette ideologiche avevano finito per deluderla. In un certo senso si sentiva più limitata che a casa propria, dove se non altro poteva godere di un altro calore e di un livello intellettuale accettabile. Era stata proprio la perdita di quel calore a costarle molte notti insonni a Teheran. Le mancavano i genitori e la famiglia, e si sentiva in colpa per il dolore che aveva inflitto loro. Il senso di colpa, scoppiato in seguito, le procurava forti emicranie che la mettevano fuori combattimento per ore.

Che cosa poteva fare? Non credeva nella politica, e non voleva sposarsi, ma era incuriosita dall'amore. Seduta di fronte a me, e senza mai smettere di giocherellare con il cucchiaino, mi spiegò come per lei e gli altri ragazzi come lei i gesti più semplici fossero diventati piccoli atti di ribellione e insubordinazione politica. Per tutta la vita era stata protetta da una specie di scudo. Non la perdevano mai di vista; non aveva un angolo tutto suo per pensare, sentire, sognare, scrivere. Non le permettevano di incontrare i suoi coetanei da sola. La famiglia non si limitava a spiegarle molto bene quale contegno mantenere in presenza degli uomini: si ritenevano in diritto di dirle cosa doveva provare per ciascuno di loro. «Quello che a lei sembra scontato» disse «per me è

qualcosa di strano, di sconosciuto».

Avrebbe mai avuto, un giorno, una vita simile alla mia, una casa tutta per lei e magari un cagnolino? Le sarebbe mai stato possibile passeggiare mano nella mano con chi le piaceva? Non lo sapeva. Era come con il velo: per lei non significava più nulla, eppure senza si sarebbe sentita persa. Lo aveva sempre portato. Ma era lei a volerlo? Non lo sapeva. Ricordo che dicendo quelle parole sventolava la mano davanti al viso, come per scacciare una mosca invisibile. Disse che non riusciva a immaginarsi una Yassi senza velo. Che aspetto avrebbe avuto? I suoi gesti o il suo modo di camminare sarebbero cambiati? Gli altri l'avrebbero guardata in modo diverso? Sarebbe sembrata più intelligente o più stupida? Erano queste le sue ossessioni. Queste, e i suoi scrittori: Nabokov, Flaubert e Jane Austen.

Ripeté ancora una volta che non si sarebbe mai sposata, proprio mai. Disse che l'uomo giusto per lei esisteva solo nei libri, che avrebbe passato il resto della sua vita con Darcy -e tuttavia, anche nei libri di uomini adatti a lei se ne trovavano davvero pochi. C'era qualcosa di sbagliato in tutto ciò? Voleva fuggire in America, come i suoi zii, come me. Sua madre e le sue zie non avevano avuto il permesso di espatrio, ma gli uomini sì. Sarebbe mai riuscita a superare gli ostacoli? E poi, l'America era l'unica scelta? Voleva che le dessi un consiglio, tutte loro ne volevano uno. Ma cosa potevo dire io a una ragazza che si aspettava dalla vita tanto di più di quanto le era stato concesso?

Non c'era niente, in realtà, che potessi fare per lei, e così le raccontai dell'«altro mondo» di Nabokov. Le domandai se aveva notato come in molti suoi romanzi -Invito a una decapitazione, I bastardi, Ada o ardore, Pnin — si intuisse sempre l'ombra di un altro mondo, cui si accede solo attraverso la finzione letteraria. È questo mondo che salva i suoi personaggi dalla disperazione totale, che diventa il loro rifugio in una vita tanto brutale quanto implacabile.

Prendiamo Lolita. È la storia di una ragazza di dodici anni che non ha un posto dove andare. Humbert tenta di trasformarla, nella sua fantasia, nel suo perduto amore, e la distrugge. La verità disperata che si cela dietro la storia di Lolita non è lo stupro di una ragazzina da parte di un vecchio sporcaccione, ma la confisca della vita di un individuo da parte di un altro. Non sappiamo che cosa sarebbe diventata Lolita se Humbert non l'avesse annullata a quel modo. Eppure il romanzo, l'opera compiuta, è pieno di speranza, perfino leggiadro, è una difesa non solo

dell'armonia ma anche della vita, della vita di ogni giorno, di tutti i semplici, normali piaceri di cui Lolita, come Yassi, era stata privata.

Più parlavo del libro, più mi scaldavo. Arrivai a sostenere che in verità Nabokov si era vendicato di chi, in una sorta di delirio solipsistico, ci aveva trasformati in prodotti della propria immagine; si era vendicato dell'ayatollah Khomeini, dell'ultimo pretendente di Yassi, e perché no, anche del professore dalla faccia tonda. Costoro cercavano di manipolare gli altri adattandoli ai propri sogni e desideri, ma Nabokov, con il suo ritratto di Humbert, aveva smascherato tutti i solipsisti che usurpano le vite altrui. Lei, Yassi, aveva un enorme potenziale; sarebbe potuta diventare tutto ciò che desiderava -una brava moglie o un'insegnante e una poetessa. La cosa importante era che scoprisse cosa voleva davvero. Continuai citando uno dei miei racconti preferiti di Nabokov, La stanza del mago, ma il titolo avrebbe dovuto essere Il clandestino. Parlava di uno scrittore e critico letterario molto dotato che aveva due grandi passioni, la letteratura e il cinema. Dopo la rivoluzione, le opere che più amava erano state messe al bando, confinate alla circolazione clandestina. Lui allora aveva deciso di non scrivere più, di smettere di guadagnarsi da vivere a quel modo finché i comunisti fossero rimasti al potere. Lasciava di rado il suo piccolo appartamento. A volte rischiava di morire di fame, e se non fosse stato per i suoi amici e studenti, e per qualche soldo che gli avevano lasciato i genitori, non si sarebbe salvato.

Le descrissi l'appartamento nei dettagli: era bianco e spoglio -di un bianco abbagliante: i muri, le piastrelle, perfino i pensili della cucina. L'unico elemento decorativo, nel soggiorno, era un grande quadro appeso alla parete di fronte all'ingresso che raffigurava alcuni alberi, con una fitta trama di varie tonalità di verde. Non c'era luce, eppure quegli alberi sembravano come illuminati dal di dentro.

L'arredo del soggiorno consisteva in un divano marrone, un tavolino e due sedie. Una sedia a dondolo pareva essersi arenata nello spazio tra il soggiorno e la sala da pranzo. Un piccolo tappeto, regalo di un amore perduto e già dimenticato, era disteso davanti alla sedia a dondolo. In quella stanza, su quel divano, il clandestino riceveva i suoi pochi visitatori, che sceglieva con cura. Erano registi, sceneggiatori, pittori, scrittori, critici, tutti famosi, o vecchi studenti e amici. Venivano a chiedere un consiglio sui loro film, libri e amori; volevano sapere come aggirare i regolamenti, come ingannare il censore o portare avanti

una relazione segreta. Lui plasmava le loro vite, e influenzava il loro lavoro. Passava ore a dar forma a un'idea oppure, nella sala montaggio, a sistemare un film. Consigliava gli amici su come far pace con le proprie amanti. Ad altri, diceva che se volevano scrivere meglio dovevano innamorarsi. Leggeva quasi tutto ciò che si pubblicava in Unione Sovietica e, chissà come, riusciva a tenersi aggiornato sugli ultimi film e libri che uscivano all'estero.

Molti desideravano far parte del suo regno, ma lui sceglieva soltanto i pochi che superavano un suo test segreto. In cambio del suo aiuto, chiedeva solo che gli amici fingessero di non conoscerlo, e non facessero mai il suo nome in pubblico. Erano parecchi quelli che aveva allontanato perché non avevano rispettato la sua richiesta. Ricordo una delle frasi che ripeteva spesso: «Voglio essere dimenticato; non sono membro di questo club».

L'espressione sul volto di Yassi mi incoraggiò a continuare e reinventare la mia storia. Mi fece pensare a come dovevo sembrare io da bambina quando mio padre, la sera e a volte anche la mattina presto prima di andare al lavoro, si sedeva accanto al mio letto e mi raccontava una favola. Quando era arrabbiato per qualche marachella, quando voleva che facessi qualcosa per lui o voleva soltanto tranquillizzarmi, trasformava i dettagli più banali di un avvenimento quotidiano in una storia emozionante che mi toglieva il fiato.

La verità, ciò che quel giorno non volli rivelare a Yassi, era che il mago di Nabokov, l'uomo che per lo Stato era pericoloso come un ribelle in armi, non esisteva -o almeno non in letteratura. Era una persona reale, e viveva a meno di un quarto d'ora da dove eravamo sedute noi a mescolare distrattamente i nostri caffè.

Fu così che le chiesi di partecipare al seminario.

Come certo ricorderete, vi ho chiesto di provare a pensare a noi mentre leggiamo *Lolita* a Teheran. Il romanzo racconta di un uomo che, per sedurre e possedere una ragazzina di dodici anni, causa indirettamente la morte della madre di lei, Charlotte. Dopodiché per due anni tiene di fatto prigioniera la ragazzina, facendone la sua amante. Siete confusi? Vi state chiedendo perché *Lolita*? E perché proprio a Teheran?

Ci tengo a ripetere ancora una volta che noi non eravamo *Lolita*, l'ayatollah non era Humbert e l'Iran non era quello che Humbert chiama il suo principato sul mare. Il romanzo non è una critica alla Repubblica islamica, ma una denuncia dell'essenza stessa di ogni totalitarismo.

Pensiamo al momento in cui Humbert va a prendere *Lolita* al campeggio estivo dopo la morte della madre, di cui lei non sa nulla. La scena è il preludio a due anni di prigionia, durante i quali *Lolita*, contro la sua volontà, passa da un motel all'altro con il suo amante-tutore:

«Lasciatemi riandare per un attimo a quella scena in tutta la sua futile, fatale precisione: la strega Holmes scrive una ricevuta, si gratta la testa, apre un cassetto della scrivania, versa un resto nel mio palmo impaziente, dispiegandovi poi accuratamente una banconota con un brioso "... e cinque!"; fotografie di fanciulle; qualche sgargiante falena o farfalla, ancora viva, saldamente infilzata al muro ("studio della natura"); il diploma incorniciato del dietologo della colonia; le mie mani tremanti; una scheda mostrata dall'efficiente Holmes col giudizio sul comportamento di Dolly Haze nel mese di luglio ("discreto; le piacciono il nuoto e il canottaggio"); uno stormire di alberi e di uccelli, e il mio cuore che martellava... Avevo le spalle rivolte alla porta aperta, e quando avvertii il suo respiro e la sua voce dietro di me sentii il sangue affluirmi rapido al viso».

La scena può non essere fra le più memorabili del libro, ma dimostra tutta l'abilità dell'autore, ed è a mio avviso cruciale per l'intero romanzo. Mostra alla perfezione ciò che Nabokov intendeva dire quando si definiva uno scrittore-pittore. La sequenza è percorsa dalla

tensione fra quel che è appena successo (la scoperta da parte di Charlotte del tradimento di Humbert e il confronto tra i due, che porta all'incidente fatale della donna) e la consapevolezza degli eventi ancora più terribili che stanno per verificarsi. Accostando oggetti insignificanti (un diploma incorniciato, fotografie di fanciulle) e battute di servizio («discreto; le piacciono il nuoto e il canottaggio») a sentimenti ed emozioni privati («il mio palmo impaziente», «le mie mani tremanti», «il mio cuore che martellava»), Nabokov prefigura le terribili azioni di Humbert e il futuro orbato di Lolita.

Gli oggetti, in questa scena apparentemente descrittiva, passano in secondo piano rispetto alle emozioni, e rivelano il colpevole segreto di Humbert. D'ora in poi, fremiti e tremori coloreranno ogni sfumatura del suo racconto, gravando di emozione il paesaggio, il tempo e gli avvenimenti, persino quelli marginali o insignificanti. Anche voi, come le mie ragazze, sentite che il male implicito nelle azioni e nelle emozioni di Humbert è reso ancora più terrificante dalla sua pretesa di essere un marito, un padre putativo, un essere umano come gli altri?

Poi c'è la farfalla -o falena che sia. L'incapacità di distinguere tra le due, l'indifferenza, si legano alla mancanza di remore morali che Humbert dimostra in altre occasioni. Questa cieca indifferenza riecheggia anche il suo atteggiamento insensibile nei confronti del bambino morto di Charlotte e dei singhiozzi notturni di Lolita. Chi sostiene che Lolita è una piccola arpia, insomma che se l'è voluta, dovrebbe ricordarsi, quei singhiozzi tra le braccia del suo stupratore e carceriere. Perché vedete, come ci rammenta Humbert con un misto di compiacimento e pathos, «non c'era altro posto al mondo dove potesse andare».

Pensavamo a tutto questo, mentre discutevamo del modo in cui Humbert si appropria dell'esistenza di Lolita. La prima cosa che ci colpì è il fatto che Lolita venga presentata sin dalla prima pagina come una creatura di Humbert. Non a caso viene descritta molto rapidamente, quasi di sfuggita. «Ciò che avevo follemente posseduto» ci informa Humbert «non era lei, ma una creatura mia, una Lolita di fantasia forse ancor più reale di Lolita ... senza volontà né coscienza anzi, senza nemmeno una vita propria». Humbert inchioda Lolita già da subito, citando per prima cosa quel nome che diventa l'eco dei suoi desideri. E lì, nella prima pagina, accenna ai vari nomignoli di lei, diversi a seconda delle occasioni — Lo, Lola, ma tra le sue braccia sempre Lolita.

Veniamo anche informati del suo «vero» nome, Dolores, che in spagnolo evoca sofferenza.

Per reinventare Lolita a proprio piacere, Humbert deve sottrarle la sua vera storia e rimpiazzarla con la propria, trasformando la ragazza in una reincarnazione del suo perduto e insoddisfatto amore giovanile, Annabel Leigh. Noi conosciamo Lolita non direttamente, ma attraverso Humbert, e non veniamo resi partecipi del suo passato ma di quello del suo narratore/molestatore, vero o immaginario che sia. È ciò che lo stesso Humbert, un certo numero di critici e a dire il vero anche Nima chiamano l'appropriazione solipsistica di Lolita.

Eppure lei un passato ce l'ha. Nonostante i tentativi di Humbert di renderla orfana del tutto derubandola anche della sua storia, riusciamo qua e là a intuirne qualche fuggevole particolare. Grazie al contrasto con l'ossessione totalizzante di Humbert per il proprio passato, l'arte di Nabokov rende questi sporadici barlumi ancora più struggenti. Lolita ha vissuto esperienze tragiche: la morte del padre, del fratellino di due anni, e adesso anche della madre. Come per le mie ragazze, il suo passato è qualcosa che manca, che non c'è, prima ancora di essere perduto; e come le mie ragazze Lolita diventa il prodotto del sogno di qualcun altro.

A un certo punto, per coloro che se ne sono appropriati, la verità sul passato dell'Iran è diventata immateriale, proprio come immateriale era, per Humbert, la verità su Lolita. Perché a un certo punto la vita, i desideri, il passato stesso della ragazza si smaterializzano di fronte all'ossessione di Humbert, alla sua smania di trasformare una dodicenne indocile nella propria amante.

Quando penso a Lolita, la associo a quella farfalla mezza morta infilzata al muro. In tal senso la farfalla è un simbolo, pur se non del tutto ovvio: Humbert inchioda Lolita allo stesso modo; vuole che lei, un essere umano che vive e respira, diventi qualcosa di statico, immobile, rinunci alla sua vita in cambio dell'esistenza sempre uguale che le offre lui. Nella mente dei lettori l'immagine di Lolita resta costantemente legata a quella del suo carceriere. La ragazza da sola non ha alcun significato; se appare viva, è soltanto dietro le sbarre della sua prigione.

Questa, almeno, è la mia lettura di Lolita. Mentre ne discutevamo, il discorso sconfinava di continuo nel personale, nelle gioie e nei dolori privati delle mie studentesse. Come lacrime sull'inchiostro di una lettera, quelle incursioni nella loro intimità offuscavano il dibattito su

Nabokov. E io pensavo sempre più spesso alla farfalla; ciò che ci univa, che ci rendeva così vicine a Lolita era proprio la perversa collusione tra vittima e carnefice.



Durante i nostri incontri, per prendere appunti usavo agende piuttosto grandi. Le pagine degli altri giorni restavano quasi tutte bianche, ma quelle dei giovedì a volte traboccavano fino a occupare il venerdì, il sabato e la domenica. Al momento di lasciare l'Iran decisi che quelle agende erano troppo pesanti, e strappai via soltanto le pagine su cui avevo scritto qualcosa. Ora le ho qui davanti a me. A parte qualche scarabocchio e certi rimandi che non riesco più a decifrare, gli appunti dei primi mesi sono chiari e ordinati.

Nelle prime settimane del seminario leggemmo e discutemmo i libri che avevo assegnato attenendoci scrupolosamente al programma. Mi ero fatta prestare da un'amica alcuni questionari di cui si serviva per le sue ricerche sulla condizione femminile, e avevo preparato una serie di domande simili, con le quali mi proponevo di far uscire le ragazze allo scoperto. Risposero con diligenza, ma niente di più. Del resto, a domande tanto noiose -Che cosa pensi di tua madre? Indica sei personaggi della vita reale che ammiri, e sei che invece ti piacciono meno. Scegli due aggettivi per descrivere te stessa... -le risposte non potevano che essere noiose; scrissero ciò che ci si aspettava da loro, punto. Solo Manna tentò di dare un taglio personale alle sue. Di seguito a «Che immagine hai di te stessa?» annotò: «Non sono ancora pronta per questa domanda». Nessuna lo era -non ancora.

Fin dall'inizio presi appunti come se si trattasse di un esperimento scientifico. Già a novembre, ad appena un mese dall'inizio del seminario, registrai: «Mitra: Certe donne dicono che avere bambini è il loro destino; neanche fosse una condanna», e aggiunsi: «Alcune ragazze sono più radicali di me nel loro risentimento verso gli uomini. Aspirano tutte all'autonomia. Sono convinte di non poter trovare uomini alla loro altezza. Si ritengono più mature». 23 Novembre: «Manna: Ho paura di me stessa, niente di ciò che faccio o di ciò che ho somiglia a quello di chi mi sta intorno. Gli altri mi fanno paura. Io mi faccio paura». Più e più volte mi ritrovo a constatare che le ragazze hanno un'immagine di sé incerta, nebulosa; riescono a vedersi, a immaginarsi, soltanto attraverso

lo sguardo degli altri -e paradossalmente, proprio delle persone che più disprezzano. Ho sottolineato amare se stesse, fiducia in se stesse.

Riuscivano ad aprirsi e a emozionarsi solo parlando dei libri. Quei romanzi ci permettevano di sfuggire alla realtà, perché potevamo gioire della loro bellezza e della loro perfezione, dimenticando almeno per un po' il rettore, l'università e i miliziani armati. Nel modo in cui leggevamo quei libri -senza tener conto, nei limiti del possibile, della nostra storia e delle nostre aspettative -c'era un'innocenza che mi ricordava Alice quando insegue il Bianconiglio e salta nel buco. Ma era una virtù preziosa: senza, non credo che saremmo arrivate a capire la nostra incapacità di esprimerci. Curiosamente, i romanzi in cui ci rifugiavamo ci portavano a mettere in discussione proprio quella realtà che ci sembrava di non riuscire neanche ad articolare.

A differenza della passata generazione di scrittori e intellettuali, quelli con cui ero cresciuta e di cui ora facevo parte, le mie ragazze non erano interessate alle ideologie o alla politica. Invece erano attratte, quasi irretite dalle opere che sia il regime sia gli intellettuali rivoluzionari censuravano e mettevano all'indice. Prima della rivoluzione non era così; adesso invece gli «scrittori non rivoluzionari», quelli con la «S» maiuscola, erano i più amati dai giovani: James, Nabokov, Virginia Woolf, Bellow, Jane Austen e Joyce erano venerati come gli ambasciatori di quel mondo proibito che ai nostri occhi appariva più puro e dorato di quanto non fosse realmente.

La voglia di bellezza, il desiderio istintivo di lottare contro la «forma sbagliata delle cose» -per prendere a prestito le parole di Vadim, voce narrante dell'ultimo romanzo di Nabokov, *Look at the Harlequins!* —, sembravano spingere tutti noi, a prescindere dai singoli orientamenti ideologici, verso quella che siamo soliti definire cultura -proprio un campo in cui l'ideologia giocava un ruolo marginale.

Mi piacerebbe credere che tanto entusiasmo fosse il sintomo di qualcosa, che ci fosse qualcosa nell'aria, a Teheran, se non proprio una primavera, almeno una leggera brezza, una promessa di primavera. È a questo che mi aggrappo, al debole soffio di una esaltazione sofferta e repressa, alla consapevolezza di aver letto un libro come *Lolita* a Teheran. E ritrovo quel soffio nelle lettere dei miei ex studenti quando, nonostante le ansie e i timori per un futuro senza lavoro né sicurezza e un presente ostile e precario, mi scrivono della loro ricerca di bellezza, che non è finita.

Mi domando se riuscite davvero a vederci, sedute intorno al tavolino dal piano di vetro in una grigia giornata di novembre; anche le foglie gialle e rosse degli alberi, riflesse nello specchio della stanza, sono immerse nella foschia. Io e un paio di ragazze abbiamo sulle ginocchia la nostra copia di Lolita. Tutte le altre, invece, delle ingombranti fotocopie. Non è facile avere accesso a certi libri: non si possono più comprare. All'inizio i censori li hanno messi all'indice, poi il governo ne ha vietata la vendita: la maggior parte delle librerie che vendevano testi in lingua originale ha dovuto chiudere, o attingere alle scorte accumulate prima della rivoluzione. Qualche titolo si può ancora rimediare nei negozi di libri usati, qualcun altro alla Fiera Internazionale del Libro di Teheran. Lolita è molto raro, e l'edizione critica -quella che cercavano le mie ragazze -addirittura introvabile; questo ci ha costrette a fotocopiare tutte e trecento le pagine per quelle rimaste senza. Tra un'ora, al momento della pausa, prenderemo il tè o il caffè con i dolci. Non ricordo a chi toccava portarli, oggi. Facciamo a turno, una settimana a testa.

«Smorfiosa», «perversa», «depravata», «superficiale», «mocciosa» -sono solo alcuni esempi di come certi critici si riferiscono a Lolita. Paragonata a questa, la violenza che Humbert esercita nei confronti della ragazza e della madre sembra quasi un fatto marginale. Per altri lettori illustri nientemeno che Lionel Trilling -la vicenda è una grande storia d'amore, e altri ancora condannano Lolita perché Nabokov avrebbe trasformato lo stupro di una dodicenne in un'esperienza estetica.

Nessuna di queste interpretazioni ci convinceva. Eravamo tutte quante (e di questa unanimità sono particolarmente fiera) dalla parte di Vera Nabokov e di Lolita. «I critici a proposito di Lolita parlano di tutto tranne che della sua bellezza, della sua intensità» scrive Vera nel suo diario. «Preferiscono cercare simboli morali, e giustificare, condannare o spiegare gli eventi ... Mi piacerebbe invece che qualcuno notasse la tenera descrizione dell'impotenza della bambina, della sua patetica dipendenza da quel mostro di H.H., e del suo straziante coraggio che culmina in quel matrimonio, così squallido eppure sostanzialmente puro e sano, e della sua lettera, e del suo cane. E la terribile espressione che ha sul volto quando H.H. la inganna, negandole la piccola ricompensa che le aveva promesso. Nessuno sembra notare che quella "peste" di Lolita è in realtà profondamente buona -altrimenti non sarebbe riuscita a riprendersi da una batosta così tremenda e a farsi una nuova vita decente con il povero Dick, una vita che le piace più di quell'altra».

Lolita è un romanzo-confessione, tanto nell'accezione comune del termine quanto in senso letterale: Humbert sta infatti scrivendo un memoriale in carcere, dove attende di essere processato per l'omicidio del drammaturgo Claire Quilty, che gli aveva soffiato Lolita (salvo poi sbarazzarsene perché si rifiutava di partecipare ai suoi crudeli giochi erotici). Humbert ci appare sia come voce narrante sia come seduttore -non solo di Lolita, ma anche di noi, i lettori, cui per tutto il libro si rivolge come ai «signori e signore della giuria» (e a volte «alati signori della giuria»). Col progredire del racconto, veniamo messi a parte di un crimine ancora più grave dell'omicidio: il rapimento e lo stupro di Lolita

(si noti che mentre le scene con la ragazza sono descritte con passione e tenerezza, l'omicidio di Quilty è presentato in toni farseschi). La prosa di Humbert, che a tratti raggiunge uno spudorato eccesso di ricercatezza, mira a sedurre il lettore, specie quello colto, più esposto al raggiro di acrobazie verbali vertiginosamente erudite. Lolita è una di quelle vittime che non hanno diritto alla difesa, e non possono nemmeno fornire la propria versione dei fatti. Per questo è vittima due volte: le viene sottratta non solo la vita, ma anche la possibilità di raccontarla. A questo riguardo, eravamo convinte che il seminario sarebbe stato un po' come un corso di autodifesa, e che ci avrebbe se non altro messo al riparo da questo secondo crimine.

Lolita e la madre sono condannate ancor prima della loro comparsa in scena: casa Haze, come la chiama Humbert, più grigia che bianca, è «una di quelle case in cui sai già che invece della doccia c'è un tubo di gomma applicabile al rubinetto della vasca». Quando arriviamo nell'ingresso (impreziosito dal carillon collegato alla porta e «dallo scontato beniamino dei borghesucci con pretese artistiche, L'Arlesienne di van Gogh») il nostro sorriso è ormai trionfo, sprezzante. Diamo un'occhiata alle scale e sentiamo la «voce di contralto» di Charlotte Haze, ma isolo qualche istante dopo la signora in persona («una soluzione molto diluita di Marlene Dietrich») scende e noi la vediamo. Frase dopo frase, parola dopo parola, Humbert fa a pezzi la donna nell'atto stesso di descriverla: «Era palesemente una di quelle donne nelle cui parole forbite si riflette magari un club del libro, o del bridge, o qualche altra micidiale banalità, ma mai l'anima».

La povera Charlotte non ha scampo; e le cose non migliorano certo quando il lettore la conosce più a fondo, perché Humbert lo intrattiene con la descrizione della sua superficialità, della passione romantica e possessiva che sviluppa per lui e della cattiveria con cui tratta la figlia. Con il suo linguaggio forbito («Potete sempre contare su un assassino per una prosa ornata»), Humbert attira l'attenzione del lettore sugli aspetti più dozzinali, e più sottilmente crudeli, del consumismo americano, instaura con lui una sorta di complicità, e lo incoraggia a ritenere comprensibile il suo cinico corteggiamento di una vedova, e poi il suo matrimonio con lei al fine di sedurre la figlia.

Per le vittime di Humbert -almeno per le sue mogli, Valeria e Charlotte -arriviamo a provare compassione, ma non sentiamo alcuna stima: e qui si misura l'arte di Nabokov. Mentre condanniamo le

crudeltà di Humbert nei loro confronti, di fatto avvaloriamo l'opinione sprezzante che lui ha dell'una e dell'altra. Questa è una vera e propria lezione di democrazia: tutti gli esseri umani, non importa quanto spregevoli, hanno diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Nei Bastardi o in Invito a una decapitazione, i cattivi sono i padroni, individui volgari e dispotici che cercano di possedere e controllare la mente di chi sa usare la fantasia. Il lettore non potrebbe mai avere dubbi su Monsieur Pierre, ma come dovrebbe giudicare uno come Monsieur Humbert?

Humbert sfrutta al massimo la propria abilità e astuzia per portare dalla sua il lettore in vista del crimine più nefando: il primo tentativo di possedere Lolita. Ci prepara al momento fatidico con la stessa impeccabile precisione con cui si appresta a drogare la ragazza e ad approfittare del suo corpo inerte. Cerca di fare comunella con noi, trattandoci come appartenenti alla sua stessa categoria, quella dei fieri avversari della cultura consumista. Descrive Lolita come una persona volgare e bisbetica -«una ragazzina disgustosamente convenzionale» la definisce. «E non è neppure la fragile bambina di un romanzo rosa».

Come i migliori avvocati difensori, che ci affascina con la retorica e fanno appello al nostro più alto senso della moralità, Humbert si scagiona chiamando in correo la propria vittima -uno stratagemma che avevamo imparato a conoscere bene, nella Repubblica islamica dell'Iran. («Noi non siamo contro il cinema,» dichiarò una volta l'ayatollah Khomeini mentre i suoi scagnozzi incendiavano le sale «noi siamo contro la prostituzione!»). Rivolgendosi alle «frigide gentildonne della giuria», Humbert afferma: «Sto per dirvi una cosa molto strana: fu lei a sedurre me ... in quella bellissima, acerba ragazzina» prosegue «totalmente e irrimediabilmente corrotta dalle moderne scuole miste, dai costumi giovanili, dal raggirio delle serate intorno al falò e via dicendo, io non riuscii a discernere la minima traccia di modestia. Ai suoi occhi l'atto puro e semplice era soltanto parte del furtivo mondo dei ragazzini, sconosciuto agli adulti».

Fino a questo punto sembrerebbe che Humbert il criminale, con l'aiuto di Humbert il poeta, sia perfettamente in grado di sedurre sia Lolita sia il lettore. La verità è che fallisce su entrambi i fronti. Nel caso di Lolita, non riesce mai a possederla se non contro la sua volontà, e dunque ogni volta che fa l'amore con lei è uno stupro, sempre più crudele e spregevole; la ragazza lo scansa continuamente. Quanto al suo

tentativo di portare dalla sua i lettori, alcuni almeno, neppure quello gli riesce. Per ironia della sorte, sono proprio la sua facondia e la sua prosa ricercata a smascherarlo.

Lo stile di Nabokov tende incessantemente trappole al lettore ignaro: la credibilità di qualsiasi affermazione di Humbert viene, al contempo, messa in dubbio e smentita dalla verità implicita delle sue descrizioni. È così che affiora un'altra Lolita, un po' diversa dalla caricatura della civetta volgare e insensibile che peraltro è. A poco a poco scopriamo un'orfana ferita e sola, privata della propria infanzia. Humbert ci consente solo con qualche raro sprazzo di intravedere la personalità vulnerabile e solitaria di Lolita. Come quando il narratore scrive che se avesse dovuto affrescare lui le pareti dei «Cacciatori incantati», l'albergo dove commette il primo stupro, avrebbe dipinto un lago, un pergolato in fiammante fiore e infine «un opale di fuoco dissolto in una polla aureolata di increspature, un ultimo spasimo, un'ultima pennellata di colore, rosso pungente, rosa scottante, un sospiro, una bambina che si ritrae con un sussulto». (Una bambina, vi prego di tenere a mente, signore e signori della giuria, che se fosse vissuta nella nostra Repubblica islamica sarebbe stata già da tempo matura per sposare uomini anche più vecchi di Humbert).

Col procedere del racconto, la lista delle querimonie si allunga. Humbert prende a chiamare Lolita «disgustosa e adorabile squaldrinella», e parla delle sue «oscene gambe bianche». Ma scopriamo ben presto il motivo delle sue proteste: la ragazza gli siede infatti in grembo, con le dita nel naso, assorta nella lettura dei fumetti di un quotidiano, «indifferente alla mia estasi come a un oggetto su cui si fosse seduta per sbaglio -una scarpa, una bambola, il manico di una racchetta». Ovviamente, tutti gli assassini e gli oppressori si lamentano delle loro vittime; quasi mai, però, con la stessa eloquenza di Humbert Humbert.

Ma come innamorato non è neppure tenero. Il minimo tentativo della ragazza di ottenere un po' di indipendenza lo manda su tutte le furie: «le mollai un tremendo manrovescio che schioccò sul suo piccolo zigomo ardente e sodo. E poi il rimorso, la cocente dolcezza dell'espiazione singhiozzante, dell'amore che si prosterna, l'inermità della riconciliazione sensuale. Nella notte di velluto, al Motel Mirana (Mirana!), baciai le piante giallastre dei suoi piedi dalle dita lunghe, mi immolai... Ma non servì a nulla. Eravamo entrambi condannati. E

presto sarei entrato in un nuovo ciclo di persecuzione».

Non c'è nulla di più commovente dell'assoluta impotenza di Lolita. La mattina dopo il loro primo doloroso (per lei, con tutte le sue arie da donna fatta) ed estatico (per lui) rapporto sessuale, Lo chiede qualche spicciolo a Humbert per telefonare alla madre. «"Perché non posso chiamare mia madre, se voglio?". "Perché"» risponde Humbert «"tua madre è morta"». Quella sera, nel nuovo albergo, i due prendono camere separate, ma «nel mezzo della notte lei venne singhiozzando nella mia e ci riconciliammo con grande dolcezza. Vedete, non c'era altro posto al mondo dove potesse andare».

E questo, naturalmente, è proprio il nocciolo della questione: lei non ha altro posto dove andare, e per due anni, in tristi motel lungo statali deserte, a casa o perfino a scuola, lui la costringe ad assecondarlo e a concederglisi. Le impedisce di frequentare i suoi coetanei, controlla che non prenda appuntamenti con qualche ragazzo, la riduce al silenzio spaventandola, la corrompe con promesse di denaro in cambio di prestazioni e poi, ottenuto ciò che vuole, non le dà niente.

Prima che il lettore emetta un giudizio su Humbert o sul nostro censore cieco, devo ricordargli che a un certo punto Humbert rivolge al proprio pubblico una frase: «Lettore! Bruder!», che rimanda esplicitamente a un celeberrimo verso dei Fiori del male di Baudelaire: «Hypocrite lecteur, -mon semblable, -mon frère!».



Allungandosi verso un pasticcino, Mitra tira fuori un dubbio che non riesce a risolvere. Perché storie come *Lolita* e *Madame Bovary* — così tristi, così tragiche — ci trasmettono una specie di felicità? Non è riprovevole provare piacere a leggere di cose tanto terribili? Ci sentiremmo allo stesso modo se le trovassimo sul giornale o se succedessero a noi? Se scrivessimo della nostra vita qui, nella Repubblica islamica dell'Iran, renderemmo altrettanto felici i nostri lettori?

Quella sera, come molte altre, andai a letto con le discussioni del seminario che ancora mi ronzavano in testa. Sentivo di non aver risposto in modo adeguato alla domanda di Mitra, ed ero tentata di chiamare il mio mago e parlarne con lui. Per una volta a impedirmi di prender sonno non erano i miei incubi o le mie ansie, ma qualcosa di piacevole e stimolante. Di solito me ne stavo lì sdraiata in attesa che un disastro si abbattesse all'improvviso sulla nostra casa o una telefonata ci comunicasse qualche tremenda disgrazia. Chissà perché, ero convinta che finché rimanevo sveglia non potesse capitare niente di male; le cose brutte sarebbero arrivate soltanto in sogno.

So datare con esattezza l'inizio delle mie notti d'inferno. Cominciarono all'epoca in cui studiavo in un terribile collegio svizzero. Durante il secondo anno, nel bel mezzo della lezione di storia tenuta da un severo insegnante americano, fui convocata nell'ufficio del preside. Là mi dissero di aver appena sentito alla radio che mio padre, il più giovane sindaco nella storia di Teheran, era stato arrestato, e si trovava in carcere. Appena tre settimane prima lo avevo visto su «*Paris Match*», in una grande foto a colori accanto al generale de Gaulle. Non c'erano né lo scià né altri dignitari — solo il generale e papà. Come il resto della mia famiglia, papà era un intellettuale snob entrato in politica senza rinunciare al disprezzo per i politici, che trattava con insolenza. Benché parlasse senza peli sulla lingua era molto benvoluto, e in ottimi rapporti con la stampa. Scriveva poesie, e pensava che quella fosse la sua vera vocazione. Più tardi seppi che al generale era piaciuto molto il discorso

di benvenuto di mio padre, tenuto in francese e infarcito di allusioni a grandi scrittori come Chateaubriand e Victor Hugo. De Gaulle decise addirittura di premiarlo con la Legion d'Onore, gesto che non risultò particolarmente gradito alla nomenclatura iraniana, già risentita per l'atteggiamento insubordinato di mio padre e adesso gelosa delle attenzioni che gli venivano rivolte.

L'unico risvolto positivo di quelle cattive notizie fu che potei interrompere i miei studi in Svizzera. A Natale tornai a casa; una scorta mi accompagnò fino all'aeroporto. Il fatto che papà fosse in prigione assunse una dimensione concreta solo quando atterrai a Teheran e non lo trovai ad aspettarmi. Per tutti e quattro gli anni in cui lo tennero nella sua cella «temporanea» -presso la biblioteca del carcere, accanto all'obitorio -ci dissero alternativamente che stavano per giustiziarlo o per scarcerarlo. Alla fine fu assolto da ogni capo d'accusa tranne uno, l'insubordinazione. Me lo ricorderò sempre: insubordinazione. Per me, da allora, divenne uno stile di vita. Molto tempo dopo, quando lessi una frase di Nabokov -«la curiosità è insubordinazione allo stato puro» -, mi tornò in mente il verdetto contro papà.

Il momento in cui mi strapparono alla tranquillità dell'aula del professor Holmes -mi pare si chiamasse così -per dirmi che mio padre, il sindaco, era in prigione è stato un trauma da cui non mi sono mai più ripresa. In seguito, quel minimo senso di sicurezza che ero riuscita a recuperare con il suo rilascio se lo portò via la rivoluzione islamica.

Parecchi mesi dopo l'inizio del seminario, io e le ragazze scoprimmo che quasi tutte avevamo almeno un incubo ricorrente, nel quale eravamo senza velo -per dimenticanza o per scelta, a seconda dei casi -e fuggivamo non si sa bene da chi o da cosa. In uno degli incubi, forse proprio il mio, una di noi vorrebbe scappare, ma non ci riesce: è inchiodata davanti al portone di casa. Non può nemmeno voltarsi per mettersi al riparo dentro il portone. L'unica che dichiarò di non avere incubi simili era Nassrin. «Ho sempre avuto paura di dover mentire. Lo sapete cosa dicono: sii fedele a te stessa, eccetera eccetera. Io ci credevo in quelle cose» ammise con una scrollata di spalle. «Ma ora sono migliorata» aggiunse, ripensandoci.

Più tardi, Nima ci disse che il figlio di certi suoi amici, a dieci anni, aveva svegliato i genitori raccontando loro, terrorizzato, di aver fatto un «sogno illegale». Si era ritrovato su una spiaggia con uomini e donne che si stavano baciando, e non sapeva che fare. Continuava a

ripetere che faceva sogni illegali.

In Invito a una decapitazione, sul muro della prigione di Cincinnatus C, arredata come un albergo di terza categoria, ci sono alcune raccomandazioni per i detenuti, del tipo: «Un detenuto tranquillo è l'orgoglio della prigione». La regola numero sei, di cruciale importanza nel romanzo, prescrive: «È opportuno che il detenuto non abbia affatto, o in caso contrario provveda immediatamente a eliminare, sogni notturni il cui contenuto possa risultare incompatibile con la condizione e lo stato del prigioniero, quali: paesaggi splendidi, gite con amici, pranzi familiari, così come rapporti sessuali con persone che nella vita reale e in condizione di veglia non sopporterebbero la vicinanza di detto individuo, che sarà pertanto considerato dalla legge colpevole di stupro».

Di giorno stavo meglio. Mi sentivo più coraggiosa. Rispondeva alle guardie, litigavo con loro, non avevo paura di seguirle al Comitato rivoluzionario. Non avevo tempo di pensare a tutti i parenti e gli amici morti, a tutte le volte che noi stessi ci eravamo salvati per un pelo, per pura fortuna. Ma la notte, ogni notte pagavo i conti. Ricominciavo a pensarci, e a chiedermi cosa sarebbe successo, chi avrebbero ucciso, e quando. Ormai avevo interiorizzato la paura, e a certe cose riuscivo a non pensare -almeno non sul piano conscio -, ma soffrivo di insonnia; giravo per casa, leggevo e mi addormentavo con gli occhiali sul naso, stringendo il libro tra le mani. E con la paura arrivavano le bugie e le giustificazioni che, per quanto convincenti, come ci aveva dolorosamente ricordato Nassrin ci fanno perdere stima in noi stessi.

Avevo qualcosa che mi salvava: la mia famiglia e un piccolo gruppo di amici, le mie idee, i miei pensieri, i libri di cui parlavo con il mio amico clandestino durante le nostre passeggiate pomeridiane. Si preoccupava sempre: se ci fermavano, che scusa avremmo usato? Non eravamo sposati; non eravamo fratello e sorella... Si preoccupava per me e per la mia famiglia, e più lui si preoccupava più io sfidavo la sorte, tirando indietro il velo, scoppiando in fragorose risate. Non potevo far molto contro «quelli là», però potevo prendermela con lui o con mio marito, con tutti gli uomini che erano sempre così prudenti, così preoccupati per me, per «il mio bene».

Dopo il nostro primo dibattito su Lolita mi coricai in preda a un turbine di emozioni, e con la domanda di Mitra ancora nelle orecchie: perché Lolita e Madame Bovary ci riempiono di gioia? C'è qualcosa di

sbagliato nei romanzi? oppure in noi? Flaubert e Nabokov sono forse due bruti insensibili? Entro il giovedì successivo mi ero fatta un'idea, e non vedevo l'ora di dividerla con le ragazze.

Esordii dichiarandomi assolutamente d'accordo con Nabokov, quando sostiene che ogni grande romanzo è in realtà una fiaba. Le fiabe, spiegai, sono piene di streghe terrificanti che mangiano i bambini, di matrigne cattive che avvelenano le belle figliastre e di padri vigliacchi che abbandonano i figli nella foresta. Ma l'aura magica nasce dalla forza del bene: è questa a ricordarci che non dobbiamo cedere agli obblighi e alle restrizioni imposti da McFatum, come lo chiama Nabokov.

Ogni fiaba offre la possibilità di trascendere i limiti del presente e dunque, in un certo senso, ci permette certe libertà che la vita ci nega. Tutte le grandi opere di narrativa, per quanto cupa sia la realtà che descrivono, hanno in sé il nocciolo di una rivolta, l'affermazione della vita contro la sua stessa precarietà. Ma è nel modo in cui l'autore riracconta la realtà, e ne acquisisce il controllo dando origine a un mondo nuovo, che questa rivolta prende forza: tutte le grandi opere d'arte, avrei dichiarato con solennità, celebrano l'insubordinazione contro i tradimenti, gli orrori e i tranelli della vita. La perfezione e la bellezza del linguaggio si ribellano alla mediocrità e allo squallore di ciò che descrivono. Ecco 'perché ci piace *Madame Bovary* e piangiamo per Emma, perché leggiamo avidamente *Lolita* e il nostro cuore si strugge per la sua piccola, volgare, poetica e sfacciata eroina.

Un giorno, Manna e Yassi arrivarono in anticipo. Non so bene come, ci ritrovammo a parlare dei soprannomi delle ragazze. Spiegai che per me Nassrin era lo Stregatto, perché appariva e scompariva nelle occasioni più improbabili. Quando arrivò insieme a Mahshid glielo raccontammo. Manna disse che per lei Nassrin era una «contraddizione in termini». Nassrin la prese piuttosto male; si voltò verso Manna e in tono quasi accusatorio le disse: «Tu sei "la poetessa", Mitra "la pittrice", e io invece cosa sarei? Una "contraddizione in termini"?».

La definizione di Manna, ironica solo in parte, nascondeva un fondo di verità. Nassrin si rasserenava e si rannuvolava con una facilità tale che era difficile destreggiarsi fra i suoi infiniti sbalzi d'umore. Viveva di dichiarazioni eclatanti, che si lasciava scappare di bocca nella maniera più goffa. Prima o poi tutte le ragazze mi avrebbero sorpreso; nessuna quanto lei, però.

Un giorno, Nassrin si fermò da me dopo il seminario per aiutarmi a riordinare e archiviare i miei appunti. Parlammo del più e del meno; i tempi dell'università, l'ipocrisia di certi funzionari e attivisti delle diverse organizzazioni musulmane. Mentre riponeva con calma i fogli nelle cartelline azzurre su cui annotava la data della lezione e l'argomento affrontato, Nassrin cominciò a raccontarmi di quando, a soli undici anni, era stata molestata dal suo zio più giovane, un uomo molto devoto. E raccontò anche di come lui le ripetesse di continuo che intendeva mantenersi casto e puro per la futura moglie, e che per questo rifiutava l'amicizia con altre donne. «Casto e puro» ripeté sarcastica. Le aveva dato lezioni private tre volte la settimana -lei era una bambina irrequieta e indisciplinata -per più di un anno. L'aiutava con l'arabo, e a volte con la matematica. Durante le lezioni sedevano l'uno accanto all'altro alla scrivania e mentre lei ripeteva i verbi arabi lui la carezzava, prima sulle gambe, poi su tutto il corpo.

Quella fu una giornata memorabile sotto molti punti di vista. Stavamo discutendo la figura del «cattivo» in letteratura. Avevo accennato al fatto che la malvagità di Humbert si deduce dalla

mananza di curiosità per la vita degli altri, compresa quella di colei che ama più di chiunque al mondo, Lolita. A Humbert, come a quasi tutti i dittatori, interessa soltanto la propria visione degli altri. Ha creato la Lolita dei suoi desideri, e non intende allontanarsi da quell'immagine. Ricordai alle ragazze il brano in cui Humbert sostiene di voler fermare il tempo e tenere Lolita per sempre su «un'isola dal tempo stregato», prerogativa riservata solo agli dèi e ai poeti.

Cercai di spiegare come Lolita fosse il più complesso tra i romanzi di Nabokov che avevamo letto fino a quel momento. In apparenza, certo, è più realistico, ma presenta anche le stesse trappole, gli stessi capovolgimenti improvvisi. Mostrai loro una piccola riproduzione del dipinto di Joshua Reynolds, L'età dell'innocenza, che avevo ritrovato nel saggio di un ex studente. Stavamo discutendo la scena in cui Humbert, in visita alla scuola di Lolita, la trova seduta in un'aula. Il quadro di Reynolds, una ragazza-bambina coi riccioli bruni e vestita di bianco, è appeso sopra la lavagna. Il banco di Lolita è subito dietro a quello di un'altra «ninfetta», una biondina deliziosa con un «collo molto nudo di un bianco porcellana» e «splendidi capelli color platino». Humbert si accomoda vicino a Lolita, «dietro quella nuca e quei capelli», si sbottona il soprabito e, promettendole dei soldi, la costringe a infilare sotto il banco «la sua mano dalle nocche rosse, macchiata di inchiostro e di gesso», per soddisfare quella che nel linguaggio comune chiameremmo la sua voglia.

Soffermiamoci per un istante su questo accenno alle mani da bambina di Lolita. L'innocenza della descrizione smentisce i gesti che Lolita è costretta a compiere. Le parole «dalle nocche rosse, macchiata di inchiostro e di gesso» sono già sufficienti a farci venire le lacrime agli occhi. A creare un lungo silenzio. È andata proprio così, quel giorno? Siamo davvero rimaste in silenzio per un po', o me lo sto immaginando io?

«Ciò che più ci disturba, ovviamente,» dissi «non è soltanto la totale impotenza di Lolita, ma il fatto che Humbert la derubi della sua infanzia». Sanaz prese le sue fotocopie e cominciò a leggere: «e mi resi conto con stupore, mentre le mie ginocchia di automa andavano su e giù, che non sapevo proprio nulla della mente del mio tesoro, e che probabilmente, dietro gli atroci cliché giovanili, c'era in lei un giardino e un crepuscolo, e la cancellata di un palazzo regioni velate e adorabili a me lucidamente e assolutamente proibite, a me coi miei stracci insozzati

da miserabili spasmi».

Cercai di ignorare le occhiate maliziose che le ragazze si scambiavano.

«Per me è davvero difficile» disse infine Mahshid «leggere i passi in cui si parla dei sentimenti di Lolita. Lei vuole soltanto essere una ragazza come le altre. Vi ricordate quando il padre di Avis viene a prendere la figlia e Lolita vede come quella bambina grassa e suo padre si stringono l'uno all'altro? Lei vorrebbe solo una vita normale, come quella di tutti».

«È interessante» intervenne Nassrin «che Nabokov, così severo in fatto di volgarità, di poslost', arrivi a farci rimpiangere gli stili di vita più banali, più convenzionali».

«Secondo voi,» la interruppe Nassrin «sul finire, quando incontra per l'ultima volta Lolita e la trova incinta, sfatta, senza un soldo, Humbert è lo stesso di prima o è cambiato?».

Eravamo talmente prese dalla discussione che non ci accorgemmo neppure di aver saltato l'intervallo. Manna, che sembrava concentrata su un brano del libro, alzò la testa. «È curioso» disse «come certi critici diano l'impressione di trattare il testo allo stesso modo in cui Humbert tratta Lolita: vedono solo se stessi e ciò che gli interessa vedere». Poi continuò, rivolta a me: «Voglio dire, i censori, o alcuni dei nostri critici più politicizzati, non fanno forse la stessa cosa, tagliuzzando i libri e ricostruendoli a loro immagine? Quello che l'ayatollah Khomeini ha cercato di fare con la nostra vita, cioè trasformarci come dice lei in prodotti della sua immaginazione, l'ha fatto anche alla nostra letteratura. Pensi al caso Rushdie».

Qui Sanaz, che fino a quel momento sembrava concentrata più che altro sul lungo ricciolo che rigirava fra le dita, disse: «Molti sono convinti che Rushdie abbia dato della loro religione un'interpretazione distorta e irriverente. Insomma, non criticano il fatto che scriva romanzi, ma che sia offensivo».

«Perché, si può scrivere un buon romanzo che sia anche riverente?» domandò Nassrin. «Oltretutto, il lettore sa bene che quella non è la realtà, ma un mondo inventato. Ci deve pur essere un accidente di spazio nella vita» aggiunse seccata «in cui possiamo permetterci di essere offensivi, per Dio».

Sanaz rimase un po' sorpresa dalla violenza di quell'intervento, mentre Nassrin, che durante quasi tutta la conversazione aveva

continuato a tracciare furiosi scarabocchi sul quaderno, riprendeva imperterrita a farlo.

«Il problema dei censori è che non sono tanto malleabili» sentenziò Yassi. Ci voltammo tutti a guardarla. Lei scrollò le spalle, come per dire che non poteva farci niente se quella parola le piaceva. «Vi ricordate quando alla TV hanno tagliato Ofelia dalla versione russa dell'Amleto?».

«Sarebbe un bel titolo per un saggio» disse. «In lutto per Ofelia». Fin da quando, nel 1991, avevo cominciato a tenere conferenze e discorsi all'estero, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, ogni argomento prendeva subito la forma di un titolo per un saggio o una presentazione.

«Per loro, tutto è offensivo» disse Manna. «Politicamente o sessualmente scorretto». Guardando i suoi capelli, tagliati corti e alla moda, il suo maglione azzurro e i jeans, pensai a quanto sembrava fuori posto con il velo in testa, infagottata in quella veste pesante.

All'improvviso prese la parola Mahshid, che fino a quel momento era rimasta in silenzio. «Tutto ciò mi lascia perplessa» esordì. «Continuiamo a parlare di quanto Humbert sia in torto -e io sono convinta che lo sia -, ma non affrontiamo mai la questione della moralità. Certe cose per qualcuno sono davvero inaccettabili». Qui si fermò un attimo, sorpresa dalla propria irruenza. «Insomma, i miei genitori sono molto religiosi -è forse un crimine?» chiese rivolta a me. «Non hanno forse il diritto di aspettarsi che io sia come loro? Per quale motivo dovrei condannare Humbert ma non la ragazza di Atteggiamento sospetto di Muriel Spark, e dichiararmi a favore delle relazioni extraconiugali? Questi sono problemi seri, e lo diventano ancora di più se ci coinvolgono personalmente» concluse abbassando lo sguardo, come se volesse cercare una risposta nel disegno del tappeto.

«Secondo me,» ribatté Azin «un'adultera è sempre meglio di un'ipocrita». Quel giorno Azin era molto nervosa. Aveva portato con sé la figlia di tre anni (il nido era chiuso e nessuno poteva tenerla), e non era stato facile convincerla a separarsi dalla madre e guardare i cartoni animati insieme a Tahereh Khanoom, la donna che mi aiutava nei lavori di casa.

Mahshid si voltò verso Azin, e con un filo di irritazione obiettò: «Nessuno ha mai parlato di scegliere tra adulterio e ipocrisia. Il punto è: abbiamo o no una morale? Pensiamo che tutto sia lecito, che ci sia



concesso soddisfare le nostre esigenze personali fregandocene degli altri?».

«Be',» aggiunse Manna «è proprio questo il nodo cruciale dei grandi romanzi come Madame Bovary o Anna Karenina, e anche quelli di James, perché no: la scelta tra il fare ciò che è giusto o ciò che ci va».

«E che succede se decidiamo che è giusto fare ciò che ci va e non quello che la società o una qualsiasi autorità ci impongono?» domandò Nassrin, stavolta senza nemmeno preoccuparsi di alzare la testa dal quaderno. Quel giorno c'era qualcosa nell'aria che non riguardava direttamente i libri: la discussione si era spostata di colpo su terreni più intimi e privati, e le mie ragazze si resero conto di non poter chiarire i propri dubbi con la stessa facilità con cui risolvevano quelli di Emma Bovary o di Lolita.

Azin si sporse in avanti, con i lunghi orecchini d'oro che le giocavano a nascondino tra i ricci. «Dobbiamo essere oneste con noi stesse» disse. «Questa dev'essere la prima condizione. Come donne, abbiamo davvero gli stessi diritti degli uomini a proposito di sesso? Quante di noi risponderebbero di sì, che abbiamo lo stesso diritto al piacere, e che se i nostri mariti non ci soddisfano, allora siamo autorizzate a cercare altrove?». Per quanto avesse cercato di esporre la sua idea con la più assoluta nonchalance, riuscì a sorprenderci tutte.

Azin, bionda, la pelle bianca come il latte, era la più alta del gruppo. Aveva il vizio di mordicchiarsi un angolo del labbro inferiore e di lanciarsi in lunghe tirate sull'amore, il sesso e gli uomini -come una bambina che getti un sasso in piscina per fargli fare un bel tonfo, ma anche per schizzare gli adulti. Era stata sposata tre volte, l'ultima con un uomo bello e ricco che apparteneva a una famiglia di mercanti della provincia. Lo avevo incontrato diverse volte, perché accompagnava quasi sempre Azin alle mie conferenze. Sembrava molto orgoglioso della moglie e trattava me con una deferenza davvero spropositata. Si preoccupava che stessi comoda; se sul palco mancavano le bottigliette dell'acqua, rimediava all'istante; se poi servivano sedie in più, comandava a bacchetta il personale perché le procurassero. A quelle conferenze si comportava quasi come fosse lui il padrone di casa, e ci avesse concesso il suo spazio e il suo tempo, le uniche cose che potesse darci.

Ero sicura che con le sue parole Azin aveva voluto colpire Mahshid, e indirettamente anche Manna. Si scontravano spesso, e non

solo per via delle loro storie diverse. Gli accessi di Azin, la sua apparente franchezza circa la propria vita privata e i propri desideri metteva non poco a disagio Manna e Mahshid, entrambe molto riservate. La biasimavano, e Azin lo sapeva. Qualunque suo approccio amichevole veniva giudicato ipocrita, e in quanto tale respinto.

Mahshid, come al solito, reagì col silenzio. Si chiuse in se stessa ignorando la provocazione di Azin. Il suo silenzio contagiò anche le altre e fu rotto, alla fine, solo da una risatina di Yassi. Pensai che fosse giunto il momento di una pausa, e andai in cucina a preparare il tè.

Quando tornai, Yassi rideva sperando di allentare la tensione: «Dio è proprio crudele! Perché ha creato la donna musulmana con tanta carne e così poco sex appeal?». Si voltò verso Mahshid e la fissò con finto raccapriccio.

Mahshid abbassò la testa e poi, timida e altera allo stesso tempo, la rialzò, spalancando gli occhi a mandorla in un sorriso benevolo. «Tu non hai certo bisogno di sex appeal» disse rivolta a Yassi.

Ma l'altra non cedeva di un millimetro. «Ridi, per favore, ridi!» la implorò. «Professoressa Nafisi, per favore le ordini di ridere». E i maldestri, stentati sorrisi di Mahshid finirono sommersi dalla sguaiata ilarità delle altre.

Approfittando di un attimo di silenzio, posai il vassoio sul tavolino. A un tratto Nassrin disse: «So bene cosa significa ritrovarsi sospese fra tradizione e cambiamento. È una condizione in cui ho passato tutta la vita».

Andò a sedersi sul bracciolo di Mahshid. E adesso Mahshid aveva il problema di bere il tè senza entrare in collisione con le mani dell'altra, che nel loro moto perpetuo sfioravano di continuo il bicchiere.

«Parlo per esperienza» continuò Nassrin. «Mia madre viene da una famiglia ricca, moderna e laica. Era l'unica femmina, e i suoi due fratelli avevano scelto entrambi la carriera diplomatica. Mio nonno era un liberale, voleva che studiasse e andasse all'università. Per questo la iscrisse alla scuola americana».

«La scuola americana?» fece eco Sanaz, continuando a tormentarsi i capelli. «Sì, a quei tempi la maggior parte delle ragazze non finiva nemmeno le superiori, figurarsi la scuola americana; mia madre invece parlava inglese e francese». Nassrin sembrava molto orgogliosa di questo.

«Poi però che cosa fece? Si innamorò di mio padre, il suo tutore.

Andava malissimo in scienze e in matematica. Che buffo» riprese. «Erano tutti convinti che mio padre, venendo da una famiglia religiosa, non avrebbe rappresentato un pericolo per una ragazza così giovane, e comunque chi l'avrebbe mai detto che a una moderna come lei potesse interessare un uomo così severo, che non sorrideva mai, non la guardava mai negli occhi, e aveva una madre e delle sorelle che portavano tutte il chador? Eppure lei perse la testa, forse proprio perché era una persona tanto diversa, forse perché occuparsi di lui e portare il chador le sembrava più romantico che andare all'università e diventare una dottoressa o chessò io.

«Diceva di non avere rimpianti, eppure parlava sempre della scuola americana e dei suoi compagni delle superiori, che aveva smesso di frequentare dopo il matrimonio. È lei che mi ha insegnato l'inglese. Ha cominciato con l'alfabeto, quando ero ancora piccola, poi è passata ai libri. Grazie a lei non ho mai avuto problemi con la lingua. E nemmeno mia sorella, che ha nove anni più di me. È piuttosto strano per una donna musulmana -cioè, la mamma avrebbe dovuto insegnarci l'arabo, ma non l'aveva mai imparato. Mia sorella ha sposato un uomo tra virgolette» -e fece il gesto con le mani -«"moderno" e ora vive in Inghilterra. Li vediamo solo quando tornano a casa per le vacanze».

La pausa era finita, ma la storia di Nassrin ci aveva coinvolte, tanto che perfino Azin e Mahshid avevano sospeso le ostilità. E quando Mahshid allungò la mano per prendere un pasticcino, Azin le passò il piatto con un sorriso, costringendola a ricambiare con un cortese «grazie».

«Mamma è sempre rimasta fedele a mio padre. Per lui ha cambiato radicalmente vita, e non si è mai lamentata» proseguì Nassrin. «L'unica libertà che mio padre le concedeva era di cucinarci piatti elaborati, ricette francesi, le chiamava -del resto qualsiasi piatto un minimo ricercato per lui era sempre francese. Anche se siamo cresciute seguendo i principi di papà, la famiglia di mia madre e la sua vita di un tempo sono rimaste sempre nell'ombra, a suggerirci l'esistenza di un altro mondo. Mia madre non è mai andata d'accordo con la famiglia di papà, che la considerava un'estranea arrogante. È una donna molto sola. A volte vorrei quasi che tradisse mio padre, in un modo o nell'altro».

Mahshid spalancò gli occhi sconcertata, e Nassrin si alzò e rise. «Be',» ribadì «in un modo o nell'altro».

Eravamo troppo turbate dalla storia di Nassrin e dal diverbio tra

Azin e Mahshid per tornare alla letteratura. Finimmo così per chiacchierare del più e del meno e spettegolare sull'università, finché non arrivò il momento di salutarci.

Quando le ragazze se ne andarono, nel pomeriggio, lo spettro dei loro problemi, dei loro dubbi irrisolti continuò ad aleggiare per casa. Ero esausta. In situazioni del genere sapevo che c'era una cosa sola da fare: aprii il frigorifero, presi il gelato al caffè e ci versai sopra un po' di caffè freddo. Poi cercai le noci, ma non ce n'erano più. Le rimpiazzai con qualche mandorla, che spezzettai con i denti e sparsi sul mio intruglio.

Sapevo che almeno in parte la sfrontatezza di Azin era un meccanismo difensivo, l'unica arma con cui riusciva a scalfire la corazza di Mahshid e Manna. Mahshid era convinta che Azin disprezzasse il suo attaccamento alla tradizione, il suo pesante velo nero, i suoi modi da vecchia zitella; non si rendeva conto dell'effetto dirompente che i suoi silenzi sdegnati potevano avere. Piccola e graziosa, con i suoi cammei — li portava sul serio —, i piccoli orecchini, le camicette azzurro pallido abbottonate fino al collo e i sorrisi languidi, Mahshid era un'avversaria temibilissima. Chissà se lei e Manna capivano fino a che punto i loro ostinati silenzi, la loro fredda, immacolata disapprovazione ferissero Azin.

In uno dei battibecchi scoppiati durante la pausa, sentii Mahshid che le diceva: «Sì, tu avrai pure un'intensa vita sessuale e un codazzo di ammiratori. Non sei certo una vecchia zitella come me. Sì, ho detto vecchia zitella. Non ho né un marito ricco né una macchina, ma questo non ti autorizza a mancarmi di rispetto». Quando poi Azin aveva replicato: «E dimmi un po', in che modo ti avrei mancato di rispetto?», Mahshid le aveva voltato le spalle e l'aveva lasciata lì, con un sorriso di sufficienza a dir poco raggelante. I miei tentativi di riconciliazione, sia durante il seminario sia in privato con ciascuna di loro, non sortirono alcun effetto. L'unica concessione fu l'impegno a evitare provocazioni. Come avrebbe detto Yassi, non erano molto malleabili.

È così che è cominciata? È stato il giorno in cui eravamo seduti nella sua sala da pranzo, addentando con gusto un tramezzino proibito al prosciutto e formaggio, il nostro «croque-monsieur»? A un certo punto dobbiamo aver colto l'uno negli occhi dell'altra la stessa espressione di famelico piacere, perché siamo scoppiati a ridere all'unisono. Allora, mentre alzavo il mio bicchiere d'acqua per invitarlo a un brindisi, gli ho detto: «Avresti mai pensato che un semplice spuntino ci sarebbe sembrato un banchetto da re?». E lui: «Dobbiamo ringraziare la Repubblica islamica di averci fatto riscoprire, anzi di aver trasformato in oggetti del desiderio più spasmodico tutte quelle cose che prima davamo per scontate: si potrebbe scrivere un saggio sul piacere proibito di affondare i denti in un toast».

«Oh, ma in realtà dovremmo ringraziarla per un sacco di cose!» ho replicato. Quell'episodio memorabile ha segnato l'inizio dei nostri lunghi e dettagliatissimi elenchi di debiti con la Repubblica islamica: andare a una festa, mangiare un gelato in pubblico, innamorarsi, tenersi per mano, mettere il rossetto, ridere in pubblico, leggere Lolita a Teheran.

A volte, per le nostre passeggiate pomeridiane ci davamo appuntamento a un angolo del viale alberato che portava alle montagne. Mi domandavo sempre che cosa avrebbe pensato il Comitato rivoluzionario di quei nostri incontri. Ci avrebbero presi per due cospiratori o per semplici amanti? Probabilmente non avrebbero mai indovinato la vera ragione dei nostri rendez-vous, e questo ci procurava uno strano sollievo. Come diventava eccitante, la vita, quando il gesto più banale si trasformava in una pericolosa missione segreta! Avevamo sempre qualche regalo da scambiarcì -libri, articoli, nastri, scatole di costosi cioccolatini svizzeri. Lui mi portava i film in cassetta difficili da trovare, che guardavo prima con i miei figli e poi con i miei studenti: Una notte all'opera, Casablanca, Il pirata, Johnny Guitar.

Il mio mago sosteneva di riuscire a capire molto di una persona dalle sue fotografie, soprattutto osservando la linea del naso. Dopo

qualche esitazione gli portai alcune istantanee delle mie ragazze, ansiosa di sapere che cosa ne pensasse. Le prese in mano una per una, esaminandole da angolazioni diverse e producendosi in brevi commenti.

Gli chiesi subito di dare un'occhiata anche ai loro scritti e ai loro disegni. «Sono belle persone» sentenziò alla fine, guardandomi col tipico sorrisetto di un padre indulgente. Belle persone? Avrebbe dovuto dirmi che erano geniali, altro che! Comunque quel giudizio confermò la mia fiducia nelle loro potenzialità. Due di loro, secondo lui, avrebbero potuto addirittura pubblicare qualcosa. Gli domandai se gli andava di incontrarle, di parlarci. Era meglio di no, disse: stava cercando di restringere la rete delle sue conoscenze, non di allargarla.

Cincinnatus C, il protagonista di *Invito a una decapitazione*, parla di un «raro tipo di tempo ... la pausa, lo iato, quando il cuore è come una piuma ... una parte dei miei pensieri si accalca sempre intorno all'invisibile cordone ombelicale che unisce questo mondo a qualcosa -eppure non saprei dire cosa». Solo quando scopre dentro di sé il cordone invisibile che lo collega a un altro mondo Cincinnatus C. riesce a fuggire dall'universo posticcio, appiccicoso dei suoi carnefici. Nella prefazione ai *Bastardi*, Nabokov descrive un collegamento simile, che in diversi punti del romanzo appare a Krug, il protagonista: «uno squarcio che da questo mondo conduce a un altro, fatto di tenerezza, luce e bellezza».

Penso che, in un certo senso, le letture e le discussioni di quel seminario abbiano rappresentato la nostra occasione di fuga, il nostro ponte verso quest'altro mondo «fatto di tenerezza, luce e bellezza». Solo che noi, alla fine, eravamo costrette a tornare indietro.

Un giorno, nel pieno di uno dei nostri spuntini a base di caffè e brioche, Mitra cominciò a raccontarci di come si sentiva il giovedì mattina, salendo le scale di casa mia. Gradino dopo gradino, le sembrava di lasciarsi alle spalle la realtà, insieme alla cella umida e buia in cui era costretta a vivere; il seminario era la sua ora d'aria, il suo posto al sole. Poi, però, quando l'incontro finiva, alla sua cella doveva tornare. Sul momento la presi quasi come una critica al seminario, che non riusciva -e del resto come avrebbe potuto? -a estendere i suoi benefici effetti anche nella vita di tutti i giorni. Proposi di provare a capire in che misura avessimo bisogno di quella pausa dalla realtà esterna. Ma l'obiezione di Mitra continuava a tormentarmi. Il problema era il dopo: fuori dal mio soggiorno, esisteva qualcosa che non potevamo ignorare.

E tuttavia era proprio grazie all'atmosfera incantata cui aveva accennato Mitra che riuscivamo a parlare così apertamente, e in modo tanto intimo, di noi stesse. Era merito di quella magia se Manna e Mahshid trovavano il modo di convivere pacificamente con Azin ogni

giovedì mattina, e se noi tutte avevamo l'occasione non solo di sfidare l'opprimente realtà esterna, ma addirittura di vendicarci di coloro che controllavano la nostra vita. In quelle poche, preziose ore ci sentivamo libere di confessare dolori e gioie, inibizioni e debolezze; in quello spazio atemporale ci spogliavamo di ogni responsabilità verso i genitori, i parenti, gli amici e la Repubblica islamica. Raccontavamo tutto ciò che ci succedeva con parole nostre, e per una volta ci vedevamo con i nostri occhi, e non con quelli degli altri.

La discussione su Madame Bovary si protrasse ben oltre l'orario consueto. Era già successo, ma stavolta davvero nessuno aveva voglia di andarsene. La descrizione del tavolo, il vento tra i capelli di Emma, il volto che lei vede prima di morire -su quei dettagli indugiammo per ore. I nostri primi incontri duravano dalle nove a mezzogiorno, poi però le ragazze cominciarono a trattenersi anche il pomeriggio. Quel giorno suggerii di riprendere dopo mangiato, e fu così che iniziarono i nostri pranzi di gruppo.

Il frigo era quasi vuoto, e preparammo l'unica cosa possibile: una frittata al pomodoro. Due settimane dopo, invece, allestimmo un vero banchetto. Ognuna delle ragazze aveva cucinato qualcosa di speciale -riso e agnello, insalata di patate, dolmeh, risotto allo zafferano e un'enorme torta. La mia famiglia si unì a noi, e ci ritrovammo tutti intorno al tavolo a ridere e scherzare. Madame Bovary era riuscita là dove anni di corsi universitari avevano fallito: aveva creato un'intimità condivisa.

Nel corso degli anni, le ragazze arrivarono a conoscere i miei familiari, la mia cucina, la mia camera da letto, a sapere come camminavo, mi vestivo e parlavo dentro casa. Io, invece, non ho mai messo piede nei luoghi dove vivevano, né tanto meno ho incontrato i loro genitori, fratelli e sorelle. Dunque, ero incapace di collegare il racconto delle loro vicende private a un contesto o a un luogo precisi. Ci incontravamo sempre nello spazio magico del mio soggiorno. Entravano in casa mia come in una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio, portando con sé segreti, sofferenze e doni.

Lentamente, la mia famiglia entrò a far parte dello scenario e, specie durante l'intervallo, in soggiorno c'era un via vai continuo. Ogni tanto arrivava Tahereh Khanoom e ci raccontava la «sua» città. Un giorno mia figlia Negar entrò di corsa, con le lacrime agli occhi, isterica. Tra i singhiozzi continuava a ripetere che non doveva piangere



lì, davanti a loro. Manna andò in cucina e tornò con Tahereh Khanoom e un bicchiere d'acqua. Mi avvicinai a Negar, l'abbracciai e cercai di calmarla. Dolcemente, le tolsi la veste e il velo blu; aveva i capelli madidi di sudore. Le chiesi di spiegarci che cosa fosse successo.

Negar ci raccontò che a metà dell'ultima ora, quella di scienze, il preside e il professore di moralità erano piombati in aula e avevano ordinato alle ragazze di poggiare le mani sul banco. Poi l'intera classe era stata scortata fuori, senza spiegazioni, e tutte le cartelle erano state perquisite in cerca di armi e merce di contrabbando: musicassette, romanzi, perfino quei braccialetti che ci si scambia tra amiche. Le ragazze erano state perquisite, e costrette a mostrare le unghie. Una compagna di Negar le aveva, pare, troppo lunghe: era quindi stata accompagnata nell'ufficio del preside, che aveva provveduto a tagliargliele di persona, talmente corte da farle sanguinare. Più tardi, dopo che erano state congedate, Negar aveva visto la compagna, in cortile, succhiarsi le dita e soffiarsi su, per alleviare il dolore. Vicino a lei c'era il professore di moralità, nel caso qualcuno si fosse fatto venire in mente di accostare la reprobata. Per Negar, il fatto di non poter nemmeno consolare l'amica era stato traumatico quanto la perquisizione. «Mamma,» continuava a ripetere «non conosce ancora bene i regolamenti; lo sai, lei e la sua famiglia sono tornati dagli Stati Uniti da appena un anno. Come credi che si senta quando ci costringono a calpestare la bandiera americana e a gridare "Morte all'America"? Io mi odio, mi odio!» diceva, mentre la cullavo asciugandole le lacrime e il sudore.

Naturalmente quell'episodio influenzò il resto dell'incontro. Le ragazze tentarono di distrarre Negar scherzandoci sopra e raccontandole esperienze analoghe, per esempio di quando Nassrin era stata mandata al comitato di disciplina per farsi ispezionare le ciglia: erano troppo lunghe, e si sospettava che usasse il mascara. Manna aggiunse che non era niente in confronto a ciò che era successo alle amiche di sua sorella al Politecnico Amir Kabir. Durante la pausa pranzo, tre ragazze sorprese a mangiare mele in cortile erano state rimproverate dalle guardie: le mordevano in modo troppo provocante! Dopo un po' Negar si mise a ridere anche lei, e si decise a seguire Tahereh Khanoom in cucina per mangiare qualcosa.

Immaginate di camminare lungo un sentiero, tra le frasche. Siamo all'inizio della primavera, poco prima del tramonto, diciamo intorno alle sei del pomeriggio. Il sole sta calando lentamente sull'orizzonte, e voi passeggiate da soli, accarezzati dalla luce e dalla brezza del tardo pomeriggio. Poi, di colpo, sentite una grossa goccia sul braccio destro. Piove? Alzate gli occhi. Il cielo sembra ancora sereno: c'è solo una manciata di nubi qua e là. Pochi attimi dopo, un'altra goccia. Infine, col sole ancora appollaiato in cielo, vi ritrovate infradiciati da un acquazzone. Ecco, i ricordi mi arrivano addosso così, all'improvviso, bruscamente: a un tratto mi ritrovo fradicia sul sentiero, sotto il sole, col ricordo della pioggia appena caduta.

Ho detto che ci incontravamo nel mio soggiorno per proteggerci dalla realtà esterna. Ho anche detto che quella realtà continuava a pretendere la nostra attenzione, come un bambino viziato che non vuole concedere ai poveri genitori nemmeno un attimo di tregua. Influenzava i nostri momenti di intimità, ne cambiava le forme, ci precipitava in un'improvvisa e inaspettata complicità. Arrivavamo a conoscerci a fondo in tanti modi diversi. Non soltanto le attività più ordinarie acquistavano una luce tutta nuova, per via di quel nostro segreto; era la stessa vita quotidiana, nella sua interezza, che a volte finiva per assomigliare alla finzione. Ci svelavamo a vicenda aspetti della nostra personalità che nemmeno sapevamo esistessero. Ogni volta mi sembrava di spogliarmi di fronte a perfette sconosciute.

Qualche settimana fa ero in macchina sulla George Washington Memorial Parkway con i miei figli. Chiacchieravamo del più e del meno, e a un certo punto il discorso è caduto sull'Iran. D'un tratto mi sono accorta con un qualche disagio che parlavano del proprio paese come degli stranieri. Continuavano a dire «loro» e «quelli là». Ma là dove? Dove, col nonno, avete sepolto il canarino accanto a un roseto? Dove la nonna vi portava i cioccolatini proibiti? Di molte cose non si ricordavano più, altre li riempivano di nostalgia; ad altre ancora non volevano più pensare. Recitavano i nomi dei miei genitori, della zia e dello zio di Bijan e dei nostri amici più intimi come una formula magica evocata quasi per gioco, e che subito svaniva.

Che cosa aveva innescato il meccanismo della memoria? Forse il CD dei Doors che ai miei figli piaceva tanto, in Iran? Me l'avevano comprato per la festa della mamma, e ora lo stavamo ascoltando in macchina. La voce di Jim Morrison, seducente e distaccata al contempo, faceva le fusa dallo stereo: «I'd like to have another kiss...». La melodia seguiva le sue linee sinuose, mentre noi parlavamo e ridevamo. «She's a twentieth-century fox...». Certi ricordi li annoiano, altri li esaltano. A volte, per prendermi in giro, entrano in soggiorno ballando e cantando «C'mon baby light my fire...». Sostengono di aver scordato diverse cose; di tanti volti, ormai, conservano solo immagini confuse. Quando gli domando se hanno presente questo o quello, la risposta è quasi sempre no. Nel frattempo Jim Morrison è passato a Alabama Song, e appena lo sentiamo attaccare: «Oh show me the way to the next whiskey bar» ci prepariamo a fargli il contro canto: «Oh, don't ask why...». Anche quando vivevamo in Iran i miei bambini -come quasi tutti gli altri -non stravedevano per la musica persiana, che identificavano con le canzoni politiche e le marce militari. Con sgomento, mi sono resa conto che a loro l'infanzia iraniana avrebbe ricordato i Doors, i fratelli Marx e Michael Jackson.

C'è un episodio, però, che ricordano sempre con entusiasmo, ogni volta come fosse appena successo, addirittura citando particolari che

fosse stato per me si sarebbero perduti. A poco a poco quelle immagini mi riaffiorano alla memoria, mentre i miei figli danno corpo al racconto rubandosi a turno la parola, e la voce di Jim Morrison a poco a poco sfuma. Sì, quella volta che c'era anche Yassi, vero? Si ricordano di tutte le mie ragazze, ma è Yassi quella che nominano più spesso, perché a un certo punto era diventata di famiglia. Era successo con tutte, per la verità: Azin, Nima, Manna, Mahshid e Nassrin erano nostre ospiti fisse. Viziavano i miei figli riempiendoli di regali, e seguitarono a farlo benché io disapprovassi. La mia famiglia aveva accolto quelle estranee come un'altra delle mie stravaganze, con tolleranza e curiosità.

Successe nell'estate del 1996, durante le vacanze dei bambini. Era stata una mattinata pigra. Avevamo bighellonato per casa e fatto colazione tardi. La sera prima Yassi si era fermata a dormire. Negli ultimi tempi accadeva spesso, tanto che ormai non ci facevamo neanche più caso. L'avevamo sistemata in una stanza vicino al soggiorno che in teoria avrebbe dovuto essere il mio studio, anche se in realtà lo avevo trasferito in una stanza del seminterrato con le finestre che davano sul giardinetto.

La stanza di Yassi era ingombra di ogni genere di cose, con una scrivania e un vecchio computer portatile, qualche libro, i miei vestiti invernali, una lampada e un letto. A volte Yassi ci passava ore, a luci spente, per via delle sue emicranie. Le venivano quasi ogni volta che tornava dalla sua città natale. Quel giorno, invece, sembrava in splendida forma. È così che la rivedo: in cucina o nell'ingresso, in piedi o seduta, mentre fa il verso a qualche professore particolarmente comico, piegata in due dal ridere.

Quell'estate trascorremmo parecchi giorni insieme. A me faceva piacere, anche perché, a parte i miei figli, era l'unica che apprezzasse quello che cucinavo. Adorava le mie cosiddette crêpes e i toast alla francese, e i pasticci a base di uova, pomodori e verdure. Non reagiva mai come i miei amici adulti, cioè con un sorrisino indulgente che più o meno significava: «Ma quando imparerai?». Mi seguiva mentre tagliavo e sminuzzavo, e mi raccontava le cose più strane che le capitavano in università. C'era sempre anche Negar, che allora aveva undici anni, e tutte e tre insieme parlavamo per ore.

Quel giorno, Yassi ci stava intrattenendo con il suo argomento di conversazione preferito: gli otto tra fratelli (cinque) e sorelle (tre) della madre. Uno era stato giustiziato dal regime, gli altri vivevano all'estero,

negli Stati Uniti o in Europa. La famiglia si reggeva interamente sulle donne, che mandavano avanti la baracca lavorando dentro e fuori casa. I loro matrimoni erano stati tutti combinati quando erano molto giovani e con uomini parecchio più anziani, e a differenza della sorella -cioè la madre di Yassi -dovevano vedersela con mariti viziosi e petulanti, inferiori a loro sotto molti punti di vista, non ultimo quello intellettuale.

Ma erano gli uomini, gli zii, che per Yassi rappresentavano la speranza nel futuro. Erano come Peter Pan; arrivavano ogni tanto dall'Isola che non c'è, e allora era una continua festa. Tutto quello che gli zii dicevano era affascinante. Avevano visto cose che nessuno aveva visto, fatto cose che nessuno aveva fatto. E le si rivolgevano scompigliandole affettuosamente i capelli con un: «Ehi piccola, come te la passi?».

Era un mattino tranquillo, pieno di pace. Con indosso il vestito lungo che portavo per casa, sedevo acciambellata su una poltrona del soggiorno mentre Yassi mi raccontava della poesia che aveva ricevuto da uno dei suoi zii. Tahereh Khanoom era in cucina. Dalla porta aperta della sala da pranzo arrivavano suoni diversi: il rubinetto aperto, l'acciottolio di pentole e padelle, una mezza frase rivolta ai bambini che giocavano nel corridoio vicino alla cucina, e un po' ridevano un po' bisticciavano. Mi ricordo tanti narcisi bianchi e gialli; il soggiorno era pieno di vasi di narcisi. Li avevo appoggiati per terra, accanto a un quadro che raffigurava altri fiori gialli in due vasi azzurri.

Stavamo aspettando il caffè alla turca di mia madre. Mamma era famosa per i suoi favolosi caffè, densi, dolce-amari, e se ne serviva come scusa per le sue periodiche intrusioni. In diversi momenti del giorno la sentivamo da dietro la porta: «Tahereh, Tahereh...» chiamava, e continuava anche quando le rispondevamo. Dopo essersi accertata che volevamo questo benedetto caffè, spariva, a volte per più di un'ora.

Era sempre stato il suo modo di comunicare con noi. Incuriosita dal mio seminario, ma troppo orgogliosa per salire semplicemente a dare un'occhiata, usava il caffè come pretesto per guadagnarsi l'accesso al nostro santuario. Una mattina, dunque, venne su «per caso» e mi chiamò dalla cucina. «Le tue ospiti vogliono un caffè?» domandò, sbirciando attraverso la porta aperta le ragazze, che le sorridevano. Da quel momento in poi il caffè divenne un altro dei rituali del giovedì. Presto mamma individuò le sue preferite tra le mie studentesse e cercò di far comunella con loro.

Per quanto riesca a ricordare, mia madre ha sempre avuto il vizio di invitare per il caffè perfetti sconosciuti. Un giorno si presentò da noi un tale, grande e grosso, sulla quarantina; cercava la signora che l'aveva invitato a prendere il caffè da lei se fosse capitato da quelle parti. Fummo costrette a chiedergli di andarsene, spiegandogli -non senza grave rischio della nostra incolumità, vista la sua mole -che aveva suonato al campanello sbagliato. I guardiani di turno all'ospedale di fronte erano suoi 'clienti' abituali. Sulle prime se ne stavano tutti compiti, con le tazze in mano; poi, dietro sua insistenza, si appollaiavano con qualche disagio sul bordo della poltrona e raccontavano gli ultimi pettegolezzi sul vicinato e sull'ospedale. Fu così che in seguito venimmo a conoscenza dei particolari di ciò che avvenne quel giorno.

Io e Yassi stavamo aspettando il caffè, godendoci l'ozio, quando si udì il suono del campanello, quasi assordante nel silenzio della strada. Mi sembra di risentirlo, prima uno squillo, poi un secondo, e sento ancora Tahereh Khanoom che va ad aprire il portone, le sue ciabattate sempre più distanti mentre scende piano le scale e scambia qualche parola con un uomo.

Quando tornò era piuttosto alterata. Alla porta, spiegò, c'erano due agenti in borghese del Comitato rivoluzionario. Volevano entrare nell'appartamento dell'inquilino del signor colonnello. Quest'ultimo era un nuovo vicino, con modi e atteggiamenti da parvenu, che mia madre ignorava ostentatamente. Aveva distrutto un bello spazio verde accanto a casa nostra per costruirci un'orrenda palazzina a tre piani. Lui viveva al secondo. Al terzo aveva piazzato la figlia, e il primo lo dava in affitto. Tahereh Khanoom spiegò che «quelli là» volevano arrestare l'inquilino, ma non riuscivano a entrare in casa sua. Dunque avevano pensato di passare dal nostro cortile, scavalcare il muro e fare irruzione all'improvviso. Ovviamente -o forse no -quel permesso non avevamo alcuna intenzione di darglielo. Come giustamente fece notare Tahereh Khanoom: «Che razza di agenti sono questi, che si presentano senza un mandato ed entrano in casa della gente passando per il cortile dei vicini?».

Mentre Tahereh Khanoom parlava, sentimmo un certo movimento in strada: voci maschili confuse e trafelate, passi di corsa, una macchina che si metteva in moto. Ci restò appena il tempo per ribadire la nostra ferma, comune intenzione di opporci al Comitato quando suonarono di

nuovo alla porta, con maggiore insistenza. Pochi istanti dopo Tahereh Khanoom tornò accompagnata da due giovani con l'uniforme cachi che allora andava di moda tra i guardiani della Rivoluzione. Ci spiegarono che non avevano più bisogno di scavalcare il muro: il sospettato ora si nascondeva nel nostro giardino, armato. Adesso pretendevano di salire sul nostro balcone, e da lì sparare qualche colpo per tenerlo occupato mentre i colleghi cercavano di catturarlo. Del nostro permesso non avevano alcun bisogno, ma siccome non erano dei maleducati insensibili e avevano a cuore «le mogli e madri degli altri», ce lo chiedevano lo stesso. Ci fecero capire, con i gesti e i sottintesi, che la loro preda era pericolosa, ricercata per spaccio di droga e altri crimini, e per di più armata.

Ai due agenti se ne aggiunsero altri tre, che si precipitarono al piano di sopra. In quel momento, come scoprii più tardi, io e Tahereh Khanoom pensammo subito alla stessa cosa: al terzo piano, nascosta in un angolo del terrazzo, c'era la nostra parabola, enorme e ovviamente proibita. In seguito, ci saremmo domandate spesso come mai non ci fossimo preoccupate tanto per le nostre vite, o per il fatto che cinque estranei armati stessero usando la nostra casa per ingaggiare una sparatoria con il vicino. La realtà era che anche noi, come tutti i cittadini iraniani, eravamo colpevoli e avevamo qualcosa da nascondere.

Gli eventi di quel giorno, anche dopo che io e i miei figli abbiamo confrontato ogni dettaglio, rimangono in qualche modo confusi. Nei miei ricordi, mi sembra di aver avuto il dono dell'ubiquità. Come il genio di Aladdin, a un certo punto ero sul mio balcone in mezzo al fuoco incrociato, a dar retta agli agenti che minacciavano il vicino e intanto mi fornivano brevi ragguagli sulla sua carriera criminale, lasciando intendere che era protetto da qualche «pezzo grosso» (il che spiegava perché non avevano il mandato); e un attimo dopo ero al piano di sopra, con Tahereh Khanoom che mi rassicurava dicendo che le guardie erano troppo occupate per far caso alla parabola. Più tardi mi rivelò che avevano cercato di usarla come scudo, convinte che quel tizio avrebbe sparato a loro ma non a lei.

La scena si era poi trasferita dall'altro nostro vicino, i cui due bambini, terrorizzati, si erano rifugiati in strada con la baby-sitter. Un proiettile aveva mandato in frantumi una delle loro finestre. Il sospettato rimase nascosto per un po' nel capanno degli attrezzi in fondo al giardino, accanto alla piscina, ma ormai le guardie lo avevano

circondato. Gettò la pistola nella piscina -chissà perché -e l'azione si spostò in strada. Facemmo entrare i figli del vicino in casa nostra. Insieme ai bambini, io e Yassi ci affacciammo alla finestra per vedere gli agenti che spingevano il ricercato sul sedile posteriore della Toyota bianca, mentre lui urlava alla moglie e al figlio di non aprire la porta di casa per nessun motivo.

Alla fine riuscimmo anche a prendere il caffè, e ci radunammo tutti quanti nel salotto di mia madre per commentare la vicenda insieme alle guardie dell'ospedale. Furono proprio loro a svelarci i retroscena della vicenda. L'inquilino del colonnello era un tizio di poco più di trent'anni, che tutti in ospedale odiavano o temevano per via della sua arroganza e maleducazione. Nelle ultime sei settimane, la nostra strada era stata tenuta sotto controllo dagli stessi agenti che lo avevano appena arrestato.

Convenimmo che doveva essersi trattato di un regolamento di conti tra fazioni rivali, e che il vicino lavorava per qualche alto funzionario. Il che spiegava come mai un uomo così giovane potesse permettersi un affitto esorbitante, la droga e le auto d'epoca parcheggiate in garage. Alle guardie dell'ospedale era stato descritto come uno dei responsabili degli svariati omicidi politici commessi a Parigi negli ultimi dieci anni. Secondo noi lo avrebbero rilasciato presto, e la previsione si dimostrò corretta. Un giorno, poco dopo essere uscito, osò addirittura presentarsi da noi per convincere Tahereh Khanoom a sporgere reclamo contro gli agenti del Comitato rivoluzionario, per esserci piombati in casa senza mandato; ovviamente rifiutammo.

Quella sera, mentre mio marito e io prendevamo il tè alla riunione straordinaria convocata in casa dell'altro vicino, i bambini, stregati dagli avvenimenti della giornata, decisero di esplorare il teatro della scaramuccia. Così facendo trovarono, abbandonata nel capanno degli attrezzi, la giacca di pelle dell'arrestato, con un piccolo registratore in tasca. Da bravi cittadini rispettosi della legge, dopo aver ascoltato una misteriosa conversazione a proposito di certi camion, consegnammo registratore e giacca al Comitato, nonostante le vibranti proteste dei bambini.

Il racconto di quella giornata fu ripetuto varie volte, compreso il giovedì seguente, quando i miei figli e Tahereh Khanoom, che ormai avevano vinto la timidezza -anzi, non c'era più verso di tenerli lontani dal soggiorno durante il seminario -, ricostruirono la scena davanti a un



pubblico divertito e partecipe. Era interessante constatare per una volta come «quelli là», gli agenti, fossero in fin dei conti degli sprovveduti, pasticcioni e poco professionali. Come giustamente fece notare Yassi, avevamo visto film d'azione migliori. E tuttavia non era certo una consolazione sapere che la nostra vita era in mano a imbranati simili. Malgrado le battute e il senso di superiorità, da quel giorno sentimmo che la nostra casa era diventata meno sicura, e per molto tempo bastò il suono del campanello a metterci in agitazione.

In altre parole, il campanello era diventato una sorta di segnale da quell'altro mondo che avevamo cercato di trasformare in uno scherzo. Qualche mese dopo, fu proprio il campanello ad annunciarci la visita di due agenti. Stavolta volevano perquisire la casa, e finirono per sequestrarci la parabola. Insomma, niente di eroico; e quando i due se ne andarono, la casa sembrava in lutto. Mia figlia, che si sentì dare della viziata, mi domandò con amarezza se sarei mai riuscita a capire quanto soffriva. Quando avevo la sua età, disse, mi punivano perché avevo i lacci delle scarpe colorati, perché correvo nel cortile della scuola, o leccavo il gelato in pubblico? Il giovedì seguente ne discutemmo a lungo con le ragazze. Di nuovo facemmo avanti e indietro fra la nostra vita e i romanzi: era veramente così strano che Invito a una decapitazione ci toccasse così da vicino? Eravamo tutte vittime degli abusi di un regime totalitario, delle continue intrusioni nei nostri spazi più intimi, della finzione che altri volevano imporci. Era questa la legge dell'Islam? Che ricordi stavamo costruendo per i nostri figli?

Qualche mese prima, Manna e Nima erano venuti a chiedermi un consiglio. Avevano un po' di risparmi da parte e dovevano decidere se comprare «qualcosa di veramente utile», o una parabola. Non erano ricchi, avevano messo insieme quei pochi soldi dando lezioni private. Dopo quattro anni di matrimonio, come molte altre giovani coppie non potevano ancora permettersi di vivere da soli, e abitavano con la mamma e la sorella più giovane di Manna. Non ricordo che cosa consigliai loro quella volta, ma so che poco dopo comprarono la parabola. Erano euforici, e da allora non passò giorno senza che li sentissi parlare di un classico del cinema americano visto la sera prima.

In Iran le parabole si vendevano come il pane. Non erano soltanto le persone come me o le classi più colte a desiderarle tanto. Tahereh Khanoom ci informò che nei quartieri più poveri e religiosi di Teheran le famiglie che possedevano una parabola affittavano certi programmi ai vicini. Mi ricordo che durante una visita negli Stati Uniti nel 1996 sentii David Hasselhoff, l'eroe di Baywatch, sostenere con un certo orgoglio che il suo telefilm era il programma più visto in Iran.

Manna e Nima non sono mai stati, a rigor di termini, miei studenti. Frequentavano entrambi un master in Letteratura inglese all'Università di Teheran. Avevano letto i miei articoli e sentito parlare dei miei corsi da alcuni amici, e un giorno si presentarono a lezione; poi mi chiesero se potevano partecipare come uditori. Da allora non avevano mancato una sola delle mie ore, conferenze incluse. Li vedevo tra il pubblico, di solito in piedi vicino alla porta, sempre sorridenti. Sentivo che con quei sorrisi volevano incoraggiarmi a continuare a parlare di Bellow e Nabokov e Fielding, farmi capire che dovevo andare avanti a tutti i costi, per loro e per me.

Si erano conosciuti all'Università di Shiraz, ed era stato il comune interesse per la letteratura -insieme a una certa loro estraneità alla vita universitaria in genere -a farli innamorare. Manna in seguito mi spiegò che la loro unione si fondava più che altro sulle parole. Durante il corteggiamento si erano scritti e letti a vicenda lettere e poesie. Con le

parole si erano creati un loro mondo sicuro, un mondo cospiratorio in cui tutto ciò che era ostile, incontrollabile, diventava dolce e armonioso. Lei stava scrivendo la sua tesi su Virginia Woolf e gli impressionisti; lui su Henry James.

Manna riusciva a mantenersi calma anche al colmo della felicità; la sua gioia sembrava provenire dalle misteriose profondità dell'anima. Ricordo ancora il primo giorno che li vidi entrare in aula: mi fecero pensare ai miei figli quando complottavano tra loro per prepararmi una sorpresa. All'inizio Nima era il più chiacchierone. Mi camminava a fianco, mentre Manna ci seguiva. Nima parlava, e Manna, dietro di lui, mi scrutava per valutare la mia reazione. Di rado era lei a prendere l'iniziativa. Fu solo dopo diversi mesi, quando su mia insistenza mi fece leggere alcune sue poesie, che fu costretta a rivolgersi a me direttamente e non attraverso Nima.

Ho scelto per loro due nomi dalle sillabe simili, che non hanno niente a che fare con quelli veri. A forza di vederli insieme, di sentirli dar voce agli stessi pensieri e sentimenti, ero arrivata a immaginarmeli come due fratelli che hanno appena trovato, in giardino, qualcosa di portentoso, l'accesso a un regno incantato: e io ero la vecchia fata un po' matta di cui potevano fidarsi.

Mentre sistemavamo le carte e mettevamo in ordine il mio studio, riponendo i romanzi l'uno accanto all'altro e archiviando i miei appunti, loro mi riferivano gli ultimi pettegolezzi sull'Università di Teheran, dove avevo lavorato anni prima. Conoscevo parecchie delle persone che nominavano, compreso il nostro cattivo preferito, il Professor X, che li odiava entrambi. Da quando avevo rinunciato alla cattedra era uno dei pochi colleghi che non avesse dato le dimissioni né fosse stato espulso. Nel frattempo, si era convinto che i suoi allievi non lo trattassero col dovuto rispetto, e aveva escogitato un sistema infallibile per risolvere le questioni di critica letteraria: metteva ai voti le diverse posizioni interpretative. Siccome si votava per alzata di mano, i dibattiti tendevano sempre a risolversi in suo favore.

La sua antipatia era nata soprattutto da un certo saggio di Manna su Robert Frost. Durante la lezione successiva aveva elencato i vari punti su cui non era d'accordo, e chiesto agli studenti di votare. Tutti, tranne Nima, Manna e un altro, avevano votato a favore del professore, che, dopo il voto, aveva accusato Nima di essere una banderuola, insinuando che sua moglie gli aveva fatto il lavaggio del cervello. Più

metteva in discussione le loro idee, più loro si impuntavano. Alla fine, gli portarono libri di critici autorevoli che avvaloravano le loro tesi contro le sue: e lui, in un accesso di rabbia, li fece espellere dal corso.

Uno degli studenti aveva chiesto una tesi su Lolita. Non aveva consultato alcuna fonte, e non aveva nemmeno letto Nabokov, ma l'idea affascinava il professore, che per ragioni sue ce l'aveva con le ragazzine che rovinano la vita agli intellettuali. Lo studente voleva raccontare come Lolita avesse sedotto Humbert, un «poeta intellettuale», fino a distruggerlo. Il Professor X, con lo sguardo assorto e teso, gli domandò se fosse al corrente delle perversioni sessuali di Nabokov. Nima, trasudando disprezzo, scimmiottava il professore che, scuotendo il capo con aria mesta, ribadiva come in tutti quei romanzi non si parlasse che di una cosa, e cioè di poveri studiosi mandati in rovina da femmine volubili. Manna giurò che quando il professore si imbarcava nel suo argomento preferito non faceva che lanciarle occhiate velenose. Eppure, nonostante le sue idee sulle capricciose giovani arpie di Nabokov, quando si era messo a «cercare» una nuova moglie, la sua prima condizione era stata che non avesse più di ventitré anni. E la prescelta, reclutata in base a questi princìpi, aveva almeno vent'anni meno di lui.

Era un giovedì mattina così caldo che l'afa sembrava avere la meglio anche sull'aria condizionata; stavamo chiacchierando a ruota libera prima di cominciare l'incontro. Eravamo in sette e parlavamo di Sanaz. La settimana precedente non era venuta e non aveva nemmeno telefonato per avvisare, e non sapevamo se l'avremmo rivista. Nessuno, nemmeno Mitra, l'aveva sentita. La nostra paura era che quell'insopportabile fratello ne avesse combinata un'altra delle sue. Il fratello di Sanaz era ormai uno dei bersagli ricorrenti delle nostre conversazioni.

«Nima dice che noi non capiamo quanto sia difficile per un uomo» disse Manna con una punta di sarcasmo. «Nemmeno loro sanno bene come muoversi. Se a volte fanno i duri è perché in realtà si sentono vulnerabili».

«Be', in un certo senso è vero» dissi. «Dopotutto, bisogna essere in due per costruire un rapporto, e quando metà della popolazione è costretta a rendersi invisibile, l'altra metà non può che risentirne».

«Ve lo immaginate che razza di uomo è uno che si eccita per un ciuffo dei miei capelli?» domandò Nassrin. «O che perde la testa alla vista di un alluce?...» continuò. «Il mio alluce è un'arma letale!».

«Le donne che si coprono sono complici del regime» proclamò con slancio Azin.

Mahshid restò in silenzio, gli occhi fissi sulla gamba del tavolino.

«E quelle invece che si mettono il rossetto e civettano con i professori,» intervenne Manna con uno sguardo gelido «loro lo fanno per la causa, vero?». Azin arrossì senza replicare.

«Che ne direste della mutilazione genitale maschile?» suggerì Nassrin. «Sarebbe un buon modo per risolvere alla radice il problema dei loro appetiti sessuali». Nassrin aveva letto il libro di Nawal al-Sadawi sulla brutalità con cui certe società musulmane trattano le donne. La Sadawi, che è medico, esamina in particolare la mutilazione genitale delle bambine e le sue atroci conseguenze. «Sto lavorando su questo libro per il mio progetto di traduzione».

«Quale progetto?».

«Sì, non ricorda? Ho detto a mio padre che traducevo testi islamici in inglese, per aiutare Mahshid».

«Ma credevo che fosse solo una scusa per poter venire qui» dissi.

«In effetti lo era, ma poi ho deciso di farle davvero, quelle traduzioni, per almeno tre ore alla settimana, perché dico troppe bugie. Ho fatto un compromesso con la mia coscienza» aggiunse con un sorriso.

«Dovete sapere che nemmeno l'ayatollah era un novellino nelle faccende di sesso» continuò Nassrin. «Ho tradotto la sua opera somma, Principi di politica, filosofia, società e religione, e ci ho trovato diversi spunti interessanti».

«Ma se è già stata tradotta!» ribatté Manna.

«È vero,» riprese Nassrin «ne sono state tradotte alcune parti, ma da quando le ambasciate all'estero hanno scoperto che sul libro circolava una serie di barzellette e che la gente lo leggeva non come testo edificante, ma per farsi due risate, le traduzioni sono diventate quasi introvabili. E a ogni buon conto, ho fatto un lavoro rigoroso -con tutte le note e i riferimenti incrociati alle opere di altri personaggi importanti. Lo sapevate che tra i rimedi consigliati per placare il desiderio maschile c'è il sesso con gli animali? E qui sorge un problema non da poco: il sesso con i polli. Ad esempio ci si può chiedere se un uomo che ha fatto sesso con un pollo lo possa poi mangiare. Ma niente paura, il nostro leader ha pronta per noi la risposta: no, né lui né i parenti più stretti possono mangiare la carne di quel pollo. Semmai, possono farlo i vicini, sempre che vivano ad almeno due porte di distanza. Mio padre preferisce che passi il tempo su testi del genere piuttosto che su Jane Austen o Nabokov» concluse con aria maliziosa.

Non fummo per niente sorprese dalle dotte allusioni di Nassrin all'opera dell'ayatollah Khomeini. Si tratta di un testo famoso, tratto dalla sua dissertazione (chiunque aspiri alla carica di ayatollah è tenuto a presentare una dissertazione in cui si affrontano i quesiti dottrinali più diffusi tra i discepoli). Molti altri prima di lui avevano scritto cose quasi identiche; il fatto sconcertante è che quei testi venissero presi sul serio dalle persone che ci governavano e avevano nelle loro mani il destino nostro e quello del paese. Tutti i giorni, alla televisione e alla radio, si presentava qualche paladino della morale e della cultura a discutere con la massima serietà argomenti del genere.

Nel bel mezzo di questa trattazione erudita, costellata dalle sonore risate di Azin e dal crescente malumore di Mahshid, sentimmo una brusca frenata. Pensai subito che si trattava del fratello di Sanaz, venuto a consegnare la sorella. Un attimo di silenzio, una portiera che sbatte, il campanello, e Sanaz sulla porta, che ovviamente, come prima cosa, si scusa. Aveva così paura di essersi persa la lezione che era quasi in lacrime.

Cercai di tranquillizzarla, mentre Yassi andava in cucina a prepararle un tè. Aveva in mano una grossa scatola di dolci. «Perché, Sanaz?».

«La settimana scorsa toccava a me,» disse in tono mite «e allora li ho portati oggi». Le presi i dolci -stava sudando -e la aiutai a togliersi la veste e il velo. Aveva legato i capelli dietro le orecchie con un elastico. Il viso sembrava disadorno e molto infelice.

Alla fine si sedette al solito posto, accanto a Mitra, con un bicchierone di acqua ghiacciata in mano e il tè sul tavolino, e tutti aspettammo in silenzio. Azin tentò di incoraggiarla con una battuta: «Pensavamo che fossi andata in Turchia per la festa di fidanzamento e ti fossi dimenticata di invitarci». Sanaz accennò un mezzo sorriso, e invece di rispondere bevve un sorso d'acqua. Sembrava avesse voglia di confidarsi e al contempo di tenersi tutto dentro. Le lacrime non le erano ancora salite agli occhi, ma la voce era rotta.

Quel che le era successo non era una novità. Quindici giorni prima aveva deciso, insieme a cinque amiche, di passare un paio di giorni sul Caspio. Il primo giorno erano andate a trovare il fidanzato di una di loro in una villa nei dintorni. Erano tutte vestite come si doveva, con il velo e la veste lunga -Sanaz non faceva che ripeterlo. Si erano seduti fuori, in giardino: sei ragazze e un ragazzo. In casa non c'erano alcolici, né musicassette o CD proibiti. Come a dire che, se ci fossero stati, avrebbero meritato di subire quel che subirono.

Poi erano arrivati «quelli là», i guardiani della rivoluzione; li avevano colti di sorpresa saltando il muretto, armi in pugno. Sostenevano di aver ricevuto una denuncia per attività illecite, e volevano perquisire tutto. Siccome non erano riusciti a trovare pecche nel loro abbigliamento, uno dei guardiani aveva sentenziato sarcastico che erano proprio un bello spettacolo, con i loro atteggiamenti occidentali... «Cosa intendeva dire?» l'interruppe Nassrin. Sanaz la guardò e sorrise. «La prossima volta che lo incontro glielo chiedo». La

verità era che se anche la ricerca di alcolici, nastri e CD non aveva dato frutti, sprecare un mandato di perquisizione era un peccato. E infatti erano state portate tutte e sei in un carcere speciale, destinato a chi si macchiava di crimini contro la morale. Le ragazze avevano protestato, ma era stato inutile: le avevano rinchiuso in una minuscola cella buia, che la prima notte avevano diviso con alcune prostitute e una tossica. I secondini entravano due o tre volte per notte a svegliare chi si fosse appisolata, e a coprirle di insulti.

Le avevano trattenute lì per quarantotto ore, negando loro persino il diritto di chiamare i genitori. A parte le brevi escursioni al bagno in orari prestabiliti, erano uscite dalla cella soltanto due volte -la prima per andare in ospedale, dove una ginecologa aveva accertato che fossero ancora vergini, ovviamente visitandole di fronte ai suoi studenti. Non soddisfatti del verdetto, i guardiani le avevano portate in una clinica privata per un secondo controllo.

Il terzo giorno, i genitori, terribilmente in ansia perché non riuscivano a mettersi in contatto con loro, si erano sentiti dire dal custode della villa che forse erano rimaste uccise in un incidente d'auto. Allora si erano precipitati nella cittadina di mare e alla fine le avevano trovate. Nel frattempo, dopo un processo sommario nel corso del quale erano state costrette a firmare un documento in cui si dichiaravano colpevoli di peccati che non avevano commesso, le ragazze avevano ricevuto venticinque frustate.

Sanaz, che è molto magra, portava sempre una maglietta sotto la veste. I suoi aguzzini, ridendo, dissero che siccome aveva un indumento in più magari non sentiva abbastanza dolore, e allora la frustarono più forte. Per lei, il dolore fisico era stato assai più tollerabile dell'umiliazione subita durante le visite ginecologiche, per non parlare della vergogna di aver firmato una confessione forzata. Anzi, la punizione corporale aveva rappresentato per lei una perversa fonte di soddisfazione, una sorta di contrappasso per aver ceduto agli altri abusi.

Quando alla fine erano state rilasciate e avevano fatto ritorno a casa, Sanaz aveva dovuto affrontare un'altra mortificazione: i rimproveri del fratello. Che cosa si aspettavano? Non si mandano sei ragazze indisciplinate in gita senza un maschio che le controlli. Nessuno lo stava mai a sentire, solo perché era più giovane della sorella, una scriteriata già da tempo in età da marito. I genitori di Sanaz, pur essendo solidali con lei per quello che aveva passato, avevano convenuto che forse



lasciarla andare non era stata una buona idea; non che non si fidassero di lei, ma la situazione del paese sconsigliava imprudenze simili. «Come se non bastasse, ora è pure colpa mia» concluse Sanaz. «Mi hanno proibito di usare la macchina e il mio saggio fratellino mi accompagna dappertutto».

Tuttora mi capita di ripensare a Sanaz e alla sua storia, di riviverla un pezzo alla volta: il muretto del giardino, le sei ragazze e il ragazzo seduti in veranda, magari a ridere e a scherzare. E poi arrivano «quelli là». Mi ricordo ancora di questo episodio proprio come di tanti altri che sono successi a me, in Iran; rammento perfino quelli che mi sono stati raccontati, a voce o per iscritto, dopo che me ne sono andata. Per quanto strano sia, ormai fanno anch'essi parte della mia memoria.

Forse è soltanto adesso, e da così lontano, adesso che posso finalmente parlarne senza freni e senza timore, che comincio a capirli e a superare quel terribile senso di impotenza. In Iran mettevamo una strana distanza tra noi e l'esperienza quotidiana della brutalità e dell'umiliazione. Ne parlavamo come se quegli episodi non fossero capitati a noi; come pazienti schizofrenici, cercavamo di assumere una posizione distaccata da quegli altri noi stessi, al contempo così vicini e così estranei.

In Parla, ricordo Nabokov descrive un acquerello che da piccolo teneva appeso sopra al letto. È un paesaggio, uno stretto sentiero che sparisce in una foresta fitta di alberi. Una volta sua madre gli aveva letto la storia di un ragazzo che un giorno era sparito nel quadro e ogni sera, quando diceva le preghiere, il piccolo Vladimir chiedeva di poter fare lo stesso. Se riuscite a pensare a noi nel mio soggiorno, allora dovete anche comprendere il pericoloso desiderio di scomparire che spesso ci prendeva. Più ci ritiravamo nel nostro santuario, più ci estraniavamo dalla vita quotidiana. Talvolta, mentre camminavo per strada, mi ritrovavo a chiedermi: «È questa la mia gente, questa la città dove sono nata? E io, io sono davvero ciò che sembro?».

Né Humbert né il censore cieco arrivano mai a possedere fino in fondo le proprie vittime, vicine e irraggiungibili come gli oggetti della fantasia. Possono essere annientate, ma non costrette alla resa.

Pensavo a tutto questo un giovedì sera, mentre guardavo i diari che le ragazze mi avevano lasciato, con i nuovi saggi e le nuove poesie. All'inizio del seminario avevo domandato loro che immagine avessero di se stesse. Allora non erano pronte per quella domanda, ma ogni tanto ci tornavo su e gliela ponevo di nuovo. Adesso, raggomitolata sul divanetto, sfogliavo le loro risposte più recenti che occupavano decine di pagine.

Ne ho una proprio davanti a me. È di Sanaz, che me la consegnò poco dopo la sua disavventura sul Caspio. Si tratta di un disegno molto semplice che raffigura una ragazza nuda, con il corpo bianco chiuso in una bolla nera. La ragazza è rannicchiata quasi in posizione fetale, e stringe le braccia attorno a un ginocchio, mentre l'altra gamba è tesa all'indietro. I capelli lunghi e lisci seguono la curva della schiena, ma il volto è nascosto. La bolla nera è appesa ai lunghi artigli neri di un uccello gigantesco. Ciò che davvero mi colpisce è un piccolo particolare: la mano della ragazza, stretta all'artiglio. La sua nudità sottomessa dipende da quell'artiglio, e lei allunga la mano e ci si aggrappa.

Fin dalla prima volta che l'ho visto, il disegno mi ha fatto pensare a un'affermazione contenuta nel famoso poscritto a Lolita in cui Nabokov racconta come «il primo, piccolo palpito di Lolita» lo colse nel 1939 o all'inizio del 1940, in un periodo in cui era costretto a letto da un violento attacco di nevralgia intercostale. Nabokov ricorda che «l'iniziale brivido di ispirazione fu in qualche modo provocato da un articolo di giornale su una scimmia del Jardin des Plantes, la quale, dopo mesi di blandizie da parte di uno scienziato, aveva fatto il primo disegno a carboncino dovuto a un animale: il bozzetto rappresentava le sbarre della gabbia della povera creatura».

Le due immagini, tratte l'una dal romanzo e l'altra dalla realtà, evocano una verità terribile, il cui orrore va oltre il semplice fatto che in entrambi i casi è stata commessa una violenza. Va oltre le sbarre, rivelando l'intimità tra vittima e carceriere. In ambedue le immagini la nostra attenzione si concentra là dove il prigioniero tocca la sbarra, sull'evanescente contatto tra la pelle e il metallo freddo.

La maggior parte delle altre ragazze preferì esprimersi a parole. Manna vedeva se stessa come una nebbia che si muoveva sopra gli oggetti, assumendone le forme senza mai diventare materia. Yassi si descrisse invece come un prodotto della fantasia. Nassrin rispose trascrivendo dall' Oxford English Dictionary la definizione alla voce «paradosso». In quasi tutte le descrizioni c'era un elemento comune: le ragazze vedevano se stesse nel contesto di una realtà esterna che impediva loro di definirsi con chiarezza e distinguersi l'una dall'altra.

Manna, una volta, scrisse di un paio di calzette rosa costatole un richiamo da parte dell'Associazione degli studenti musulmani. Quando se ne era lamentata con uno dei suoi professori preferiti, lui l'aveva presa in giro, dicendole che aveva già abbindolato il suo uomo, Nima, e non aveva certo bisogno dei calzini rosa per tendergli ulteriori trappole.

La principale differenza tra queste ragazze e quelle della mia generazione era che noi sentivamo di aver perduto qualcosa, e ci lamentavamo del vuoto che si era creato nella nostra vita quando ci avevano rubato il passato, trasformandoci in esuli nel nostro paese. Ma se non altro avevamo un passato da paragonare al presente; avevamo ricordi e immagini di ciò che ci era stato portato via. Le mie ragazze invece parlavano sempre di baci rubati, di film che non avevano mai visto e del vento che non avevano mai sentito sulla pelle. I loro ricordi erano fatti di desideri irrealizzati, di cose che non avevano mai avuto. E

questa mancanza, questo struggimento per le cose più normali, conferiva alle loro parole una luce malinconica, vicina alla poesia.

Chissà come reagirebbero i clienti di questo caffè, pensai, se all'improvviso mi mettessi a raccontare la nostra vita in Iran. Chissà se condannerebbero le torture, le esecuzioni e le violenze. Probabilmente sì. Ma come giudicherebbero le nostre piccole grandi insubordinazioni, la nostra voglia di calzette rosa?

Avevo domandato alle mie studentesse se ricordavano la scena del ballo in *Invito a una decapitazione*: il carceriere invita Cincinnatus a ballare. I due escono danzando dalla cella e avanzano lungo il corridoio. Girato un angolo, incontrano una guardia: «Descrissero un cerchio intorno a lui [alla guardia] per poi rientrare volteggiando nella cella, e allora Cincinnatus rimpianse che l'amichevole abbraccio del deliquio fosse stato così breve». Il movimento circolare del ballo è anche il movimento principale del romanzo. Finché accetterà il mondo fasullo che i carcerieri gli impongono, Cincinnatus resterà loro prigioniero e si muoverà in cerchio, come in cerchio si muovono le sue giornate tutte uguali. Il peggior crimine di un regime totalitario è costringere i cittadini, incluse le vittime, a diventare suoi complici. Farti ballare con il tuo carceriere, così come farti partecipare alla tua esecuzione, è un atto di estrema brutalità. Le mie studentesse lo vedevano succedere nei processi in televisione e lo sperimentavano in prima persona ogni volta che uscivano in strada vestite come altri dicevano loro di vestire. Non facevano parte della folla che assisteva alle esecuzioni, ma non avevano nemmeno la possibilità di protestare.

L'unico modo per spezzare il cerchio e smettere di ballare con il carceriere è tentare di conservare la propria individualità, ciò che sfugge a ogni possibile descrizione eppure distingue ciascun essere umano dai suoi simili. È per questo che nel mondo dei carcerieri, i rituali -per quanto privi di senso -diventano così importanti. I nostri boia non erano molto diversi da quello di Cincinnatus. Invadevano tutti i nostri spazi privati e tentavano di influenzare ogni nostro gesto, di costringerci a diventare come loro; e quella era, già di per sé, una forma di condanna a morte.

Alla fine, quando Cincinnatus viene condotto al patibolo e poggia la testa sul ceppo preparandosi all'esecuzione, ripete la sua formula magica: «faccio da me». Ed è proprio questa continua asserzione della sua unicità, assieme ai tentativi di scrivere, di creare un linguaggio

diverso da quello che gli impongono i carcerieri, a salvarlo in extremis: Cincinnatus si prende la testa fra le mani e si allontana a piedi verso le voci che lo chiamano da quell'altro mondo, mentre il patibolo e tutto il mondo fittizio che lo circonda, insieme con il boia, si sgretolano.

## **PARTE SECONDA**

### **GATSBY**

C'è una giovane donna, sola in mezzo alla calca dell'aeroporto di Teheran, con lo zaino in spalla e una grossa borsa a tracolla; spinge in avanti con i piedi un bagaglio troppo pesante. Sa che suo padre e suo marito -l'ha sposato due anni prima -, sono da qualche parte là fuori, con le valigie. È vicina alla dogana, ha le lacrime agli occhi, e cerca disperatamente un volto amico, qualcuno a cui possa stringersi e dire: «Oh come sono felice, davvero felice di essere di nuovo a casa. Alla fine, sono tornata». Ma nessuno le sorride. Le pareti dell'aeroporto si sono dissolte in un panorama estraneo, fatto delle immagini gigantesche di un ayatollah che la guarda arcigno e di slogan a grandi lettere nere e rosso sangue:

MORTE ALL'AMERICA!

ABBASSO L'IMPERIALISMO E IL SIONISMO!

L'AMERICA È IL NEMICO NUMERO UNO!

Siccome non si è ancora resa conto che quella che ha lasciato diciassette anni prima, appena tredicenne, non è più casa sua, se ne resta in disparte, in preda all'emozione, pronta a scattare al minimo pretesto. Cerco di non vederla, di non urtarla, di passarle accanto senza che si accorga di me. Ma non riesco a evitarla, in nessun modo.

L'aeroporto di Teheran ha sempre tirato fuori il peggio di me. Quando lo lasciai la prima volta era un luogo ospitale e magico, con un buon ristorante dove il venerdì sera si ballava e una caffetteria con grandi portefinestre che si aprivano su una terrazza. Da bambini io e mio fratello restavamo inchiodati a quelle vetrate a mangiare un gelato contando gli aerei. All'arrivo, quando all'improvviso una distesa di luci segnalava che eravamo a casa, che Teheran aspettava sotto di noi, si provava un'emozione irripetibile. Per diciassette anni ho sognato quelle luci, così ammiccanti e seducenti. Sognavo di fondermi con loro e di

non dover mai più partire.

Il sogno era finalmente diventato realtà. Ero tornata, ma l'atmosfera dell'aeroporto non era affatto ospitale. Era cupa e vagamente minacciosa, come i ritratti accigliati dell'ayatollah Khomeini e del suo delfino, l'ayatollah Montazeri, che ricoprivano le pareti. Sembrava che una strega cattiva fosse volata con la sua scopa sull'edificio e in un sol colpo di ramazza avesse spazzato via i ristoranti, i bambini e le donne dai vestiti colorati. Quella sensazione fu confermata appena vidi mia madre e gli amici venuti a prenderci e colsi l'ansia e l'incertezza dei loro sguardi.

Mentre uscivamo dalla dogana, un giovane dall'aria corruciata ci fermò: voleva perquisirmi. Gli ricordai che lo avevano già fatto. Non il bagaglio a mano, rispose con scortesie. Ma perché? Io qui sono a casa, volevo dirgli, come se fosse bastato a proteggermi dal sospetto e dalla perquisizione. Doveva frugarmi per controllare che non avessi con me bevande alcoliche. Mi portarono in un angolo. Bijan, mio marito, mi guardava inquieto, non sapendo chi temere di più, se la guardia scontrosa o me. Mi fece uno strano sorriso, che avrei imparato a riconoscere: complice, remissivo, cinico. Più tardi, qualcuno mi domandò se valeva la pena mettersi a discutere con un cane rabbioso.

Per prima cosa mi svuotarono la borsa: rossetto, penne, matite, agenda, custodia degli occhiali, tutto. Poi se la presero con lo zaino, e tirarono fuori il mio diploma americano, il certificato di matrimonio, i libri -Ada, Ebrei senza denaro e Il grande Gatsby... La guardia li prese in mano con aria schifata, come se fossero biancheria sporca. Ma non li confiscò; il momento delle confische non era ancora venuto.



I primi anni che ho trascorso all'estero -ai tempi della scuola, in Inghilterra e in Svizzera, e anche dopo, in America -, cercavo sempre di modellare quei luoghi estranei sull'idea che avevo dell'Iran, di «persianizzare», insomma, il panorama. E quando decisi di trasferirmi per un semestre in una piccola università nel New Mexico, lo feci più che altro perché mi ricordava casa mia. «Frank e Nancy, vedete? Questo piccolo torrente fiancheggiato da alberi, che serpeggia in questa terra arida, è proprio come l'Iran. Proprio come casa mia». Non appena trovavo qualcuno disposto a starmi a sentire, gli raccontavo di Teheran, delle sue montagne e del clima così arido eppure così generoso, con tutti quegli alberi e i fiori che sbocciavano e crescevano sulla terra riarsa e sembravano nutrirsi della luce del sole.

Quando mio padre venne arrestato, mi rimandarono a casa e mi concessero di restarvi per un anno. Di lì a poco, arrivai a sentirmi abbastanza insicura da sposarmi su due piedi, prima di compiere i diciott'anni. Mio marito lo scelsi più che altro perché era diverso da noi, e sembrava in grado di offrirmi un tipo di vita molto diverso dal nostro, cioè semplice e pragmatico; e poi era così sicuro di sé... Non dava troppo valore ai libri («Il problema tuo e della tua famiglia è che vivete con la testa sui libri, più che nella realtà»), era follemente geloso -la gelosia faceva parte dell'immagine che voleva dare di sé, quella di un uomo con il pieno controllo del suo destino e delle sue proprietà -, era ambizioso («Quando avrò un ufficio tutto mio la poltrona dovrà essere più alta di quelle degli ospiti, che così si sentiranno in soggezione») e gli piaceva Frank Sinatra. Il giorno in cui gli dissi di sì, sapevo già che avremmo divorziato. Non c'erano limiti né alla mia voglia di autodistruzione né tanto meno ai rischi che ero pronta a correre.

Ci trasferimmo a Norman, in Oklahoma, dove lui preparava un master in Ingegneria, e in sei mesi giunsi alla conclusione che avrei divorziato appena mio padre fosse uscito dal carcere. Ci vollero tre anni. Lui rifiutava di concedermi il divorzio («Una donna entra nella casa del marito con il vestito da sposa e ne esce avvolta nel sudario»), ma mi

aveva sottovalutata. Pretendeva che sua moglie fosse sempre elegante, con i capelli a posto e le unghie curate. Io, invece, per fargli dispetto, mi davo giusto due spazzolate, portavo jeans sdruciti e gonne alle caviglie, e passavo il tempo seduta sul prato del campus in mezzo agli studenti americani; i suoi amici ci giravano intorno lanciandomi occhiate furtive. Papà era del tutto favorevole al divorzio, e minacciò di portare mio marito in tribunale per chiedere gli alimenti, l'unica forma di sostegno prevista per le donne dalla legge islamica. Quando alla fine gli promisi che non avrei chiesto soldi, e che gli avrei lasciato tutto il nostro conto in banca, l'auto e i tappeti, acconsentì a firmare le carte. Tornò a casa sua e io rimasi a Norman, unica studentessa straniera nel dipartimento di Inglese. Mi tenevo a distanza dalla comunità iraniana, specialmente dagli uomini, che avevano idee tutte loro circa la disponibilità delle giovani divorziate.

Di Norman serbo questi ricordi: terra rossa e lucciole, gli slogan e le manifestazioni sul prato del South Oval, le mie letture di Melville, Poe, Lenin, Mao Zedong, ma anche Ovidio e Shakespeare nelle tiepide mattine di primavera con il mio insegnante prediletto, un vero conservatore, i pomeriggi passati con gli amici a cantare canzoni rivoluzionarie. La sera guardavo i nuovi film di Bergman, Fellini, Godard e Pasolini. Quando ripenso a quei giorni, immagini e i suoni si mescolano e si fondono nella voce suadente di David, il mio professore radicale, mentre canta accompagnandosi con la chitarra:

*Long-haired preachers come out every night  
And they tell you what's wrong and what's right  
And when you ask them for something to eat  
They tell you in voices so sweet:  
You will eat by and by, in that glorious place in the sky  
Work and pray, live on hay, you will get pie in the sky when you  
die.  
That's a lie!<sup>1</sup>*

La mattina andavamo ai cortei, occupavamo gli uffici dell'amministrazione, cantavamo buttati sull'erba dell'Ovai davanti al dipartimento di Inglese, dove ogni tanto qualche streaker correva nudo verso l'edificio di mattoni rossi che ospitava la biblioteca. Marciavo mentre i poveri allievi ufficiali del ROTC, in quei giorni di proteste

contro la guerra in Vietnam, cercavano di ignorare la nostra presenza. Poi andavo alle feste con il mio vero grande amore, colui che mi fece conoscere Nabokov regalandomi una copia di Ada, con una dedica sul risvolto: «Per Azar, la mia Ada, Ted».

La mia famiglia aveva sempre torto il naso di fronte alla politica. Andava fiera del fatto che da ben ottocento anni «quattordici generazioni», precisava orgogliosa mia madre -i Nafisi erano conosciuti solo per l'apporto fornito alla letteratura e alle scienze. Gli uomini erano tutti hakim, uomini di dottrina, mentre le donne Nafisi, quando le altre a stento uscivano di casa, andavano all'università -a insegnare, non solo a studiare. Quando mio padre diventò primo cittadino di Teheran, la famiglia anziché festeggiarlo cercò -senza riuscirci -di nascondere il proprio imbarazzo. I suoi fratelli minori, all'epoca studenti universitari, gli tolsero il saluto. In seguito, quando cadde in disgrazia, lui e mamma ci fecero sentire orgogliosi del suo periodo da detenuto, molto più di quello da sindaco.

Aderii con riluttanza al movimento degli studenti iraniani. L'arresto di mio padre e le simpatie vagamente nazionaliste della mia famiglia mi avevano avvicinato alla politica, ma ero più una ribelle che un'attivista -benché in quei giorni non ci fosse molta differenza tra le due cose. La militanza mi piaceva anche perché gli uomini del movimento non tentavano di aggredirmi o di sedurmi. Anzi, organizzavano gruppi di studio per leggere e discutere L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato di Engels e Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte di Marx. Negli anni Settanta, ci sentivamo tutti rivoluzionari -gli studenti iraniani come quelli americani ed europei. Cuba e la Cina erano gli esempi da imitare. Il gergo rivoluzionario e l'atmosfera romantica erano contagiosi, e gli studenti iraniani erano in prima linea. Si davano un gran da fare, a volte con provocazioni piuttosto dure, e finirono anche in carcere per aver occupato il consolato iraniano a San Francisco.

Il gruppo degli studenti iraniani dell'Università dell'Oklahoma faceva parte della Confederazione mondiale degli studenti iraniani, che aveva sezioni nelle principali città europee e statunitensi. In Oklahoma erano stati loro a introdurre nel campus il RSB, il braccio studentesco del Revolutionary Communist Party, così come a creare il Third World Committee Against Imperialism, composto da studenti radicali di diverse nazionalità. La Confederazione, strutturata secondo il principio

leninista del centralismo democratico, esercitava una forte influenza sullo stile di vita dei propri membri e sulle loro attività sociali. Col passar del tempo, gli elementi dell'area più ideologizzata e militante presero il controllo del gruppo, cacciando o isolando chi aveva tendenze più moderate o meno internazionaliste. Di solito indossavano giacche della mimetica e scarponi militari; le donne si tagliavano i capelli corti, si truccavano di rado e portavano giacche cinesi e pantaloni cachi.

Fu un periodo piuttosto schizofrenico, in cui tentavo di conciliare le aspirazioni rivoluzionarie con il genere di vita che preferivo. Non mi integrai mai fino in fondo nel movimento. Durante le lunghe e surriscaldate riunioni tra fazioni rivali, spesso lasciavo la stanza con le scuse più diverse; a volte mi rifugiavo in bagno. Mi ostinavo a portare vestiti lunghi e rifiutavo di tagliarmi i capelli. Senza mai rinunciare all'abitudine di leggere e amare scrittori «controrivoluzionari» -T.S. Eliot, Jane Austen, Sylvia Plath, Nabokov, Fitzgerald -intervenivo con passione alle assemblee, e, ispirata da ciò che avevo letto nei romanzi e nelle poesie, adattavo quei fraseggi alla metrica della rivoluzione. L'opprimente nostalgia di casa mi suggeriva discorsi appassionati contro i tiranni al potere in Iran e i loro sostenitori americani, e pur senza riconoscermi fino in fondo nel movimento avevo comunque trovato una cornice ideologica che giustificasse una passione così smodata e incosciente.

L'autunno del 1977 fu una stagione memorabile per due avvenimenti: il mio secondo matrimonio, a settembre, e, due mesi dopo, l'ultima e più drammatica visita ufficiale dello scià negli Stati Uniti. Avevo incontrato Bijan Naderi due anni prima, a un'assemblea a Berkeley. Era il capo di un gruppo per cui simpatizzavo. Mi innamorai di lui per tutti i motivi più sbagliati: non per via della sua retorica rivoluzionaria, ma per la grande fiducia in se stesso e nelle sue idee, che andava ben oltre la superficiale isteria del movimento. Era leale e si dedicava a tutto -famiglia, lavoro, politica con passione, ma anche riuscendo a mantenere una visione lucida e disincantata del movimento e di ciò che sarebbe diventato. Io lo ammiravo per questo, così come in seguito apprezzai il suo rifiuto di obbedire agli articoli di fede della rivoluzione.

Alle molte manifestazioni a cui ho partecipato gridando slogan contro il coinvolgimento americano in Iran, alle assemblee di protesta durante le quali discutevamo fino a tarda notte, convinti di parlare

dell'Iran ma in realtà assai più preoccupati di quanto succedeva in Cina, il pensiero di casa mia non mi abbandonava mai. Faceva parte di me, potevo evocarlo in qualsiasi momento e anzi il mio rapporto col mondo si basava su quell'immagine confusa.

Sì, quell'immagine era piena di discrepanze, se non addirittura di paradossi. Ne faceva parte la terra che conoscevo e di cui sentivo nostalgia, il paese dei genitori e degli amici e delle sere d'estate in riva al Mar Caspio, ma anche l'Iran fittizio che ci costruivamo assemblea dopo assemblea, litigando su ciò che secondo noi voleva il suo popolo. A quanto pare, secondo il movimento sempre più radicale degli anni Settanta, il massimo desiderio del nostro popolo in patria era che non servissimo alcol alle feste e non ballassimo né suonassimo musica «decadente»: soltanto canzoni folk o inni rivoluzionari. E che le ragazze portassero i capelli corti o raccolti, se possibile astenendosi dal vizio borghese dello studio.

Ero tornata a Teheran da poco più di un mese quando mi ritrovai nel dipartimento di Inglese dell'università. All'ingresso poco mancò che andassi a sbattere contro un giovane con il vestito grigio, i riccioli e l'aria amichevole. In seguito scoprii che era anche lui appena tornato dagli Stati Uniti, pieno di idee e di entusiasmo almeno quanto me. La segretaria, una donna piuttosto florida, e che tuttavia emanava una bellezza ascetica, sorrise e sparì dietro la porta dell'ufficio. Tornò un attimo dopo e con un cenno del capo mi invitò a entrare. Nel farlo, inciampai in un fermo di legno posto tra i due battenti, persi l'equilibrio e per poco non atterrai sulla scrivania del direttore.

Questi mi accolse con un sorriso perplesso e mi invitò a sedere. Ero stata in quell'ufficio l'ultima volta due settimane prima, per un colloquio con il vecchio direttore, un uomo alto e simpatico che mi aveva chiesto notizie di alcuni parenti, famosi scrittori e accademici. Senza dubbio, l'aveva fatto per cercare di mettermi a mio agio e gliene ero stata riconoscente, ma mi ero anche un tantino inquietata all'idea di dover trascorrere il resto della vita a competere con gli ingombranti fantasmi di famiglia.

Il nuovo direttore, il professor A, era diverso. Anche lui sorrideva, ma senza alcun calore; sembrava quasi volermi soppesare. Mi invitò a una festa a casa sua, quella sera stessa, ma lo fece con assoluta freddezza. Parlammo di letteratura, senza tirare in ballo i miei parenti. Cercai di spiegargli perché avevo cambiato idea sulla mia tesi. «Vede,» gli dissi «all'inizio volevo fare uno studio comparato sulla letteratura degli anni Venti e Trenta tentando di opporre gli scrittori proletari ai non proletari. Fitzgerald mi era sembrato il candidato ideale a rappresentare il secondo gruppo negli anni Venti, almeno». Fin qui, il direttore non aveva obiezioni. «Poi però ho avuto difficoltà a trovare qualcuno del suo livello nell'altro campo. Chi scegliere: Steinbeck, Farrell o Dos Passos? Converrà certo anche lei che nessuno di loro è all'altezza di Fitzgerald, o sbaglio? Perlomeno non dal punto di vista letterario, ammesso che ce ne sia un altro. In ogni modo, per farla breve,

ho cominciato a studiare i veri scrittori proletari, e mi è sembrato che Mike Gold fosse il più rappresentativo. Chi? Mike Gold: il direttore di "New Masses", una rivista militante molto schierata. Lei non ci crederà, ma ai suoi tempi era un pezzo grosso. È stato il primo a parlare di arte proletaria negli Stati Uniti. Perfino Hemingway teneva in considerazione quello che diceva -sebbene proprio Hemingway fosse da lui definito uno scrittore borghese, e Thornton Wilder la Signorina Cuorinfranti della cultura.

«Insomma, alla fine ho deciso di lasciar perdere Fitzgerald. Gold mi aveva incuriosita, volevo capire come fece a spuntarla -perché la spuntò. Negli anni Trenta scrittori come Fitzgerald furono messi in disparte da questa nuova razza di letterati, e io volevo scoprire come mai. Inoltre, ero una rivoluzionaria anch'io; mi interessava analizzare la passione da cui erano trascinati quelli come Mike Gold».

«Come?» mi domandò lui. «Cercava la passione e ha abbandonato Fitzgerald per quest'altro, come si chiama?...». La discussione si era fatta interessante, e accettai l'invito alla festa.

Mi dissero che il vecchio direttore, quello alto e simpatico che avevo incontrato la prima volta, adesso era in prigione. Nessuno sapeva se e quando sarebbe stato rilasciato. Erano già stati espulsi parecchi professori, e altri avrebbero presto fatto la stessa fine. Così andavano le cose all'inizio della rivoluzione, ossia all'epoca in cui io cominciavo la mia carriera universitaria alla Facoltà di Lingue e Letterature Persiane e Straniere dell'Università di Teheran. Allora ero giovane e ingenua -la più giovane fra gli insegnanti del dipartimento -, armata di intenzioni del tutto inadeguate alle circostanze. Se mi avessero offerto la stessa posizione a Oxford o Harvard, non mi sarei potuta sentire più onorata o intimorita.

Lo sguardo metà stupito e metà indulgente che mi rivolse il professor A quando inciampai sulla soglia del suo ufficio era lo stesso con cui molti altri, anche molto diversi da lui, mi avrebbero accolto nel corso degli anni. «Ecco una ragazza strana,» sembrava voler dire «le ci vuole assolutamente qualcuno che la guidi, e magari ogni tanto la rimetta al suo posto». Col passare del tempo a questo sguardo ne sarebbe subentrato un altro, carico di disappunto, come se con il mio comportamento stessi contravvenendo ai patti iniziali: infatti sarei presto diventata una ragazzina ribelle e capricciosa, impossibile da controllare.

I miei ricordi di quei primi anni ruotano tutti intorno all'Università di Teheran. Era l'ombelico del mio mondo, il fulcro di ogni attività politica e sociale. Quando negli Stati Uniti leggevamo o sentivamo parlare dei disordini in Iran, sullo sfondo delle battaglie più importanti c'era sempre l'università. Ogni gruppo se ne serviva per dare più risonanza alle proprie dichiarazioni.

Dunque, non era strano che il nuovo governo islamico avesse decretato che proprio lì si tenesse la preghiera del venerdì. Un gesto ancora più significativo, se si considera che tradizionalmente gli studenti musulmani, specialmente quelli più fanatici, erano in minoranza rispetto ai gruppi laici e di sinistra e che da questo punto di vista la rivoluzione non aveva cambiato nulla, almeno nell'immediato. Evidentemente la fazione islamica intendeva rivendicare così la propria vittoria sugli altri gruppi politici: come un esercito trionfante, si accampò nella parte migliore del territorio occupato, nel cuore del paese sconfitto. Ogni settimana, uno tra i principali esponenti religiosi saliva sul podio per rivolgersi alle migliaia di fedeli che avevano invaso i cortili universitari, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Recitava il sermone con la pistola in mano, passando in rassegna le questioni politiche del giorno. Eppure sembrava che la terra stessa si ribellasse a quell'occupazione.

In quei giorni era in atto uno scontro fra le diverse fazioni politiche per la spartizione del territorio, che aveva come teatro proprio l'università. All'epoca non sapevo ancora che anch'io avrei dovuto ingaggiare la mia battaglia personale. Col senno di poi, sono contenta di non essermi resa conto di quanto fossi vulnerabile: ero come l'ambasciatore di un paese inesistente, venuta a reclamare, con la mia piccola collezione di libri e la mia sporta di sogni, un paese che credevo mi appartenesse. Fra accuse di tradimento e governi rovesciati, vicende di cui mi è rimasta un'immagine confusa, appena potevo mi rifugiavo in mezzo ai miei libri e agli appunti cercando di preparare le lezioni. Nel primo semestre tenni un seminario dal titolo «Ricerca» incentrato sulle



Avventure di Huckleberry Finn, e un corso introduttivo alla narrativa del Novecento.

Tentavo di mantenermi politicamente imparziale. Parlavo del Grande Gatsby e di Addio alle armi, ma anche di Maksim Gor'kij e Mike Gold. Trascorrevo la maggior parte del tempo libero a curiosare nelle tante librerie che affollavano la strada di fronte all'università, da poco ribattezzata Viale della Rivoluzione, dove avevano sede i più importanti editori e librai di Teheran. Era un tale piacere passare da un negozio all'altro e imbattersi di tanto in tanto in un commesso o in un cliente che ti forniva un suggerimento prezioso, o ti sbalordiva dimostrando di conoscere uno scrittore inglese pressoché ignoto come Henry Green.

A queste febbrili attività se ne aggiungevano altre, che non avevano niente a che vedere con le lezioni e i libri. Quasi tutte le settimane, e in certi periodi praticamente tutti i giorni, c'erano manifestazioni o assemblee, cui, volenti o nolenti, dovevamo partecipare.

Impercettibile, provocante, seducente, mi torna in mente un ricordo. Con il caffè in una mano e carta e penna nell'altra, mi accingevo a uscire sul balcone per lavorare al programma del corso quando suonò il telefono. Era un'amica; la sua voce agitata e insistente chiedeva se avevo sentito le ultime notizie: l'ayatollah Taleghani, un esponente religioso molto popolare e controverso, uno dei capi storici della rivoluzione, era morto. Il fatto che fosse relativamente giovane e di posizioni radicali aveva già contribuito al diffondersi di dicerie sulle circostanze della morte: si vociferava che fosse stato ucciso. Era stato organizzato un corteo funebre, che doveva partire dall'Università di Teheran.

Non riesco a ricordare cosa successe tra quella telefonata e il mio arrivo, quasi un'ora dopo, ai cancelli dell'università. C'era un ingorgo, tanto che io e Bijan dovemmo scendere dal taxi nelle vicinanze e proseguire a piedi. Dopo un po' affrettammo il passo e infine, come sospinti da una forza invisibile, cominciammo a correre. La folla vestita a lutto già bloccava le strade. Qualcuno raccontava di una zuffa scoppiata tra i mujahiddin -gli integralisti che rivendicavano l'eredità spirituale e politica di Taleghani -e i membri dello Hezbollah, o Partito di Allah, composto perlopiù da miliziani fanatici decisi a realizzare la legge di Dio sulla terra. Ad accendere la miccia era stata la discussione

su chi dovesse aggiudicarsi l'onore di trasportare la salma di Taleghani. Molti piangevano, si battevano il petto e il capo, e gridavano: «Oggi è giorno di lutto! Oggi Taleghani è salito in cielo».

Nei due decenni successivi, la stessa litania si sarebbe ripetuta per molti altri, a riprova della strana simbiosi tra gli artefici della rivoluzione e la morte. Fu quella la prima volta che assaporai il piacere disperato e orgiastico di questa forma di lutto pubblico, di fatto l'unica occasione che le persone avevano di mescolarsi, toccarsi e condividere un'emozione senza doversi trattenere o sentire in colpa. Nell'aria c'era una frenesia selvaggia, quasi erotica. Tempo dopo, quando lessi uno slogan di Khomeini secondo cui la Repubblica islamica sopravviveva grazie ai suoi lutti, capii perfettamente cosa aveva voluto dire.

Quel giorno feci molti strani incontri, con gente che appariva e spariva come i personaggi dei cartoni animati. Fu là che vidi Farideh? Era la militante di un gruppo di estrema sinistra; me l'aveva presentata mio fratello, che conosceva alcuni suoi compagni di partito, pensando che mi potesse aiutare ad ambientarmi. La intravidi per una frazione di secondo, trafelata come al solito, forse sul punto di attaccar briga con qualcuno: un attimo dopo l'avevo già persa.

Ero nel pieno della calca, all'affannosa ricerca di un volto amico. Alle manifestazioni perdevo sempre le persone con cui ero. Stavolta non trovavo più mio marito, e lo cercai per un bel po'. La folla premeva nella mia direzione. Sembrava che le voci uscissero da diversi altoparlanti. I manifesti di Taleghani erano spuntati dappertutto come funghi: sui muri, sulle vetrine delle librerie, perfino sugli alberi. La strada davanti all'università pareva contrarsi ed espandersi per adattarsi ai movimenti della folla, e per un po' mi mossi a caso, lasciandomi trascinare dalla corrente. Poi mi ritrovai a battere i pugni contro un albero e a piangere a dirotto, come se fosse morta la persona che mi era più cara e fossi rimasta sola al mondo.

Gran parte del tempo che precedette l'inizio del secondo semestre, nel settembre del 1979, la trascorsi a caccia dei libri che avevo messo in programma. In una libreria, il proprietario mi si avvicinò mentre davo un'occhiata alle copie del Grande Gatsby e di Addio alle armi e disse, scuotendo la testa: «Se le interessano, farà meglio a comprarli prima che sia troppo tardi». Lo guardai con simpatia e gli dissi con una certa sicumera: «Libri come questi saranno richiestissimi. Non credo proprio che possano toglierli di mezzo».

E invece aveva ragione lui. Di lì a qualche mese, Fitzgerald e Hemingway erano diventati quasi introvabili. Il governo, non potendo sequestrare tutti i libri dagli scaffali, a poco a poco costrinse alcune fra le più importanti librerie internazionali a chiudere, quindi proibì la distribuzione dei titoli stranieri.

Alla vigilia della prima lezione ero molto nervosa, come una bambina al primo giorno di scuola. Ci misi più del solito a decidere cosa mettermi, e feci una stima della mia scarsa scorta di libri. Li avevo lasciati quasi tutti da mia cognata, negli Stati Uniti, insieme a uno specchio antico che mi aveva regalato papà. Contavo di recuperarli in un secondo tempo; non sapevo che mi ci sarebbero voluti undici anni, e che nel frattempo mia cognata li avrebbe dati via quasi tutti.

Arrivai in università armata del mio fedele Gatsby. Cominciava a mostrare i segni dell'usura: più un libro mi era caro, più appariva malconcio. Huckleberry Finn si trovava ancora nelle librerie, e ne acquistai un'altra copia. Dopo qualche esitazione presi anche Ada; non era in programma, ma lo comprai lo stesso, così, per sicurezza.

L'università era stata costruita durante il regno dello scià Reza, negli anni Trenta. Gli edifici principali avevano i soffitti molto alti, sorretti da grosse colonne di cemento. Erano sempre un po' freddi d'inverno e umidi d'estate. La mia memoria gioca brutti scherzi: me li ricordo giganteschi, quando probabilmente non lo erano, ma mi davano comunque una strana sensazione. Sembravano fatti per le folle: non ti ci sentivi mai a tuo agio.

Prima di arrivare al dipartimento di Inglese, oltrepassai distrattamente i diversi banchetti allestiti nell'ingresso, ai piedi della scalinata. Ce n'erano più di dieci, vendevano essenzialmente i materiali dei vari gruppi che sostenevano la rivoluzione. Capannelli di studenti discutevano e litigavano. Stavano tutti quanti sulla difensiva, anche se rimaneva da capire chi fosse il nemico. Ma sulla stanza gravava un senso di minaccia.

Erano giorni cruciali per la storia dell'Iran. Si doveva decidere la forma della nuova costituzione, e l'assetto del nuovo regime: il dibattito infuriava, accesissimo, a tutti i livelli. La maggioranza del paese, come del resto alcune importanti personalità religiose, era a favore di una costituzione laica. L'opposizione si organizzò formando gruppi di protesta -sia laici sia religiosi -contro le tendenze autocratiche dell'oligarchia al potere. I più forti erano il Partito repubblicano musulmano del popolo, guidato dall'ayatollah Shariatmadari, e il Fronte nazionale democratico, formato da progressisti laici che si battevano per la salvaguardia dei principi democratici, inclusi i diritti delle donne e la libertà di stampa. Erano molto popolari allora, e nel dodicesimo anniversario della morte di Mossadegh radunarono circa un milione di persone nel villaggio di Ahamad Abad, dove l'eroe nazionalista era sepolto. Il loro obiettivo principale era l'istituzione di un'assemblea costituente. La chiusura forzata del più diffuso quotidiano progressista, «Ayandegan», aveva portato a una serie di grandi e violente manifestazioni, nel corso delle quali i partecipanti erano stati assaliti dalle squadracce del governo. E ormai non passava giorno senza che vedessimo sfilare quei sicari in motocicletta, con le loro bandiere e gli striscioni neri, guidati a volte da un esponente religioso su una Mercedes blindata. Malgrado tanti minacciosi segnali, il Partito comunista Tudeh e i fedayin marxisti continuavano a sostenere i reazionari più estremi contro quelli che chiamavano liberali, e a esercitare pressioni sul primo ministro Bazargan, sospettato di simpatie americane.

L'opposizione era trattata con brutale violenza. «I nostri figli più umili e più devoti vi hanno dato una possibilità» avvertì Khomeini. «Di solito dopo una rivoluzione, gli elementi corrotti vengono giustiziati a migliaia: si bruciano in piazza e il discorso è chiuso. Certo non gli si concede di pubblicare quotidiani». Riferendosi alla rivoluzione d'Ottobre e al fatto che lo Stato controllava ancora gli organi di stampa,

continuò: «Dichiareremo fuorilegge tutti i partiti, tranne forse i pochi che si comporteranno in maniera corretta ... Tutti possiamo sbagliare. Pensavamo di avere a che fare con esseri umani. È evidente che così non è. Abbiamo a che fare con cani rabbiosi. E come tali verranno trattati».

L'aula in cui tenni la prima lezione era una stanza lunga con le finestre su un solo lato. Quando entrai era già stracolma, ma non appena presi posto dietro la cattedra e vidi gli studenti così tranquilli, mi calmai anch'io. Avevo portato con me una montagna di libri e fotocopie, dove si mescolavano scrittori rivoluzionari tradotti in persiano e autori «elitari» come Fitzgerald, Faulkner e Virginia Woolf.

La lezione andò bene, e da quel momento in poi tutto divenne più facile. Ero un'entusiasta, innamorata dei miei libri, e gli studenti erano incuriositi da me e dal professor K, il giovane coi riccioli con cui mi ero scontrata nell'ufficio del professor A. Due nuovi acquisti in un periodo in cui la maggior parte degli studenti tentava con ogni mezzo di cacciare i propri professori -giudicati, nel loro insieme, «controrivoluzionari», termine dall'accezione molto ampia con cui si bollavano i comportamenti più svariati, dalla sospetta compromissione con il vecchio regime fino al turpiloquio in classe.

Quel primo giorno domandai ai miei studenti quale ritenevano fosse il compito della narrativa: in altre parole perché avremmo dovuto scomodarci a leggerla. Era un esordio insolito, ma catturò la loro attenzione. Spiegai che nel corso del semestre avremmo letto e studiato molti autori che, per quanto diversi tra loro, potevano essere considerati sovversivi. Per alcuni, come Gor'kij o Gold, la sovversione era un obiettivo politico dichiarato: per altri, come Fitzgerald o Mark Twain faceva parte -in modo più nascosto ma anche più prepotente -della loro natura. Li avvertii che saremmo tornati sul termine «sovversivo», perché il senso che davo io alla parola era un po' diverso dalla sua accezione comune. Scrissi sulla lavagna una delle mie citazioni di Adorno preferite: «Fa parte della morale non sentirsi mai a casa propria». Spiegai che spesso le grandi opere di fantasia servivano proprio a questo, farci sentire estranei in casa nostra. La migliore letteratura ci costringe sempre a interrogarci su ciò che tenderemmo a dare per scontato, e mette in discussione tradizioni e credenze che sembravano incrollabili. Invitai i miei studenti a leggere i testi che avrei loro assegnato soffermandosi sempre a riflettere sul modo in cui li

scombussolavano, li turbavano, li costringevano a guardare il mondo, come fa Alice nel paese delle meraviglie, con occhi diversi.

In quel periodo, studenti e professori si distinguevano soprattutto in base all'orientamento politico. A poco a poco riuscii ad associare nomi e volti, e imparai a capire chi era con chi e contro chi e a quale gruppo apparteneva. C'è un che di terrificante nel modo in cui ora quelle facce riemergono dal nulla, simili a morti viventi che tornano sulla terra per portare a termine la loro missione.

Riecco Bahri, nella fila centrale, che gioca con la matita e scrive, a testa bassa. Sta prendendo appunti, mi domando, o fa solo finta? Ogni tanto alza la testa e mi guarda fisso, come se stesse tentando di risolvere un enigma, e poi la abbassa di nuovo e riprende a scrivere.

In seconda fila, vicino alla finestra, c'è un uomo di cui mi ricordo bene. È seduto a braccia conserte, e se ne sta lì ad ascoltarmi con aria insolente, registrando ogni singola parola. Non lo fa per voglia o per bisogno di imparare; semplicemente, per motivi suoi, ha deciso di non perdersi nulla di quanto dico. Lo chiamerò Nyazi.

Gli studenti più radicali sono seduti nelle ultime file, e sorridono beffardi. Un volto lo ricordo bene: quello di Mahtab. Sembra timida, impacciata; tiene lo sguardo fisso sulla lavagna, ma al tempo stesso non perde mai di vista i compagni alla sua sinistra e alla sua destra. Ha la pelle scura e un viso tondo da bambina, con due occhi e tristi e rassegnati. Più tardi ho saputo che veniva da Abadan, una città petrolifera nel Sud.

Poi, naturalmente, ci sono Zarrin e la sua amica Vida. Le notai fin dal primo giorno: sembravano talmente diverse dal resto della classe, dagli altri universitari in genere, che mi venne spontaneo chiedermi cosa ci facessero lì. In apparenza non rientravano in nessuna delle categorie in cui si dividevano gli studenti. Fra gli uomini, ad esempio, quelli di sinistra si distinguevano dai musulmani per via dei baffi, folti nei primi, ridotti a una linea sottile nei secondi. Certi musulmani si facevano anche crescere la barba -o meglio, in molti casi, quattro peli. Quanto alle donne, quelle di sinistra portavano vestiti cachi o verde militare -camicie comode e pantaloni larghi -, quelle musulmane il velo o il chador. In mezzo ai due estremi c'erano gli studenti non politicizzati, tutti etichettati genericamente come monarchici. Ma neppure un monarchico autentico sarebbe spiccato fra gli altri come Zarrin e Vida.

Zarrin aveva la pelle chiara e delicata, gli occhi dolci come il

miele e i capelli castano chiari, che portava raccolti dietro le orecchie. Quel giorno lei e Vida erano sedute in prima fila, in fondo a destra, vicino alla porta. Sorridevano entrambe. Il loro stesso trovarsi lì, con quella serenità e quei colori pastello, pareva quasi un affronto, una scortesia. Meravigliarono perfino me, che avevo ormai rinunciato a ogni pretesa rivoluzionaria.

Vida era un po' più sobria, più il tipo della brava studentessa, ma con Zarrin c'era sempre il rischio di una perdita di controllo, di uno sbandamento. Fatto piuttosto strano, nessuna delle due sembra preoccupata di rispettare il catechismo rivoluzionario, o di giustificarsi. In quel periodo gli studenti disertavano l'aula col minimo pretesto. C'era sempre un'assemblea cui partecipare, una manifestazione cui aderire. In tutto questo Zarrin e la sua amica -più per volontà che per senso del dovere -erano sempre lì, pulite, in ordine, impeccabili.

Ricordo che un mattino, dopo che i miei studenti di sinistra avevano boicottato la lezione in segno di protesta per il recente assassinio di tre militanti rivoluzionari, stavo scendendo le scale quando notai Zarrin e Vida che mi venivano incontro. Poiché nella lezione precedente avevo avvisato la classe che avrebbero avuto difficoltà a trovare certi libri, mi parlarono della libreria con la più grossa scorta di testi in inglese di Teheran, e aggiunsero con entusiasmo che aveva ancora alcune copie di Herzog e del Grande Gatsby.

Gatsby lo avevano già letto, e volevano sapere se gli altri libri di Fitzgerald erano simili, o diversi. Continuando a parlare di Fitzgerald scendemmo fino all'androne e passammo accanto ai tavoli che vendevano materiale di propaganda. Poi ci facemmo largo tra la piccola folla radunata davanti ai tazeobao. Uscimmo sull'asfalto bollente, e ci sedemmo su una delle panchine lungo il fiumiciattolo che scorreva attraverso il campus, confabulando come ragazzini che si spartiscono ciliegie rubate. Parlavamo e ridevamo, e io mi sentivo giovane. Poi ci salutammo e proseguimmo ognuna per la propria strada. Non ci saremmo mai più sentite così vicine.

«I criminali non andrebbero processati. Processarli è contrario ai diritti umani. Per rispettare i diritti umani avremmo dovuto ucciderli subito, non appena fosse risultato evidente che si trattava di criminali» aveva proclamato l'ayatollah Khomeini rispondendo alle proteste per l'ondata di esecuzioni seguita alla caduta dello scià. «Ci criticano perché giustiziamo quegli animali». Alla gioia e ai festeggiamenti per la libertà ritrovata erano succedute l'inquietudine e la paura, mentre il regime continuava a mandare a morte o a far sparire nel nulla i «contro-rivoluzionari», e la nuova giustizia sommaria delle bande di irregolari terrorizzava la città.

NOME: Omid Gharib

SESSO: M

DATA DELL'ARRESTO: 9 giugno 1980

LUOGO DELL'ARRESTO: Teheran

LUOGO DI DETENZIONE: Teheran, prigione di Qasr.

CAPI DI IMPUTAZIONE: Soggetto occidentalizzato, e cresciuto in una famiglia occidentalizzata; ha soggiornato troppo a lungo in Europa per i propri studi; fuma sigarette Winston; mostra tendenze sinistrorse.

SENTENZA: Tre anni di carcere; morte.

INFORMAZIONI PROCESSUALI: Le udienze si sono svolte a porte chiuse. L'imputato è stato tratto in arresto a seguito di una lettera inviata a un amico in Francia, e intercettata dalle autorità. Nel 1980 è stato condannato a tre anni di detenzione. Il 2 febbraio 1982 i suoi genitori sono venuti a sapere che era già stato giustiziato. Le circostanze dell'esecuzione restano ignote.

INFORMAZIONI AGGIUNTIVE:

DATA DELL'ESECUZIONE: 31 gennaio 1982 LUOGO DELL'ESECUZIONE: Teheran

FONTE: Bollettino di Amnesty International, luglio 1982, volume XII, numero 7.



In quei giorni eravamo tutti come anonimi passanti per le strade affollate di una metropoli, coi volti nascosti dietro il bavero, preoccupati solo degli affari propri. Mi sentivo lontana dalla maggior parte dei miei studenti. Negli Stati Uniti i nostri «Morte a questo» o «Morte a quello» erano simbolici, quasi astratti, e li ripetevamo con tanta più virulenza quanto più sapevamo che tali sarebbero rimasti. Nella Teheran nel 1979, invece, quegli stessi slogan si trasformavano in realtà con macabra, spietata precisione. Mi sentivo indifesa, impotente: tutti i sogni si stavano avverando, e non c'era via di scampo.

In una tiepida mattinata di ottobre, mi ritrovai a farmi strada tra la folla che si era radunata di fronte all'università, intorno a una professoressa di sinistra del dipartimento di Storia. Decisi di fermarmi ad ascoltare. Del suo discorso ho un ricordo vago, poche frasi isolate conservate in fondo a un cassetto della memoria. Diceva che per il bene dell'indipendenza dell'Iran era disposta a portare il velo. Lo avrebbe fatto per combattere gli imperialisti americani, per dimostrare loro... per dimostrare loro che cosa?

Salii le scale di corsa, diretta alla sala riunioni del dipartimento di Inglese, dove avevo un appuntamento con Bahri, un mio studente. Il nostro era un rapporto formale; ero così abituata a chiamarlo e a pensare a lui per cognome che mi sono scordata il suo nome di battesimo. Ma è comunque un dettaglio irrilevante. Forse sono più significativi gli altri particolari che ricordo di lui: la carnagione chiara, i capelli scuri, il silenzio ostinato che riecheggiava anche quando parlava. E poi ricordo il sorriso sbilenco, quella specie di ghigno che accompagnava qualunque cosa dicesse: così tutto ciò di cui preferiva tacere, e che in maniera così plateale nascondeva ai suoi interlocutori, lo poneva sempre in una posizione di superiorità.

Bahri ha scritto uno dei migliori saggi che io conosca sulle Avventure di Huckleberry Finn, e da allora, finché sono rimasta all'Università di Teheran, me lo sono ritrovata intorno a tutte le assemblee più infuocate a cui ho partecipato.

Era diventato, letteralmente, la mia ombra; mi sentivo addosso tutto il peso dei suoi silenzi.

Quel giorno, tuttavia, voleva semplicemente informarmi che le mie lezioni gli piacevano e che «loro» approvavano i miei metodi di insegnamento. Quando avevano capito che con me avrebbero dovuto sgobbare parecchio, gli studenti dapprima si erano chiesti se fosse il

caso di boicottare il corso e poi, al termine di una lunga riflessione, avevano deciso di non farlo. Lui era venuto a domandarmi, o meglio a ordinarmi, di aggiungere altro materiale, di dare più spazio agli scrittori rivoluzionari. Fu l'avvio di uno stimolante dibattito sul senso di parole come letteratura, radicale, borghese e rivoluzionario, dibattito che, nonostante la difficoltà di concordare persino sulle definizioni di base, si protrasse a lungo, con momenti di autentico pathos. Restammo in piedi per tutto il tempo, all'estremità di un lungo tavolo circondato da sedie vuote.

Alla fine della nostra chiacchierata, ero così emozionata che gli tesi la mano; voleva essere un gesto di amicizia e buona volontà. Lui reagì in silenzio, con fermezza, portando entrambe le mani dietro la schiena, come a precludermi ogni possibilità. Ero troppo stupita, troppo estranea al nuovo galateo rivoluzionario per prenderla con filosofia. Ne parlai a un collega, e lui mi ricordò, con un sorriso sarcastico, che un buon musulmano non dovrebbe mai toccare una namahram — cioè una donna che non sia sua moglie, madre o sorella. Poi mi guardò incredulo e disse: «Davvero non lo sapevi?».

La mia vita in Iran, e soprattutto l'esperienza dell'insegnamento, è rimasta per così dire condensata in quella sensazione, in quella stretta di mano abortita, così come in quello strano incontro e nel brivido della nostra goffa, animata conversazione. Ho ancora presente, al tempo stesso chiara e confusa, l'immagine del suo ghigno, mentre la stanza, le pareti, le sedie e il lungo tavolo da riunioni sono ormai coperti da strati e strati di quella che di solito, nei romanzi, si chiama polvere del tempo.

Le prime settimane di lezione erano trascorse in un succedersi frenetico di assemblee e riunioni -consigli di dipartimento e di facoltà, assemblee con gli studenti, altre assemblee a sostegno delle donne, degli operai o delle minoranze militanti curde e turkmene. In quei giorni strinsi amicizia -e alleanza -con il direttore del dipartimento, con Farideh, la collega brillante e radicale, e altri docenti di psicologia, tedesco e linguistica. A pranzo andavamo tutti al nostro ristorante preferito vicino all'università, dove chiacchieravamo sulle ultime novità e ci scambiavamo qualche battuta. Forse la nostra spensieratezza era già fuori luogo, ma non avevamo ancora rinunciato a sperare.

Durante quei pranzi prendevamo spesso in giro uno dei nostri colleghi: gli studenti musulmani avevano minacciato di farlo espellere per il linguaggio «osceno» che usava a lezione, e lui era preoccupato di perdere il lavoro. Aveva appena divorziato da sua moglie e così adesso, oltre alla casa e alla piscina, gli toccava pure pensare agli alimenti. Non la smetteva mai, con quella piscina. Per quanto il confronto non reggesse, si paragonava a Gatsby -anzi parlava di sé come del Piccolo Grande Gatsby. L'unico elemento in comune fra i due, che io sapessi, era la piscina. Affrontava tutti i grandi romanzi con la stessa presunzione. Alla fine non fu espulso; anzi, restò in cattedra più a lungo di tutti noi, diventando sempre più intollerante con i suoi studenti migliori.

Tra un pranzo e l'altro ogni tanto andavamo al circolo del cinema, che ancora non era stato costretto a chiudere, per vedere i film di Antonioni e Mel Brooks, oppure a qualche mostra; ancora pensavamo che la banda di Khomeini non l'avrebbe spuntata, che la guerra non era finita. Il dottor A una volta ci portò a una mostra fotografica sulle proteste e le manifestazioni al tempo dello scià. Ci camminava davanti, indicando diverse foto dei primi anni, e commentava: «Ditemi un po' quanti mullah vedete a manifestare, ditemi un po' quanti di quei figli di ... scendevano in strada a gridare slogan per la Repubblica islamica». Nel frattempo, si organizzavano complotti e attentati, spesso ricorrendo

alla tecnica, ancora non collaudata, degli uomini-bomba. I liberali e i laici venivano sempre più emarginati, e la retorica dell'ayatollah Khomeini contro il Grande Satana e i suoi agenti interni si faceva ogni giorno più virulenta.

È incredibile come si finisca per abituarsi a tutto. Sembrava che non mi accorgessi di quanto la vita quotidiana fosse ormai imprevedibile e convulsa. Dopo un po', perfino la rivoluzione aveva trovato un suo ritmo: la violenza, le esecuzioni, le confessioni pubbliche di crimini mai commessi, i giudici che parlavano con distacco di amputare le mani o le gambe ai ladri e di giustiziare tutti i prigionieri politici perché nelle prigioni non c'era più spazio. Un giorno, mentre guardavo la televisione, rimasi ipnotizzata dalle immagini sullo schermo. Una madre e suo figlio erano seduti l'uno di fronte all'altra, in una specie di palcoscenico vuoto, al centro del quale campeggiavano due sedie. Parlavano tranquillamente, come avrebbero potuto fare se stessero combinando un matrimonio. Solo che in realtà la madre stava spiegando al figlio, membro di un'organizzazione marxista, che meritava di morire perché aveva tradito la rivoluzione e la sua fede. E lui si dichiarava d'accordo, perché i crimini da lui commessi erano tanto efferati che l'unico modo per pagare il suo debito e salvare l'onore della famiglia era accettare la morte.

Al mattino, con *Le avventure di Huckleberry Finn* sottobraccio, mi incamminavo per i viali coperti di foglie che portavano all'università. A mano a mano che mi avvicinavo al campus, il numero delle scritte sui muri, e così pure il tono ultimativo delle richieste, aumentava. Mai che qualcuno protestasse contro le esecuzioni: piuttosto, si chiedeva più sangue. Durante il giorno, come tanti altri, anch'io facevo finta di niente. Soltanto la sera, davanti alle pagine del mio diario, e di notte, nei miei incubi, venivo assalita da una disperazione profonda, senza freni.

Quando riapro il diario e leggo quelle frasi scritte con inchiostri di colore diverso, ritrovo tutta l'angoscia di allora, così a lungo repressa. In quel quaderno con la copertina di plastica nera ho tenuto il conto dei morti; benché giornali e televisione non parlassero d'altro, nella vita di tutti noi passavano, in realtà, sotto silenzio.

Una sera, a casa, andai in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e vidi in televisione il volto tumefatto dell'ex ministro della Sicurezza nazionale e dell'Informazione, un generale famoso per la sua crudeltà. Era uno dei funzionari che aveva incastrato e fatto arrestare mio padre.

Quella doveva essere una replica della sua confessione, perché era stato giustiziato alcuni mesi prima. Ricordo ancora tutte le volte che mia madre aveva maledetto quel generale e i suoi complici quando papà era in prigione. E adesso eccolo lì, in borghese, a implorare il perdono di giudici la cui brutalità risultava incomprensibile perfino a lui. Non c'era più traccia di umanità nella sua espressione. Era come se nel corso del processo fosse stato costretto a rinnegare il se stesso di un tempo, e avesse abdicato al suo posto accanto agli altri uomini. Vedendolo così lo sentivo stranamente vicino, come se la sua totale rinuncia alla dignità umiliasse anche me. Quante volte avevo sognato di vendicarmi di lui? Ed era questo il modo, questa la scena che avevo sognato?

Dopo la nuova ondata di esecuzioni, i quotidiani vicini al governo pubblicarono la fotografia sua e di altri condannati. Le stesse foto vennero inserite anche in un pamphlet dalle pagine ingiallite che si trovava per strada, sulle bancarelle, accanto ai manuali di salute e bellezza. Ne comprai uno: volevo ricordare tutto. I volti dei giustiziati, malgrado i terribili istanti che dovevano aver appena trascorso, erano composti nella pacifica indifferenza della morte. Ma in noi sopravvissuti quella calma spaventosa ispirava un senso di disperazione e di impotenza.

Nei mesi e negli anni successivi, io e Bijan ogni tanto seguivamo in televisione, scioccati, i processi spettacolo dei nostri vecchi compagni degli anni americani. Sembravano impazienti di denunciare le loro azioni passate, i compagni, se stessi, e confessavano di essere nemici dell'Islam. Guardavamo quelle scene in silenzio. Bijan ha sempre avuto un carattere molto più pacato del mio, e mostrava di rado le proprie emozioni. Si sedeva sul divano, gli occhi incollati allo schermo, senza muovere un muscolo, mentre io non riuscivo a star ferma. Ogni tanto, voltandomi a guardarlo e vedendolo sempre così sereno, mi sentivo invadere da un turbine di risentimento. Come faceva a restare così impassibile? Una volta mi alzai e andai a sedermi sul pavimento, accanto al divano. Non credo di essermi mai sentita così sola. Dopo qualche minuto, Bijan mi posò una mano sulla spalla.

Mi voltai e gli dissi: «Avresti mai pensato che potesse capitarci tutto questo?».

«No,» rispose lui «ma avrei dovuto. Dopo che abbiamo contribuito tutti a creare questo disastro, non eravamo condannati ad avere per forza la Repubblica islamica». In un certo senso aveva ragione. Tra la

partenza dello scià il 16 gennaio 1979 e il ritorno di Khomeini in Iran il 1° febbraio dello stesso anno, l'incarico di formare il nuovo governo era stato affidato a Shahpour Bakhtiar, forse il più democratico e lungimirante fra i leader all'opposizione. Piuttosto che schierarsi con lo scià, Bakhtiar aveva appoggiato Khomeini. I suoi primi provvedimenti erano stati lo scioglimento della polizia segreta dello scià e la liberazione dei prigionieri politici. Di lì a poco però, negando il proprio sostegno a Bakhtiar e costringendolo alla fuga, l'opinione pubblica iraniana -dalle classi popolari alle élite intellettuali -contribuì di fatto a sostituire la dinastia Pahlavi con un regime ancor più reazionario e dispotico, commettendo quanto meno un grave errore di valutazione. Ricordo che allora quella di Bijan era una delle poche voci a sostegno di Bakhtiar, mentre le altre, compresa la mia, -si limitavano a reclamare la distruzione del vecchio, senza preoccuparsi delle conseguenze.

Un mattino, aprendo il giornale, vidi le fotografie di Ali e Faramarz e di altri amici del movimento studentesco. Capii subito che erano stati giustiziati. A differenza di quelle dei generali, non erano foto scattate dopo le esecuzioni, bensì vecchie foto tessera, prese dal passaporto o dal libretto universitario. Erano disarmanti nella loro innocenza: sorridevano tutti, in posa. Strappai le pagine e per mesi le tenni nascoste nello sgabuzzino, usandole come forme per le scarpe; ogni giorno le tiravo fuori per guardare di nuovo quei volti visti per l'ultima volta in un altro paese, che ormai mi appariva soltanto in sogno.

Bahri, che all'inizio in aula era schivo e taciturno, dopo il nostro colloquio cominciò a partecipare ai dibattiti con una serie di acute osservazioni. Parlava lentamente, con lunghe pause, come se stesse dando forma alle proprie idee nell'istante stesso in cui le esprimeva. A volte mi sembrava un bambino quando impara a camminare, che tasta il terreno e scopre dentro di sé una capacità sconosciuta. In quel periodo era sempre più coinvolto dall'attività politica. Era diventato un militante del gruppo studentesco sostenuto dal governo -l'Associazione degli studenti musulmani -e spesso lo trovavo in corridoio immerso in qualche discussione. Si muoveva come se andasse sempre di fretta, e il suo sguardo si era fatto più deciso, più risoluto.

Conoscendolo meglio, mi accorsi che era meno arrogante di quanto pensassi. O forse mi stavo solo abituando ai suoi modi. In fondo, era un ragazzo timido e riservato che aveva trovato rifugio in un dogma chiamato Islam, e quella che avevo preso per insolenza era solo un misto di testardaggine e adesione alle nuove certezze. A volte sapeva essere molto gentile, e quando parlava distoglieva sempre lo sguardo -non solo perché un buon musulmano non dovrebbe guardare una donna negli occhi, ma anche per pura e semplice timidezza. Era proprio quell'alternanza di spacconeria e insicurezza a incuriosirmi.

Quando parlavamo, sembrava sempre una chiacchierata a tu per tu. Non eravamo quasi mai d'accordo, eppure ci sembrava necessario tentare di convincere l'altro. Più io perdevo autorità, più ne acquistava lui, e lentamente, senza che ce ne accorgessimo, i nostri ruoli si invertirono. Non era un agitatore -non teneva bei discorsi appassionati, ma si faceva strada con tenacia, pazienza e zelo. Quando venni espulsa dall'università, era diventato il capo dell'Associazione studenti musulmani.

Ogni qualvolta gli studenti radicali boicottavano le lezioni, lui era tra i pochi che si presentavano comunque, per dimostrare la propria disapprovazione. In quei casi, impiegavamo le ore perse per discutere gli ultimi fatti dell'università, o le questioni politiche del giorno. Con la

solita calma lui tentava di spiegarmi che cosa significasse l'Islam in politica, e io reagivo con sdegno, perché era proprio l'Islam come entità politica che rifiutavo. Una volta gli raccontai di mia nonna, la musulmana più devota che avessi mai conosciuto, persino più di lui. Be', la nonna scansava la politica come la peste. Si lamentava perché il velo, che per lei era un simbolo del suo sacro rapporto con Dio, era diventato uno strumento di potere, trasformando le donne che lo portavano in simboli politici. «A chi va la sua lealtà, signor Bahri, all'Islam o allo Stato?» gli chiesi.

Col tempo, sebbene avessi finito con l'affezionarmi a lui, presi l'abitudine di ritenerlo responsabile per qualsiasi cosa andasse storto. Era sconcertato da Hemingway e indeciso rispetto a Fitzgerald, ma amava moltissimo Mark Twain e pensava che noi iraniani dovessimo avere uno scrittore nazionale come lui. Anch'io amavo e ammiravo Twain, ma non capivo bene il concetto di «scrittore nazionale»: del resto non conoscevo esempi di scrittori non nazionali.



Non ricordo che cosa stessi facendo o dove mi trovassi la domenica in cui sentii che l'ambasciata americana era stata occupata da un non meglio definito «gruppo di studenti». Strano a dirsi, rammento soltanto che c'era il sole, la temperatura era mite, e che non assimilai completamente la notizia fino al giorno dopo, quando Ahmad, il figlio di Khomeini, annunciò che il padre sosteneva gli studenti e rilasciò una dichiarazione provocatoria: «Se non ci consegnano i criminali,» disse riferendosi allo scià e a Bakhtiar «allora faremo tutto ciò che è necessario». Due giorni dopo, il 6 novembre, il primo ministro Bazargan, oggetto di critiche sempre più feroci da parte degli integralisti religiosi e della sinistra per le sue presunte simpatie liberali e filo-occidentali, rassegnò le dimissioni.

Presto i muri dell'ambasciata si coprirono di nuovi slogan:

L'AMERICA NON PUÒ FARCELA CONTRO DI NOI!

QUESTA LOTTA NON È TRA GLI USA E L'IRAN, MA TRA L'ISLAM E LA BLASFEMIA.

PIÙ SIAMO A MORIRE, PIÙ FORTI DIVENTIAMO.

Montarono una tenda sul marciapiede e la riempirono di materiale propagandistico in cui si denunciavano i crimini commessi dagli americani in tutto il mondo e si sosteneva la necessità di esportare la rivoluzione. All'università, il clima era al contempo ansioso ed euforico. Alcuni miei studenti, tra cui Bahri e Nyazi, non si facevano più vivi; probabilmente erano in prima linea chissà dove. Molte lezioni furono sostituite da accesi dibattiti, nell'irrequietezza generale.

Tanto le organizzazioni religiose quanto quelle di sinistra, soprattutto i mujahiddin e i fedayin, approvavano la cattura degli ostaggi. Ricordo una discussione particolarmente arroventata, in cui uno studente cui tutti davano sarcasticamente del liberale continuava a

ripetere: «A che serve prenderli in ostaggio? Non li abbiamo già buttati fuori a calci?». Uno dei miei studenti rispose, sragionando, che no, non era vero, l'influenza americana era ancora dappertutto. Non saremmo stati liberi finché Voice of America non fosse stata zittita, per esempio.

Ormai l'ambasciata americana veniva chiamata sempre e solo «il covo di spie». Quando i tassisti ci domandavano dove volevamo andare noi rispondevamo: «Per favore, al covo di spie». Ogni giorno il governo faceva arrivare dalla provincia e dai villaggi autobus carichi di dimostranti che non sapevano nemmeno dove fosse l'America, e a volte pensavano che li stessero portando proprio là. Si vedevano regalare cibo e qualche soldo, e passavano la giornata a divertirsi e a far merenda con le famiglie davanti al covo di spie. In cambio dovevano semplicemente gridare «Morte all'America» e bruciare una bandiera ogni tanto.

Tre uomini sono seduti a semicerchio, e parlano fitto, mentre poco lontano due donne in chador nero e tre o quattro bambinetti preparano panini e li passano agli uomini. Cos'è, una sagra, un picnic, la versione islamica di Woodstock? Se ci si avvicina un po' al gruppetto, si riesce anche a sentire cosa dicono. L'accento rivela che sono della provincia di Isfahan. Uno di loro ha sentito che gli americani si stanno convertendo in massa all'Islam e che Jimmy Carter sta morendo di paura. «E ben gli sta» sentenzia un altro mentre addenta un panino. «Io invece ho sentito che la polizia americana sta sequestrando tutti i ritratti dell'imam». Cose più o meno vere si mescolano alle chiacchiere in libertà, alle voci sul cattivo trattamento riservato allo scià dai suoi vecchi alleati occidentali, e sull'imminente rivoluzione islamica in America. L'America ce lo riconsegnerà?

A poca distanza qualcuno parla con una cadenza diversa, più secca ed elegante. «Questo non ha nulla a che vedere col centralismo democratico ... tirannia religiosa ... alleanze a lungo termine...». Ma soprattutto ritorna, di continuo, la parola «liberali». Quattro o cinque universitari con libri e opuscoli sottobraccio sono impegnati nella discussione.

Riconosco uno dei miei studenti di sinistra, che mi vede, sorride e mi si avvicina. «Salve, professoressa. Vedo che si è unita a noi».

«"Noi" chi?» gli domando. «Le masse, la gente vera» risponde con estrema serietà. «Questa però non è la vostra manifestazione» dico io. «Si sbaglia. Dobbiamo essere presenti ogni giorno, per alimentare il fuoco, per evitare che i liberali scendano a patti con il nemico» replica

lui.

I megafoni ci interrompono. «Né con l'Est / Né con l'Ovest / Re-pubblica / I-slamica!».

«L'America non passerà!».

«Combatteremo e moriremo, senza compromessi!».

Non potevo accettare quell'aria di festa, l'arroganza gioiosa che pilotava la folla davanti all'ambasciata. Bastava allontanarsi di due isolati per trovare una realtà completamente diversa. A volte mi sembrava che il governo si muovesse in un altro universo: era come un grande circo, un grande palcoscenico, separato dalla vita della gente comune.

L'America, il paese che conoscevo e in cui avevo vissuto tanti anni, era diventata improvvisamente l'isola che non c'è della Rivoluzione islamica. L'America del mio passato svaniva, nascosta dal baccano delle nuove formule. Fu proprio allora che il mito americano cominciò a impossessarsi dell'Iran. Perfino chi desiderava la sua rovina ne era ossessionato. L'America era la terra di Satana e il Paradiso Perduto, l'oggetto di un interesse ambiguo che col tempo, a sua volta, ci avrebbe presi tutti in ostaggio.

«L'arte non è più patrimonio di pochi, e ha smesso di essere codarda. Insegna ai contadini come guidare i trattori, regala canzoni ai soldati, disegna tessuti per i vestiti delle operaie, scrive opere buffe per i teatri nelle fabbriche, sa rendersi utile in cento altri modi. L'arte è come il pane».

Questa riflessione è tratta dal saggio di Mike Gold *Per un'arte proletaria*, pubblicato nel 1929 su «New Masses». Il saggio ai suoi tempi suscitò un grande interesse e diede origine a una definizione inedita negli annali della letteratura americana: quella di «scrittore proletario». Il fatto che abbia avuto così vasta eco presso molti fra gli scrittori più autorevoli dell'epoca è un segno che i tempi stavano cambiando. Il grande *Gatsby* uscì nel 1925, *Tenera è la notte* nel 1934. Nel periodo compreso tra queste due date, l'Europa e gli Stati Uniti furono teatro di una serie di eventi che -per un po' almeno- determinarono l'ascesa di intellettuali come Mike Gold, mentre scrittori del calibro di Fitzgerald venivano relegati ai margini della scena letteraria e sociale. Erano gli anni della Depressione, del fascismo trionfante e della sempre maggiore influenza del marxismo sovietico.

Prima di affrontare *Il grande Gatsby*, avevamo lavorato su alcuni racconti di Maksim Gor'kij e Mike Gold. Gor'kij era molto popolare in quegli anni -diversi suoi racconti e il romanzo *La madre* erano stati tradotti in persiano e avevano ampio seguito presso i rivoluzionari di varie generazioni. Al confronto *Gatsby* veniva considerato un testo insignificante, e proporlo in una università dove quasi tutti gli studenti ardevano di zelo rivoluzionario poteva sembrare quanto meno strano. Soltanto adesso, col senno di poi, capisco che *Gatsby* era la scelta giusta. Allora non mi rendevo conto di come i valori espressi nel romanzo fossero esattamente l'opposto di quelli rivoluzionari. Per ironia della sorte, col passare del tempo, sarebbero stati proprio i valori di *Gatsby* a trionfare, ma all'epoca ancora non avevamo realizzato appieno fino a che punto avessimo tradito i nostri sogni.

Cominciammo a leggere *Gatsby* a novembre, ma per via delle

continue interruzioni riuscimmo a finirlo solo a gennaio. Adottare un libro come quello in un momento del genere era a dir poco rischioso, vista e considerata la quantità di testi messi al bando in quanto moralmente dannosi. La maggior parte dei gruppi rivoluzionari era d'accordo col governo sulla questione delle libertà individuali, che con una certa supponenza venivano definite «borghesi» e «decadenti». Stando così le cose, era stato facile per la nuova minoranza al potere far passare alcune leggi particolarmente retrive, che vietavano tutta una serie di atteggiamenti e la manifestazione stessa di alcune emozioni, incluso l'amore. Prima ancora di redigere una nuova costituzione o eleggere un nuovo parlamento, il regime aveva annullato la normativa corrente sull'età minima per il matrimonio. Aveva messo al bando il balletto e la danza, imponendo alle compagnie di optare per la recitazione o il canto. In seguito alle donne era stato proibito anche di cantare, perché la voce femminile veniva equiparata ai capelli: entrambi erano in grado di suscitare il desiderio sessuale, e andavano quindi tenuti nascosti.

Avevo scelto Gatsby non per ragioni politiche, ma perché era un grande romanzo. Siccome mi avevano chiesto di tenere un corso sulla narrativa del Novecento, includere Fitzgerald mi sembrava onesto. E inoltre, avrebbe permesso ai miei studenti di farsi un'idea di quell'altro mondo, sempre più lontano, sempre più soffocato dal clamore delle condanne e delle contestazioni. Chissà se i miei studenti avrebbero finito con l'immedesimarsi in Nick? Avrebbero simpatizzato come lui con Gatsby e con il suo amore fatale verso la bella e volubile Daisy Fay? Quel romanzo non mi stancava mai, lo leggevo e rileggevo sempre con la stessa meraviglia; e se da un lato non vedevo l'ora di dividerlo con i miei studenti, dall'altro avevo la strana tentazione di tenerlo tutto per me.

I ragazzi furono un po' spiazzati dal libro. La storia di un idealista, innamorato di una bella ragazza ricca che lo tradisce e lo rinnega, lasciava totalmente interdetto chi al sacrificio era abituato ad associare parole come masse, rivoluzione e Islam. Per loro la passione e il senso del tradimento erano emozioni legate alla politica, e l'amore qualcosa di molto lontano dai turbamenti di Jay Gatsby per la moglie di Tom Buchanan. L'adulterio, a Teheran, era solo un fatto di codice penale, e la legge se ne occupava a modo suo: con la lapidazione in pubblico.

Sostenni che per certi aspetti il romanzo andava considerato un

classico americano, o addirittura il romanzo americano per eccellenza. Senza dubbio anche altri potevano aspirare al titolo: Le avventure di Huckleberry Finn, Moby Dick, La lettera scarlatta. Ma secondo alcuni critici il tema stesso del libro, che è il sogno americano, lo poneva su un piano completamente diverso. Noi che abitiamo in paesi antichi, spieghi, abbiamo un passato, e non ce ne stacciamo mai. Loro, gli americani, hanno un sogno: sentono nostalgia per la promessa del futuro.

Proseguì dicendo che anche se parlava specificamente di Gatsby e del sogno americano, nelle intenzioni dell'autore il romanzo aveva un significato universale. Lessi dunque il passo preferito di Fitzgerald, tratto dalla prefazione di Conrad al Negro del «Narciso», dove si parla di come l'artista «si rivolge ... alla nostra capacità di gioia e meraviglia, al senso di mistero che circonda le nostre vite; al nostro senso della pietà, della bellezza, del dolore ... e alla sottile ma invincibile coscienza della solidarietà che lega insieme la solitudine di innumerevoli cuori, alla solidarietà nei sogni, nella gioia, nel dolore, nelle aspirazioni, nelle illusioni, nella speranza, nella paura, che stringe gli uomini l'uno all'altro, stringe insieme tutta la razza umana -i morti ai vivi e i vivi ai non ancora nati».

Tentai di spiegare ai miei studenti la differenza tra il sogno di Mike Gold e quello di Fitzgerald. Ciò che Gold aveva solo sognato si era realizzato in un paese lontano, il nostro, che adesso aveva un nome alieno, Repubblica islamica dell'Iran. «I vecchi ideali devono morire...» scriveva. «Gettiamo tutto nel braciere della rivoluzione. Dalla nostra morte nascerà nuova gloria». Frasi come quelle le potevano leggere su qualsiasi giornale, in Iran. La rivoluzione di Gold era marxista, la nostra islamica, eppure avevano molto in comune, essendo entrambe ideologiche e totalitarie. La rivoluzione islamica, alla fine, aveva fatto più danni all'Islam di qualunque nemico esterno, riducendolo a mero strumento di oppressione.

«Non pensate al tema centrale, all'idea,» dicevo ai miei studenti «come a qualcosa di separato dalla vicenda. L'idea o le idee che ispirano un romanzo devono filtrare dalla lettura, non dovete appiccicarle sopra voi. Leggeremo alcuni passi perché possiate capire meglio. Per favore, aprite il libro a pagina 125. Come ricorderete, Gatsby è andato a trovare per la prima volta Daisy e Tom Buchanan a casa loro. Signor Bahri, potrebbe per favore leggere le righe che cominciano con "Chi ha voglia..."?»

«"Chi ha voglia di andare in città?" chiese Daisy con insistenza. Gli occhi di Gatsby la cercarono. "Ah" esclamò lei. "Tu hai un'aria così fresca".

«I loro sguardi s'incontrarono, ed essi si fissarono l'un l'altro, soli nello spazio. Con uno sforzo Daisy abbassò gli occhi sul tavolo.

«"Hai sempre un'aria così fresca" ripeté.

«Gli aveva detto che lo amava, e Tom Buchanan capì. Attonito, aprì un poco la bocca; guardò Gatsby, e poi di nuovo Daisy, come se ravvisasse allora in lei una persona conosciuta tanto tempo prima».

«Fitzgerald vuole farci capire che Daisy ama ancora Gatsby. Ma non può farglielo dire così, semplicemente. Lui vuole portare anche noi in quella stanza. Vediamo come trasforma la scena in un'esperienza quasi concreta per il lettore. Per prima cosa, crea una certa tensione tra Gatsby e Daisy, e poi la complica lasciando che Tom intuisca, di colpo, la natura della loro relazione. In un certo senso tutto resta in sospeso a mezz'aria. Se Nick ci avesse riferito che Daisy cerca di dire a Gatsby che lo ama, avremmo capito, e sentito, molto meno».

«Sì,» m'interruppe Farzan «perché Gatsby è innamorato del denaro, e non di Daisy. Lei è soltanto un simbolo».

«No, lei è soltanto Daisy, e lui la ama. Nell'equazione c'entrano anche i soldi, ma non è tutto lì; e non è nemmeno quello il punto. Fitzgerald non lo dice. Ci fa entrare nella stanza, riproduce l'esperienza sensoriale di quel caldo giorno d'estate di tanti decenni fa, e noi lettori tratteniamo il respiro insieme a Tom, quando ci rendiamo conto di ciò che è appena successo tra Gatsby e Daisy».

«Ma che senso ha l'amore, in un mondo come il nostro?» domandò una voce dal fondo della stanza.

«E quale sarebbe secondo voi il tipo di mondo adatto all'amore?» replicai.

Nyazi alzò la mano di scatto. «Ora non abbiamo tempo per l'amore» disse. «Almeno per quell'amore. Ci siamo votati a un altro tipo di amore, più alto, più sacro».

Zarrin si voltò e disse, sarcastica: «E per quale altro motivo si combatte una rivoluzione?».

Nyazi diventò paonazzo, chinò la testa e dopo una breve pausa prese la penna e cominciò a scrivere furiosamente.

Mentre stavo in quell'aula a parlare del sogno americano, gli altoparlanti sotto la finestra diffondevano canti con un ritornello sempre

uguale, «Marg bar Amrika!», «Morte all'America!». Solo adesso, ripensandoci a distanza di tempo, mi rendo conto di quanto strana fosse quella situazione.

«Un romanzo non è un'allegoria» dissi verso la fine della lezione. «È l'esperienza sensoriale di un altro mondo. Se non entrate in quel mondo, se non trattenete il respiro insieme ai personaggi, se non vi lasciate coinvolgere nel loro destino, non arriverete mai a identificarvi con loro, non arriverete mai al cuore del libro. È così che si legge un romanzo: come se fosse qualcosa da inalare, da tenere nei polmoni. Dunque, cominciate a respirare. Ricordate solo questo. È tutto; potete andare».



Gli eventi che si susseguirono quell'anno, tra l'autunno del 1979 e l'estate del 1980, cambiarono il corso della rivoluzione e della nostra vita. Si combatterono e si persero diverse battaglie, in particolare per i diritti delle donne, alle quali fin dall'inizio il governo aveva dichiarato guerra.

Un giorno, mi sembra che fossimo all'inizio di novembre, entrai in classe, attesi l'arrivo dell'ultimo ritardatario, e poi feci un annuncio ai miei studenti. In generale, dissi, ero contraria alla cancellazione delle lezioni, alla quale loro erano già ricorsi varie volte. Ma quel giorno sarei andata contro ai miei principi, e avrei rimandato la lezione per partecipare a un corteo di protesta contro il tentativo del governo di imporre il velo alle donne e di limitarne i diritti. Per quella causa si erano già tenute diverse manifestazioni, anche molto importanti, a cui ero mancata, e non intendevo perderne altre.

Senza rendermene conto, avevo iniziato a condurre una doppia vita. In pubblico mi impegnavo in ciò che consideravo la difesa di me stessa in quanto persona. Era qualcosa di diverso dalla militanza politica del periodo universitario; allora lottavo in nome di una entità indefinita, le cosiddette «masse oppresse»; questa invece era una battaglia personale. Al tempo stesso, mi concedevo forme di ribellione ancora più private; per esempio, passavo ore e ore a leggere, oppure -un po' come Herzog -a scrivere lettere agli amici negli Stati Uniti che poi non spedivo mai. Mi sentivo in vena di provocazioni, ma silenziose, e forse è per questo che presi a difendere in pubblico quell'entità vaga e astratta che identificavo con me stessa.

Fin dall'inizio della rivoluzione c'erano stati diversi tentativi di imporre il velo, sempre falliti per via della strenua e combattiva opposizione delle donne iraniane. Per il regime il velo aveva assunto, sotto molti aspetti, un valore simbolico: la sua reintroduzione coatta avrebbe decretato la vittoria definitiva della componente islamica, cosa che in quei primi anni non era certo scontata. L'abolizione del velo proclamata dallo scià Reza nel 1936, e molto discussa, aveva voluto

essere un segnale di modernizzazione, e la conferma di una perdita di potere da parte del clero. Dunque, era importante riaffermare quel potere. Sono cose chiare adesso, ma allora lo erano molto meno.

Alle mie parole il signor Bahri si irrigidì tutto, mentre Zarrin mantenne il suo solito sorriso e Vida le sussurrò qualcosa all'orecchio con fare da cospiratrice. Non feci molto caso alle loro reazioni: ero davvero arrabbiata, e questa rabbia era una sensazione nuova per me.

Bahri si trattenne anche dopo che ebbi congedato gli studenti, aggirandosi nei pressi del capannello che mi si era radunato attorno -ma senza avvicinarsi troppo. Avevo rimesso in borsa gli appunti e i libri, tranne Gatsby, che mi era rimasto in mano.

Non avevo nessuna voglia di impelagarmi in una discussione con Mahtab e i suoi amici, la cui organizzazione marxista si era implicitamente schierata con il governo, denunciando quelle proteste come fuorvianti, perché generavano divisioni interne e facevano il gioco degli imperialisti. Chissà come, però, finii per polemizzare proprio con loro, che ufficialmente erano i più progressisti, invece che con Bahri. Mahtab e i suoi amici sostenevano che il bersaglio grosso, quello da colpire per primo, era un altro, erano gli imperialisti e i loro lacchè. Le lotte per i diritti femminili erano roba da borghesi individualisti, e facevano solo il loro gioco. Ma poi chi erano gli imperialisti, e i lacchè? Quei volti pesti e pieni di lividi che vedevamo la sera in televisione confessare i loro crimini? Le prostitute che avevano appena lapidato, o magari la mia vecchia preside, la signora Parsa che, come le prostitute, era stata accusata di «corruzione», «crimini sessuali» e «offesa alla decenza e alla morale pubblica», e il cui vero delitto era aver ricoperto l'incarico di ministro dell'Istruzione? E che per simili accuse è stata chiusa in un sacco e lapidata, o forse fucilata? Erano questi i lacchè di cui parlavano, era per eliminare loro che dovevamo starcene con le mani in mano invece di protestare? Purtroppo li conoscevo bene, quei ragionamenti -erano stati anche i miei, poco tempo prima.

Discutendo con i miei studenti di sinistra, avevo quasi l'impressione di parlare con una me stessa più giovane, e il luccichio che coglievo nei loro sguardi, estranei eppure familiari, mi metteva paura. Certo, loro erano più rispettosi, meno aggressivi di quanto lo fossi stata io ai miei tempi -dopotutto si rivolgevano alla loro insegnante, a una compagna di strada che sbagliava ma poteva essere recuperata.

Mentre scrivo di loro, il volto di Mahtab lentamente si dissolve,

trasformandosi in quello di un'altra ragazza più o meno coetanea, a Norman, un paesino dell'Oklahoma.

Quando vivevo in Oklahoma, una delle fazioni nostre rivali nel movimento studentesco, la componente più radicale della Confederazione degli studenti iraniani, organizzò un raduno a Oklahoma City. Io non ci andai, perché negli stessi giorni dovevo essere a un altro raduno in Texas. Al ritorno trovai un'atmosfera molto tesa, sia nel nostro gruppo sia nel loro. Mi spiegaronο che uno dei membri della fazione rivale, un ex fondista, era stato accusato di fare il doppio gioco e di essere un agente della polizia segreta dello scià, la SAVAK. Alcuni compagni molto zelanti avevano deciso di estorcergli la verità, «con le buone o con le cattive». Lo avevano quindi attirato con l'inganno in una stanza dello Holiday Inn e avevano tentato di farlo confessare sotto tortura, bruciandogli la punta delle dita con una sigaretta accesa. Alla fine, approfittando di una loro assenza temporanea, la vittima era riuscita a fuggire.

Il giorno dopo, nel bel mezzo del raduno, a un tratto si erano spalancate le porte e una squadra di agenti dell'FBI cani al guinzaglio -aveva fatto irruzione insieme alla presunta spia, perché identificasse gli aggressori. Il seguito lo appresi da un'amica, la stessa che in passato mi aveva rimproverato l'abbigliamento poco rivoluzionario. Con la voce rotta dall'emozione e magnificando il potere di quelle che a suo dire erano le masse, ossia i partecipanti al raduno, mi raccontò che tutti si erano tirati da parte per lasciar passare gli agenti, i cani e lo spione, bersagliando quest'ultimo di minacce e insulti in persiano. Quando lo sventurato aveva infine raggiunto uno dei capi del nostro gruppo -il più popolare e carismatico, un tipo basso e dall'aria decisa che come molti suoi compagni aveva lasciato il college per diventare un rivoluzionario a tempo pieno e di solito andava in giro con un berretto e un cappotto alla Lenin -, aveva perso il controllo e si era messo a piangere, domandandogli in persiano perché lo avesse trattato con tanta crudeltà. Il nostro Lenin lo aveva guardato trionfante, e lo aveva invitato a «cantare» e a spifferare tutto all'FBI, se ne aveva il coraggio. Il poveretto non era riuscito a denunciare i suoi aguzzini e se n'era andato

con la coda tra le gambe insieme agli agenti, dimostrando ancora una volta la forza delle masse oppresse.

Il giorno seguente, l'«Oklahoma Daily» pubblicò un breve resoconto dell'accaduto. Più che l'articolo in sé, fu la reazione di molti studenti a spaventarmi. Nei bar, al sindacato studentesco, per le strade assolate di Norman, ovunque ci fossero studenti iraniani politicizzati, scoppiavano discussioni accesissime. Molti citavano con trasporto il compagno Stalin, e in particolare un suo titolo allora in voga, Storia del partito bolscevico o qualcosa di simile, e ribadivano la necessità di togliere di mezzo una volta per tutte i trozkisti, le Guardie bianche, le termiti e i topi di fogna che complottavano per distruggere la rivoluzione.

Stravaccati al sindacato a bere caffè o Coca-cola, i nostri compagni, rompendo le scatole di chi si era messo a tubare in pace al tavolo accanto, si lanciavano in accalorate perorazioni a favore del diritto delle masse alla tortura e all'eliminazione fisica degli oppressori. Ricordo ancora uno studente, un barilotto con il viso dolce e infantile, e la pancia che sporgeva da sotto il maglione blu. Rifiutava di sedersi, e incombeva pericolosamente sul nostro tavolo con un bicchiere di Coca-cola che gli traballava in mano, sosteneva che c'erano due tipi di tortura, due tipi di assassinio -a seconda che a commetterli fossero i nemici o gli amici del popolo. Uccidere i nemici era più che lecito.

Forse a Bahri, che ricordo sempre e solo proteso verso di me, nel pieno di una discussione, avrei potuto dire: faccia attenzione a cosa desidera, faccia attenzione ai suoi sogni; un giorno potrebbero avverarsi. Avrei potuto invitarlo a prendere esempio da Gatsby, da quell'uomo solitario e misterioso, che come lui cercava di far rivivere il passato e dare corpo a una fantasia, a un sogno destinato a rimanere sempre tale. Gatsby finisce morto ammazzato nella sua piscina, solo, come solo aveva vissuto. Signor Bahri, lo so che molto probabilmente lei non ha letto il libro fino alla fine. È troppo occupato con la sua attività politica. E tuttavia lasci che le racconti cosa succede -mi sembra utile che lei lo sappia. Gatsby viene ucciso. Viene ucciso per un crimine commesso da Daisy, che ha investito l'amante di Tom mentre si trovava alla guida della macchina gialla di Gatsby. Tom dice a Wilson, il marito della donna, che al volante c'era Gatsby e non Daisy, e Wilson ammazza Gatsby mentre questi, disteso sul materassino in piscina, aspetta invano una telefonata di Daisy. Secondo lei, signor Bahri, i miei vecchi

compagni avrebbero mai immaginato di finire un giorno davanti a un tribunale rivoluzionario, torturati e uccisi come traditori e spie? Guardi, in tutta sincerità le garantisco di no, nella maniera più assoluta. Nemmeno nei loro sogni più brutti.

Salutai Mahtab e i suoi amici, ma non riuscii a liberarmi altrettanto facilmente dei ricordi, che come mendicanti importuni mi seguirono fino alla manifestazione. Il corteo si era diviso in due gruppi distinti e ostili, che si guardavano in cagnesco. Il primo e più piccolo era formato soprattutto di impiegate statali e casalinghe. Avevano aderito d'istinto, perché sentivano che erano in gioco i loro interessi. Chiaramente, non erano abituate alle manifestazioni: si tenevano in disparte cercando di fare quadrato, con un atteggiamento fra il risentito e l'imbarazzato. Poi c'erano le intellettuali come me, che di manifestazioni ne sapevano qualcosa, e i soliti provocatori, che gridavano oscenità e brandivano slogan. Due di loro scattavano fotografie della folla, balzando minacciosi da una parte all'altra. Noi ci coprivamo il viso e gli urlavamo contro di rimando.

Presto arrivarono altri miliziani, che si radunarono in piccoli drappelli e cominciarono a premere verso di noi, impugnando coltelli, mazze e pietre. La polizia sparò qualche colpo in aria per disperderci, spingendoci con il calcio dei fucili e, invece di proteggere le donne, ordinò loro di non creare problemi e di tornarsene a casa. C'era un senso di rabbia disperata nell'aria. Volavano frasi sempre più pesanti. Tuttavia, nonostante le provocazioni, il raduno proseguì.

Qualche sera dopo, al politecnico, si tenne un'altra manifestazione. Quando arrivai, l'auditorium era già gremito di gente che rideva e parlava. Non appena il primo oratore -una donna alta e robusta, con una gonna lunga e i capelli legati dietro le orecchie -si avvicinò al podio, ci tolsero l'elettricità. Ci fu qualche mormorio di protesta, ma nessuno si mosse. La donna non si perse d'animo, anzi, tutta impettita cominciò a leggere, con a fianco due persone, una che reggeva una torcia elettrica, e l'altra una candela. Dalla platea vedevamo solo il suo viso, e il foglio bianco che teneva in mano. Le uniche cose che rammento sono il suono della sua voce e quelle luci fioche. Del resto, a quel punto, più delle sue parole, a contare era il fatto che fossimo lì, a sostenerla e a testimoniare il suo gesto, a conservare l'immagine di lei alla luce tremolante della

candela.

Era destino che io e quella donna ci incontrassimo altre volte, e sempre in occasioni pubbliche. L'ultima fu nell'autunno del 1999, alla Columbia University di New York, dove, in qualità di principale editrice femminista iraniana, era stata invitata a tenere una conferenza. Al termine del suo intervento, prendemmo insieme un caffè e scambiammo due chiacchiere. Non la vedevo dalla Fiera del libro di Teheran del 1993, quando avevo partecipato con una dissertazione sul romanzo moderno a un convegno organizzato da lei. Nel corso del dibattito, mi ero appassionata a tal punto all'argomento che, a furia di gesticolare, avevo più volte fatto scivolare via il velo dai capelli. La conferenza si svolgeva al secondo piano di una caffetteria situata nell'edificio principale della Fiera, e aveva attirato una folla tale che a un certo punto non si trovavano più nemmeno posti in piedi. Alla fine, quelli del servizio di sicurezza avevano mandato a chiamare lei, rimproverandola per il mio velo ribelle e per le mie frasi sediziose. Il fatto che avessi parlato di opere di fantasia per loro era del tutto irrilevante. Dopo quell'episodio, il ciclo di conferenze era stato sospeso.

Adesso sorridevamo di quei ricordi, sedute nell'angolo buio di un ristorante, e protette dall'indaffarata indifferenza di una tiepida serata newyorchese. Per un attimo mi sembrò che non fosse affatto cambiata dal nostro primo incontro a quel raduno: portava ancora una gonna lunga, e i capelli legati dietro le orecchie. Soltanto il sorriso era diverso: adesso era velato di disperazione. Pochi mesi dopo fu arrestata insieme ad altri militanti di spicco, giornalisti, scrittori e leader studenteschi nel quadro di una nuova ondata di repressione, che portò alla chiusura di oltre venticinque testate e all'arresto di molti dissidenti. Lo venni a sapere mentre mi trovavo tranquillamente seduta nel mio ufficio di Washington, e provai una sensazione quasi dimenticata — un senso di totale impotenza, di rabbia e confusione, frammisto a un vago quanto opprimente senso di colpa.



Più o meno nello stesso periodo -era autunno inoltrato -parlai di nuovo con Bahri. Mi disse: «Be', professoressa, secondo me se lo meritano: gli studenti sono molto arrabbiati». Stavamo parlando di tre docenti minacciati di espulsione. Uno era stato preso di mira più che altro perché era armeno; un altro era quel collega che si definiva Piccolo Grande Gatsby: per entrambi l'accusa era di turpiloquio in classe. Del terzo invece si diceva che fosse un agente della CIA. Il professor A, tuttora alla guida del dipartimento, rifiutava però di controfirmare il decreto di espulsione.

Ma anche la sua stella era in rapido declino. Poco dopo l'inizio della rivoluzione era stato messo sotto processo dagli studenti per aver difeso una guardia carceraria. Diciotto anni dopo, mi capitò di leggere su una rivista l'omaggio di una delle sue ex studentesse, diventata nel frattempo una nota traduttrice: raccontava di come un giorno, mentre seguiva distrattamente alla televisione il processo a un agente della polizia segreta, una voce familiare avesse improvvisamente attratto la sua attenzione. Il professor A si era presentato per testimoniare in favore del suo studente, che lui conosceva come persona altruista e generosa, sempre disponibile verso i compagni meno fortunati. «Ritengo mio dovere morale farvi conoscere questo aspetto della personalità dell'accusato» aveva dichiarato davanti ai giudici. Un intervento inaudito e molto pericoloso, soprattutto in quei primi giorni, dove ogni cosa era o bianca o nera, senza mezze misure.

Per tutti gli altri l'accusato, che aveva frequentato i corsi serali dell'università, era un secondino brutale, che picchiava e torturava i prigionieri politici. Se la cavò comunque a buon mercato, con appena due anni di prigione, forse proprio grazie alla testimonianza del professor A. Nessuno dei miei amici e conoscenti sapeva che fine avesse fatto.

Nel testo, la donna rimpiangeva di avere in seguito assistito, senza intervenire, al processo del professor A: e concluse sostenendo che la testimonianza riportata poco sopra era stata una specie di dimostrazione

pratica di quanto il professor A cercava di insegnare ai suoi corsi. «Un gesto come quello,» spiegava «lo può compiere soltanto qualcuno che conosce davvero la letteratura, e ha dunque imparato che la personalità umana ha diverse sfaccettature ... Chi è chiamato a giudicare gli altri deve tenerne conto. E solo attraverso la letteratura ci si può mettere nei panni di qualcun altro, comprenderlo negli aspetti più reconditi e contraddittorii del suo carattere ed evitare così di emettere condanne troppo severe. Al di fuori della sfera letteraria, di una persona si riesce a cogliere soltanto la superficie. E se si arriva a capire davvero qualcuno, a conoscerlo, non è facile mandarlo al patibolo ... Se avessimo imparato questa lezione dal professor A, oggi le cose da noi andrebbero molto meglio».

Le minacce di espulsione rientravano nel programma di epurazioni che andò avanti per tutto quell'anno, e a dire il vero non si è mai concluso. Dopo averne parlato con il professor A e altri due colleghi mi precipitai come una furia nel corridoio, dove incontrai Bahri che, in un angolo, discuteva con il presidente dell'Associazione dei docenti islamici. Parlottavano fitto fitto, con l'aria di chi sta affrontando questioni di vita o di morte. Chiamai Bahri, che mi si avvicinò con aria deferente. Se l'interruzione l'aveva infastidito, lo nascondeva piuttosto bene. Gli rivolsi alcune domande sui processi ai docenti e sulle dimissioni forzate.

Probabilmente non si aspettava domande così dirette, ma non perse la calma. Dovevo capire che le cose erano cambiate, mi disse. «Che significa» volli sapere «"le cose sono cambiate?"».

«Significa che la moralità è molto importante per i nostri studenti; significa che i docenti devono rispondere agli studenti del proprio comportamento». Dunque era perfettamente lecito mettere sotto processo un insegnante capace e responsabile come il professor A?

Il signor Bahri rispose che lui non aveva preso parte al processo. «Certo, il professor A è un po' troppo occidentale nei suoi atteggiamenti» aggiunse. «È frivolo, poco rigoroso».

«Allora è questa la nuova definizione di "occidentale"?», replicai. «Dove siamo, in Cina o in Unione Sovietica? La "frivolezza" è un reato?».

«No, ma certe cose le dovrebbe capire anche lui. Non si può mettere a difendere una spia, un lacchè, uno che ha sulla coscienza la morte di tante persone». Secondo lui, comunque, c'erano pezzi ben più

grossi del dottor A da processare. Spie della CIA come il professor Z, per esempio, che erano libere di fare il bello e il cattivo tempo.

Tanto per cominciare non c'erano prove che il personaggio in questione fosse un agente della CIA, replicai, e in ogni caso dubitavo che alla CIA fossero tanto sciocchi da mettere sul libro paga uno come lui. Inoltre, nemmeno quelli che lui chiamava i tirapiedi del vecchio regime, colpevoli o no, meritavano di essere trattati a quel modo. Non riuscivo a capire per quale motivo il governo islamico dovesse esultare per la morte di quelle persone, pubblicando le loro fotografie dopo che erano state torturate e giustiziate. Perché ce le mostravano? Perché gli slogan degli studenti ormai chiedevano sempre e solo nuove condanne a morte?

Bahri non rispose subito. Rimase per qualche istante a testa bassa, con le mani giunte. Poi cominciò a parlare, lentamente; era teso, ma scandiva con chiarezza le parole. «Be', devono pagare» disse. «Sono sotto processo per i loro crimini passati. La nazione iraniana non deve tollerare crimini come quelli».

«E i crimini recenti?» domandai. «Quelli vanno tollerati in silenzio? Oggi tutti sono nemici di Dio -gli ex ministri, gli educatori, le prostitute, i militanti di sinistra: ogni giorno ne viene giustiziato qualcuno. Che hanno fatto per meritare un trattamento del genere?».

Bahri assunse un'espressione dura, e un'ombra di caparbietà, di ostinazione offuscò il suo sguardo. «Tutti devono pagare per i loro crimini passati» ribadì. «Questo non è un gioco. È una rivoluzione». Gli domandai se ero anch'io sotto processo per il mio passato. Ma in un certo senso aveva ragione: alla fine dobbiamo pagare tutti; nessuno è innocente nel gioco della vita, questo è certo. Dovevamo pagare tutti, ma non per ciò di cui eravamo accusati. C'erano altri conti in sospeso. Allora non sapevo di aver già cominciato a scontare la mia pena, né che quanto stava succedendo ne faceva parte. Lo avrei capito solo molto più tardi.

Ero stata in biblioteca fino a tardi. Ormai ci passavo un sacco di tempo, perché nelle librerie trovare romanzi «imperialisti» diventava sempre più difficile. E stavo giusto uscendo coi miei libri sottobraccio quando lo vidi, in piedi accanto alla porta. Anche lui a mani giunte, in segno di rispetto verso la sua insegnante, benché dal sorriso forzato trasparisse tutta la sua alterigia. Nyazi me lo ricordo sempre in camicia bianca, con colletto e polsini ben abbottonati. Tarchiato, con gli occhi azzurri e i capelli castani tagliati corti, aveva un grosso collo rosa che sembrava fatto di argilla; poggiava letteralmente sul colletto della camicia.

«Signora, le posso parlare un attimo?» mi chiese con la solita cortesia. Per quanto fossimo già a metà semestre non mi avevano ancora assegnato un ufficio, e allora restammo a parlare in corridoio. C'era un problema con Gatsby. Lo diceva per il mio bene. Per il mio bene? Che strana espressione. Con tutto il rispetto che aveva nei miei riguardi -e io certo dovevo sapere quanto lui mi rispettava, altrimenti non sarebbe stato lì -, aveva una lamentela da fare. Contro chi, e perché a me? Contro Gatsby. Gli domandai se avesse per caso sporto una formale denuncia contro il signor Gatsby, e gli rammentai che in ogni caso sarebbe stato inutile, dato che la morte estingue il reato.

Ma c'era poco da scherzare. «No, professoressa, non contro il signor Gatsby; contro il romanzo». Era immorale. Insegnava ai giovani le cose sbagliate; avvelenava la loro mente -dovevo essermene senz'altro accorta anch'io. Veramente no, gli dissi. Gli rammentai che Gatsby era un'opera di narrativa, non un manuale di istruzioni per la vita. Di sicuro mi rendevo conto, insistette, che c'era chi prendeva a modello quei romanzi e quei personaggi. Forse il signor Gatsby andava bene per gli americani, ma non per la nostra gioventù rivoluzionaria. Per qualche ragione, il pensiero che Nyazi potesse essere tentato di diventare come Gatsby non mi dispiaceva affatto.

Per Nyazi fra la realtà di tutti i giorni e quella immaginata da Fitzgerald non c'era differenza. Il grande Gatsby era un'opera

emblematica, parlava dell'America, e l'America per noi era come il veleno; era così e basta. Dovevamo insegnare agli studenti iraniani a combattere l'immoralità americana. Era serissimo, e in assoluta buona fede.

All'improvviso mi venne un'idea bizzarra. Visto che in quei giorni i processi pubblici parevano tanto di moda, perché non mettevamo Gatsby sul banco degli imputati? Nyazi poteva fare da pubblico ministero, e presentare una requisitoria scritta. Gli spiegai che quando i libri di Fitzgerald erano apparsi per la prima volta, negli Stati Uniti parecchi avevano avuto una reazione simile alla sua. Magari si erano espressi in modo diverso, però i concetti erano più o meno gli stessi. Dunque, poteva dire senza imbarazzi il proprio punto di vista, perché era in buona compagnia.

Il giorno dopo ne parlai anche agli studenti. Ovviamente, non era possibile mettere in scena un vero processo; ma avremmo avuto il pubblico ministero, l'avvocato difensore e l'imputato; tutti gli altri sarebbero stati la giuria.

Dopo lunghe discussioni, visto che nessuno si offriva volontario, convincemmo uno studente di sinistra a fare il giudice. Ma Nyazi e i suoi lo ricusarono; eccepivano che era prevenuto contro la pubblica accusa. Alla fine ci accordammo su Farzan, un secchioncello inoffensivo, un po' pieno di sé ma, per fortuna, anche timido. Per il collegio di difesa non c'erano candidati. Gli studenti osservarono che siccome il libro lo avevo scelto io, il compito toccava a me. Replicai che stando così le cose era più logico che io facessi l'imputato; promisi però che avrei collaborato strettamente con il mio avvocato, riservandomi la facoltà di assumere la mia difesa in prima persona. Alla fine Zarrin, dopo un lungo conciliabolo e uno scambio di gomitate con Vida, si offrì volontaria. Mi domandò se io ero Fitzgerald o il libro. Decidemmo che sarei stata il libro: parlando di Fitzgerald sarebbe stato diverso, perché le sue qualità non corrispondevano necessariamente a quelle dell'opera. Come ultima regola, stabilimmo che il resto della classe poteva interrompere la difesa o l'accusa in qualsiasi momento, con commenti e domande.

Forse non era giusto che fossi io a fare l'imputato, perché il pubblico ministero si sarebbe trovato in una posizione imbarazzante: sarebbe stato meglio se si fosse offerto uno degli studenti. Nessuno però se la sentiva di patrocinare Gatsby. E poi, Nyazi era così arrogante, così

inflessibile, che alla fine mi convinsi che non dovevo farmi tanti scrupoli.

Qualche giorno dopo venne a trovarmi Bahri. Era diverso dal solito, irritato, nervoso, tanto che mi parve fosse passato un secolo dal nostro ultimo incontro. Provai una segreta soddisfazione nel vederlo per una volta incapace di misurare le parole. Era proprio necessario mettere un libro sotto processo? disse. La domanda mi colse alla sprovvista. Cosa voleva, che lo togliessi dal programma senza nemmeno una parola in sua difesa? E poi, conclusi, questo è un buon momento per i processi, no?

Per tutta la settimana prima del processo, qualunque cosa facessi, mentre parlavo con amici o parenti o preparavo le lezioni, una parte di me era costantemente occupata a limare la mia strategia difensiva. In fondo, non era in gioco solo Gatsby, ma tutto un modo di vedere la letteratura, e i criteri per valutarla -la letteratura, e anche la realtà. Bijan, che sembrava piuttosto divertito, un giorno mi disse che stavo studiando Gatsby con la stessa intensità di un avvocato che spulcia un codice. Mi voltai e gli dissi: «Tu non la prendi sul serio, vero?».

«Certo che sì» rispose lui. «Ti sei esposta, con gli studenti. Hai permesso loro... anzi, no, li hai costretti a mettere in discussione i tuoi giudizi di insegnante. Dunque questo caso lo devi vincere. È troppo importante per un neoassunto al suo primo semestre. Però se mi stai chiedendo solidarietà non l'avrai. Ammettilo -quest'aria di tragedia... ci sguazzi. Ancora un po' e cercherai di convincermi che la rivoluzione dipende da questo processo».

«Ma è proprio così -non capisci?» dissi in tono implorante. Lui si strinse nelle spalle e replicò: «Non è a me che devi dirlo. Rivolgiti all'ayatollah Khomeini».

Il giorno del processo uscii di casa molto presto, e gironzolai a lungo per i viali alberati intorno all'università prima di avviarmi in aula. Poi, entrando in facoltà, vidi Mahtab accanto alla porta con un'altra ragazza. Aveva un sorrisetto strano; sembrava una bambina svogliata che abbia appena rimediato un dieci e lode. «Professoressa,» mi disse «le spiace se Nassrin partecipa alla lezione di oggi?». Guardai la sua amica; avrà avuto al massimo tredici, quattordici anni. Era molto carina, malgrado facesse di tutto per nascondere. Il suo aspetto dimesso contrastava con l'espressione solenne, distaccata e impenetrabile del volto. Soltanto dal linguaggio del corpo sembrava trasparire qualche emozione: continuava a spostare il peso da una gamba all'altra, mentre la mano destra si apriva e si richiudeva nervosamente intorno alla tracolla di una pesante borsa.

Mahtab, più pimpante del solito, mi disse che Nassrin sapeva

l'inglese meglio della maggior parte dei ragazzi dell'università, e quando le aveva parlato del processo a Gatsby era rimasta così incuriosita che si era letta tutto il libro. A quel punto chiesi direttamente a Nassrin cosa ne pensasse. Lei restò un attimo in silenzio e poi rispose, a voce bassa: «Non lo so». Insistetti: «Vuol dire che non lo sai o che non riesci a dirlo?». Lei replicò: «Non so, ma forse è vero, non riesco a dirglielo».

Cominciò tutto così. Dopo il processo, Nassrin mi chiese il permesso di continuare a frequentare le mie lezioni. Mahtab mi spiegò che era la sua vicina di casa. Faceva parte di un'organizzazione musulmana, ma era comunque una ragazza molto interessante, e Mahtab se la stava «lavorando» -cioè, tradotto dal sinistrese, stavano cercando di reclutarla.

Le risposi che poteva, ma a una condizione: alla fine del semestre avrebbe scritto un saggio di quindici pagine su Gatsby. Seguì un altro dei suoi silenzi, come se le mancassero le parole. Le sue risposte erano sempre riluttanti e forzate; ci si sentiva quasi in colpa a farla parlare. Dapprima cercò di obiettare, e poi disse: «Non sono abbastanza brava».

«Non c'è bisogno che tu sia brava» risposi. «Ma invece sono sicura che lo sei -dopotutto, passi qui dentro gran parte del tuo tempo libero. Non pretendo un saggio erudito; mi basta che tu scriva le tue impressioni. Dimmi con parole tue che cosa significa Gatsby per te». Si guardò la punta delle scarpe, e borbottò che ci avrebbe provato.

Prima della lezione dovevo passare dalla segreteria del dipartimento per prendere un libro che mi aveva lasciato il professor A. Entrando in classe fui accolta da un silenzio carico di elettricità. L'aula era gremita; mancavano solo un paio di studenti -oltre a Bahri, ovviamente, trattenuto non so se dall'attività politica o dal suo dissenso su quel processo. Zarrin rideva e si scambiava bigliettini con Vida, e Nyazi parlottava in un angolo con altri due studenti musulmani, che appena mi videro tornarono ai loro posti. Mahtab era seduta accanto alla sua nuova recluta, e le sussurrava qualcosa.

Chiamai per primo Farzan, il giudice, chiedendogli di sedersi al mio posto. Farzan si avviò lentamente verso la cattedra, dissimulando a stento la soddisfazione. Feci sistemare una sedia per i testimoni, e mi sedetti accanto a Zarrin sul lato sinistro dell'aula, vicino alla finestra. Nyazi e il suo gruppetto presero posto dall'altra parte. Il giudice richiamò tutti all'ordine, e così cominciò il processo: la Repubblica islamica dell'Iran contro Il grande Gatsby.



Nyazi fu invitato a pronunciare l'arringa introduttiva. Invece di alzarsi, trascinò la sedia al centro dell'aula e cominciò a leggere con voce monocorde il suo saggio. Il giudice, a disagio dietro la cattedra, sembrava imbambolato. Ogni tanto sbatteva pesantemente le palpebre.

Qualche mese fa, mentre riordinavo il mio archivio, ho ritrovato il saggio di Nyazi, scritto a mano in bella calligrafia. Cominciava con «In nome di Dio», formula che in seguito divenne obbligatoria per ogni lettera ufficiale e nei discorsi pubblici. Ricordo bene il modo in cui quel giorno Nyazi afferrava le pagine del saggio, una alla volta, quasi avesse paura che potessero scappargli. «L'Islam è la sola religione al mondo che ha assegnato alla letteratura il sacro compito di guidare ognuno di noi a una vita retta e devota» intonò. «Ciò appare ancor più evidente se consideriamo che il Corano, la parola di Dio, è il miracolo compiuto dal Profeta. Attraverso la Parola l'uomo può sanare e può distruggere. Può guidare e può corrompere. Ecco perché la Parola può appartenere a Satana o a Dio.

«L'imam Khomeini ha affidato un grande compito ai nostri poeti e scrittori» continuò trionfante, poggiando con cura una pagina e prendendone un'altra. «Una missione divina, di gran lunga più nobile di quella degli scrittori materialisti dell'Occidente. Se il nostro imam è il pastore che guida il gregge al pascolo, allora gli scrittori sono i fedeli cani da guardia che devono condurre il gregge secondo i dettami divini».

Dal fondo dell'aula si sentì ridacchiare. Mi voltai: Zarrin e Vida bisbigliavano come sempre, Nassrin fissava Nyazi e mordicchiava distrattamente la matita, Farzan sembrava infastidito da una mosca invisibile, e sbatteva platealmente le palpebre a intervalli regolari. Tornai a concentrarmi su Nyazi, che stava dicendo: «Domandatevi che cosa preferireste: la responsabilità di una missione divina o la gratificazione materialistica del denaro e del potere, che ha corrotto...» e qui si fermò, senza alzare gli occhi dal foglio, come se stesse facendo uno sforzo enorme per portare alla superficie quelle parole insulse «che ha corrotto» ribadì «gli scrittori occidentali e ha privato le loro opere di scopo e spiritualità. È per questo che il nostro imam dice che la penna ne ferisce più della spada».

I sussurri e le risatine dalle ultime file aumentavano in maniera preoccupante. Farzan era un giudice troppo maldestro per accorgersene; allora uno degli amici di Nyazi esclamò: «Vostro onore, potrebbe

cortesemente ordinare ai signori e alle signore seduti in fondo di tenere un contegno rispettoso della corte e del pubblico ministero?».

«Silenzio» disse Farzan, senza che il suo intervento sortisse effetti.

«I poeti e gli scrittori impegnati nella battaglia contro il Grande Satana» continuò Nyazi «hanno la stessa importanza dei nostri eroici soldati, e sarà loro concessa la stessa ricompensa in cielo. Noi studenti, come futuri guardiani della cultura, abbiamo un compito difficile da svolgere. Oggi abbiamo piantato la bandiera della vittoria dell'Islam nel covo di spie che si annidava sulla nostra terra. Il nostro dovere, come ha dichiarato l'imam, è purificare il paese, liberarlo dalla decadente cultura occidentale e...».

A quel punto Zarrin scattò in piedi, esclamando: «Obiezione, vostro onore!».

Farzan la guardò con una certa sorpresa. «Sentiamo...».

«Questo doveva essere un processo al Grande Gatsby» rispose lei. «Il pubblico ministero ha impiegato quindici preziosi minuti del nostro tempo senza dire una sola parola a proposito dell'imputato. Dove vuole andare a parare?».

Per qualche istante, sia Farzan sia Nyazi la fissarono meravigliati. Poi Nyazi disse, senza guardarla: «Questo è un tribunale islamico, non Perry Mason. Posso esporre il mio caso nel modo che preferisco. E il modo che preferisco è partire dal contesto generale. Quel che cerco di dire è che come musulmano mi risulta impossibile accettare Gatsby».

Farzan, tentando di mostrarsi all'altezza del ruolo, disse: «Be', quand'è così, la prego di continuare».

L'interruzione di Zarrin aveva infastidito Nyazi, che dopo una breve pausa alzò gli occhi dalla pagina e commentò con un certo nervosismo: «Avete ragione, non vale la pena...».

Per qualche istante restammo a domandarci che cosa non valesse la pena, poi Nyazi ricominciò. «Non ho bisogno di leggere un saggio, né di parlare dell'Islam. Ho già abbastanza prove -ogni pagina, ogni singola pagina di questo libro ne reclama la condanna». Si voltò verso Zarrin e una sola occhiata all'espressione indifferente della ragazza bastò a trasformarlo. «È dall'inizio della rivoluzione che sosteniamo che l'Occidente è il nostro nemico, è il Grande Satana, e non per via della sua potenza militare ed economica, ma per via, per via» altra pausa «del suo sinistro assalto alle fondamenta stesse della nostra cultura: quella che il nostro imam chiama aggressione culturale, e che io invece

definirei un vero e proprio stupro della nostra cultura» tuonò, usando l'espressione che in seguito sarebbe diventata il timbro ufficiale della critica all'Occidente. «E se volete un esempio di stupro culturale, non dovete cercare più in là di questo libro». Prese la sua copia di Gatsby da sotto la pila di fogli e cominciò a sventolarla nella nostra direzione.

Zarrin scattò di nuovo in piedi. «Vostro onore,» disse con malcelato sdegno «sono tutte accuse senza fondamento, falsità...».

Nyazi non diede nemmeno il tempo a «vostro onore» di reagire. Scostò indietro la sedia e disse: «Le spiace farmi finire? Parlerà quando sarà il suo turno! Glielo dico il perché, glielo dico subito...». Poi si rivolse a me, e con un tono più mansueto aggiunse: «Senza offesa, signora».

Io, che ormai cominciavo a godermi lo spettacolo, risposi: «Vada avanti, per favore, e si ricordi che io, qui, rappresento il libro. Parlerò soltanto alla fine».

«Forse, durante il corrotto regime dei Pahlavi» continuò Nyazi «l'adulterio era diventato la norma».

Zarrin non intendeva fargliene passare una. «Obiezione!» esclamò. «Si tratta di una congettura».

«Va bene,» concesse Nyazi «tuttavia i valori erano tanto decaduti che l'adulterio restava quasi sempre impunito. Questo libro istiga alle relazioni extraconiugali. Per prima cosa vediamo Tom e la sua amante, quella scena nell'appartamento di lei, e lì ci va anche il narratore, Nick, no? Non approva che i suoi personaggi mentano, ma non ha niente da obiettare alle loro fornicazioni, sul fatto che lei sieda tranquillamente in grembo a Tom e, e... quelle feste da Gatsby... non dimenticate, signori e signore della giuria, che stiamo parlando del protagonista del libro -e chi è, lui? Un ciarlatano, un adultero, un bugiardo... è questo l'uomo che Nick celebra, che gli fa tanta pena, Gatsby, uno sfasciafamiglie!». Nyazi era chiaramente alterato, mentre denunciava i fornicatori, i bugiardi e gli adulteri che si aggiravano impuniti nel luminoso mondo di Fitzgerald, al riparo dalla sua ira e dalla legge. «L'unico personaggio positivo è Wilson, il marito tradito» proseguì Nyazi. «Quando uccide Gatsby, la sua è la mano di Dio. È lui la sola vera vittima. È il simbolo di tutti gli oppressi nel paese del... del Grande Satana!».

Il problema con Nyazi era che anche quando si scaldava e andava avanti a braccio, la sua esposizione restava monocorde. Anche adesso che gridava e si scalmanava, era rigido come un palo.

«L'unica cosa buona di questo libro,» disse sventolando il colpevole «è che mette a nudo l'immoralità e la decadenza della società americana; ma noi abbiamo combattuto proprio per liberarci di questa spazzatura, ed è tempo che libri del genere siano messi al bando». Continuava a dire «questo signor Gatsby»; Daisy non riusciva neanche a chiamarla per nome, diceva solo «quella donna». Era convinto che in tutto il romanzo non ci fosse una sola figura femminile accettabile. «Che razza di modello offriamo alle nostre innocenti e pudiche sorelle» domandò al suo pubblico «mettendo loro in mano un libro simile?».

Era sempre più esagitato, eppure rimaneva inchiodato alla sedia. «Gatsby è un disonesto» strillò. «Si arricchisce con mezzi illeciti e cerca di comprare l'amore di una donna sposata. Questo libro dovrebbe parlare del sogno americano, ma che diavolo di sogno è? L'autore vuol forse incoraggiarci a diventare tutti adulteri e delinquenti? L'America è in declino proprio perché il suo sogno è questo. Sta affondando! Quello che oggi siamo chiamati a giudicare è l'estremo rantolo di una cultura moribonda!» concluse gongolante: Zarrin non era l'unica a guardare Perry Mason.

«Forse, il nostro onorevole pubblico ministero non dovrebbe essere così aspro» commentò Vida non appena fu chiaro che Nyazi aveva esaurito le proprie argomentazioni. «Dopo tutto Gatsby muore, quindi in un certo senso ha ciò che si merita».

Ma il signor Nyazi non ne era convinto. «È solo Gatsby che merita di morire?» replicò con evidente disprezzo. «No! L'intera società americana merita lo stesso destino. Che razza di sogno, rubare la moglie di un altro, predicare la promiscuità sessuale, ingannare e truffare e... e poi quel tizio, il narratore, Nick, che addirittura pretende di avere una morale!».

Nyazi continuò su quella falsariga per un po', finché non si interruppe di colpo, come se fosse rimasto soffocato dalle sue stesse parole. Continuava a rimanere dov'era. Nessuno pensò di suggerirgli di tornare al suo posto, e il processo andò avanti.

Toccava a Zarrin. Si alzò e si rivolse alla giuria. Con la sua gonna a pieghe blu, la giacca di lana coi bottoni dorati e i polsini bianchi che le spuntavano dalle maniche aveva un'aria elegantemente professionale. Si era legata i capelli con un nastro, in una bassa coda di cavallo, e come unici gioielli portava un paio di orecchini d'oro. Girava lentamente intorno a Nyazi, e ogni tanto si voltava di scatto per sottolineare un concetto. Aveva preso pochi appunti e li guardava di rado.

Mentre Zarrin passeggiava su e giù per la stanza Nyazi rimaneva come impietrito sulla sedia. Zarrin esordì citando un brano che avevo letto in classe, tratto da uno dei racconti brevi di Fitzgerald. «Il nostro caro pubblico ministero forse ha frequentato troppi luna park» disse. «Non riesce più a distinguere la finzione dalla realtà».

Sorrise, voltandosi con fare circospetto verso il pubblico ministero, zavorrato alla sedia. «Non ammette che tra i due mondi possa esserci un minimo di respiro, uno spiraglio. E questa è appunto la sua pecca: l'incapacità di leggere un romanzo per quello che è. Non sa fare altro che esprimere giudizi, questo è giusto, questo è sbagliato. Troppo semplice». Nyazi alzò la testa, livido di rabbia, ma non disse niente. «Un romanzo è forse bello,» continuò Zarrin «solo quando la sua eroina è virtuosa? Ed è brutto se il protagonista non segue la morale che il signor Nyazi pretende di imporre non solo a noi ma alla letteratura?».

Farzan scattò in piedi. «Professoressa» disse rivolgendosi a me. «Il fatto che io sia il giudice significa che devo star zitto?».

«Ovviamente no,» risposi, e allora lui si lasciò andare a un lungo e ingarbugliato sproloquio sulla «valle di cenere» e le feste decadenti di Gatsby. Concluse dicendo che Fitzgerald aveva fallito proprio perché incapace di andare oltre la propria cupidigia: scriveva storie di bassa lega per fare soldi, correva dietro ai ricchi. «Sapete,» disse, ormai esausto «Fitzgerald sosteneva che i ricchi sono diversi».

Nyazi annuì con foga. «Proprio così» si intromise di prepotenza, chiaramente compiaciuto per il successo del proprio intervento. «E la nostra rivoluzione si oppone al materialismo predicato dal signor

Fitzgerald. Noi non abbiamo bisogno del materialismo occidentale né delle merci americane». Riprese fiato, perché non aveva ancora finito. «Al massimo potremmo usare la loro competenza tecnologica, ma la loro morale, quella dobbiamo rifiutarla».

Zarrin continuava a fissarlo, composta e imperturbabile. Aspettò qualche istante, poi disse: «Mi sembra di avere davanti due pubblici ministeri. Ora, per favore, posso riprendere la mia arringa?». Quindi gettò uno sguardo di rimprovero a Farzan. «Vorrei ricordare al pubblico ministero e alla giuria la citazione che ci è stata letta quando abbiamo discusso per la prima volta il romanzo, e che era tratta da Jacques il fatalista di Diderot: "Per me, la libertà di stile [dell'autore] è quasi garanzia della sua purezza morale". In quell'occasione, abbiamo detto che un romanzo non è morale, non nell'accezione consueta del termine. Può dirsi morale, tuttavia, quando ci scuote dal nostro torpore e ci costringe ad affrontare i valori assoluti in cui diciamo di credere. Se ciò è vero, allora Gatsby ha colpito nel segno. È la prima volta in questo corso che un libro suscita interrogativi di questa ampiezza.

«Stiamo processando Gatsby perché ci disturba -o almeno disturba qualcuno di noi» aggiunse, provocando qualche risatina. «Non è la prima volta che un romanzo che non parla di politica viene citato in giudizio». Si voltò, seguita dalla sua coda di cavallo. «Ricordate i famosi processi a Madame Bovary, all'Ulisse, all'Amante di Lady Chatterley e a Lolita? In ognuno di questi casi ha vinto il romanzo. Consentitemi però di attirare la vostra attenzione su un punto che sembra turbare non solo il pubblico ministero, ma anche il nostro giudice: le lusinghe del denaro.

«Gatsby ammette che i soldi sono una delle attrattive di Daisy. È lui a far riflettere Nick sul fatto che nella sua voce affascinante si sente il tintinnio dei soldi. Questo tuttavia non è un romanzo sull'amore per il denaro di un cialtrone senza un soldo». Si interruppe, per dare rilievo alla frase successiva. «Chiunque lo sostenga non ha studiato bene la lezione». Si voltò, quasi senza farsi notare, verso l'immobile pubblico ministero; poi prese la sua copia di Gatsby. La alzò e si rivolse a Farzan, dando le spalle a Nyazi: «No, vostro onore, questo romanzo non parla di ricchi che "sono diversi" da me e da lei -anche se poi lo sono. Del resto questo è altrettanto vero dei poveri, e anche lei, a ben guardare, è diverso da me. Il libro parla di ricchezza, certo, ma non di volgare materialismo come lei e il signor Nyazi continuate a

sottolineare».

«Diglielo!» gridò una voce dall'ultima fila. Mi voltai. Mormorii e risatine. Zarrin tacque, sorridendo. Il giudice, sbalordito, esclamò: «Silenzio! Chi è stato?». Ma nemmeno lui si aspettava una risposta.

«Il signor Nyazi, il nostro stimato pubblico ministero,» disse Zarrin con ironia «sembra non aver bisogno di testimonianze. Sembra che voglia fare tutto lui, il teste e l'accusa; spero non abbiate nulla in contrario se i miei testimoni li prendo dalle pagine del romanzo. Comincerò col chiamare al banco il più importante di tutti.

«Il signor Nyazi si è offerto di far da giudice ai personaggi di Fitzgerald, ma l'autore aveva un'altra idea. Ci ha fornito lui stesso un giudice; allora forse dovremmo ascoltare lui. Chi più di ogni altro merita di essere il nostro giudice?» domandò rivolta agli studenti. «Nick, ovviamente, e certo ricorderete come lui stesso si descrive: "Tutti ci immaginiamo di avere almeno una virtù cardinale, e la mia è questa: sono una delle poche persone oneste che abbia mai conosciuto". Se c'è un giudice, nel romanzo, questo è Nick. In un certo senso è il personaggio più incolore, perché ha la funzione di uno specchio.

«Gli altri personaggi sono giudicati sostanzialmente in base alla loro onestà. Reperto numero uno: Jordan Baker, con la quale Nick intreccia una relazione. Jordan è coinvolta in una specie di scandalo, ma Nick sulle prime non riesce a ricordare di cosa si tratti. Aveva barato a un torneo di golf, e in seguito aveva mentito a proposito di una certa macchina presa a prestito e poi lasciata sotto la pioggia con la capote abbassata. "Era inguaribilmente disonesta" ci dice Nick. E ancora: "Non sopportava di trovarsi in svantaggio e, data questa riluttanza, penso avesse cominciato sin da bambina a praticare sotterfugi, così da poter rivolgere al mondo quel sorriso freddo e insolente pur soddisfacendo le esigenze del suo corpo agile e sodo".

«Il reperto numero due è Tom Buchanan. La sua disonestà è ancora più evidente: tradisce la moglie e insabbia il crimine da lei commesso senza avvertire mai alcun senso di colpa. Il caso di Daisy è più complicato: come tutto ciò che la riguarda, la sua mancanza di sincerità reca in sé una sorta di malia: gli altri hanno la sensazione di esser complici delle sue bugie, perché le trovano seducenti. Poi, naturalmente, c'è Meyer Wolfsheim, il losco socio in affari di Gatsby, quello che aveva truccato le finali di baseball del 1919. A lui va il primo premio. "Non avrei mai pensato che un uomo solo potesse prendersi

gioco della buona fede di cinquanta milioni di persone, con lo stesso impegno di un ladro che scassina una cassaforte". Dunque, la questione dell'onestà o della disonestà, ossia della distinzione fra ciò che le persone sono realmente e l'immagine che di sé mostrano agli altri, è un tema sotteso a tutti gli episodi principali del romanzo. E chi sono i più disonesti, nel romanzo?» domandò Zarrin, rivolgendosi di nuovo alla giuria. «I ricchi, ovviamente» disse, voltandosi di colpo verso Nyazi. «Proprio quelli che secondo il nostro pubblico ministero piacevano a Fitzgerald.

«E non è tutto. Non abbiamo ancora finito, coi ricchi». Zarrin prese il libro e lo aprì a una pagina segnata. «Col permesso del signor Carraway,» disse «mi piacerebbe citare proprio lui». Poi cominciò a leggere: «"Erano gente sbadata, Tom e Daisy -facevano a pezzi cose e persone e poi si ritraevano nei loro soldi e nella loro infinita sbadataggine, o cosa fosse che li teneva insieme, e lasciavano gli altri a far pulizia dei rottami..."».

«Dunque vedete,» proseguì, rivolta a Farzan «questo è il giudizio che il personaggio più attendibile del romanzo dà dei ricchi. Costoro, rappresentati soprattutto da Tom e Daisy e in misura minore da Jordan Baker, sono degli sbadati. Dopo tutto è Daisy che investe Myrtle con la macchina e lascia che la colpa ricada su Gatsby, senza poi nemmeno mandare un fiore al suo funerale». Zarrin tacque, girando attorno alla sedia, in apparenza dimentica del giudice, del pubblico ministero e della giuria.

«Il termine "sbadata" è di importanza cruciale» riprese. «Ricordate quando Nick rimprovera Jordan per la poca prudenza con cui guida, e lei risponde con un'alzata di spalle dicendo che, se anche fosse, lei conta sul fatto che siano prudenti gli altri? "Sbadata" è il primo aggettivo che viene in mente, quando si pensa ai ricchi di questo romanzo. Il sogno che incarnano è un sogno svilito, che distrugge chiunque tenti di avvicinarsi. Vede, signor Nyazi, questo libro condanna le classi più abbienti come uno qualsiasi dei libri rivoluzionari che abbiamo letto». A un tratto si voltò verso di me, e disse sorridendo: «Non so bene come ci si debba rivolgere a un libro. Comunque, è d'accordo sul fatto che il suo scopo non è la difesa delle classi più abbienti?».

Rimasi stupita da quella domanda, ma mi offriva l'opportunità di affrontare un aspetto fondamentale delle mie lezioni sulla narrativa, e decisi di approfittarne. «Se criticare la sbadataggine, la mancanza di



considerazione per gli altri è una colpa,» cominciasti, un po' a disagio «almeno sono in buona compagnia. L'insensibilità, la mancanza di empatia, è tipica anche dei personaggi negativi di Jane Austen: Lady Catherine, la signora Norris, il signor Collins o i Crawford. Il tema ricorre inoltre nell'opera di Henry James e negli eroi-mostro di Nabokov: Humbert, Kinbote, Van e Ada Veen. In questi romanzi l'immaginazione è equiparata all'empatia, alla capacità di immedesimazione: non possiamo vivere ciò che hanno vissuto gli altri, però in letteratura siamo in grado di comprendere anche i personaggi più mostruosi. Un bel romanzo è quello che riesce a mostrarci la complessità degli individui, e fa sì che tutti i personaggi abbiano una voce; è allora che un romanzo si può definire democratico -non perché sostiene la democrazia, ma per la sua stessa natura. L'empatia è il cuore di Gatsby, come di molti altri grandi romanzi -non c'è niente di più riprovevole che restare ciechi di fronte ai problemi e ai dolori altrui. Non vederli significa negare la loro esistenza». Dissi tutto ciò d'un fiato, sorpresa dal mio stesso fervore.

«Sì» mi interruppe Zarrin. «Si potrebbe affermare infatti che questa cecità, questa mancanza di sensibilità per gli altri ci ricorda un'altra categoria di sbadati». Lanciò una rapida occhiata a Nyazi, poi aggiunse: «Quella di chi vede il mondo in bianco e nero, stordito dalle sue proprie finzioni».

«E se,» continuò scaldandosi «se, signor Farzan, Fitzgerald nella vita reale era ossessionato dai ricchi e dalla ricchezza, nelle sue opere mostra proprio quanto la ricchezza possa corrompere una persona sostanzialmente perbene, come Gatsby, o creativa e vitale come Dick Diver in *Tenera è la notte*. Se non riesce a capire questo, il signor Nyazi fraintende completamente il romanzo».

Qui Nyazi, che da un po' si limitava a fissare il pavimento, si scosse e gridò: «Obiezione!».

«Ci dica, signor Nyazi» fece Zarrin con ostentata cortesia.

«Dire che i ricchi sono sbadati non basta!» ribatté lui. «Non rende certo il romanzo più virtuoso. Io vi parlo del peccato di adulterio, di inganni e tradimenti, e voi rispondete con la sbadataggine?».

Zarrin ci pensò su per qualche secondo, poi si rivolse di nuovo a me. «Vorrei interrogare l'imputato, adesso». Quindi guardò Nyazi, e con un lampo di malignità negli occhi gli disse: «Lei non intende farlo?». Nyazi borbottò uno sprezzante no. «Bene. Signora, per favore, vuole

accomodarsi al banco?». Mi alzai, piuttosto perplessa, e mi guardai attorno. Mancava la sedia. Farzan, per una volta attento, mi offrì la propria. «Lei ha ascoltato la requisitoria del pubblico ministero» mi disse Zarrin. «Che cosa ha da dire in sua difesa?».

Mi sentivo in imbarazzo, perfino intimidita, e non avevo molta voglia di parlare. Zarrin stava facendo un ottimo lavoro, e secondo me non c'era bisogno delle mie lungaggini. Gli studenti però aspettavano, e non potevo più tirarmi indietro.

Dunque mi accomodai goffamente sulla sedia offertami da Farzan. Nel corso dei preparativi per il processo, avevo scoperto che per quanti sforzi facessi, mi riusciva difficile spiegare a parole le ragioni della mia passione per Gatsby. Continuavo a ripetere ciò che lo stesso Fitzgerald aveva detto del libro: «È questo il succo del mio romanzo, la perdita di quelle illusioni che danno colore al mondo: così che non importa più se una cosa è vera o falsa, purché partecipi di quello splendore». Avrei voluto dire agli studenti che il romanzo non parlava di adulterio, ma della perdita dei sogni. Per me era diventato di importanza vitale che accettassero Gatsby alle sue condizioni, lo lodassero e lo amassero per la sua bellezza straordinaria e tormentata; ma in quell'occasione dovevo essere più concreta.

«Non si legge Gatsby» dissi dunque «per capire se l'adulterio è una cosa buona o cattiva, ma per rendersi conto che il matrimonio, la fedeltà, il tradimento sono questioni molto complicate. Un grande romanzo acuisce le vostre percezioni, vi fa sentire la complessità della vita e degli individui, e vi difende dall'ipocrita certezza nella validità delle vostre opinioni, nella morale a compartimenti stagni...».

«Ma signora,» mi interruppe Nyazi «non c'è nulla di complicato in una relazione con la moglie di un altro. Perché Gatsby non si trova una moglie sua?» aggiunse, corrucciato.

«E tu perché non ti scrivi un romanzo tuo?» esclamò qualcuno dalla fila di mezzo. Nyazi trasecolò. Da quel momento in poi non riuscii più a mettere due parole in croce: pareva che di punto in bianco tutti sentissero il bisogno di intervenire.

Dietro mio suggerimento Farzan chiese un intervallo di dieci minuti. Uscii dalla stanza insieme ad alcuni studenti che come me sentivano il bisogno di un po' di aria fresca. Nel corridoio trovai Mahtab e Nassrin che parlavano fitto fitto. Mi avvicinai e domandai loro che cosa pensassero del processo.

Nassrin era furiosa con Nyazi, che a quanto pare credeva di avere il monopolio della morale. Questo non significava che lei approvasse Gatsby, ma almeno lui era pronto a morire per amore. Ci mettemmo a camminare lungo il corridoio. La maggior parte degli studenti si era raccolta intorno a Zarrin e Nyazi, che discutevano animatamente. Zarrin accusava Nyazi di averle dato della prostituta. Lui era livido di rabbia, e le dava della bugiarda e della pazza.

«Che devo pensare dei tuoi slogan, quando dicono che una donna che non porta il velo è una prostituta, un'agente di Satana? Questa la chiami moralità?» gridava lei. «E le donne cristiane che non credono alla necessità del velo? Sono tutte mignotte decadenti?».

«Ma questo è un paese islamico!» replicò Nyazi con foga. «E questa è la legge, e chiunque...».

«La legge?» si intromise Vida. «Arrivate voi e le cambiate, le leggi. Anche portare la stella gialla nella Germania nazista era legge. E gli ebrei dovevano star zitti e obbedire solo perché lo diceva quello schifo di legge?».

«Oh,» esclamò Zarrin, sarcastica «lascia perdere. Di sicuro per lui erano tutti sionisti che hanno avuto quello che si meritavano». Nyazi sembrava sul punto di prenderla a schiaffi.

«Credo sia arrivato il momento di far pesare la mia autorità» sussurrai a Nassrin, paralizzata dalla tensione. Ordinai a tutti di calmarsi e tornare ai propri posti. Quando le urla, le accuse e le controaccuse furono più o meno cessate, suggerii di aprire un dibattito. Anziché pronunciarsi in prima persona avremmo interpellato i membri della giuria, invitandoli a comunicarci il verdetto e a esprimerne le motivazioni.

Alcuni tra i militanti di sinistra difesero il romanzo, secondo me anche per contraddire i colleghi musulmani. In sostanza, la loro difesa non fu poi così diversa dalla condanna di Nyazi. Sostennero che avevamo bisogno di opere come *Il grande Gatsby* per toccare con mano l'immoralità intrinseca nella società americana. Anche loro pensavano che dovessimo leggere più materiale rivoluzionario; tuttavia, per conoscere il nemico Gatsby era utilissimo.

Uno di loro citò il compagno Lenin, quando dice che ascoltare la sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven lo inteneriva (cioè gli faceva venir voglia di dare una pacca sulle spalle a qualcuno che andava preso a bastonate, o qualcosa del genere). A ogni modo, l'obiezione principale

che i miei studenti radicali muovevano al romanzo era che li distraeva dal loro dovere di rivoluzionari.

Malgrado la discussione fosse stata particolarmente accesa, o forse proprio per questo, parecchi studenti erano rimasti in silenzio, anche se in tanti si erano stretti attorno a Zarrin e Vida con parole di elogio e incoraggiamento. In seguito venni a sapere che quasi tutti gli studenti avevano tifato per Zarrin, ma senza osare schierarsi apertamente. Più tardi alcuni mi confidarono, in privato, di apprezzare moltissimo il libro. «Allora perché non lo avete detto?» domandai. Risposero che, mentre tutti gli altri erano stati così brillanti e sicuri di sé, loro non sarebbero stati capaci di spiegare perché Gatsby gli piaceva -gli piaceva e basta.

Subito prima che suonasse la campanella, Zarrin, che dopo la pausa non aveva più detto nulla, si alzò improvvisamente. Parlava a bassa voce, ma sembrava agitata. Disse che a volte si domandava perché certi si prendessero la briga di dichiararsi studenti di letteratura. Che senso aveva? Quanto al libro, non sapeva dire altro in sua difesa. Il romanzo si difendeva da solo. Forse avevamo tutti qualcosa da imparare, da Gatsby come da Fitzgerald. E quello che un libro così poteva insegnarci, disse, non era certo come diventare un truffatore senza scrupoli, o un'adultera. Forse che tutti scioperavano o emigravano in California dopo aver letto Steinbeck? O andavano a caccia di balene dopo aver letto Melville? Le persone sono un po' più complicate, no? E com'è, i rivoluzionari non hanno sentimenti, non provano emozioni? Non si innamorano mai, non apprezzano la bellezza? Questo è un libro straordinario, disse. Ci insegna a tenerci stretti i nostri sogni, ma anche a diffidarne, a cercare l'integrità in luoghi insoliti. «A ogni modo» concluse «mi è piaciuto da pazzi, e anche questo vorrà dire qualcosa, non vi pare?».

In quell'ultima domanda avvertii una nota di sincera preoccupazione, che andava oltre lo sdegno e l'odio per Nyazi; era il desiderio che anche lui riuscisse a comprendere. Zarrin tacque e si guardò attorno. Gli studenti rimasero per un po' in silenzio. Neppure Nyazi aveva commenti da fare.

Quel giorno, al termine della lezione, mi sentivo piuttosto bene. Quando suonò la campanella molti non se ne accorsero nemmeno. La giuria non era arrivata a un vero e proprio verdetto, ma l'entusiasmo che adesso la maggior parte degli studenti dimostrava era il migliore possibile. Quando uscii dall'aula stavano ancora discutendo -e non degli

ostaggi americani o delle recenti manifestazioni o di Rajavi e Khomeini, ma di Gatsby e del suo sogno svanito.

Per un po' di tempo le discussioni su Gatsby assunsero ai nostri occhi la medesima importanza dei conflitti ideologici che imperversavano nel paese. Anzi, a dire la verità sulla scena politica si assisteva a una specie di replica del nostro dibattito. Alcune case editrici e librerie furono incendiate perché diffondevano narrativa immorale. Una scrittrice le cui opere si diceva istigassero alla prostituzione finì in carcere; analoga sorte toccò ad alcuni giornalisti. Riviste e quotidiani vennero costretti a chiudere, e alcuni dei nostri più importanti poeti classici, fra cui Rumi e Omar Khayyam, furono censurati o messi al bando.

Come tutti i cultori dell'ideologia che li avevano preceduti, i rivoluzionari islamici consideravano gli scrittori custodi della morale, e attribuivano loro, per assurdo, un ruolo quasi divino e al tempo stesso paralizzante. Il prezzo che gli scrittori dovevano pagare per quella posizione di privilegio era una sorta di impotenza estetica.

Quanto a me, il «processo» a Gatsby mi aveva aperto gli occhi sui miei sentimenti e desideri. Mai prima di allora almeno non durante i miei periodi di militanza rivoluzionaria -mi ero sentita così vicina al mio lavoro e alla letteratura. Avrei voluto che tutto quell'entusiasmo fosse contagioso, così un giorno chiesi a Zarrin di trattenersi dopo la lezione perché mi premeva farle sapere quanto avessi apprezzato la sua difesa. «Ho paura che sia stato come parlare al muro» mi disse un po' avvilita. «Non esserne tanto sicura» le risposi.

Un collega, incrociandomi due giorni dopo in corridoio, mi disse: «L'altro giorno vi ho sentito urlare, in aula. Figurati come sono rimasto sorpreso scoprendo che invece di Lenin contro l'imam si trattava di Fitzgerald contro l'Islam. A ogni modo, dovresti essere grata al tuo giovane protégé».

«E chi sarebbe?» gli domandai con una risata. «Bahri: a quanto pare, è diventato il tuo cavaliere senza macchia e senza paura. Ho sentito che ha placato l'ira dei censori, e chissà come ha convinto l'associazione islamica che in realtà stavi processando l'America intera».

In quei giorni all'università stavano cambiando molte cose, e gli scontri fra gli studenti radicali e quelli musulmani erano sempre più frequenti e più duri. «Com'è che siete rimasti con le mani in mano e avete lasciato che un paio di comunisti prendessero il controllo dell'università?» aveva tuonato Khomeini rimproverando un gruppo di studenti musulmani. «Siete forse da meno di loro? Provocateli, affrontateli e fatevi onore». Poi, come al solito, aveva raccontato una specie di parabola. Una volta aveva domandato a un eminente chierico, Modaress, come dovesse comportarsi con un funzionario della sua città natale che aveva deciso di chiamare i suoi due cani Sheikh e Seyyed, un chiaro insulto ai religiosi. Il consiglio di Modaress, secondo quanto raccontava Khomeini, era stato tassativo: «Bisogna giustiziarlo». E, non pago, il chierico aveva aggiunto: «Prima si colpisce, e poi si lascia che gli altri si lamentino. Mai essere la vittima, mai lamentarsi».

Qualche giorno dopo il processo raccolsi in fretta libri e appunti e uscii dall'aula un po' preoccupata. Le mie lezioni risentivano ancora degli strascichi del processo; alcuni studenti mi avevano aspettato al varco in corridoio, per parlare di Gatsby e illustrarmi i loro punti di vista. Qualcuno aveva addirittura scritto un saggio sull'argomento. Uscendo, sotto il sole tiepido del tardo pomeriggio, mi fermai sui gradini, incuriosita da un vivace battibecco tra studenti marxisti e musulmani. Tutti urlavano. Vidi Nassrin, in disparte, che ascoltava.

Presto anche Zarrin, Vida e una loro amica si unirono a me. Mentre eravamo lì a goderci e commentare lo spettacolo, notammo Bahri sbucar fuori da un'aula, piuttosto accigliato. Per un istante, seguendo il mio sguardo, si fissò sul litigio, poi si voltò sorridendo e disse: «Niente di strano. Si stanno solo divertendo un po'» e si allontanò. La sua reazione mi lasciò attonita e per un attimo rimasi lì senza saper che dire.

Quando la piccola folla si disperse, vidi Nassrin da sola, spaesata, e le feci cenno di raggiungerci. Si avviò timidamente verso di noi. Gli alberi sembravano impegnati in una danza di corteggiamento con le loro ombre. Le ragazze mi convinsero a raccontare di quando ero all'università in America, e dei fricchettoni che protestavano correndo nudi per il campus.

I miei aneddoti riuscirono a strapparci qualche sorriso, ma non appena ripensammo a ciò che avevamo appena visto ci incupimmo di nuovo. Per alleggerire la tensione spiegai che forse i miei ricordi migliori di quel periodo erano legati agli insegnanti. A dire la verità, aggiunti ridendo, i miei quattro professori preferiti erano un conservatore di nome Yoch, un rivoluzionario, Gross, e Veile e Elconin, entrambi liberali. Qualcuno osservò: «Professoressa,» -mi chiamavano così, e allora mi sembrava persino più strano di adesso -«le sarebbe certo piaciuto il professor R, che fino a poco tempo fa insegnava nel nostro dipartimento».

Tra le studentesse che erano lì con me, un paio non ne aveva mai



sentito parlare, qualcuna lo conosceva giusto di nome, una aveva frequentato qualche volta le sue lezioni. Oltre a insegnare alla Facoltà di Belle Arti, era anche un noto e discusso critico cinematografico e teatrale, oltretutto scrittore di racconti. Lo si poteva definire uno che faceva tendenza: a ventun anni era già redattore letterario di una rivista, e in breve, nell'ambiente, lui e la sua cerchia si erano fatti nemici e ammiratori, più o meno in parti uguali. Adesso, a poco meno di quarant'anni, aveva chiesto di andare in pensione. In giro si diceva che stesse scrivendo un romanzo.

Una delle ragazze disse che era un uomo imprevedibile, lunatico. L'amica di Zarrin la corresse: lunatico no, solo diverso. Un'altra, come se avesse improvvisamente trovato la definizione giusta, mi disse: «Sa, professoressa, è una di quelle persone che diventano leggenda. Voglio dire, non è possibile ignorarle».

La leggenda, per l'appunto diceva che le sue lezioni non avevano limiti di tempo, potevano cominciare alle tre del pomeriggio e andare avanti per cinque o sei ore. Gli studenti dovevano restare fino alla fine. All'inizio la sua fama si era diffusa soprattutto tra gli appassionati di cinema. Molti studenti di altre università, malgrado la minaccia di sanzioni, sgattaiolavano fuori dalle loro aule per seguire i suoi corsi. All'università di Teheran non si poteva entrare senza libretto, ma ormai partecipare alle sue lezioni era diventata una specie di sfida. I più decisi e ribelli saltavano la recinzione per sfuggire alle guardie all'entrata. Le sue lezioni erano sempre affollatissime; a volte gli studenti dovevano stare in coda per ore, prima di riuscire a entrare.

Il mio mago -perché di lui si tratta -insegnava cinema e teatro: i classici greci, Shakespeare, Ibsen e Stoppard, ma anche Stanlio e Ollio e i fratelli Marx. Gli piacevano Vincente Minnelli, John Ford e Howard Hawks. Allora non prestai particolare attenzione a quella storia, ma il mio subconscio doveva averla conservata con cura in qualche ripostiglio della memoria, perché, anni dopo, quando per un mio compleanno lui mi regalò le videocassette del Pirata, di Johnny Guitar e di Una notte all'opera, questo episodio mi tornò in mente.

Vida mi domandò se avevo sentito della bravata che aveva commesso prima di essere espulso. «Se n'è andato lui, non l'hanno buttato fuori» la corresse un'altra. Risposi che non ne sapevo niente, e così loro mi riferirono che cos'era successo. Rimasi così colpita da quella storia, che da allora avvertii il bisogno di ripeterla a chiunque

fosse disposto ad ascoltarla. Quando poi, molto tempo dopo, lo conobbi di persona me la feci raccontare anche da lui più di una volta.

Un giorno, gli studenti radicali e alcuni professori del dipartimento di Teatro della Facoltà di Belle Arti si erano riuniti per cambiare i piani di studi. Certe materie definite «troppo borghesi» andavano eliminate e sostituite con altre più consone agli ideali rivoluzionari. Nell'aula stipata di gente era scoppiato il finimondo quando gli studenti di teatro avevano chiesto che Eschilo, Shakespeare e Racine fossero rimpiazzati da Brecht e Gor'kij, insieme a un po' di Marx e Engels -in fondo, la teoria rivoluzionaria era più importante del teatro. I professori erano tutti sulla pedana, tranne lui, che era rimasto in piedi accanto alla porta. In un sussulto di democrazia, era stato chiesto se qualcuno fosse contrario. Dal fondo della stanza si era udita una voce maschile dire con calma: «Io». Nell'aula era calato il silenzio. Il professore aveva proseguito spiegando che per quanto lo riguardava non c'era nessuno, proprio nessuno, nemmeno un leader rivoluzionario o un eroe politico, che fosse più importante di Racine. Ciò che lui sapeva fare era insegnare Racine; se a loro non interessava, pazienza. Se poi un giorno avessero capito che in un'università decente c'è bisogno anche di Racine, sarebbe stato ben contento di tornare. Tutti si erano voltati di colpo verso di lui, increduli. Alcuni cominciarono ad attaccarlo, bollando le sue posizioni come «formaliste» e «decadenti». Sostenevano che erano idee antiquate, che occorreva mettersi al passo coi tempi. Una ragazza si era alzata e aveva tentato di calmare le acque: il professore aveva sempre a cuore l'interesse degli studenti, e adesso bisognava dargli la possibilità di difendersi.

In seguito, quando gli raccontai quella storia così come la sapevo io, il mago mi spiegò che in realtà, non appena aveva cominciato a parlare, gli era stato chiesto di avvicinarsi alla pedana. E lui aveva obbedito, accolto da un silenzio che lo aveva fatto già sentire sotto processo.

Quando aveva ripreso la parola, era stato per dire che a suo modesto avviso un solo film di Stanlio e Ollio valeva più di tutti i loro opuscoli rivoluzionari messi assieme, opere di Marx e Lenin incluse. Quella che loro chiamavano passione non lo era veramente, e non era nemmeno follia; era un'emozione grezza, indegna della vera letteratura. Aggiunse che se avessero modificato i piani di studi si sarebbe rifiutato di insegnare. Restò fedele a quelle parole e non tornò più, anche se

prese parte alle veglie contro la chiusura delle università: voleva che gli studenti sapessero che non si era tirato indietro per paura della rappresaglia del governo.

Mi dissero che adesso viveva come un recluso nel suo appartamento, dove ammetteva soltanto una cerchia ristretta di amici e discepoli. «Lei la vorrebbe conoscere di sicuro, professoressa» disse una ragazza con allegria. Io non ne ero altrettanto certa.

La nostra ultima ultima lezione su Gatsby si svolse in gennaio; una fitta nevicata aveva imbiancato le strade. C'erano ancora due immagini su cui volevo che i miei studenti si concentrassero. Non ho più la mia malandata copia del romanzo, quella piena di annotazioni criptiche a margine e in calce al testo. È rimasta in Iran come gli altri libri. Adesso ho un Gatsby nuovo, pubblicato nel 1993. La copertina non mi è familiare, e non so come trattarlo.

Cominciai con una citazione che mi sembrava fondamentale per comprendere bene non solo Gatsby, ma tutto Fitzgerald. Avevamo discusso a lungo i vari temi del romanzo, tranne forse quello implicito e più importante: la morte di un'illusione. Nick disapprova tutte le persone con cui in un modo o nell'altro Gatsby ha a che fare, ma per lui ha un occhio di riguardo. Perché? Perché Gatsby possiede quella che Fitzgerald, nel suo racconto Assoluzione, chiama «l'onestà dell'immaginazione».

A quel punto, Nyazi alzò la mano. «Ma come, Gatsby è il più disonesto di tutti!» strillò. «Si arricchisce con mezzi illeciti, e frequenta dei criminali».

«In un certo senso ha ragione» gli risposi. «Gatsby mente su tutto, non si chiama neppure come dice di chiamarsi. Tutti gli altri personaggi, invece, hanno un ruolo e un'identità più stabili. Gatsby viene continuamente reinventato dagli altri. Ai suoi ricevimenti, circolano le chiacchiere più disparate su chi sia veramente, e quasi tutti gli ospiti si mettono a spettegolare su di lui e sulle terribili e favolose imprese che avrebbe compiuto. Tom fa fare indagini sul suo conto, e lo stesso Nick è incuriosito da tutto quel mistero. Eppure, la curiosità che Gatsby ispira è venata di soggezione, di una sorta di timore reverenziale. È vero che è un uomo equivoco, ma è ancora più vero che è un sognatore tragico che diventa un personaggio eroico proprio perché crede in un'illusione romantica.

«Gatsby non riesce a tollerare la mediocrità della sua vita. Possiede una "straordinaria propensione alla speranza, un'inclinazione al

romanticismo" e una "sensibilità particolare per le promesse della vita". Non può cambiare il mondo, e allora reinventa se stesso, modellandosi sul suo sogno. Vediamo come lo spiega Nick: "Jay Gatsby di West Egg, Long Island, era scaturito dalla concezione platonica che aveva di se stesso. Era un figlio di Dio -espressione che, se vuol dire qualcosa, vuol dire appunto questo -, e doveva attendere alle cose del Padre suo, al servizio di una bellezza vistosa, volgare, mercenaria. Sicché aveva inventato il Jay Gatsby che proprio un ragazzo diciassettenne avrebbe potuto inventare, e a questa concezione è rimasto fedele fino alla fine".

«L'unica cosa a cui Gatsby si mantiene sempre fedele è quel se stesso immaginario, che trova piena realizzazione nella voce di Daisy. È la "promessa della luce verde in capo al molo", e non un mediocre sogno di ricchezza e prosperità. Dunque, è da qui che nasce la "colossale illusione" per cui arriva a sacrificare la propria vita. Come dice Fitzgerald: "Non c'è ardore o freschezza che valga a competere con i fantasmi che un uomo coltiva nel proprio cuore".

«La lealtà di Gatsby verso Daisy è strettamente legata alla lealtà che Gatsby dimostra per l'immagine che ha di sé. "Parlò molto del passato, e arguì che cercava di recuperare qualcosa, forse un'idea di sé, che si era persa nell'amore per Daisy. Da allora la sua vita era stata disordinata e confusa, ma se avesse potuto tornare al punto di partenza e ripercorrere tutto pian piano, avrebbe capito qual era la cosa che stava cercando...".

«Il suo sogno resta incorruttibile, e va ben oltre Gatsby e la sua vita. È presente, in un senso più ampio, nella stessa New York, e nell'Est degli Stati Uniti, nel porto sicuro che fu il sogno di centinaia di migliaia di immigranti e adesso è diventato la nuova mecca della gente del Midwest, che ci arriva in cerca di una nuova vita e di emozioni. E se la città evoca sogni meravigliosi e mezze promesse, in realtà fa da sfondo a storie d'amore e relazioni mediocri come quella tra Tom e Myrtle. La città, così come Daisy, reca in sé un'aspettativa, un miraggio che si guasta e perde valore nel momento stesso in cui lo si raggiunge. La città è l'anello di congiunzione tra il sogno di Gatsby e il sogno americano. Non si tratta di soldi, ma di ciò che lui spera di diventare. E sotto accusa, qui, non è il materialismo, ma l'idealismo americano, che spinge a usare il denaro per mantenere in vita un vecchio sogno. La volgarità non c'entra, o se c'entra è talmente mischiata al sogno che diventa difficile distinguere l'una dall'altro. Alla fine, i migliori ideali e

le realtà più sordide diventano la stessa cosa. Potreste, per favore, aprire il libro all'ultima pagina? Come certo ricorderete, è l'addio di Nick alla casa di Gatsby. Signor Bahri, vedo che oggi ha voluto onorarci della sua presenza. Per cortesia, potrebbe leggere questo brano, dalla terza riga del paragrafo che inizia con "Quasi tutte le grandi ville costiere..."?».

«"E con la luna che saliva in alto, le case, inessenziali, cominciarono a dileguarsi, finché a poco a poco percepii questa vecchia isola un tempo fiorita per gli occhi dei marinai olandesi, verde e vergine seno del nuovo mondo. I suoi alberi scomparsi, gli alberi che avevano fatto posto alla casa di Gatsby, erano stati un tempo bisbiglianti mezzani dell'ultimo, supremo sogno umano; per un fugace e incantato istante l'uomo dovette trattenere il respiro di fronte a questo continente, forzato a una contemplazione estetica a lui incomprensibile e non desiderata, al cospetto per l'ultima volta nella Storia di qualcosa di commisurato alla sua capacità di meraviglia".

«Devo continuare?».

«Sì, per favore, fino alla fine del prossimo paragrafo».

«"E standomene là a rimuginare sul mondo sconosciuto che fu, pensai alla meraviglia di Gatsby la prima volta che aveva scorto la luce verde in capo al molo di Daisy. A questo prato azzurro era giunto da molto lontano, e il suo sogno dovette sembrargli così vicino da poterlo cogliere senza fallo. Non sapeva che quel sogno era già alle sue spalle, nella vasta oscurità di là dalla metropoli, dove i campi bui della repubblica si perdevano nella notte"».

«Gatsby» dissi «poteva anche essere disonesto e mentire su se stesso, ma ciò che proprio non poteva fare era tradire la sua stessa immaginazione. Alla fine, anzi, è "l'onestà dell'immaginazione" a tradire lui. Gatsby muore perché uno come lui non può sopravvivere, non nella realtà.

«Noi lettori abbiamo verso di lui lo stesso atteggiamento ambivalente che ha Nick. La bilancia pende un po' più sul piatto dell'ammirazione, rispetto a quello della condanna, perché come Nick ci sentiamo attratti dalle connotazioni romantiche del sogno di Gatsby. La sua storia riecheggia i racconti dei pionieri che sbarcarono sulle coste dell'America in cerca di una nuova terra, di un nuovo futuro e del loro sogno, già compromesso in partenza dalla violenza vissuta per cercare di realizzarlo.

«Gatsby non avrebbe mai dovuto cercare di possedere il proprio

sogno» proseguì. «Perfino Daisy lo sa; è innamorata di lui, più di quanto lei potrebbe mai esserlo, eppure non può andare contro la propria natura.

«Una notte d'autunno si erano fermati in un posto dove "il marciapiede era imbiancato dalla luna. Con la coda dell'occhio Gatsby vide che le lastre del marciapiede formavano in realtà una scala e salivano fino a un luogo segreto sopra gli alberi; lui avrebbe potuto arrivare lassù, se saliva da solo, e una volta là suggerire al capezzolo della vita, bere a gran sorsi il latte incomparabile del prodigio. Il cuore gli batté più in fretta, più in fretta, mentre il viso bianco di Daisy si accostava al suo. Sapeva che quando avesse baciato quella ragazza, e sposato per sempre le proprie visioni ineffabili al respiro caduco di lei, la sua mente non avrebbe mai più potuto sfrenarsi come la mente di Dio".

«Ora, andate a pagina 8, per favore, e leggete da "No: Gatsby..".».

«"No: Gatsby si rivelò a posto, alla fine; fu quel che lo consumò, il sudicio polverio che aleggiava nella scia dei suoi sogni, a spegnere temporaneamente il mio interesse per i dolori vani e le brevi esultanze degli uomini"».

«Per Gatsby la ricchezza è solo un mezzo per raggiungere un certo fine. Non riesce più a distinguere tra fantasia e realtà, dal "sudicio polverio" cerca di creare un paese fatato. Per un po', i suoi sogni a occhi aperti "fornirono uno sfogo alla sua immaginazione; erano un segno confortante dell'irrealtà del reale, una promessa che la roccia del mondo aveva fondamenta sicure sull'ala di una fata".

«Dunque, adesso rivediamo insieme brevemente tutti i punti di cui abbiamo discusso. Sì, il romanzo parla di situazioni reali, dell'amore di un uomo per una donna, e del tradimento di quell'amore da parte di quella donna. Ma parla anche della ricchezza, del suo fascino e del suo potere distruttivo, della mancanza di responsabilità che ne consegue e, sì, parla anche del sogno americano, un sogno di potere e ricchezza -la luce invitante della casa di Daisy e il porto di accesso all'America. Parla anche di come i sogni si corrompano quando si trasformano nella cruda realtà. È il desiderio ardente, con la sua immaterialità, a rendere puro il sogno».

Ciò che in Iran avevamo in comune con Fitzgerald -anche se allora non ce ne rendevamo conto -era proprio il sogno, che divenne la nostra ossessione e finì per prendere il sopravvento sulla realtà, un sogno bello

e terribile, impossibile da realizzare, in nome del quale si poteva giustificare e perdonare qualunque ricorso alla violenza.

«I sogni» dissi rivolta a Nyazi «sono ideali perfetti, compiuti in se stessi. Come si può sovrapporli a una realtà imperfetta, incompleta, in perenne mutamento? Si farebbe la fine di Humbert, che distrugge l'oggetto dei propri sogni; o di Gatsby, che distrugge se stesso».

Quando lasciai l'aula, quel giorno, non dissi niente di ciò che io stessa allora intuivo appena, e cioè che il nostro destino somigliava sempre di più a quello di Gatsby. Lui aveva cercato di realizzare il suo sogno facendo rivivere il passato, e alla fine si era reso conto che il passato era morto e sepolto, il presente soltanto una finzione, e che non c'era futuro. Non somigliava forse alla nostra rivoluzione, scoppiata in nome di un nostro passato collettivo, e che nel nome di un sogno aveva distrutto le nostre vite?



Dopo la lezione ero stremata. Dissi a tutti che avevo un appuntamento e non potevo fermarmi. Quindi misi cappotto, cappello e guanti e me ne andai, senza una meta precisa. Quel pomeriggio nevicò molto, e quando uscì il sole tutto era coperto di neve fresca. Da piccola, prima che mi mandassero in Inghilterra, avevo un'amica a cui ero molto affezionata, più grande di me. Ci piaceva camminare sulla neve. Arrivavamo fino alla nostra pasticceria preferita, dove facevano i bignè alla crema più buoni del mondo, ne compravamo qualcuno e li mangiavamo sulla neve, sentendoci come protette da quei riflessi accecanti.

Mi incamminai lungo la via dei librai. Dalle bancarelle che vendevano anche cassette giungeva musica a tutto volume, mentre gli ambulanti saltellavano per tenersi caldi, i cappelli di lana ben calcati sulle orecchie e il vapore del respiro che sembrava salire nel cielo azzurro insieme alle canzoni. Proseguii finché le librerie non lasciarono il posto ad altri negozi, a un cinema dove andavamo da bambini e che adesso era chiuso. Quanti cinema erano stati incendiati nei primi festosi giorni della rivoluzione! Mi fermai nella piazza intitolata a Firdusi, il nostro più grande poeta epico. Non era in quel punto che io e la mia amica ci eravamo messe a ridere, un giorno, leccando via la crema dai bignè?

Quanti anni erano passati! Nel frattempo, la neve di Teheran era diventata un po' meno bianca per colpa dell'inquinamento, la mia amica viveva in esilio, e io ero tornata nel mio paese.

Quel giorno avevo una sensazione struggente, come di un lutto anticipato. Ciò che avevo di più caro era stato schiacciato come un prato di fiori di campo, raso al suolo per fare posto a un giardino ben curato. Neppure quando studiavo negli Stati Uniti avevo mai provato nulla del genere. In tutti quegli anni mi ero tenuta saldamente aggrappata alla certezza che la mia casa, il mio paese mi appartenevano, e potevo tornarci ogni volta che volevo. E fu solo quando infine vi feci ritorno che compresi il vero significato dell'esilio. Camminando per quelle

strade che amavo e ricordavo con tanto affetto, era come se stessi calpestando i miei ricordi.

Il semestre primaverile cominciò sotto cattivi auspici. Erano rimasti ben pochi corsi. L'anno precedente il governo aveva provveduto a sopprimere i gruppi di opposizione e a passare all'offensiva contro le minoranze, a partire da quella curda. Adesso aveva cominciato a interessarsi delle università, veri focolai di dissenso, dove i rivoluzionari musulmani non avevano potere. Messì al bando i quotidiani, erano le università che ancora si battevano contro la repressione. Quasi ogni giorno, soprattutto in quella di Teheran, vi si tenevano manifestazioni di protesta, comizi o assemblee.

Una mattina, arrivando al dipartimento, capii che qualcosa non andava. Una foto ingrandita di Hashemi Rafsanjani, allora portavoce del Parlamento, era stata affissa alla parete davanti all'ingresso. Subito accanto, un volantino allertava gli studenti su una «cospirazione» in atto per chiudere le università. Davanti alla fotografia, un gruppo di studenti era riunito a semicerchio. Mi avvicinai e riconobbi qualcuno dei miei, che si fecero da parte per lasciarmi passare; in mezzo alla folla vidi Nyazi, che discuteva animatamente con uno dei capi di una organizzazione di sinistra.

Nyazi negava con foga che il governo avesse la benché minima intenzione di chiudere le università. L'altro studente gli ricordava che in un suo recente discorso all'Università Mashad, Rafsanjani aveva parlato della necessità di purificare il sistema educativo e avviare una rivoluzione culturale. Continuarono a discutere per un po', incoraggiati dal brusio della folla circostante. Non mi trattenni fino alla fine; era evidente che non si poteva giungere a una conclusione. In quei giorni le università erano ancora dominate dalle forze laiche e di sinistra, e quello che in realtà sarebbe successo di lì a poco -che le donne accettassero di portare il velo, ad esempio -era ancora inconcepibile.

Non ci volle molto, comunque, perché il governo annunciasse la propria intenzione di sospendere le lezioni e formare un comitato per l'attuazione della rivoluzione culturale. Il comitato aveva il compito di riformare il sistema universitario, così da renderlo accettabile ai capi

della Repubblica islamica. Se era poco chiaro che cosa volevano, non c'era il minimo dubbio su che cosa non volevano. Al comitato fu concesso il potere di espellere docenti, impiegati e studenti indesiderabili, e di elaborare un nuovo regolamento e nuovi piani di studi. Si trattava del primo sforzo coordinato per liberare l'Iran da quella che veniva definita «cultura occidentale decadente». La maggioranza degli studenti e dei docenti non cedette al ricatto, e ancora una volta l'Università di Teheran divenne un campo di battaglia.

Giorno dopo giorno, fare lezione diventava sempre più complicato. Si passava con frenesia da un'assemblea all'altra, come se quell'iperattività costituisse di per sé una difesa dalla repressione.

Si organizzavano manifestazioni e sit-in sostanzialmente unitari; io partecipavo pur non riconoscendomi in nessuna fazione. Pensavo che se fossero saliti al potere quelli di sinistra avrebbero fatto esattamente le stesse cose. Ma il punto, ovviamente, non era quello: il punto era salvare l'università che, come l'Iran, avevamo tutti contribuito a distruggere.

Cominciò dunque una nuova serie di violente manifestazioni. I cortei di solito partivano dall'Università di Teheran e si ingrossavano via via. Il percorso attraversava quasi sempre i quartieri più poveri dove in genere, in un vicolo stretto o a un incrocio, arrivavano «loro» e ci aggredivano con mazze e coltelli. In quel caso ci disperdevamo, radunandoci più avanti. Riprendevamo a sfilare per quelle stradine tortuose e quei vicoli non asfaltati e all'improvviso «loro» tornavano, e noi ci rimettevamo a correre, e così via.

Un episodio me lo ricordo meglio di tutti gli altri. Ero uscita di casa presto insieme a Bijan; lui doveva andare al lavoro e mi salutò nei pressi dell'università. Pochi isolati prima avevo notato un gruppo di studenti piuttosto giovani che imbracciava cartelli e si dirigeva verso il campus. In prima fila riconobbi Nassrin, che non vedevo da qualche settimana. Aveva in mano un pacco di volantini. A un incrocio, lei e un'altra ragazza si separarono dal gruppo. A un tratto mi venne in mente che Nassrin non mi aveva mai consegnato il famoso saggio su Gatsby; era sparita all'improvviso dalla mia vita, così come all'improvviso era comparsa. Mi domandai se l'avrei più rivista.

Mi ritrovai in un gruppo di studenti apparsi dal nulla, che scandivano slogan. D'un tratto sentimmo fischiare le pallottole. Non si capiva da dove arrivassero, eppure erano pallottole vere. Un attimo prima ero in piedi davanti al grande cancello dell'università e quello dopo correvo per la via delle librerie, la maggior parte delle quali aveva chiuso per paura dei disordini. Mi riparai sotto il tendone di una delle poche ancora aperte. Dal registratore acceso di un ambulante, una voce straziata si lamentava per il tradimento del suo amore.

Quella giornata si trasformò in un unico, interminabile incubo. Persi quasi subito il senso del tempo e dello spazio; tutti i gruppi a cui mi univo presto o tardi si disperdevano. Nel pomeriggio era stata organizzata una grande manifestazione, che si sarebbe rivelata lo scontro più sanguinoso mai esploso tra gli studenti e il governo. Il governo aveva fatto arrivare in autobus gli operai di diverse fabbriche,

armandoli con bastoni e coltelli perché dessero manforte ai soliti picchiatori, sicari e miliziani. Una scelta non casuale, perché gli studenti mitizzavano gli operai.

Appena sentimmo gli spari, ci mettemmo tutti a correre in direzioni diverse. Ricordo che a un certo punto mi imbattei in una mia ex compagna di classe, la mia migliore amica dell'ultimo anno delle elementari. Ci abbracciammo in mezzo agli spari e agli slogan, e ci mettemmo a parlare dei quasi due decenni trascorsi dal nostro ultimo incontro. Mi spiegò che tutti si stavano muovendo verso l'ospedale vicino all'università, dove si diceva che avessero portato i corpi degli studenti uccisi e i feriti.

Poco dopo, nella calca, la persi di vista, e arrivai da sola all'ospedale, che aveva recentemente cambiato nome e non si chiamava più Pahlavi, ma Khomeini. Qualcuno disse che la polizia e le guardie volevano portare via le salme per evitare che la notizia della loro morte si diffondesse. Gli studenti volevano mettere a soqquadro l'ospedale per impedirlo.

Ogni volta che ripenso a quella scena mi pare di riviverla, di camminare sempre verso quel palazzo senza mai raggiungerlo: ero come in trance, circondata da gente che correva nella mia direzione o in quella opposta. Sembravano tutti avere uno scopo, una meta ben precisa -tutti tranne me. All'improvviso riconobbi un volto familiare che mi veniva incontro: era Mahtab.

Rimasi immobile a guardarla. Sembrava un animale smarrito, in pericolo. Forse era lo choc che la costringeva a camminare a quel modo, dritto davanti a sé, con movimenti meccanici e in equilibrio perfetto, quasi fosse un automa. I nostri sguardi si incrociarono. Forse aveva intenzione di tirare dritto, ma poi si fermò per dirmi che «loro» erano riusciti a sottrarre i cadaveri dall'obitorio dell'ospedale. Nessuno sapeva dove li avessero portati. Me lo disse e sparì, e non la rividi per altri sette anni.

Rimasta da sola, mentre tutti seguitavano a corrermi intorno come ossessi, provai una strana sensazione: era come se mi avessero strappato il cuore dal petto e l'avessero gettato nel vuoto, in un vuoto enorme che nemmeno sapevo esistesse. Ero stanca e impaurita. Non erano le pallottole a farmi paura, ma qualcosa di molto più remoto. Avevo paura che il futuro, in qualche modo, si stesse allontanando da me.

Gli studenti presidiavano l'università giorno e notte per impedirne la chiusura. Opposero resistenza, in quella che diventò una lotta sanguinosa -per quanto solo gli uomini del governo fossero armati -, finché non furono costretti a sgomberare e i miliziani, i guardiani della rivoluzione e la polizia conquistarono l'università.

Fu durante una di quelle veglie che rividi Bahri. Era una notte gravida di tensione, così come della falsa intimità che si crea in situazioni del genere, quando ci si siede tutti per terra a scambiarsi battute e informazioni, a raccontarsi storie, a discutere fino all'alba. Faceva caldo, si stava bene. Bahri era in piedi da solo in un angolo, al buio, appoggiato a un albero. «Dunque, che cosa ne pensa?» gli domandai. Lui sorrise e ribatté: «No, signora, che cosa ne pensa lei».

«Signor Bahri,» risposi a voce bassa «quello che penso io conta sempre meno. Anzi, stando così le cose, quasi quasi me ne vado a casa, prendo un buon libro e cerco di dormire un po'».

Sapevo di averlo sorpreso, ma la prima a essere stupita delle mie parole fui proprio io. Tutt'a un tratto mi sentii fuori posto, come mi stessi battendo per una causa altrui. Per molti dei presenti, l'emozione della battaglia era praticamente tutto, mentre io non ero nemmeno emozionata, almeno non in quel modo. Aveva forse importanza, per me, chi fosse stato a chiudere l'università, se gli studenti di sinistra o gli islamici? L'università non andava chiusa, punto e basta; doveva funzionare come al solito e non diventare un campo di battaglia per le diverse forze politiche. Ma mi ci volle molto tempo, altri diciassette anni, per rendermene conto e arrivare a queste conclusioni. Allora me ne andai semplicemente a casa.

Poco dopo, il governo riuscì a chiudere le università. Gran parte del corpo docente, insieme a parecchi impiegati, venne espulsa. Sorte analoga toccò a diversi studenti: alcuni finirono in prigione o furono uccisi; altri sparirono, e di loro non si seppe più nulla. Ormai per me la parola «universitario» evocava solo pena, delusione, dolore. Non sarei mai più andata a lezione con l'innocenza e l'entusiasmo che avevo avuto

in quei primi giorni, all'alba della rivoluzione.



Un giorno di primavera del 1981 -mi sembra ancora di sentire il sole e la brezza del mattino sulle guance -mi accorsi di non esistere. Poco più di un anno dopo essere tornata nel mio paese, nella mia città, a casa mia, scoprii che lo stesso decreto che aveva trasformato l'Iran in Repubblica islamica dell'Iran aveva reso me e tutto ciò che ero stata assolutamente insignificante. Il fatto di condividere questo destino con tante altre donne non mi aiutava gran che.

A dire il vero, era un passaggio iniziato già da tempo. Dopo la cosiddetta rivoluzione culturale ero rimasta in pratica senza impiego. Andavamo ancora all'università, ma non potevamo far niente. Cominciai a tenere un diario e a leggere Agatha Christie. Bighellonavo per la città in compagnia di un amico americano, un giornalista, e con lui chiacchieravo del Lower East Side, di Mike Gold e del West Egg di Fitzgerald. L'amministrazione pretendeva che smettessimo di lavorare e al tempo stesso facessimo finta che non fosse cambiato niente. Anche se le università erano state chiuse, i docenti erano obbligati a presentarsi e a sottoporre i loro progetti al Comitato per la rivoluzione culturale.

Di quei giorni oziosi mi restano solo le amicizie che strinsi coi colleghi del mio e di altri dipartimenti. Ero la più giovane, l'ultima arrivata, e avevo molto da imparare. Mi raccontavano del periodo prerivoluzionario, di tutta la passione e le aspettative di quei tempi; parlavano di colleghi scomparsi e mai più tornati.

Il nuovo Comitato per la rivoluzione culturale volle incontrare i docenti di due facoltà, quella di Giurisprudenza e Scienze politiche e quella di Lingue e Letterature Persiane e Straniere, nell'auditorium della Facoltà di Giurisprudenza. Nonostante le raccomandazioni più o meno formali alle docenti e alle impiegate, fino a quel giorno la maggior parte di noi non aveva rispettato le regole. Quell'assemblea fu la prima in cui tutte le partecipanti portavano il velo. O meglio, tutte tranne tre: Farideh, Laleh e io. Sfruttando la nostra fama di eccentriche, ci presentammo a capo scoperto.

I tre membri del Comitato sedevano piuttosto a disagio su un palco

molto alto con un atteggiamento fra il nervoso, l'altero e l'arrogante. Quell'assemblea fu l'ultima in cui i docenti osarono criticare apertamente il governo e la sua politica per l'istruzione superiore. Molti pagarono quel coraggio con l'espulsione.

Farideh, Laleh e io, le bambine cattive, eravamo sedute l'una accanto all'altra. Era impossibile non notarci. Parlavamo, ci consultavamo, continuavamo ad alzare la mano per intervenire. Farideh denunciò gli abusi e le intimidazioni che i membri del Comitato infliggevano agli studenti, anche all'interno dell'università. Io dissi che la mia integrità di insegnante e di donna era compromessa dall'imposizione ricattatoria del velo, in cambio di qualche migliaio di tuman di stipendio. Il problema non era il velo in quanto tale, ma la libertà di scelta. Mia nonna si era rifiutata di uscire di casa per tre mesi, quando altre leggi l'avevano costretta a toglierselo. Io sarei stata altrettanto tenace nel mio rifiuto di portarlo. Non sapevo che di lì a poco quel rifiuto avrebbe potuto costarmi il carcere, la fustigazione o addirittura la morte.

Alla fine dell'assemblea, una delle mie colleghe, una donna «moderna» e pragmatica che aveva deciso di accettare il velo, e che in effetti continuò a insegnare per altri diciassette anni dopo che io me ne fui andata, mi disse con una punta di sarcasmo: «La tua è una causa persa. Perché vuoi perdere il lavoro? Ancora un paio di settimane e sarai costretta a portare il velo anche dal droghiere».

Le risposi la cosa più semplice, cioè che l'università non era una drogheria. Però aveva ragione lei: presto ci avrebbero obbligate a portarlo ovunque. E sarebbero state le squadre per il controllo della moralità, con le armi e le Toyota bianche, a pattugliare le strade per assicurarsi che obbedissimo. Tuttavia quel giorno, all'assemblea, nessuno era in grado di prevederlo. I docenti che protestavano erano moltissimi, e pensavamo ancora di poter vincere.

Lasciammo la sala euforiche. Il Comitato era stato chiaramente sconfitto: i suoi esponenti avevano dato risposte incerte, finendo per contraddirsi e per essere costretti alla difensiva. Fuori, trovai Bahri che mi aspettava con un suo amico. Si rivolse direttamente a me, ignorando le mie colleghe. Come avevo potuto? Non eravamo amici? Sì, certo, e infatti non c'era niente di personale. «Non capisce che inconsciamente state facendo un favore al nemico, gli imperialisti?» disse con tristezza. «È troppo chiedervi di osservare qualche regola, per salvare la

rivoluzione?». Avrei potuto domandargli quale rivoluzione, o di chi, ma lasciai perdere. Farideh, Laleh e io eravamo troppo felici, e stavamo andando a cena fuori per festeggiare.

Qualche mese dopo il professor A diede le dimissioni e partì per gli Stati Uniti. Farideh fu espulsa e più tardi si trasferì in Europa. Anche il giovane e brillante professore che avevo incontrato il primo giorno nell'ufficio del professor A fu espulso: lo incontrai undici anni dopo a un convegno a Austin, in Texas. Del vecchio gruppo restavamo solo io e Laleh, e presto sarebbe toccato a noi. Il governo avrebbe reso obbligatorio il velo e aperto nuovi processi. Partecipai a un'altra manifestazione, organizzata dai mujahiddin ma sostenuta da tutte le forze di opposizione, tranne il Partito comunista Tudeh e i fedayin. Il primo presidente della Repubblica viveva ormai in clandestinità, e presto avrebbe lasciato il paese. Oltre mezzo milione di persone prese parte agli scontri di piazza, che furono particolarmente cruenti. Furono arrestate in mille, e molte, inclusi alcuni adolescenti, giustiziate sul posto. Otto giorni dopo, il 28 giugno, una bomba fece saltare in aria la sede centrale del Partito della Repubblica islamica, provocando più di ottanta morti tra semplici iscritti ed esponenti del governo. Quest'ultimo si vendicò con arresti ed esecuzioni di massa.

Stranamente, quando l'amministrazione iniziò a occuparsi della mia richiesta di dimissioni, furono Bahri e i suoi amici -che quel semestre avevano preso quasi tutti voti pessimi per aver disertato le lezioni -e non i colleghi laici a difendermi, tentando di procrastinare il più possibile la mia espulsione.

Le sensazioni che credevo di essermi lasciata alle spalle sono tornate a farmi visita quando, a circa diciannove anni di distanza, il regime islamico si è accanito di nuovo contro gli studenti, stavolta aprendo il fuoco proprio sui suoi figli, i figli della rivoluzione. Come tanto tempo prima, i miei studenti avrebbero fatto il giro degli ospedali. Questa volta, però, sarei stata accanto a loro solo idealmente: dal mio ufficio di Washington avrei letto i loro fax e le e-mail, tentando di decifrarne le frasi a volte istericamente distorte.

Mi piacerebbe sapere dove si trova Bahri adesso, e domandargli come è andata. Era questo il vostro sogno, il sogno della rivoluzione? Chi pagherà per tutti i fantasmi che infestano i miei ricordi? Chi pagherà per le fotografie dei giustiziati che nascondevamo nelle scarpe? Me lo dica, signor Bahri -o, per usare la curiosa espressione tipica di Gatsby,

me lo dica, «vecchio mio»: che dobbiamo farne di tutti i cadaveri di cui siamo responsabili?

## **PARTE TERZA**

### **JAMES**

Un mattino, all'improvviso e senza che nessuno se lo aspettasse, scoppiò la guerra. Fu dichiarata il 23 settembre 1980, il giorno prima che aprissero scuole e università: tornavamo in macchina da Teheran da una gita sul Mar Caspio, quando sentimmo alla radio la notizia dell'attacco iracheno. L'annunciatore lesse il comunicato in tono piatto, come avrebbe fatto con una nascita o una morte, e noi lo accettammo come qualcosa di irrevocabile, che a poco a poco si sarebbe imposto su tutto il resto, insinuandosi fino nelle pieghe più nascoste della nostra vita. In fondo è così che si manifestano gli eventi repentini e devastanti, no? Una mattina ti svegli e scopri che, per via di forze che agiscono al di fuori del tuo controllo, la tua vita non sarà mai più la stessa.

Che cosa fu a scatenare la guerra? Forse l'arroganza dei rivoluzionari islamici, che continuavano a rivolgere provocazioni a quelli che secondo loro erano i regimi più eretici e reazionari del Medio Oriente, aizzandone i sudditi all'insurrezione? O l'ostilità del nuovo regime verso Saddam Hussein, che aveva espulso l'ayatollah Khomeini dall'esilio in Iraq dopo essersi, a quanto pare, accordato con lo scià? Oppure la vecchia inimicizia tra Iran e Iraq, e il fatto che gli iracheni, confidando nel sostegno di un Occidente contrario al nuovo governo iraniano, pregustavano una vittoria rapida e indolore?

Quando ci si ripensa a distanza di tempo, magari analizzandolo in un articolo, o in un libro, un evento storico acquista una logica e una chiarezza che sul momento non aveva. Per me, come per milioni di iraniani, la guerra piombò dal nulla in un tiepido mattino di settembre: come un'ospite inattesa e non gradita, del tutto priva di senso.

Quell'autunno feci lunghe passeggiate per i viali alberati intorno a casa nostra, tra giardini profumati e ruscelli, riflettendo sulla mia ambivalenza rispetto alla guerra: ero arrabbiata, e tuttavia amavo il mio paese, la mia casa, e volevo proteggerli. Una sera -uno di quei crepuscoli di mezza stagione, quando per un attimo l'aria pare condensare in sé estate e autunno -mi trovai davanti ai colori di un tramonto magnifico che per un po' riuscì a distogliermi dai miei

pensieri. Rimasi a osservare il gioco della luce che sbiadiva tra i rami sottili di un rampicante in un boschetto vicino, finché due passanti, che arrivavano dalla direzione opposta, interruppero l'incanto, e io proseguì per la mia strada.

Arrivata in fondo alla discesa, vidi una frase dell'ayatollah Khomeini dipinta a grandi lettere nere sul muro alla mia destra: QUESTA GUERRA È UNA BENEDIZIONE DIVINA! Quelle parole mi fecero infuriare. Una benedizione? Ma per chi?

La guerra contro l'Iraq durò dal settembre del 1980 fino al luglio del 1988. Tutto ciò che ci successe in quegli otto anni, così come la direzione che presero le nostre vite in seguito, fu in qualche modo una conseguenza di quel conflitto. Non fu la peggior guerra del mondo, anche se lasciò sul terreno più di un milione tra morti e feriti. Dapprima sembrò ricompattare un paese diviso: eravamo tutti iraniani, e il nemico aveva attaccato la nostra patria. Tuttavia, a molti non fu concesso di condividere appieno neanche questo sentimento. Dal punto di vista del regime, il nemico non aveva attaccato solo l'Iran; aveva attaccato la Repubblica islamica, aveva attaccato l'intero Islam.

Quella polarizzazione artificiosa si ripercuoteva su ogni aspetto della nostra vita. Le forze di Dio stavano combattendo non solo contro un emissario di Satana, l'Iraq di Saddam Hussein, ma anche contro gli agenti di Satana che operavano all'interno del paese. Per tutta la durata del conflitto il regime islamico non perse mai di vista la sua guerra santa, quella contro i nemici interni. Adesso, qualsiasi critica al governo veniva etichettata come filoiraquiana e quindi pericolosa per la sicurezza nazionale. I gruppi e gli individui che non mostravano sufficiente dedizione al modello di Islam incarnato dal regime non venivano più ritenuti necessari allo sforzo bellico. Questo significava che potevano essere giustiziati o costretti ad andare al fronte, ma certo non esprimere una posizione. Al mondo c'erano solo due forze, l'esercito di Dio e quello di Satana.

Ogni avvenimento, ogni gesto, veniva interpretato in chiave di maggiore o minore fedeltà al governo. Il nuovo regime si era spinto ben oltre il simbolismo romantico più o meno presente in ogni sistema politico, approdando a una dimensione puramente mitologica, con conseguenze devastanti. La Repubblica islamica non era semplicemente modellata sui principi istituiti dal profeta Maometto durante il suo dominio sull'Arabia; era la legge stessa del profeta. La guerra contro l'Iraq era come quella che il terzo imam, il più militante, l'imam Hussein, aveva mosso contro gli infedeli, e non a caso gli iraniani



intendevano conquistare Karbala, la città santa dell'Iraq che ospitava il suo santuario. I battaglioni iraniani prendevano il loro nome dal profeta o dai dodici santi sciiti; erano l'esercito di Ali, di Hussein o del Mahdi, il dodicesimo imam, di cui i musulmani sciiti ancora attendevano l'avvento. Le offensive contro l'Iraq avevano nomi in codice, che si rifacevano alle battaglie di Maometto. L'ayatollah Khomeini non era un semplice leader politico o religioso, era un imam per diritto acquisito.

In quei giorni ero diventata una collezionista avida e insaziabile. Raccoglievo i ritratti dei martiri -quasi sempre giovani, alcuni poco più che bambini -pubblicati dai quotidiani accanto ai testamenti che i poveretti avevano steso prima di partire. Ritagliai l'elogio tributato dall'ayatollah Khomeini al tredicenne che si era gettato sotto un carro armato nemico con una mina, conservai i racconti dei giovani che, partendo per il fronte, ricevevano in dono le chiavi del regno dei cieli da portare al collo: così, quando fossero stati uccisi, sarebbero andati dritti in paradiso. Ciò che era iniziato come un semplice impulso a registrare gli avvenimenti nel mio diario, si trasformò lentamente in una febbrile incetta; forse era un modo per contrastare le forze che agivano al di fuori del mio controllo, imponendo loro un ritmo e un criterio.

Ci mettemmo un po' a capire che cosa significava davvero quella guerra, anche se radio, televisione e giornali non parlavano d'altro. Tentavano persino di spiegarci come vivere con l'oscuramento, e come funzionavano i vari sistemi di allarme antiaereo: dopo la sirena «rossa», ad esempio, una voce avrebbe detto «Attenzione! Attenzione! Allarme. Per favore, raggiungete i rifugi...». Rifugi? Quali rifugi? Il governo, in otto anni di guerra, non sarebbe riuscito a mettere insieme uno straccio di piano per la sicurezza dei cittadini. Quelli che loro chiamavano «rifugi» erano i seminterrati o i piani bassi dei palazzi, che a volte crollavano seppellendo gli inquilini. Eppure, la maggior parte di noi non si rese conto della propria vulnerabilità fino a quando anche Teheran, come le altre città, non fu bombardata.

Il nostro atteggiamento verso la guerra ricalcava quello che avevamo nei confronti del regime. Durante una delle prime incursioni aeree su Teheran fu colpita una casa nei quartieri residenziali. Secondo alcune indiscrezioni, il seminterrato era occupato da guerriglieri antigovernativi. Alla preghiera del venerdì Hashemi Rafsanjani, portavoce del Parlamento, nel tentativo di tranquillizzare la popolazione, sostenne che il bombardamento non era stato un gran

danno: le vittime erano «ricchi arroganti e sovversivi», che probabilmente presto o tardi sarebbero stati giustiziati comunque. Si raccomandò anche che le donne si vestissero in maniera consona quando andavano a letto, così se il loro palazzo fosse stato colpito non sarebbero rimaste «esposte agli sguardi di estranei in modo indecente».

«Dobbiamo festeggiare!» esclamò la mia amica Laleh prima di sedersi a un tavolo del nostro ristorante preferito. Erano passate alcune settimane dal nostro incontro con il Comitato per la rivoluzione culturale, e sapevamo che ormai era solo questione di tempo: prima o poi ci avrebbero costrette a scegliere se obbedire alle regole o essere espulse. Dato che il governo aveva già imposto il velo nei luoghi di lavoro, non mi sembrava ci fosse granché da festeggiare. «Che cosa?» le domandai. «Oggi,» e si fermò per riprendere fiato, emozionata «oggi dopo nove anni, anzi otto e mezzo per la precisione, sono stata ufficialmente espulsa dall'università. Adesso sono superflua a tutti gli effetti, come diresti tu, quindi offro io! Visto che non possiamo brindare in pubblico alla mia nuova condizione, almeno strafoghiamoci» concluse, tentando coraggiosamente di sdrammatizzare. Di punto in bianco si ritrovava senza uno stipendio e soprattutto senza il lavoro che aveva svolto -con passione e bravura -per anni. Non le restava che far buon viso a cattivo gioco, come si dice, una tendenza ormai sempre più diffusa tra amici e colleghi.

Quel giorno Laleh era stata in università per discutere della sua situazione con il direttore del dipartimento di Psicologia, dove insegnava fin da quando, anni prima, era tornata dalla Germania. Ovviamente c'era andata senza velo. Ovviamente! Il guardiano al cancello le aveva gridato qualcosa da dentro il gabbiotto. Il posto di guardia me lo ricordo davvero come una gabbia, una enorme protuberanza di sbarre, ma forse era semplicemente una garitta. Di metallo o di cemento? Con una finestrella o una porta laterale? Due anni fa Laleh si è finalmente trasferita negli Stati Uniti e adesso vive a Los Angeles. Potrei telefonarle e domandarglielo; lei, a differenza di me, ha una memoria di ferro.

«L'hai visto il nuovo guardiano?» mi domandò, con una foglia di lattuga che penzolava dalla forchetta. «Quello goffo, con l'aria da funerale. Quello... robusto...». Stava cercando un eufemismo per non dire «ciccione». No, non avevo ancora avuto il piacere. «A ogni modo,

come volume è tipo Oliver Hardy. Anzi, ancora più grosso» ribadì, masticando la lattuga con feroce determinazione. «La somiglianza però finisce lì».

«Potresti per favore lasciar perdere lui» la implorai «e continuare a raccontarmi di stamani?». Attaccò un pomodorino che seguiva a scivolarle di sotto la forchetta e non ricominciò finché non lo ebbe finalmente infilzato. «È uscito dalla guardiola» proseguì Laleh «e mi ha detto: "Signora, favorisca i documenti, per favore". Ho tirato fuori la carta d'identità e gliel'ho sventolata in faccia; ho continuato a camminare, e lui mi ha chiamato di nuovo. "Signora, lo sa che così non può entrare?". "Sono otto anni che entro da questo cancello così". "No, signora, deve avere la testa coperta -sono le nuove regole". "È un problema mio," ho risposto "non suo". Ma lui non aveva nessuna intenzione di cedere. "Mi hanno autorizzato a fermare qualsiasi donna che...". A quel punto l'ho interrotto: "Io non sono 'qualsiasi donna'!". L'ho dichiarato con tutta l'autorevolezza possibile.

«"È proprio qui," ha protestato lui "è un ordine scritto e firmato dal rettore: nessuna ragazza" e si è corretto "nessuna donna -può entrare nelle sue condizioni"».

«Ha detto proprio "nelle sue condizioni"?» domandai. «Mmm, proprio così. Ho fatto un altro passo e lui mi si è parato dinanzi per sbarrarmi la strada. Mi sono spostata verso destra e lui si è spostato a destra. Mi sono fermata e lui si è fermato. Per qualche secondo siamo rimasti a guardarci nelle palle degli occhi, poi lui ha detto: "Se entra in queste condizioni ne sarò responsabile io". "Ma in quali condizioni?" gli ho domandato. "Che mi risulti, sono io la sola responsabile delle mie condizioni -almeno, l'ultima volta che sono passata era così -, dunque non si azzardi a sostenere il contrario". Non so per quale perverso motivo mi ostinassi a discutere con quel poveretto,» proseguì Laleh, con le mani che le tremavano per l'agitazione «e a dirgli cose che forse nemmeno capiva. Per un po' non è successo niente; poi, d'impulso, ho finto di guardare a sinistra sopra la sua spalla e quando lui si è voltato, l'ho schivato e ho iniziato a correre».

«A correre?».

«Sì, a correre».

A quel punto ci servirono le scaloppine di vitello con il purè. Laleh cominciò a esplorare le patate, disegnando cerchi concentrici con la forchetta, in cerca di chissà quale tesoro nascosto. «Pensavo che

avesse ceduto» riprese. «Insomma, bastava che prendesse quel cavolo di telefono e chiamasse i suoi superiori. Ma no, invece, voltandomi, lo vedo che si tira su la cintura dimenando i fianchi».

«Dimenando i fianchi?».

«Proprio così, te lo giuro». Laleh agitò la forchetta nel purè, per farmi capire meglio. «Poi ha ricominciato a corrermi dietro».

I due avevano imboccato gli ampi viali alberati dell'università. Di tanto in tanto lei si girava, e ogni volta, invece di correre più in fretta per raggiungerla, lui si bloccava, si tirava su la cintura, dimenava i fianchi e riprendeva l'inseguimento. «Era ridicolo» disse Laleh. «Boccheggiava come un immenso pescione».

Laleh aveva superato di corsa tre studenti sbalorditi, sceso i pochi gradini che portavano alla Facoltà di Lingue e Letterature Persiane e Straniere, poi aveva attraversato il piazzale, era entrata di corsa nell'ingresso fresco e buio e aveva salito le scale fino al secondo piano dove, di colpo, sulla soglia del dipartimento di Psicologia si era fermata, finendo quasi tra le braccia del direttore, che stava parlando con un collega. «Che succede, professoressa Nassri? C'è stata per caso una rivolta?» aveva esclamato il direttore, tentando di nascondere l'imbarazzo. Qualche attimo dopo, lo zelante guardiano, con il sudore che gli colava sulle guance e il berretto in mano, aveva inchiodato davanti alla porta. Il direttore, senza sapere se ridere o arrabbiarsi, lo aveva congedato, e gli aveva promesso di fare rapporto alle autorità. Un'ora più tardi Laleh usciva dal dipartimento, tornava al cancello e senza degnare il guardiano di un'occhiata si allontanava a passo di marcia, da donna libera.

«Donna libera?».

«Sì, mi hanno chiesto di scegliere se obbedire subito alle nuove regole o lasciare il posto. Ho scelto di non obbedire e adesso sono una donna libera».

«E ora che farai?» le chiesi, come se non fossi anch'io nella sua stessa posizione. «Non so». Si strinse nelle spalle.

«Forse mi rimetto a cucire, o a fare torte».

Questo era un aspetto proprio strano di Laleh. Sembrava l'ultima persona al mondo in grado di preparare una torta, e invece era una sarta quasi professionale e una fantastica cuoca. La prima volta che la vidi mi colpì perché era tutto l'opposto di me: ordinata, rigorosa, il classico esempio di persona precisa. La sua educazione teutonica contribuiva a

dare di lei questa immagine. La prendevo spesso in giro dicendo che il termine «immacolata» era stato inventato per lei. Conoscendola meglio, capii che tutto quell'ordine esteriore era solo un modo per camuffare una natura appassionata, che si nutriva di desideri insaziabili.

Aveva capelli folti e ribelli: resistevano al pettine, alla spazzola, al gel, perfino alla permanente. Riusciva a domarli soltanto dopo ore e ore di stiratura, e anche in questo modo era obbligata a pettinarsi come una matrona, severa e minacciosa. «O così o calva» diceva, con una punta di esasperazione. Soltanto i suoi grandi occhi neri, che brillavano di mille progetti maliziosi, smentivano quell'aria austera. E una volta, vedendola arrampicarsi sugli alberi con mia figlia, che allora aveva tre anni, compresi fino in fondo di quanta disciplina avesse bisogno per tenere a bada le sue pulsioni.

Alla fine, per quasi due anni fu costretta a guadagnarsi da vivere cucendo. Non avendo ottenuto l'autorizzazione a esercitare la materia in cui era specializzata, la psicologia infantile, si mise a far la sarta, un lavoro che odiava. Per un po' le sue amiche, io compresa, poterono sfoggiare bellissime gonne in chintz a fiori, finché una di noi non le propose di lavorare nella sua scuola.

Quel giorno il nostro appetito sembrava insaziabile: Laleh ordinò una crème caramel e io due palline di gelato. Riflettendo su quanto mi aveva raccontato, sparsi le noccioline sul gelato e lo affogai nel caffè. Ci ritrovammo a interrogarci malinconiche sul destino del nostro dipartimento, visto che anche Farideh era stata espulsa e che il professor A era partito per gli Stati Uniti. I colleghi più prudenti, quelli che erano riusciti a salvarsi, sostenevano che l'espulsione di Farideh era una conseguenza della sua caparbia - «testarda come un mulo» l'aveva definita uno di loro - più che di un preciso intento dell'amministrazione.

Qualche giorno dopo andai all'università per parlare di nuovo con Bahri. Aveva chiesto lui quell'incontro: sperava di convincermi a rispettare i nuovi regolamenti. Arrivai al cancello d'ingresso pronta ad affrontare anch'io una gara di corsa, ma con mio grande stupore non mi fu riservato il medesimo trattamento che a Laleh. Il guardiano di servizio era in effetti piuttosto cupo, ma non credo fosse lo stesso. Questo qui non era né magro né grasso; non mi chiese neanche il documento. Fece finta di non vedermi, e basta. Sospettai che Bahri gli avesse ordinato di chiudere un occhio.

La sala riunioni mi fece la stessa impressione di quando avevo incontrato Bahri la prima volta per parlare di letteratura e rivoluzione: grande, fredda, spoglia, con un che di polveroso, per quanto a eccezione del tavolo e di dodici sedie fosse priva di superfici in grado di attirare la polvere. Bahri e il suo amico erano già seduti al centro del tavolo, lo sguardo rivolto verso la porta. Quando entrai si alzarono entrambi, e prima di sedersi di nuovo aspettarono che mi fossi accomodata proprio di fronte a loro.

Bahri non perse tempo e arrivò subito al punto. Accennò alla bravata di Laleh e all'ammirevole pazienza che l'amministrazione dimostrava per «il suo caratterino». Durante tutto l'incontro rimase con lo sguardo inchiodato a una penna stilografica nera che continuava a rigirare tra le dita come un oggetto misterioso di cui cercasse di venire a capo. Lui e i suoi amici sapevano benissimo che, prima della rivoluzione, quando andava nei quartieri più poveri e tradizionalisti della città la professoressa Nassri metteva sempre il velo. Lo faceva per rispetto della fede di quelle persone, replicai con freddezza, non perché fosse obbligata. Durante tutto il colloquio l'amico mantenne un silenzio quasi assoluto. Bahri disse di non riuscire a comprendere perché facessimo tante storie per un pezzo di stoffa. Non capivamo che c'erano problemi molto più seri da risolvere, che era in gioco la sopravvivenza stessa della rivoluzione? Che cos'era più importante, combattere contro la diabolica influenza degli imperialisti occidentali o aggrapparsi con

ostinazione a una questione di gusto personale che creava soltanto divisioni tra le file dei rivoluzionari? In quei giorni la gente parlava davvero così. Si aveva la sensazione, nei circoli intellettuali e rivoluzionari, che tutti si esprimessero seguendo un copione, interpretando i personaggi di un romanzo socialista in versione islamizzata.

Ed era buffo che proprio Bahri, il paladino della fede, parlasse del velo come di un pezzo di stoffa. Mi sentii in dovere di ricordargli che bisognava mostrare più rispetto per quel «pezzo di stoffa», invece di imporlo a chi non ne voleva sapere. Cosa avrebbero pensato di noi gli studenti quando ci avessero viste con il velo, dopo che avevamo giurato di non metterlo mai? Probabilmente ci avrebbero accusato di aver venduto i nostri principi per qualche migliaio di tuman al mese. «Lei che cosa penserebbe, signor Bahri?».

E cosa poteva pensare? Un severo ayatollah, un improbabile re-filosofo privo di ogni buon senso aveva deciso di imporre il proprio sogno a un paese intero e al suo popolo, adattandoli al suo sguardo miope. Aveva stabilito quale doveva essere il mio ideale di donna musulmana, di insegnante donna musulmana, e pretendeva che mi ci adeguassi in tutto, anche nell'aspetto esteriore. Il dissenso mio e di Laleh non era politico, ma esistenziale. No, avrei potuto dire a Bahri, non rifiuto un pezzo di stoffa, rifiuto la trasformazione che mi viene imposta, quella che, se mi guardo allo specchio, mi fa odiare l'estranea che sono diventata.

Credo sia stato in quell'occasione che ho capito quanto fosse inutile «discutere» con Bahri. Cosa si può obiettare a un rappresentante di Dio sulla terra? Bahri, almeno per il momento, traeva la propria forza dal fatto, innegabile, di trovarsi dalla parte del giusto; io invece, nella migliore delle ipotesi, ero una peccatrice alla deriva.

Quando lasciai la sala riunioni, non ripetei lo sbaglio di prima. Non feci neppure il gesto di stringere la mano a Bahri, che da educato padrone di casa mi accompagnò alla porta con le mani dietro la schiena. Continuavo a ripetergli che non c'era bisogno che si scomodasse, e dalla fretta che avevo di andarmene quasi caddi per le scale. Raggiunto l'ultimo gradino mi voltai indietro. Era ancora là, con il suo logoro vestito marrone e la coreana abbottonata fino al collo; mi guardava, perplesso. L'addio di un amante, commentò Laleh con un pizzico di malizia quando le raccontai quella storia davanti a un'altra porzione di



gelato, stavolta al fresco del suo soggiorno.

Quel pomeriggio camminai per circa tre quarti d'ora, e mi fermai davanti alla mia libreria inglese preferita. Entrai senza sapere neanch'io perché, ma con il terribile presentimento che sarebbe stata l'ultima Volta. Purtroppo i miei timori si rivelarono fondati: appena qualche mese dopo i guardiani della rivoluzione irruppero nella libreria e la fecero chiudere. Il grosso lucchetto e la catena di ferro che misero alla porta sancirono il carattere definitivo del provvedimento.

Mi aggiravo tra gli scaffali tirando giù un libro dopo l'altro, come colta da un raptus. Cercavo soprattutto edizioni economiche, e feci incetta di quasi tutta l'opera di James e dei sei romanzi di Jane Austen. Poi Casa Howard e Camera con vista; alcuni libri che non avevo ancora letto, come quattro romanzi di Heinrich Böll, e altri che avevo letto molto tempo prima -La fiera della vanità e Le avventure di Roderick Random, Il dono di Humboldt e Il re della pioggia. Presi anche una raccolta delle poesie di Rilke con il testo a fronte e Parla, ricordo di Nabokov. Mi soffermai un po' davanti a una copia senza tagli di Fanny Hill, poi passai ai gialli. Presi qualche Dorothy Sayers e, meraviglia delle meraviglie, L'ultima inchiesta di Trent; due o tre Agatha Christie, una raccolta delle opere di Ross Macdonald, tutto Raymond Chandler e due Dashiell Hammett.

Al momento di pagare, mi accorsi di non avere con me abbastanza soldi. Lasciai a malincuore i volumi che non potevo permettermi e rifiutai di prenderli a credito, come molto gentilmente mi era stato offerto. Mettendomeli da parte il libraio mi disse con un sorriso: «Non si preoccupi; chi vuole che glieli porti via? Nessuno sa più neanche chi sono, Agatha Christie e Raymond Chandler. E poi chi crede che abbia tempo di leggerli, oggi giorno?».

Già, chi? Le persone come me sembravano superflue quanto Fitzgerald lo era stato per Mike Gold, o Nabokov per l'Unione Sovietica di Stalin, o James per la Fabian Society, o Jane Austen per i rivoluzionari del suo tempo. Nel taxi, tirai fuori i pochi volumi che avevo potuto acquistare e guardai le copertine, carezzandone la superficie lucida, morbida al tatto. Dopo il mio incontro con Bahri, sapevo che la mia espulsione era ormai solo questione di tempo. Decisi che non sarei più andata all'università finché non si fossero decisi a mandarmi via. Ora avevo tutto il tempo che volevo per leggere senza sentirmi in colpa.

Di lì a poco il governo approvò nuove norme che disciplinavano l'abbigliamento delle donne nei luoghi pubblici, costringendole a portare o il chador o la veste lunga e il velo. L'esperienza aveva già insegnato che l'unica maniera per far osservare quelle regole era imporle con la forza. Così, malgrado le proteste che si levarono da più parti, le nuove disposizioni entrarono in vigore prima nei luoghi di lavoro e più tardi nei negozi, e i proprietari furono diffidati dal servire clienti a capo scoperto. Le pene previste per le infrazioni andavano da una semplice multa fino a un massimo di settantasei frustate e a un periodo di detenzione.

Mentre provo a colmare le lacune della memoria, mi accorgo di come la sensazione che avvertivo allora sempre più forte, di precipitare nel vuoto o in un abisso, fosse legata a due fatti pressoché concomitanti, la guerra e la perdita del mio lavoro. All'epoca non me ne capacitavo, perché la routine quotidiana contribuiva a creare un'illusione di stabilità. Adesso che non potevo più pensare a me come a un'insegnante, una scrittrice, che non potevo più indossare quello che volevo, né camminare per strada al mio passo, gridare se mi andava di farlo o dare una pacca sulla spalla a un collega maschio, adesso che tutto ciò era diventato illegale, mi sentivo evanescente, artificiale, un personaggio immaginario scaturito dalla matita di un disegnatore che una gomma qualsiasi sarebbe bastata a cancellare.

Quella sensazione di irrealtà mi portò a inventare nuovi giochi, che a ripensarci ora mi sembrano più che altro tecniche di sopravvivenza. L'ossessione per il velo mi aveva indotto a comprare un'ampia veste nera che mi copriva fino alle caviglie, con lunghe maniche a kimono. Mi ero abituata a nascondere le mani nelle maniche, come se non le avessi più. A poco a poco, arrivai a fingere che quando portavo la veste tutto il mio corpo si dissolvesse: restava solo la stoffa con la mia forma, che andava in giro guidata da una forza invisibile.

Sono in grado di risalire con una certa precisione al momento esatto in cui cominciai a sentirmi così: avvenne il giorno in cui

accompagnai al ministero dell'Istruzione Superiore un'amica che voleva convalidare il suo diploma. Fummo perquisite dalla testa ai piedi; fra le molestie sessuali che ho subito in vita mia, quella è stata una delle peggiori. Una donna mi ordinò di alzare le mani, su e ancora più su, mentre cominciava a tastarmi scrupolosamente ogni parte del corpo. Mi fece notare che sembrava non portassi niente sotto la veste. Le risposi che ciò che portavo sotto la veste non era affar suo. Mi porse un fazzoletto di carta e mi intimò di strofinarmelo sulle guance per togliermi quella schifezza che mi ero messa in faccia. Le dissi che la mia faccia era pulita. Allora prese il fazzoletto e me lo passò sulle guance, e siccome non ottenne i risultati sperati, perché come le avevo detto non ero truccata, sfregò ancora più forte, tanto che sembrava volesse strapparmi via la pelle.

Il viso mi bruciava, e mi sentivo sporca; il mio corpo era come una maglietta sudata e lercia, da buttar via. In quel momento mi venne l'idea del gioco, di far sparire il mio corpo. Immaginai che le mani ruvide di quella donna fossero uno strano tipo di raggi X, che lasciavano intatta la superficie e rendevano invisibile l'interno. Quando finì di perquisirmi mi sentivo leggera come l'aria, senza pelle, senza ossa. Per non rompere l'incantesimo avrei dovuto astenermi da qualsiasi contatto con una superficie solida, e soprattutto con gli esseri umani: il trucco avrebbe funzionato soltanto finché fossi riuscita a non farmi notare dagli altri. Di quando in quando, ovviamente, avrei fatto riapparire una parte di me, magari per sfidare i rappresentanti dell'autorità lasciando intravedere una ciocca di capelli, oppure spalancando gli occhi per fissarli e metterli a disagio.

A volte, quasi senza accorgermene, ritiravo le mani nelle maniche e cominciavo a toccarmi le gambe e lo stomaco. Esistono? Esisto, io? Questa pancia, questa gamba, queste mani? Purtroppo i guardiani della rivoluzione e gli altri garanti della nostra moralità non guardavano il mondo con i miei stessi occhi. Loro vedevano mani, volti e rossetti; dove io vedevo una specie di fantasma che fluttuava etereo e silenzioso lungo la strada loro individuavano ciuffi ribelli e calzette sovversive.

Nel frattempo continuavo a ripetere a me stessa e a tutti quelli che volevano starmi a sentire che le persone come me, ormai, avevano smesso di esistere. E questa sensazione, che sconfinava nel patologico, non era soltanto mia; tanti altri sentivano di aver perso il loro posto nel mondo. Esagerando un po', scrissi a un amico americano: «Vuoi sapere

che cosa si prova a scoprirsi inesistenti? È come se tornassi in casa tua come un fantasma con un conto in sospeso. Pensaci: riconosci la struttura, ma adesso la porta è di metallo invece che di legno, le pareti sono state dipinte di un rosa pacchiano, e la tua poltrona preferita non c'è più. Il tuo studio è diventato il soggiorno, e al posto dei tuoi adorati scaffali pieni di libri c'è un televisore nuovo. È sempre casa tua, ma al tempo stesso non lo è più. Non conti più nulla per lei, per le pareti, le porte e i pavimenti; e nessuno ti vede».

Che cosa fa chi si scopre inesistente? A volte scappa, voglio dire fisicamente, e se ciò non è possibile cerca di reagire, accetta le regole del gioco, cerca di mimetizzarsi con i carcerieri. Oppure si rifugia nel proprio mondo interiore e, come Claire nell'*Americano*, trasforma quell'angolino in un santuario: in sostanza, entra in clandestinità.

Più sentivo crescere quella sensazione di vuoto, più mi infastidiva la serenità di Bijan, mio marito, il suo apparente disinteresse per ciò che io, come donna e come insegnante, stavo passando. Al contempo, gli ero grata per il senso di sicurezza che riusciva a creare intorno a noi. Mentre il nostro mondo andava a rotoli, lui continuava a occuparsi di tutto e faceva del suo meglio per darci l'illusione di una vita normale. Essendo poco attratto dalla sfera pubblica, cercava di dividere il suo tempo fra ciò che gli stava più a cuore: la famiglia, gli amici, il lavoro. Era socio in uno studio di ingegneri e architetti, e voleva davvero bene ai suoi colleghi d'ufficio che, come lui, si dedicavano al lavoro con passione. Siccome il loro era uno studio privato che seguiva progetti non direttamente collegati alla politica o al mondo della cultura, il governo li lasciava relativamente tranquilli: un bravo architetto o un buon ingegnere civile non rappresentavano una minaccia per il regime. Ricevevano appalti importanti -un parco a Isfahan, una fabbrica a Borüjerd, un complesso universitario a Ghazvin -, e Bijan ci si tuffava ogni volta con lo stesso entusiasmo. Amava il suo lavoro perché gli permetteva di esprimere la propria creatività e di sentirsi, nel senso migliore del termine, utile al proprio paese. Aveva sempre creduto che tutti dovessimo servire il paese, indipendentemente da chi fosse al governo. Il problema era che per me parole come casa, servizio e paese non avevano più alcun significato.

Tornai dunque la bambina che ero stata quando prendevo il primo libro che mi capitava sottomano e mi buttavo in un angolo a leggerlo per ore. *Assassinio sull'Orient Express*, *Ragione e sentimento*, *Il*

maestro e Margherita, Herzog, Il dono, Il conte di Montecristo, Tutti gli uomini di Smiley -i libri della biblioteca di mio padre, delle librerie di seconda mano, delle case degli amici. Li leggevo tutti, come un alcolizzato che annega il suo dolore inespresso.

Se mi rivolsi ai libri fu perché erano l'unico rifugio che conoscevo, ciò di cui avevo bisogno per sopravvivere, per proteggere una parte di me stessa che sentivo sempre più in pericolo. Il mio altro rifugio, quello che mi aiutava a restituire un po' di sanità mentale e di spessore alla mia vita, era di natura più intima e personale. Il 23 aprile 1982 nacque, prematura, la mia nipotina Sanam. Dal momento in cui la vidi, così piccola e raggomitolata dentro la macchina che la teneva in vita, sentii nascere un legame, un sentimento che mi scaldava il cuore; sapevo che mi avrebbe fatto bene, che era qualcosa di prezioso. Il 26 gennaio 1984 nacque mia figlia Negar, e il 15 settembre 1985 mio figlio Dara. Ci tengo a essere precisa, a riguardo: il giorno, il mese, l'anno; sono dettagli su cui adoro soffermarmi ogni volta che ripenso a quelle nascite benedette, senza timore di cedere ai sentimentalismi. Tuttavia, come si suol dire, ogni medaglia ha il suo rovescio: diventai infatti ancora più ansiosa. Fino ad allora mi ero preoccupata per i miei genitori, mio marito, mio fratello, i miei amici, ma l'ansia che cominciai a provare per i miei bambini non aveva precedenti. Quando nacque mia figlia la accolsi come un dono, che in qualche modo misterioso mi aiutò a non impazzire. E lo stesso successe con mio figlio. Eppure non riuscivo a darmi pace, e il pensiero che i loro primi ricordi, a differenza dei miei, sarebbero stati inquinati da quanto ci succedeva intorno non smetteva di tormentarmi.

Negar arrossisce ogni volta che le dico che la sua incredibile testardaggine, la sua tendenza a battersi per ciò che considera giusto sono una conseguenza dei troppi romanzi dell'Ottocento che sua madre leggeva quando era incinta di lei. Quando vuole contestare qualcuno si capisce subito, da uno scatto all'indietro della testa, accompagnato da una certa smorfietta. Io la metto in imbarazzo. Vuole sapere dove trovo certe frasi, come me le invento. «Be', non si dice forse che ciò che una donna mangia in gravidanza, così come il suo umore, le sue emozioni, si riflette sul bambino? Quando ero incinta di te leggevo troppa Jane Austen, troppe sorelle Bronte, e George Eliot e Henry James. E infatti i tuoi romanzi preferiti sono Orgoglio e pregiudizio e Cime tempestose. Ma tu,» le ho detto euforica una volta «tu sei Daisy Miller fatta e

finita».

«Non so chi sia questa Daisy, o Maisie, o come si chiama,» ha risposto storcendo le labbra «e poi lo so già: James non mi piace». Eppure lei è come Daisy: un miscuglio di coraggio e vulnerabilità che spiega la sua aria di sfida. Quel suo modo particolare di buttare la testa all'indietro lo vidi per la prima volta quando aveva appena quattro anni, nella sala d'aspetto di un dentista.

E quando Dara mi chiede, scherzando: «E io? Che facevi quando eri incinta di me?», gli rispondo: «Tu sei nato per mettermi alla prova; sei venuto fuori proprio l'opposto di quello che pensavo». E nel momento in cui lo dico comincio quasi a crederci. Mentre era ancora nella mia pancia, Dara si assunse il compito di dimostrare che tutte le mie ansie erano infondate. In quel periodo, Teheran veniva sottoposta a continui bombardamenti e io ero isterica. Si sentiva raccontare di donne incinte che davano alla luce bambini deformi, di come l'ansia della madre avesse provocato danni irreparabili al feto, e io pensavo che mio figlio sarebbe nato con tutte le malattie possibili e immaginabili -ovviamente, se le bombe ci avessero risparmiati e fossimo sopravvissuti fino alla sua nascita. Come facevo a sapere che, una volta venuto al mondo, sarebbe stato lui a proteggere me, e non viceversa?

Il mio nuovo status di persona inesistente non era spiacevole, e mi ci cullai a lungo. Nel frattempo, quasi senza rendermene conto, passavo in rassegna le mie poche alternative. Dovevo cedere? Dovevo far finta di obbedire, e prendermi gioco del regime in gran segreto? Oppure dovevo lasciare il paese, come avevano già fatto molti miei amici? Dovevo forse ritirarmi in silenzio, come alcuni miei importanti colleghi? C'era qualche altra possibilità?

Finii per aggregarmi a un piccolo gruppo di appassionati che si riuniva per leggere e studiare i classici della letteratura persiana. Una volta alla settimana, la domenica sera, ci trovavamo in casa di uno di noi e per ore e ore studiavamo un testo dopo l'altro. Quel rito si ripetè per anni, anche a lume di candela, se c'era l'oscuramento, ogni volta in una casa diversa, a rotazione. Anche quando le divergenze politiche e caratteriali tendevano ad allontanarci, la magia dei testi ci univa. Come cospiratori ci sedevamo intorno al tavolo della sala da pranzo e leggevamo la prosa e i versi di Rumi, Hafiz, Sa'di, Khayyam, Nizami, Firdusi, Attar, Beyhaghi.

Leggevamo a turno, a voce alta, e le parole sembravano salire in alto per poi ricadere su di noi come rugiada. Ascoltare quella lingua perfetta era una gioia quasi fisica, cui ci abbandonavamo increduli. Continuavo a domandarmi: quando l'abbiamo perduta, questa capacità di dare estro e luce alla vita con la poesia? In quale preciso momento è andata smarrita? Ciò che avevamo adesso, quella retorica melensa, quelle iperboli putride e ingannevoli, era come un'acqua di colonia da quattro soldi.

Mi tornò in mente una storia che avevo sentito e risentito più volte sulla conquista araba della Persia, l'evento che aveva portato all'introduzione dell'Islam in Iran. Si diceva che gli arabi avessero sconfitto l'Iran perché erano stati gli stessi persiani, forse stanchi della tirannia, a tradire il proprio re e a spalancare le porte ai nemici. Dopo l'invasione, però, quando avevano visto i libri al rogo, i luoghi di culto

distrutti e la loro lingua rimpiazzata dall'arabo, i persiani si erano vendicati ricreando grazie al mito e alla lingua quel passato dato alle fiamme e saccheggiato. Firdusi aveva riscritto i miti dei re e degli eroi persiani in una lingua pura, sacra. Mio padre, che quando ero piccola mi leggeva Firdusi e Rumi, diceva che la nostra vera casa, la nostra vera storia, era la poesia. Quelle parole mi tornarono in mente, perché in un certo senso stava succedendo di nuovo. Stavolta però gli invasori venivano da dentro, ed erano insorti in nome di quel passato che adesso falsificavano e manipolavano fino all'ultimo frammento, togliendoci anche Firdusi e Hafiz.

Insieme a quel gruppo realizzai diversi progetti. Recuperai parte del materiale dalla mia tesi su Mike Gold e gli scrittori proletari americani degli anni Trenta e scrissi il mio primo articolo in persiano antico. Convinsi un amico a tradurre un volumetto di Richard Wright, Fame americana, per il quale scrissi l'introduzione. Parlava dell'esperienza di Wright con il comunismo, del processo e degli attacchi che aveva dovuto subire prima della rottura definitiva con il Partito. In seguito, incoraggiai lo stesso amico a tradurre le Lezioni di letteratura russa di Nabokov. Io invece mi dedicai ad alcune poesie di Langston Hughes. Dietro suggerimento di un altro membro del gruppo, un famoso scrittore, stesi una serie di articoli sulla narrativa persiana moderna per una rivista letteraria con cui lui collaborava, e partecipai agli incontri settimanali di alcuni giovani scrittori iraniani.

Cominciò così la mia vera camera di scrittrice, che ormai dura da quasi vent'anni. Mi ci rifugiai come in un guscio, buttandomi anima e corpo nella critica letteraria. Chiusi i miei diari in un armadio e me ne dimenticai.

I miei articoli incontravano il favore dei critici, eppure non mi sentivo soddisfatta. Mi sembravano troppo strutturati, pomposi, perfino troppo dotti. Gli argomenti mi appassionavano, ma le regole e le convenzioni del genere bloccavano l'entusiasmo e la spontaneità con cui, delle stesse cose, parlavo a lezione. In classe sentivo di poter instaurare un dialogo stimolante con gli studenti; adesso invece avevo un tono da insegnante arida, fredda. Il motivo per cui tutti apprezzavano e ammiravano i miei articoli -lo sfoggio di erudizione -era lo stesso per cui dispiacevano a me.



Se quel giorno, di punto in bianco, alzai il telefono e chiamai il mio mago deve esserci stato un motivo. È vero che avevo cominciato a rimuginare troppo sulla mia vita intellettuale, così poco gratificante; è vero anche che mi mancava l'insegnamento ed ero piuttosto irrequieta, per non dire disperata; tuttavia non so ancora perché mi decisi a telefonargli proprio quel giorno, e non il giorno prima o quello dopo.

Le leggende diffuse sul suo conto -che frequentava solo una cerchia ristretta di persone; che se la luce di una delle finestre affacciate sulla strada era accesa significava che quella sera accettava visite, altrimenti era meglio non disturbarlo -non mi seducevano affatto; anzi, erano l'unica ragione per cui ancora esitavo a telefonargli. Aveva creato una mitologia così elaborata sul proprio rapporto con il mondo che più sosteneva di essersene allontanato più ne sembrava, in realtà, coinvolto. Quelle leggende erano il suo bozzolo; nel nostro paese quasi tutti ne avevano uno, fatto di complicate bugie. Era come il velo per certe donne.

Dunque, ammettiamo pure che gli telefonai così, di slancio, senza un valido motivo. Un pomeriggio che ero a casa da sola, a leggere invece di lavorare. Ogni tanto guardavo l'orologio e mi dicevo: «Tra mezz'ora comincio a lavorare... un'ora; arrivo alla fine del capitolo e smetto». A un certo punto andai ad aprire il frigorifero, mi preparai un panino e lo mangiai continuando a leggere. Se non ricordo male, fu proprio dopo aver finito il panino che mi alzai e feci il suo numero.

Due squilli, poi una voce: «Pronto?».

«Il signor R?».

«Sì?».

«Sono Azar». Un attimo di silenzio. «Azar Nafisi».

«Ah, sì, sì».

«Posso venire a trovarla?».

«Certo. Quando vuole venire?».

«Quando preferisce lei».

«Che ne dice di domani l'altro, alle cinque?».

In seguito mi spiegò che il suo appartamento era così piccolo che in qualunque punto si trovasse riusciva a rispondere al telefono al terzo squillo; in caso contrario, significava che non era in casa o che non voleva rispondere.

Anche se col tempo diventammo molto amici, le sensazioni di quel primo incontro rimasero sempre con me. Mi sedetti sulla poltrona, mentre lui si accomodò di fronte a me, sul divano. Tenevamo entrambi le mani sulle ginocchia, lui per abitudine, io perché ero nervosa, e senza neanche accorgermene avevo assunto la posa della scolaretta davanti a un luminaire. Sul tavolino in mezzo a noi aveva poggiato un vassoio con due tazze di tè, verdi, e una scatola di cioccolatini, immacolati quadratini rossi con la scritta Lindt a lettere nere; un vero lusso, soprattutto perché non si trovavano da nessuna parte. Quei cioccolatini erano l'unico vezzo che si concedeva. Ne aveva sempre una scorta nel frigorifero quasi vuoto, e anche se certi giorni soffriva la fame, non li mangiava ma li conservava per gli amici e gli ospiti. Dimenticavo di aggiungere che era una giornata di nuvole e di neve; avrebbe importanza se dicessi che io portavo un maglione giallo, pantaloni grigi e stivali neri, lui jeans e una maglia marrone?

Contrariamente a me, era del tutto a suo agio; mentre sembrava che io fossi passata a chiedergli aiuto e insieme dovessimo elaborare un complicato piano di emergenza. E in un certo senso era proprio così. Parlava come se mi conoscesse, come se fosse al corrente dei fatti più noti ma anche di quelli più misteriosi e oscuri della mia vita, e in questo modo riusciva a creare tra noi una certa confidenza, per quanto formale, una strana forma di cameratismo. Già da quel primo incontro mi sembrò che, come Tom Sawyer e Huck Finn, stessimo ordendo una qualche macchinazione niente di politico però; il nostro era il complotto concepito dalla fantasia di due bambini per difendersi dal mondo degli adulti.

Lui finiva le mie frasi, intuiva i miei desideri, anticipava le mie richieste, e quando me ne andai il piano era pronto. Questo era il bello con lui: chi andava a trovarlo, in un modo o nell'altro usciva con le idee più chiare, su come comportarsi con un amante, intraprendere un nuovo progetto o prepararsi per una conferenza. Non ricordo esattamente di che natura fosse il piano con cui tornai a casa, ma lui sì, ne sono certa, perché di rado dimenticava qualcosa. Non avevo finito il tè, non avevo toccato i cioccolatini, eppure mi sentivo sazia, e mi girava la testa.

Parlammo della mia vita presente, della situazione degli intellettuali e di James e Rumi, senza mai riprendere fiato tra un argomento e l'altro. Involontariamente, ci addentrammo in una discussione lunga e sconnessa, e alla fine lui si alzò, si avvicinò alla libreria, e io mi ritrovai con le braccia cariche di volumi.

Quel nostro primo incontro fu decisivo -almeno per me -e influenzò tutti i successivi, sino al giorno in cui lasciai l'Iran. Avevo smesso di crescere. In un certo senso, lasciavo fare a lui. Non era male, liberarsi di qualche responsabilità. Lui mi dava l'impressione di essere sempre padrone della situazione, e nelle ore che passavamo insieme mi sentivo come una scolaretta ingenua con il suo maestro. In realtà, la mia era una visione alquanto idealizzata: lui non doveva essere poi così sicuro, e nemmeno io ero tanto ingenua.

Di solito andavo a trovarlo due volte la settimana, per pranzo o subito dopo cena. Col tempo, prendemmo l'abitudine di passeggiare, la sera, dalle parti di casa mia o di casa sua. Ogni tanto ci vedevamo con un suo amico, al nostro caffè preferito o al ristorante. Altrimenti pranzavamo o facevamo gite in montagna con due amici proprietari di una libreria che era diventata un luogo di incontro per scrittori, intellettuali e giovani. Lui a casa mia non veniva, però faceva spesso piccoli regali ai miei familiari, tanto che loro ormai se li aspettavano, e davano per scontato l'arrivo di una scatola dei suoi cioccolatini, di qualche videocassetta, libri, un po' di gelato.

Mi chiamava «signora professoressa» -espressione più comune in Iran di quanto non lo sia in America. Più tardi mi confidò che quando i suoi amici, dopo il nostro primo incontro, avevano voluto sapere com'era «la signora professoressa», lui aveva detto che ero «okay».

«È molto americana,» aveva aggiunto «anzi, è la versione americana di Alice nel paese delle meraviglie».

Le svolte esistenziali sembrano sempre improvvisi e perentorie. Ovviamente, lo sono solo in parte. Si tratta in realtà dell'ultimo atto di un lungo processo; eppure, guardandomi indietro non sono in grado di ricostruire la sequenza di eventi che mi riportò in aula, quasi contro la mia volontà, e con quel velo che avevo giurato di non mettere mai.

Di segnali ne avevo ricevuti tanti; per esempio le telefonate di invito di parecchi atenei, inclusa l'Università di Teheran. Al mio rifiuto la risposta era sempre la stessa: «Ma perché non prova? Uno o due corsi, giusto per rendersi conto di come vanno le cose adesso». Molti tentavano di convincermi che era tutto cambiato, che cercavano proprio qualcuno come me, e che l'atmosfera era molto più «rilassata». Accettai di tenere un paio di corsi alla Libera Università Islamica e alla vecchia Università Nazionale, ma di tornare come docente di ruolo non ne volevo neanche sentir parlare.

A metà degli anni Ottanta, tuttavia, cominciarono a nascere degli islamici di tipo nuovo. Questi si rendevano conto che la rivoluzione stava prendendo una brutta piega, e che bisognava intervenire. La guerra contro l'Iraq segnava il passo, ma il prezzo da pagare in termini di vite umane e di costi economici era sempre più alto. Fra i ragazzi che all'inizio avevano sostenuto con ardore la rivoluzione, e che adesso erano sulla ventina, e quelli ancora più giovani serpeggiava un profondo malcontento: cominciavano a rendersi conto del cinismo e della corruzione di chi era salito al potere. Il governo, da parte sua, iniziava a capire di aver bisogno dei quadri che a suo tempo aveva con tanta leggerezza espulso dall'università per assecondare le richieste degli studenti.

In altre parole, si cominciava a capire che il regime islamico non era in grado di cancellare l'intelligencija, anzi, che spingendola alla clandestinità l'aveva resa più affascinante e più pericolosa: paradossalmente, più potente. E sì, il regime aveva trasformato tutti noi in una merce rara e dunque molto richiesta. Fu per questo che il governo decise di farci tornare al lavoro, forse, chissà, illudendosi di poterci

tenere meglio sotto controllo, e cominciò a contattare anche i «decadenti», gli «occidentalizzati», insomma quelli come me.

La signora Rezvan, un'ambiziosa docente del dipartimento di Inglese dell'Università Allameh Tabatabai, era fra coloro che in quel periodo si offrirono di fare da tramite fra i rivoluzionari più illuminati e gli intellettuali laici che erano stati allontanati. All'inizio della rivoluzione suo marito si era mosso su posizioni molto radicali, mentre lei aveva stretto contatti con i progressisti e i laici, e adesso era decisa a giocare su entrambi i tavoli.

Questa puntigliosa signora, che fino a poco prima non avevo mai sentito nominare, sembrava decisa a cambiare il corso della mia vita. Ricordo bene il nostro primo incontro, anche perché si verificò durante la cosiddetta «guerra delle città». Sporadicamente, i due contendenti lanciavano una serie di feroci attacchi contro alcune città-chiave, come Teheran, Isfahan e Tabriz in Iran, Bagdad e Mosul in Iraq. Di solito, dopo quelle offensive l'intensità dei combattimenti diminuiva, almeno fino alla ripresa della campagna aerea, magari un anno dopo.

Era un mattino d'inverno del 1987. Mia figlia e mio figlio, che allora avevano rispettivamente tre anni e diciotto mesi, erano a casa con me. Teheran quel giorno era stata colpita da due salve di missili, e io cercavo di distrarre i bambini facendogli ascoltare sul registratore una delle loro canzoncine preferite, che parlava di un galletto e di una volpe. Soprattutto, tentavo di convincere la piccola a cantare con me. Sembrava la scena di un film strappalacrime: madre coraggio e i suoi intrepidi figli. Non mi sentivo per niente coraggiosa, però: la mia calma era solo apparente. Al cessato allarme ci trasferimmo in cucina, dove preparai loro il pranzo, e di lì nell'ingresso, che era la stanza in cui ci sentivamo più al sicuro perché c'erano meno finestre. Mi misi a costruire castelli di carte, che loro distruggevano con un semplice tocco delle manine.

Subito dopo pranzo suonò il telefono. Era un'amica che l'anno prima aveva seguito un mio corso post-laurea. Voleva sapere se potevo andare a casa sua quel mercoledì sera: la signora Rezvan, una sua collega, voleva tanto conoscermi. Le piacevo, aveva letto tutti i miei articoli. «A ogni modo,» concluse «la Rezvan è un fenomeno: se non esistesse bisognerebbe inventarla. Allora, ci vieni per favore?».

Qualche sera dopo, in pieno oscuramento, andai a casa della mia

amica. Quando arrivai era quasi buio. Nell'ingresso, illuminata dalla luce fioca di una lampada a cherosene, vidi una signora tracagnotta vestita di blu. Ho un ricordo nitidissimo del suo aspetto fisico: mi sembra ancora di vedere quel viso bruttino, il naso affilato, il collo tozzo e i capelli scuri tagliati corti. Ma nessuna di queste caratteristiche riesce comunque a dare un'idea precisa di che tipo di donna fosse; anche al culmine della nostra intimità, dopo che eravamo state l'una a casa dell'altra, che i nostri bambini erano diventati amici e i nostri mariti si erano conosciuti, restò sempre «la signora Rezvan». Aveva un'energia che non è facile descrivere. Non stava ferma un attimo, nel suo piccolo ufficio così come nel mio soggiorno o per i corridoi dell'università. Era sempre determinata; lei faceva molto, ma voleva anche essere sicura che le persone di cui si circondava, così attentamente selezionate, svolgessero con cura i compiti loro assegnati. Ho incontrato di rado persone dalla volontà così schiacciante, che insieme al tono sempre un tantino ironico della voce era quello che più rimaneva impresso di lei.

A volte passava a trovarmi senza avvertire, così agitata che pensavo le fosse successa qualche disgrazia. Invece era solo per informarmi che era mio dovere partecipare a questa o quella riunione. Le sue richieste erano sempre una questione di vita o di morte. In qualche caso posso anche riconoscere di esserle grata, come quando mi costrinse a incontrare alcuni religiosi liberali -quelli che ora va di moda chiamare «riformisti» -che volevano convincermi a collaborare con i loro quotidiani. Erano affascinati dalla letteratura occidentale e dalla filosofia e scoprii, con una certa sorpresa, che su molte cose ci capivamo.

«È un tale privilegio conoscerla» dichiarò quella prima sera, quando ci presentammo. «Voglio diventare una sua studentessa». Era assolutamente seria, e la trovai immediatamente antipatica. Non sapevo bene come reagire.

Quella volta parlò soprattutto lei. Aveva letto i miei articoli; certi amici e studenti le avevano raccontato di me. No, non mi stava adulando; voleva davvero imparare. «Insomma,» proseguì «bisogna proprio che lei venga a insegnare da noi, nell'ultima università veramente liberale rimasta in tutto l'Iran, l'unica che ancora ospita alcune delle menti migliori del paese. Il direttore del dipartimento le piacerà, non è un letterato ma è uno studioso serio. La letteratura in questo paese versa in condizioni atroci, e il ramo dell'anglistica è un

caso disperato. Noi che ci teniamo dobbiamo svegliarci, accantonare i contrasti e lavorare insieme».

Dopo quel primo incontro lei continuò a insistere, servendosi anche di alcuni intermediari, perché accettassi l'offerta; pensava addirittura a un posto di ruolo. Mi telefonava di continuo, chiamando in causa di volta in volta il volere di Allah, il bene degli studenti, i miei doveri verso il paese, verso la letteratura; a sentir lei, il mio destino era uno solo: insegnare all'Università Tabatabai. Mi fece un sacco di promesse; avrebbe parlato con il rettore, e con chiunque altro avessi voluto.

Le dissi che non intendevo portare il velo in classe. E allora quando uscivo di casa, domandò? Non lo portavo forse dal droghiere, o per strada? A quanto pare, ricordare a tutti che l'università non era una drogheria faceva parte dei miei compiti. «Che cos'è più importante,» ribatté «il velo o le migliaia di giovani che hanno voglia di imparare? E quanto alla libertà di insegnare ciò che vuole, come la mettiamo?» mi domandò con aria tentatrice. «Ormai è proibito discutere di tutto, dei rapporti fra i sessi, di alcolici, di politica, di religione, non so più di cos'altro. Ma per lei» disse «forse farebbero un'eccezione. A ogni buon conto, ora c'è più libertà. Chiunque abbia avuto l'occasione di assaporare le cose belle della vita non intende rinunciarvi. Perché non insegnare loro James o Fielding o chicchessia -perché?».

L'incontro con la signora Rezvan mi lasciò completamente frastornata: era come se fosse venuta a cercarmi per conto di un amante infedele eppure mai dimenticato. Bijan pensava che dovessi accettare; secondo lui era ciò che volevo fare, solo che non ero disposta ad ammetterlo. La maggior parte dei miei amici si limitò a confondermi le idee: è meglio dare ai ragazzi la possibilità di imparare o rifiutarsi di obbedire al regime? Mi trovavo in un bel dilemma. Se avessi rifiutato, abbandonando i giovani alla mercé di un'ideologia corrotta, sarei stata considerata da alcuni una traditrice. Ma se avessi lavorato per un regime che aveva rovinato la vita di tanti colleghi e studenti, agli occhi di altri avrei tradito ciò in cui credevo. Avevano ragione tutti.

Un giorno, in preda al panico, telefonai al mio mago. Organizzammo subito un incontro d'emergenza, nel tardo pomeriggio, in uno dei nostri caffè. Il proprietario era un armeno e sulla porta a vetri, vicino al nome del locale scritto in piccolo, c'era un cartello a caratteri cubitali, che tuttora non riesco a dimenticare: MINORANZA RELIGIOSA. Tutti i ristoranti gestiti da non musulmani erano obbligati a esporre quel cartello bene in vista, così i buoni credenti, che consideravano impuri i fedeli delle altre religioni e non avrebbero mai mangiato dagli stessi piatti, erano avvisati.

L'interno del locale era disposto su una curva lunga e stretta, con sette o otto sgabelli ai due lati del bancone. Quando entrai, lui era già seduto sotto lo specchio a muro. Si alzò, e accennando un inchino mi salutò con uno scherzoso «al vostro servizio, milady», spostando uno sgabello per farmi accomodare.

Ordinammo da bere e gli dissi d'un fiato: «È un'emergenza».

«Questo l'avevo capito».

«Mi hanno proposto di tornare a insegnare».

«Non è una novità».

«No, ma stavolta sono tentata di accettare. Non so cosa fare». Poi, chissà come, riuscii a trasformare quella che doveva essere una riunione cruciale per il mio destino personale in un dibattito sul libro che stavo



letteralmente divorando in quel periodo, ossia Continental Op di Dashiell Hammett. Nel meraviglioso saggio di Steve Marcus su Hammett avevo trovato una citazione di Nietzsche che mi sembrava fare al caso mio: «Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te». Ho sempre avuto un certo talento per buttare all'aria i programmi, e anche quella volta finii con l'impelagarmi a tal punto nella discussione da scordarmi completamente il vero motivo dell'incontro.

A un tratto lui mi disse: «Ma non farai tardi?». Diedi un'occhiata fuori dalla vetrina e mi accorsi con orrore che era quasi il tramonto. Mi alzai per andare a telefonare a Bijan. Quando tornai vidi il mago pagare il conto. «Ma non abbiamo finito» protestai a voce bassa. «Dobbiamo ancora parlare del motivo per cui siamo qui».

«Mi sembra che ne abbiamo parlato in abbondanza, del tuo rinnovato amore per il signor Hammett e compagnia bella. È una fortuna per te che io abbia rinunciato alla vita e non cerchi di sedurti: basterebbe lasciarti continuare a parlare di Hammett e della vergognosa mancanza di considerazione per il racconto poliziesco in Iran, cose che evidentemente ti eccitano molto».

«No,» risposi con un lieve imbarazzo «voglio dire, dovevamo parlare del mio ritorno all'insegnamento».

«Ah già» disse distrattamente. «Be', devi accettare, ovvio».

Ma non ero il tipo da cedere con tanta facilità. Ero una fanatica degli imperativi morali, dell'idea che una posizione andasse comunque presa. E così, implacabile, continuai ad argomentare sui risvolti etici di un mio ritorno in università, visto che avevo giurato di non rimetterci più piede finché fossi stata costretta a portare il velo. Lui inarcò un sopracciglio e con un sorriso indulgente replicò: «Milady, per favore, vuoi renderti conto di dove vivi? Quanto ai tuoi dubbi sull'opportunità di cedere alle pretese del regime, qui nessuno può bere un bicchier d'acqua senza il permesso della Repubblica islamica. Insegnare ti piace? E allora avanti, concediti questo lusso e accetta le cose come stanno. Tu, io, quelli come noi, o stiamo al gioco e lo chiamiamo dialogo costruttivo oppure ci ritiriamo dalla vita pubblica in nome della cosiddetta lotta al regime. Neppure molti dei cosiddetti oppositori andrebbero tanto lontano senza il regime. Non vorrai mica impugnare le armi contro la Repubblica islamica, vero?».

«No,» ammise «ma non voglio nemmeno scenderci a patti. A ogni modo, come fai tu a darmi certi consigli?» gli domandai. «Guardati».

«Che c'entro io?».

«Non ti sei forse rifiutato di insegnare, di scrivere, di fare qualsiasi cosa sotto il regime? A dar retta a te, dovremmo ritirarci tutti».

«No, non sto dicendo questo. Non devi prendere a modello me. Per certi versi mi si potrebbe anche dare del codardo. Non voglio essere della partita, ma sto anche pagando a peso d'oro il mio isolamento. Non rischio nulla, ma nemmeno posso vincere qualcosa. A ben guardare, io non esisto affatto. Vedi, non mi sono ritirato soltanto dalla Repubblica islamica, ma dalla vita in quanto tale; tu invece non puoi farlo -e nemmeno lo vuoi».

Cercai di cambiare le carte in tavola, e gli rammentai che per tutti, amici e nemici, lui era in effetti diventato una specie di modello. Non era d'accordo. «No, il motivo è che so indirizzare gli altri verso ciò che hanno bisogno di trovare in se stessi. Tu hai bisogno di me non perché ti dico cosa voglio che tu faccia, ma perché ti trovo una giustificazione per quello che tu vuoi fare. È per questo che ti piaccio -perché sono un uomo senza qualità».

«E i tuoi, di desideri?» domandai. «Ci ho rinunciato, però aiuto te a fare ciò che vuoi. Anche se sarai tu a pagarne il prezzo» aggiunse. «Ti ricordi l'abisso della citazione? È impossibile guardarci dentro senza rimanerne coinvolti. Tu vuoi la botte piena e la moglie ubriaca; la conosco quell'innocenza, quell'aria da Alice nel paese delle meraviglie. E so anche che non ci rinunceresti mai.

«Tu adori insegnare. Tutti noi, incluso il sottoscritto, siamo solo dei surrogati. Ti piace, e allora perché non accetti? Insegna Hammett e Jane Austen -forza, divertiti».

«Be', qui non si tratta di divertimento» lo corressi irrigidendomi. «Ma certo che sì» continuò lui con la solita aria ironica. «Proprio tu, la donna che mi assilla di continuo col suo amore per Nabokov e Hammett, adesso mi vuoi far credere che non dovremmo fare ciò che ci piace! È questo che è davvero immorale, per me. Vuol dire che anche tu sei come tutti gli altri,» continuò più seriamente «anche tu pensi che qualsiasi cosa dia piacere sia sbagliato e immorale. È forse più morale restare seduta a casa a girare i pollici? Se vuoi che ti dica che insegnare è tuo dovere, sei venuta dalla persona sbagliata. Non lo farò. Quello che posso dirti è: insegna perché ti piace, punto, così tratterai un po' meglio

tuo marito e i tuoi figli, sarai una persona migliore, i tuoi studenti si divertiranno di più e forse impareranno addirittura qualcosa».

In taxi, tornando a casa, si voltò di nuovo verso di me e ruppe il silenzio. «Sul serio,» disse «torna a insegnare. Non sarà per sempre. Se ti stufi puoi sempre andartene. Scendi a patti con loro, ma senza tradire i tuoi valori fondamentali. E non preoccuparti di quello che noi, colleghi e amici, possiamo dire alle tue spalle. Lo faremmo comunque, a prescindere dalla tua decisione». Naturalmente, seguii il suo consiglio.

Meno di una settimana dopo il mio incontro con il mago, mi telefonò la signora Rezvan. Voleva che conoscessi il direttore del dipartimento, «Un brav'uomo... Vedrà che le cose adesso sono cambiate» insistette. «Sono diventati più liberali. Sanno quanto vale un buon insegnante». Quello che aveva tralasciato di dirmi era che «loro» chiedevano l'impossibile: l'insegnante doveva essere disposto a far propaganda ai loro ideali e a conformarsi in toto alle loro richieste. Sul direttore del dipartimento però aveva ragione: era un linguista di prim'ordine, laureato in una delle migliori università americane. Era religioso, ma anche un moderato, e per giunta onesto. E in effetti badava molto alla qualità.

A questo incontro ne seguì uno, meno piacevole, con il preside della facoltà. Era un uomo devoto e inflessibile, che dopo i soliti convenevoli assunse un'espressione severa, come a dire: «Basta con queste sciocchezze sulla filosofia e la letteratura -veniamo alle cose serie». Cominciò con l'esprimere alcune perplessità sul mio curriculum, soprattutto a proposito del mio rifiuto del velo. Gli risposi che ormai quella era la legge; non avevo più scelta, e dunque lo avrei portato. Ma sulle lezioni non ero disposta ad alcun compromesso: avrei insegnato quello che volevo e come volevo. La mia richiesta lo sorprese, ma acconsentì, almeno in linea di principio.

Durante tutto il colloquio, come si addice a un vero musulmano, non mi guardò mai negli occhi. Rimase a testa bassa come un diciottenne timido, concentrandosi sul disegno del tappeto o sul muro. A volte giocherellava con la penna, fissandola, come aveva fatto Bahri nel nostro ultimo incontro. Ero diventata una specie di esperta nel galateo degli ortodossi: dal modo in cui evitavano di guardarti si capiva l'opinione che avevano di te. Quello sguardo sfuggente poteva essere molto aggressivo. Una volta, un alto funzionario al quale, su richiesta di un collega, dovevo tenere una relazione, guardò ostentatamente altrove per mezz'ora, e alla fine si rivolse al mio collega, che stava letteralmente sudando per la vergogna. Dopo un po' decisi di comportarmi

esattamente nello stesso modo, cioè come se lui non ci fosse. Rifiutai persino di incassare il compenso che mi spettava.

Tuttavia, da parte del preside quella pareva più una forma di rispetto e discrezione; non riuscivo a provare ostilità nei suoi confronti. Se non fossimo vissuti nella Repubblica islamica, avrei potuto alleviare con qualche battuta il reciproco imbarazzo. Ma era chiaro che era sinceramente interessato ad approfondire con me questioni di cui sapeva poco, come la letteratura inglese -e anche a sfoggiare la sua conoscenza di Platone e Aristotele.

Quando raccontai alla signora Rezvan della nostra conversazione, lei mi disse, ridendo, che non ero l'unica a pormi il problema dei compromessi. Anche i vertici dell'università lo avevano; proponendomi di unirmi al corpo docente si erano assunti non pochi rischi.

Passai quindi a prepararmi per la lezione introduttiva. Nel primo semestre avevo tre corsi propedeutici per laureandi, dedicati rispettivamente al romanzo, al teatro e alla critica letteraria, e due corsi per laureati, uno sulla narrativa del Settecento, l'altro sulla critica letteraria. Tutti i corsi erano piuttosto affollati, con circa trenta o quaranta studenti ciascuno. Quando mi lamentai con l'amministrazione per l'eccessivo carico di lavoro, mi sentii dire che certi colleghi lavoravano anche venti ore alla settimana. Per quei funzionari la qualità del lavoro non aveva importanza, e le mie richieste erano velleitarie e prive di senso pratico. A me, invece, la loro indifferenza sembrava criminale.

Alla fine nessuno mantenne le promesse. Io portavo il velo, ma sempre nella maniera sbagliata; loro la presero come una scusa per starmi col fiato sul collo. Comunque, si instaurò una specie di tregua. La signora Rezvan faceva da cuscinetto tra l'amministrazione e la sottoscritta, come una consulente matrimoniale incaricata di appianare ogni contrasto. E come tutti i mediatori, non dimenticava il proprio tornaconto: convincere quelli come me a una partecipazione più attiva aumentava la sua influenza sui vertici dell'università. C'è da dire che fino a quando svolse quel ruolo, nel bene e nel male il matrimonio andò avanti.

Mi ripeteva sempre, con la solita ironia, che dovevamo far fronte comune per salvare la letteratura dalle grinfie dei semianalfabeti. «Lo sa che chi teneva prima di lei il corso sul romanzo del Novecento faceva leggere sempre e solo La perla di Steinbeck e un unico romanzo

persiano...? E che un certo professore dell'Università di Alzahrah sosteneva che Grandi speranze era stato scritto da Joseph Conrad?».».

«Attenzione! Attenzione! Allarme rosso! Scendete immediatamente nei rifugi!». A volte mi domando se, e quando, smetterò mai di sentire l'eco di quella sirena -un suono stridulo che mi fa venire i brividi. Mi risulta tuttora impossibile scindere il ricordo degli otto anni di guerra da quell'urlo lacerante che varie volte al giorno, nei momenti più inaspettati, invadeva la nostra vita. I livelli di allarme erano tre, rosso (pericolo), giallo (possibilità di pericolo) e bianco (cessato pericolo), ma non sono mai riuscita a distinguerli. In un certo senso, anche nel suono della sirena bianca si annidava una minaccia. Di solito l'allarme rosso suonava troppo tardi, con la bomba già sganciata o il missile già in volo, e in ogni caso neppure all'università esistevano veri rifugi.

Le incursioni aeree su Teheran sono impossibili da dimenticare, e per tanti motivi, non ultimo le amicizie improvvisate che ne nascevano. In più di un'occasione, semplici conoscenti che avevamo invitato a cena si ritrovarono a passare la notte da noi; a volte erano una decina, anche di più, e al mattino era come se ci frequentassimo da una vita. E le notti insonni! In casa nostra ero quella che dormiva di meno. Volevo stare vicina ai bambini, in modo tale che fossimo tutti insieme se doveva succedere qualcosa. Durante le incursioni mio marito dormiva, o almeno ci provava, mentre io prendevo due cuscini, qualche candela e il mio libro e andavo a sdraiarmi nel corridoio che separava la stanza dei bambini dalla nostra. Pensavo che se fossi rimasta sveglia avrei potuto, con la forza del pensiero, deviare le bombe.

Una notte mi svegliai di soprassalto: dovevano essere le tre o le quattro, e la casa era immersa nel buio. Mi affacciai alla finestra e vidi che mancava la luce: i lampioni erano spenti. Accesi la torcia. Qualche minuto dopo ero già in corridoio, coi cuscini appoggiati al muro, due candele accese e il libro. Sentii un'esplosione. Col cuore in gola mi premetti la mano sulla pancia, d'istinto, proprio come facevo durante i bombardamenti quando ero incinta. Provai a far finta di niente, e abbassai il cono di luce della torcia su una pagina di Daisy Miller.

Fu in quel periodo che, leggendo certi autori, senza rendermene conto ripresi in mano carta e penna, anche se non avevo mai perso del tutto la piacevole abitudine studentesca di sottolineare brani e prendere appunti. Molte delle mie note su Orgoglio e pregiudizio, Washington Square, Cime tempestose, Madame Bovary e Tom Jones sono frutto di quelle notti insonni, in cui il terrore delle bombe e dei missili rendeva la concentrazione quasi febbrile.

Avevo appena cominciato Daisy Miller e stavo leggendo del giovane americano europeizzato, Winterbourne, che incontra in Svizzera l'incantevole e enigmatica Miss Daisy. Winterbourne rimane affascinato da quella bella ragazza americana -superficiale e volgare per alcuni, innocente e spontanea per altri -, ma non riesce a stabilire se è una ragazza «seria» o «leggera». La storia ruota intorno all'incapacità di Winterbourne di scegliere tra Daisy e la sua indifferenza all'etichetta e la comunità di americani snob che preferiscono ignorare la ragazza. La scena che stavo leggendo si svolge dopo che Daisy ha chiesto a Winterbourne di presentarla alla sua aristocratica zia. Winterbourne tenta di informarla, con la massima delicatezza possibile, che sua zia non vuole riceverla. «Daisy Miller si fermò e lo guardò dritto in faccia. La bellezza di lei era visibile pur nell'oscurità; apriva e chiudeva l'enorme ventaglio. "Sua zia non desidera conoscermi!" esclamò a un tratto. "Perché non me lo dice francamente?"».

Sentii il fragore di un'altra esplosione. Avevo sete, ma non riuscivo ad alzarmi e andare a prendere da bere. Altre due deflagrazioni. Continuai a leggere, spostando ogni tanto lo sguardo dal libro al corridoio. Con la guerra e i bombardamenti la mia paura del buio, che ho sempre avuto, era passata in secondo piano. In una scena che ricorderò sempre -non solo per via di quella notte -Daisy dice a Winterbourne: «"Non abbia paura. Io non ne ho". E fece una risatina. A Winterbourne parve di cogliere un tremito nella sua voce; ne fu commosso, turbato, mortificato. "Signorina cara," protestò "mia zia non vede nessuno. È la sua sciagurata salute". La ragazza avanzò di qualche passo, ridendo ancora. "Non abbia paura" ripeté».

C'è tanto coraggio in quella frase, e anche ironia, perché ciò che Winterbourne teme davvero non è la zia ma il fascino di Miss Daisy. Per un attimo credo di essere riuscita davvero a non pensare alle bombe, perché le parole «Non abbia paura» sono sottolineate.

Subito dopo, quasi in contemporanea, mia figlia mi chiamò dalla



sua camera, suonò il telefono e qualcuno bussò alla porta. Raccolsi una candela e mi diressi verso il telefono, dicendo a Negar che stavo arrivando. Nello stesso istante si aprì la porta: era mia madre, anche lei con una candela in mano. Mi domandò: «Stai bene? Non aver paura!»; ormai era diventato un rito: quasi sempre, di notte, sotto i bombardamenti, mia madre entrava in casa nostra con una candela. Andò lei in camera di mia figlia, e io risposi al telefono. Era un'amica; voleva sapere se stavamo bene. Le era sembrato che le esplosioni provenissero dal nostro quartiere. Anche quello era diventato un rito, chiamare amici e familiari per assicurarsi che fossero in salvo, sapendo che il proprio sollievo significava la morte di qualcun altro.

Durante quelle notti di allarmi bianchi e rossi tracciai senza nemmeno accorgermene il percorso della mia carriera futura. Quando ricominciai a insegnare, infatti, scoprii di aver già pronti due corsi sul romanzo, e nei quindici anni successivi studiai e insegnai soprattutto narrativa. Se fosse possibile conservare un suono come si fa con una foglia o una farfalla, direi che tra le pagine della mia copia di *Orgoglio e pregiudizio* -uno dei romanzi più polifonici che esistano -e in quella di *Daisy Miller* è custodito come una foglia d'autunno l'urlo della sirena dell'allarme rosso.

Le sirene, la voce metallica che ci intimava di fare attenzione, i sacchi di sabbia per le strade, e le bombe, di solito la mattina presto o dopo mezzanotte; poi gli intervalli più o meno brevi tra un bombardamento e l'altro, Jane Austen e Henry James e le aule al quarto piano dell'edificio che ospitava la Facoltà di Lingue e Letterature Persiane e Straniere. Le aule erano disposte su due file in un corridoio lungo e stretto; da un lato si affacciavano sulle montagne, che non erano poi così lontane, dall'altro su un giardino un po' triste ma bello, sempre piuttosto trascurato, con una piccola fontana con al centro una statua scheggiata. Intorno alla fontana, cespugli e fiori che disegnavano cerchi e riquadri, e poi gli alberi. I fiori sembravano cresciuti a casaccio: qualche bella rosa, grandi dalie e alcuni narcisi. Tutte le volte che lo guardavo mi sembrava che quel giardino non appartenesse all'università ma fosse uscito dalle pagine di un romanzo di Hawthorne.

Adesso ogni apparizione in pubblico era preceduta da un mio rituale, che seguivo scrupolosamente. Non usavo mai trucco, neanche un filo, e per quanto possibile nascondevo il corpo sotto una maglietta e un paio di pantaloni neri informi. Sopra mettevo la veste nera lunga e il velo dello stesso colore, che mi avvolgevo intorno al collo. Riempivo la borsa -sempre troppo -di libri e di appunti; molto di quel che c'era dentro non mi serviva nemmeno, però lo portavo lo stesso; mi dava sicurezza.

Non so perché, ma ho un ricordo confuso del percorso da casa mia all'università. Come per magia, senza superare il cancello verde e la garitta del custode, senza passare dalla porta a vetri che conduceva nell'edificio, né davanti ai cartelli che insultavano la cultura occidentale, mi ritrovo in fondo alle scale della facoltà.

Mentre salgo, cerco di non far caso ai manifesti e ai cartelli appesi a casaccio alle pareti. Si tratta più che altro di fotografie in bianco e nero dal fronte iracheno, e di slogan che accusano il Grande Satana, vale a dire l'America, e i suoi emissari. Citazioni dell'ayatollah Khomeini - LA VITTORIA È NOSTRA NELLA STRAGE DEI NEMICI O NEL

**MARTIRIO! LE UNIVERSITÀ DEVONO ESSERE ISLAMICHE! LA GUERRA È UN DONO DI ALLAH! -accompagnano le fotografie.**

Non sono mai riuscita a reprimere la rabbia che mi facevano quelle fotografie sbiadite, appese e poi dimenticate sulle pareti color crema, quegli slogan pieni di rimproveri, sempre e solo di rimproveri: sul colore dei vestiti, sul modo di comportarsi e su tutto il resto. Mai un avviso su una conferenza, un film o la presentazione di un libro.

Il secondo semestre alla Allameh era cominciato da un paio di settimane quando, aprendo la porta del mio ufficio, vidi una busta sul pavimento; dovevano averla infilata sotto la porta. Conservo ancora sia la busta sia il pezzo di carta ingiallita che ci trovai dentro, piegato in due. Il mio nome e l'indirizzo dell'università sono scritti a macchina, ma sul foglio c'è soltanto una riga, vergata con una grafia infantile e oscena come il contenuto del messaggio: Fuori l'adultera Nafisi! Era il regalo di benvenuto per il mio rientro ufficiale nel mondo accademico.

Il giorno stesso parlai con il direttore del dipartimento, scoprendo che aveva ricevuto anche lui un biglietto con un messaggio identico. Mi domandavo perché. Sapevo -e sapevano anche loro -che adultera, come tutte le parole usurpate dal regime, aveva perso il suo significato tradizionale. Ormai era semplicemente un insulto, che serviva a farti sentire sporca, emarginata. Sapevo anche che una cosa simile sarebbe potuta succedere ovunque: il mondo è pieno di psicopatici il cui passatempo prediletto è infilare messaggi osceni sotto le porte.

Però mi feriva -e mi ferisce tuttora -che fosse quella la mentalità dominante; era lo stesso linguaggio che i giornali ufficiali, la radio e la televisione e le autorità religiose dai pulpiti usavano per screditare e diffamare i nemici. Nella maggior parte dei casi, con successo. Ciò che mi avviliva, e in qualche modo mi faceva sentire complice, era la consapevolezza che tante persone fossero state private di tutto, della loro libertà, della loro stessa vita, sulla base di simili accuse -perché avevano riso in pubblico, perché avevano stretto la mano a una persona dell'altro sesso. Dovevo ringraziare la mia buona stella per essermela cavata con poche parole scarabocchiate su un pezzo di carta?

Fu allora che capii in che senso quell'università, e quel dipartimento in particolare, erano considerati più «liberali». Non facevano nulla per prevenire simili incidenti; semplicemente non avrebbero preso provvedimenti contro di me. Attribuivano il mio furore a isterismi tipicamente «femminili», e con questa motivazione archiviarono tutte le mie proteste negli anni a venire. Mi lasciarono

intendere che erano pronti a chiudere un occhio sulle mie stranezze, sul modo informale in cui mi rivolgevo agli studenti, sulle mie battute, sul velo che mi scivolava via continuamente, su Tom Jones e Daisy Miller, e questa la chiamavano tolleranza. La cosa più strana è che in qualche modo contorto lo era davvero, e dovevo persino essergliene grata.

Non so perché, ma mi rivedo sempre salire le scale, mai scenderle. Quella volta però stavo scendendo. Andai di corsa in ufficio, lasciai i libri che non mi servivano e raccolsi gli appunti per la lezione. Poi, con calma, risalii al quarto piano, svoltai a sinistra, giunsi quasi in fondo al lungo corridoio ed entrai in aula. Il mio corso di quel giorno era Introduzione al romanzo II. L'autore che stavamo studiando era Henry James, e il romanzo Daisy Miller.

Mentre apro il libro e dispongo sulla cattedra i fogli con gli appunti, osservo i volti della quarantina di studenti che mi siedono di fronte e a loro volta osservano me; sembrano sull'attenti, pronti a eseguire gli ordini. La costante presenza di alcuni di quei volti è una consolazione. In terza fila, dalla parte delle ragazze, ci sono Mahshid e Nassrin.

Quando, alla prima lezione del semestre precedente, avevo rivisto Nassrin al suo posto, ero rimasta sbalordita. Dopo una prima occhiata distratta alla classe, mi ero voltata di scatto a guardarla. Possibile che fosse proprio lei? Nassrin mi aveva sorriso, come a dire: «Sì, sono io. Non si è sbagliata». Erano passati più di sette anni da quando l'avevo vista quasi bambina con quei volantini sotto il braccio sparire in una strada assolata vicino all'Università di Teheran. A volte mi ero domandata che cosa le fosse successo -magari si è sposata... E invece eccola lì, seduta accanto a Mahshid, con un'espressione più spavalda sul viso, benché il lieve rossore sulle guance tradisse l'antica timidezza. L'ultima volta portava un velo blu e la veste, ora invece aveva un pesante chador che la copriva dalla testa ai piedi. Infagottata dentro quel panno nero sembrava ancora più piccola.

Dopo la lezione si era trattenuta in aula. Avevo notato subito -con una sorta di tenerezza -che aveva conservato certi vezzi tutti suoi, come la tendenza a muovere di continuo le mani e a spostare nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Mentre raccoglievo libri e appunti le domandai: «Dove sei stata? Ti ricordi che mi devi ancora un saggio su Gatsby?».

«Non si preoccupi, ho una buona scusa. Sa, in questo paese ne abbiamo sempre una pronta» mi rispose con un sorriso. Passò subito a riassumermi gli ultimi sette anni della sua vita. Poco tempo dopo il nostro ultimo incontro, lei e altre compagne erano state arrestate mentre distribuivano volantini per strada. «Ha presente i giorni della caccia ai mujahiddin? Sono stata proprio fortunata. Molti dei miei amici li hanno giustiziati, a me hanno dato appena dieci anni».

«E dieci anni la chiami una fortuna?».

«Direi di sì. Ricorda quella ragazzina di dodici anni a cui hanno sparato mentre correva per il cortile della prigione in cerca della mamma? Be', c'ero anch'io, e anch'io volevo chiamare la mamma. Hanno ammazzato tante adolescenti, potevo essere una di loro. Quella volta però le credenziali religiose di mio padre sono servite. Aveva molti amici nel Comitato rivoluzionario -anzi, uno di loro era stato un suo studente. Così mi hanno risparmiata. Ho avuto un trattamento di favore. Dopo un po' mi hanno ridotto la pena, da dieci a tre anni, e sono uscita. Però ero in libertà vigilata, e non potevo riprendere a studiare. Solo l'anno scorso mi hanno dato il permesso di iscrivermi all'università. E dunque eccomi qui». Cercai di non drammatizzare, dato che lei per prima non lo faceva. «Bentornata» dissi. «Ma non dimenticare: aspetto sempre».

Riesco ancora a vedere Mahshid mentre le rivolge uno dei suoi placidi, smaglianti sorrisi, che Nassrin contraccambia con uno dei suoi tipici sguardi assonnati. Sembra sempre reduce da notti agitate, anche se si rivelerà una delle studentesse più brillanti che abbia mai avuto.

Alla loro destra, accanto al muro, siedono due ragazze iscritte all'Associazione degli studenti musulmani. Ho dimenticato i loro veri nomi, per cui dovranno rassegnarsi a essere chiamate signorina Hatef e signorina Ruhi. Non stanno attente. Ogni tanto, da sotto il chador nero da cui spunta solo il naso, affilato per l'una e piccolo e all'insù per l'altra, chiacchierano; a volte addirittura sghignazzano.

C'è qualcosa di strano nel modo in cui portano il chador. L'ho notato in molte altre donne, soprattutto giovani: i loro gesti, il modo in cui si muovono non hanno niente della timida ritrosia di mia nonna, che con ogni gesto supplicava e ordinava a chi la guardava di ignorarla, di scansarla, di lasciarla in pace. Per tutta la mia infanzia e l'adolescenza, il chador della nonna ha mantenuto per me un significato speciale. Era un rifugio, un mondo a parte. Ricordo come se lo avvolgeva attorno al

corpo e come camminava nel cortile quando i melograni erano in fiore. Ora, il chador era stato macchiato per sempre dalla connotazione politica che aveva assunto. Era diventato una cosa fredda e minacciosa, che ragazze come Hatef e Ruhi portavano con arroganza.

In quarta fila c'è una bella ragazza con il volto dolcissimo. È Mitra, la studentessa che prende sempre i voti più alti. È silenziosa, e le poche volte che parla lo fa talmente piano che non riesco quasi a sentirla. La vera Mitra l'avrei scoperta alle prove d'esame, e soprattutto nel diario che un giorno le avrei chiesto di tenere.

Nella parte dell'aula riservata agli uomini c'è Hamid, che presto la sposerà e si metterà a lavorare con i computer. È sbarbato di fresco, carino, intelligente, e sorride spensierato mentre parla con gli amici che gli siedono accanto. Subito dietro c'è Forsati. Porta sempre un cappotto marrone chiaro e pantaloni scuri. Sorride anche lui, ma come capirò in seguito solo perché questo rientra nel personaggio. Ha la barba, ben curata e non troppo folta. Appartiene a una nuova tipologia di studenti islamici, che non condividono la cieca fiducia di Bahri nei principi rivoluzionari. Forsati è musulmano, ma il suo unico obiettivo è la carriera. Sembra che non abbia molti amici, eppure è con ogni probabilità la persona più potente della classe, perché è il capo della Jihad islamica, una delle due organizzazioni studentesche ancora legali in Iran e meno ortodossa dell'altra, l'Associazione degli studenti musulmani. Ben presto scopro che se voglio mostrare un video a lezione, oppure organizzare una serie di conferenze, devo chiedere a Forsati di mettermi una buona parola, cosa che del resto è quasi sempre contento di fare.

Mentre parlo, il mio sguardo si sposta involontariamente sulla sedia vicino al muro, in ultima fila. Dall'inizio del semestre le sciocchezze che arrivano da quell'angolo mi infastidiscono e mi divertono allo stesso tempo. Di solito, a metà lezione, lo studente allampanato che occupa quella sedia - lo chiameremo Ghomi - fa per alzarsi e, senza il mio assenso, sciorina una sequela di obiezioni. E sul fatto che si tratti sempre e solo di obiezioni posso contare.

Accanto a Ghomi c'è uno studente più anziano, Nahvi. È più composto del suo amico. Parla con calma, soprattutto perché è sempre molto sicuro di sé. Non conoscendo il dubbio, è difficile che perda le staffe. Ha una voce chiara e monocorde, come se vedesse ogni parola prender forma davanti ai suoi occhi. Spesso mi segue in ufficio per



farmi una lezioncina, in genere sulla decadenza della cultura occidentale e sul perché la sua vera causa sia da ricercarsi nell'assenza di un «assoluto». Presenta le sue argomentazioni come una serie di fatti che non possono essere messi in discussione. Mi lascia rispondere, con rispetto, e appena finisco riprende esattamente da dove si è interrotto, e con la stessa voce.

È il secondo corso cui Ghomi partecipa. Al primo peraltro non si è mai fatto vedere, sostenendo di essersi arruolato nella milizia e di essere quindi coinvolto molto spesso nello sforzo bellico. La natura di quello sforzo è sempre rimasta piuttosto vaga: perché non era al fronte, tanto per dire? Ormai, con la scusa della guerra, molti attivisti islamici ottenevano dai docenti un occhio di riguardo del tutto immeritato. Ghomi, ad esempio, non aveva passato, e in parte nemmeno sostenuto, gli esami finali, ma secondo lui la colpa era tutta mia. Forse ormai alla bugia della guerra ci credeva perfino lui; sta di fatto che ogni volta che lo incontravo riusciva quasi a farmi sentire in colpa. Adesso veniva a lezione regolarmente -più o meno. Quando dovevo affrontare studenti come lui sentivo la mancanza di Bahri, che almeno aveva sufficiente rispetto per l'università da non abusare mai della propria posizione.

Ghomi, invece, riusciva sempre a creare scompiglio. Decise di trasformare Henry James in una perenne occasione di scontro con me. Al minimo pretesto alzava la mano, e attaccava a testa bassa. James era il suo bersaglio preferito. Non mi chiamava in causa direttamente -lo faceva per interposta persona, insultando James come se avesse un conto da regolare con lui.

Quando decisi di fare un corso su Daisy Miller e Washington Square non pensavo che Miss Miller e Miss Sloper sarebbero diventate un argomento di conversazione così ossessivo e polemico. Avevo optato per quei romanzi perché secondo me erano più accessibili di altre opere successive, più lunghe, di James. Prima di James avevamo letto Cime tempestose.

Il mio scopo era mostrare in che modo il romanzo, come forma narrativa nuova, avesse radicalmente trasformato le concezioni basilari dei rapporti tra le persone, influenzando la visione tradizionale del legame fra individuo e società, e dei compiti e doveri di ciascuno. La trasformazione aveva interessato prima di tutto i rapporti fra uomini e donne. Quando Clarissa Harlowe e Sophia Western -due figlie pudiche e all'apparenza obbedienti — si rifiutano di sposare uomini che non amano, cambiano il corso della narrativa e mettono in discussione le istituzioni fondamentali del loro tempo, a cominciare dal matrimonio.

Daisy e Catherine hanno ben poco in comune, eppure entrambe sfidano le convenzioni della loro epoca; si rifiutano di obbedire agli ordini. Discendono da una lunga schiera di eroine ribelli, come Elizabeth Bennet, Catherine Earnshaw e Jane Eyre. Sono le donne come loro a ingarbugliare l'intreccio, attraverso il rifiuto di conformarsi alla norma. Sono più complicate delle eroine del Novecento, più marcatamente rivoluzionarie, perché non hanno la pretesa di esserlo.

A molte mie studentesse, tutti tipi piuttosto pratici, Catherine e Daisy sembravano troppo esigenti; non capivano perché facessero tante storie. Perché Catherine decide di sfidare sia il padre sia il pretendente? E perché Daisy non fa che punzecchiare Winterbourne? Che cosa pensavano di ottenere due donne così difficili da uomini così confusi? Fin da quando entra in scena, con il suo parasole e il suo vestito di mussola, Daisy butta all'aria il mondo di Winterbourne. Gli si mostra come un enigma, uno splendido mistero, troppo difficile e al tempo stesso troppo facile da risolvere. E più o meno a questo punto, quando sto per passare a una trattazione più dettagliata di Daisy Miller, che

Ghomi alza la mano. Il suo tono di protesta mi mette subito sulla difensiva, oltre a irritarmi. «Che cosa avrebbero di così rivoluzionario queste donne? Daisy Miller è perversa, è marcia; è una figura reazionaria e decadente. Noi viviamo in una società rivoluzionaria, e le nostre donne sfidano la decadenza occidentale con la loro morigeratezza. Non strizzano l'occhio agli uomini». Fa una breve pausa e poi riattacca subito, quasi senza riprendere fiato, con un astio e un rancore del tutto immotivati, visto che, dopo tutto, sta parlando di un romanzo. Sbotta dicendo che Daisy è malvagia, e merita di morire. Vuole sapere perché la signorina F della terza fila sostiene che la morte non sia la giusta ricompensa per lei.

Quando finalmente Ghomi conclude la sua requisitoria e si siede, trionfante, si guarda intorno per vedere se qualcuno si azzarda a contraddirlo. Nessuno si fa avanti. Nessuno a parte me, ovviamente. Ghomi è riuscito a distrarre la classe, e ce l'ho con lui, ma mi rendo anche conto che a volte dice a voce alta le cose che gli altri non osano esprimere.

Domando agli studenti che cosa ne pensano, ma nessuno risponde. Ghomi, incoraggiato dal silenzio, alza di nuovo la mano. «Noi abbiamo una fibra morale diversa, perché sappiamo cos'è il male: siamo in guerra contro il male» prosegue «tanto in patria quanto all'estero». A questo punto Mahshid decide di intervenire. «Vi ricordo» dice a voce bassa «che James da giovane ha vissuto la Guerra di Secessione, e prima di morire ha fatto in tempo a vedere il '15-'18». Ghomi fa spallucce; forse gli sembrano guerre meno importanti, meno giuste della nostra.

Mi rivedo circondata da un silenzio che sembra intenzionale. Dopo la lezione resto ancora lì, alla luce delle grandi finestre senza tende che occupano un lato della stanza. Tre studentesse si avvicinano. «Ci teniamo a farle sapere che la maggioranza di noi non è d'accordo con quelli lì» spiega una di loro. «È solo che abbiamo paura. Il tema è spinoso. Se diciamo quello che pensiamo, magari ci arriva una denuncia. Se diciamo quello che vuole Ghomi, abbiamo paura di offenderla. Le sue lezioni ci piacciono».

Sì, pensai quella sera mentre tornavo a casa -e anche in seguito, ogni volta che quella conversazione mi tornava in mente. Le mie lezioni vi piacciono, ma Daisy Miller? Vi piace o no?

Se Ghomi era così deciso nel condannare le Daisy Miller di tutto il mondo, su Winterbourne le posizioni della classe erano più sfumate. Nessun'altra opera, a parte Casa di bambola, li spiazzava fino a quel punto. Daisy li confondeva, non sapevano più cosa fosse giusto e cosa sbagliato.

Un giorno, alla fine della lezione, una ragazza timida che sedeva in prima fila -ma si vedeva che potendo si sarebbe nascosta nell'ultimo banco -si avvicinò timidamente alla cattedra. Voleva sapere se Daisy era una ragazza scostumata. «Lei che ne pensa?» mi domandò. Che ne pensavo? E perché una domanda così semplice mi irritava tanto? Ora sono certa che la mia esitazione nel risponderle e la mia insistenza sul fatto che i romanzi di James si nutrissero di ambiguità dovettero deluderla, e che da allora in poi ai suoi occhi persi un po' di autorevolezza.

Aprimmo il libro alla scena, importantissima, che si svolge al Colosseo. Daisy, lasciando da parte la prudenza e le convenienze, è andata a guardare la luna insieme a Giovannelli, un italiano molto poco serio che la segue ovunque con grande disappunto dei compatrioti perbenisti di Daisy. Winterbourne li sorprende, e la sua reazione la dice più lunga sul suo carattere che su quello di Daisy: «Winterbourne si arrestò, con una sorta d'orrore; e, occorre aggiungere, con una sorta di sollievo. Fu come se un lampo avesse illuminato di colpo l'ambiguità del contegno di Daisy, e l'enigma fosse divenuto di facile lettura. Era una ragazza che un gentiluomo non doveva più darsi pena di rispettare».

La serata al Colosseo è fatale a Daisy, da molti punti di vista. È allora che contrae la malattia che la porterà alla morte; ma a quella fine la ragazza è in un certo senso predestinata anche dalla reazione di Winterbourne. Lui le ha appena dichiarato la propria indifferenza, e quando Daisy torna alla carrozza le raccomanda di prendere le pillole contro la malaria. «"Non m'importa," disse Daisy con una vocina strana "se mi ammalo di malaria o no"». Eravamo tutti d'accordo sul fatto che, sul piano simbolico, l'atteggiamento del giovanotto decide il destino di

Daisy. Senza mai rivelarglielo, lei ha un desiderio intensissimo e spavaldo: che lui le dimostri di tenere a lei non facendole la morale, ma accettandola così com'è, senza condizioni. Paradossalmente, Daisy è la sola ad avere dei sentimenti veri, e lo dimostra con la morte.

Winterbourne non era l'unico a provare sollievo una volta scoperta la risposta all'enigma di Daisy. Parecchi miei studenti condividevano quella sensazione. La signorina Ruhi mi domandò perché James non si fosse fermato alla morte di Daisy: così avrebbe fatto contenti tutti. Ghomi, per esempio, avrebbe esultato constatando che la ragazza pagava con la vita i propri peccati, e gli altri studenti avrebbero simpatizzato con lei senza sensi di colpa.

Il romanzo però non finisce così. Si conclude com'era cominciato, non con Daisy ma con Winterbourne. All'inizio della storia, la zia lo mette in guardia rispetto a un certo grave errore: teme che Daisy possa trarlo in inganno. Dopo la morte di Daisy, Winterbourne le rammenta, con sarcasmo: «"Avevate ragione, con quel vostro parere dell'estate scorsa. Ero destinato a sbagliarmi: ho vissuto troppo a lungo in paesi stranieri"». Aveva sottovalutato Daisy.

All'inizio del romanzo, il narratore riferisce una diceria, secondo la quale Winterbourne avrebbe una relazione con una donna straniera. Completando il cerchio, il romanzo finisce con la stessa affermazione: «Tornò nondimeno a vivere a Ginevra, donde continuano a giungere notizie e voci assai contraddittorie circa i motivi di questo soggiorno: che "studia" intensamente; che nutre vivo interesse per una signora straniera di grande intelligenza...».

Il lettore, che fino a questo momento si è identificato con il protagonista, viene abbandonato a se stesso. Può essere indotto a credere che Daisy, per Winterbourne, sia stata tutt'al più una breve, e piacevole, parentesi. Ma non è così, o non del tutto. Il tono del narratore, alla fine, spinge a dubitare che Winterbourne sia davvero capace di riprendere la vita di sempre. Niente sarà più lo stesso, tanto per lui quanto per l'ignaro lettore -come ho avuto occasione di scoprire molto tempo dopo, quando i miei ex studenti hanno ammesso, a voce e per iscritto, di essersi «sbagliati» a proposito di Daisy.

Nella Musa tragica, James spiega che lo scopo della sua scrittura è produrre «arte come complicazione umana e pietra d'inciampo sociale». È questo che lo rende così difficile. La mia amica Mina sa tutto di James, ed ero andata da lei per parlarle dei problemi che i ragazzi avevano con Daisy Miller. Mina disse, un po' preoccupata: «Spero che tu non stia pensando di lasciarlo perdere perché è troppo difficile». Le assicurai che non era mia intenzione; a ogni modo, il punto non era la difficoltà: era che li metteva a disagio.

Le spiegai come il mio problema non fosse Ghomi -così ottuso, così impermeabile all'ambiguità -, ma gli altri, vittime dell'atteggiamento che lui teneva verso di loro. «Vedi,» le dissi «ho la sensazione che quelli come Ghomi siano sempre così aggressivi perché hanno paura di ciò che non capiscono. Quello che dicono è: noi non abbiamo bisogno di James; ma quello che intendono è: questo James ci fa paura -ci confonde, ci lascia perplessi, ci mette a disagio, appunto».

Mina mi confidò che quando voleva spiegare il concetto di ambiguità nel romanzo usava sempre il trucco della sedia. Cominciai dunque la lezione successiva prendendo una sedia e mettendola di fronte a me. «Che cosa vedete?» domandai. Una sedia. Poi la capovolsi. «E adesso?». Sempre una sedia. Poi la raddrizzai e pregai qualche studente di alzarsi e di andare in punti diversi dell'aula, invitando sia quelli in piedi sia quelli seduti a descrivere la sedia. «Tutti vedete che è una sedia,» continuai «ma quando si tratta di descriverla ciascuno lo fa dalla propria prospettiva. Quindi non si può dire che esista un solo modo di vedere una sedia, vero?». No, ovviamente no. «E se non potete farlo con un oggetto semplice come questa sedia, come potete formulare un giudizio assoluto su una persona?».

Per incoraggiare la maggioranza silenziosa degli studenti a uscire allo scoperto, chiesi che ciascuno appuntasse, in forma di diario, le proprie impressioni sulle opere che stavamo leggendo. Sarebbero stati liberi di trattare anche altre questioni relative al corso o alle loro esperienze, ma scrivere delle opere era obbligatorio. La signorina Ruhi

riassunse le diverse trame, dimostrando così di aver effettivamente letto i libri e addirittura, in certi casi, anche qualche testo critico. Tuttavia concesse ben poco spazio alle proprie opinioni. Scrisse che Cime tempestose le era sembrato un romanzo immorale finché non aveva letto da qualche parte dei suoi risvolti mistici; nel caso di James, però, il misticismo pareva proprio assente — pur peccando, a volte, di idealismo, James era in realtà uno scrittore molto legato al concreto.

I quaderni della signorina Ruhi erano sempre ordinati. In cima a ogni saggio annotava, in bella grafia: «Nel nome di Allah il Compassionevole, il Misericordioso». Scrisse che Daisy non era semplicemente immorale, era «irragionevole». Eppure, era bello sapere che perfino in una società decadente come quella americana le persone venivano ancora giudicate in base a norme, a principi. Citando un altro insegnante, deplorò il fatto che certi scrittori rendessero tanto attraenti i personaggi irragionevoli e immorali da indurre i lettori a simpatizzare istintivamente per loro. Protestava inoltre perché Mrs Costello, una donna così assennata, o Mrs Walker venivano messe in cattiva luce. Questo per lei era la conferma dei poteri divini certo, ma anche satanici, di uno scrittore. James, secondo lei, era come Satana: aveva poteri illimitati, ma li usava per fare del male, spingendo i lettori a provare simpatia per una peccatrice come Daisy e disgusto per persone più virtuose come Mrs Walker. Senza dubbio la signorina Ruhi si era abbeverata alla fonte di Nyazi e di quelli come lui.

Ghomi restò fedele al proprio ruolo. Il sospetto che non avesse nemmeno letto i romanzi si affacciava piuttosto di frequente: più che altro sputava fuoco e fiamme contro l'immoralità e il male. Si prendeva anche la briga di «educarmi» con citazioni dall'imam Khomeini e da altri religiosi sui doveri della letteratura, sulla decadenza dell'Occidente e su Salman Rushdie. Si mise anche a incollare sul quaderno ritagli di giornale che riportavano fatti di cronaca dagli Stati Uniti, per lo più omicidi ed episodi di corruzione. Una settimana doveva essere così a corto di argomenti che si ridusse a trascrivere gli slogan che si leggevano per strada. Uno dei miei preferiti era: UNA DONNA CON IL VELO È COME UNA PERLA DENTRO L'OSTRICA, di solito accompagnato dal disegno di un'ostrica semiaperta e piuttosto minacciosa.

Nahvi, il suo amico taciturno, scriveva invece veri trattati filosofici sui pericoli del dubbio e dell'incertezza. Si domandava se

l'incertezza -uno dei pallini di James -non fosse la vera ragione del declino della civiltà occidentale. Al pari di molti altri, Nahvi dava per scontate parecchie cose, come appunto la decadenza dell'Occidente. Ne parlava e scriveva come se fosse un dato di fatto che perfino gli infedeli occidentali non avrebbero potuto che ammettere. Ogni tanto mi consegnava i suoi appunti, insieme a un opuscolo o a qualche libriccino su «Letteratura e impegno», «Il concetto di letteratura islamica» e altri argomenti del genere.

Quando Mitra e Mahshid parteciparono al seminario segreto del giovedì e riprendemmo in mano Daisy Miller, entrambe mi espressero il loro rammarico per aver taciuto in classe. Mitra confessò di invidiare il coraggio di Daisy. Era strano sentirla parlare di Daisy come di una persona vera, un'amica o una parente di cui temevano di aver tradito la fiducia.

Un giorno, mentre uscivo dall'aula, la signora Rezvan mi si avvicinò e disse: «Ho saputo cose davvero interessanti sulle sue lezioni». Aveva informatori dappertutto. «Spero che adesso mi crederà, se le dico che bisogna mettere qualcosa di buono in testa a questi ragazzi. La rivoluzione ha svuotato le loro menti di ogni forma di pensiero, e i nostri intellettuali, la crème de la crème della nostra società, non sono messi molto meglio».

Le risposi di non essere ancora convinta che l'università fosse il posto più adatto per cercare di risolvere il problema. Forse sarebbe stato preferibile che tutti gli intellettuali, anche quelli estranei al mondo accademico, facessero fronte comune. Mi guardò in tralice e replicò: «Sì, potremmo anche farlo, ma chi le garantisce che funzionerebbe? Dopo tutto, fra la nostra élite e i religiosi, come livello, siamo lì. Non le hanno raccontato l'incontro tra Davaii, il nostro più importante romanziere, e il traduttore di Daisy Miller? Al momento delle presentazioni, il romanziere dice: "Il suo nome non mi è nuovo -non è lei che ha tradotto Henry Miller?". "No, Daisy Miller". "Certo, sì. Di James Joyce, vero?". "No. Di Henry James". "Ma, certo, Henry James. E adesso cosa sta facendo di bello il signor James?". "Il morto -è dal 1916 che fa il morto"».



Parlando di Mina col mio mago, gli dissi che non avrei saputo trovare per lei una definizione più pertinente di quella che Lambert Strether, il protagonista degli Ambasciatori di James, usa per descrivere se stesso alla sua «amica del cuore», Maria Gostrey: «Io sono un fallito coi fiocchi».

«Un "fallito coi fiocchi"?» ribatté il mago. «Sì, e vuoi sapere lei come risponde?

«"Grazie al cielo. Per questo la stimo tanto! Qualunque altra cosa al giorno d'oggi sarebbe orribile. Si guardi attorno, guardi la gente di successo. Vorrebbe essere uno di loro, onestamente? Del resto," continuò "guardi me".

«Per un attimo i loro occhi si incontrarono. "Capisco" rispose Strether. "Anche lei si tiene fuori".

«"La superiorità che lei scorge in me" convenne Miss Gostrey "annuncia la mia futilità. Se sapesse," sospirò "i sogni di gioventù! Ma sono le nostre realtà ad averci avvicinato. Siamo compagni d'arme sconfitti".

«Un giorno» continuai «scriverò un saggio intitolato Falliti coi fiocchi. Parlerò dell'importanza di figure simili nella letteratura, soprattutto moderna. Penso a questo tipo di personaggio come a qualcosa di vicino alla tragedia -che a volte tende al comico, a volte al patetico, oppure a entrambi. Mi verrebbe in mente Don Chisciotte, ma il personaggio al quale penso è più moderno, e soprattutto è figlio di un'epoca ambigua, dove la sconfitta a suo modo è un successo. Vediamo, Pnin è calzante, e anche Herzog, e forse Gatsby, ma forse no — dopo tutto, lui la sconfitta non la sceglie. Parecchi tra i personaggi preferiti di James e Bellow rientrano in questa categoria. Sono persone che scelgono consapevolmente la sconfitta, pur di conservare la propria integrità. Sono elitari, non semplici snob; hanno punti di riferimento molto alti. James, credo, si sentiva uno di loro, per via dei suoi romanzi che la gente non capiva, e per la tenacia con cui insisteva a scrivere nel modo che secondo lui era quello giusto. La mia amica Mina è così, e

pure il tuo amico Reza, e anche tu, ovvio; ma tu non sei il personaggio di un libro, vero?». E lui: «Be', a dire la verità in questo momento mi sento solo un prodotto della tua immaginazione».

Penso di aver individuato in Mina l'esempio perfetto di fallita coi fiocchi già quando ci siamo conosciute, dopo la rivoluzione, durante uno dei miei ultimi consigli di dipartimento all'Università di Teheran. Ero in ritardo, ed entrando nella stanza vidi, seduta a destra del direttore, una donna vestita di nero. Gli occhi erano neri, così come i capelli, corti e folti. Mina aveva un'aria chiusa, più che riservata, e sembrava piuttosto indifferente alla discussione da cui tutti gli altri erano invece molto presi. Era una di quelle persone inguaribilmente oneste, e dunque inflessibili e vulnerabili insieme. È questo che ricordo di lei, più di ogni altra cosa: la sua eleganza stropicciata, l'idea di chissà quali «giorni migliori» che traspariva da ogni cosa che si metteva addosso. Da quel primo sguardo fino al nostro ultimo incontro, molti anni dopo, la sua presenza ha sempre suscitato in me due emozioni contrastanti: una gran pena e un profondo rispetto. C'era in lei una sorta di fatalismo — la rassegnazione di chi accetta il proprio destino -che mi riusciva quasi insopportabile.

Farideh e il professor A mi avevano parlato molto di Mina -della sua intelligenza, della sua devozione alla letteratura e al lavoro. Farideh era talmente generosa che, per quanto si fosse ormai consacrata a quella che chiamava rivoluzione, apriva il suo cuore anche a chi si trovava su posizioni ideologicamente opposte. Riconosceva d'istinto i ribelli, quelli veri, persino tra chi, come il professor A o Mina o Laleh, non condivideva la sua linea politica. Dunque, aveva provato una simpatia istintiva per Mina e tentava sempre di sostenerla, sebbene non fossero d'accordo quasi su niente.

Mina era stata richiamata da un sabbatico di due anni alla Boston University, dove era andata per finire un libro, proprio su Henry James. Il suo errore, secondo me, era stato obbedire all'ultimatum e rientrare in Iran. Aveva studiato con Leon Edel e, quando la conobbi, per lei era uno sforzo tremendo anche pronunciare la frase più semplice. Ovviamente non ricominciò a insegnare: tornò per essere espulsa. Rifiutava di portare il velo, così come di scendere a qualsiasi compromesso; aveva ceduto solo nel lasciare Boston. E forse non era stato nemmeno un compromesso, quanto una necessità.

I genitori di Mina appartenevano alla borghesia colta. Suo padre

era una gloria della poesia iraniana. Quando eravamo ragazze, le nostre famiglie si frequentavano il fine settimana. Mina era più grande di me, e durante quelle uscite non parlavamo mai, ma conservo ancora qualche vago ricordo e qualche vecchia fotografia dell'infanzia.

Io e Farideh cercavamo spesso di farle capire quanto l'apprezzavamo, quanto ci sembrava ingiusto che l'università non facesse altrettanto. Lei ascoltava, apparentemente impassibile, anche se si capiva che la nostra stima le faceva piacere. Il suo amatissimo fratello, presidente di una grossa compagnia, era stato arrestato all'inizio della rivoluzione: a differenza di molti suoi colleghi si era rifiutato di appoggiare il nuovo regime. Per quanto non fosse politicamente impegnato, sosteneva la monarchia, e come la sorella diceva sempre quello che pensava, anche in carcere. Era stato insolente, e per loro tanto bastava. Fu giustiziato. Mina, da allora, si vestiva sempre di nero. In quei giorni, tutto il suo tempo libero pareva consacrato alla vedova e agli orfani del fratello.

Mina viveva da sola con la madre in una casa smisurata. Un giorno andai a trovarla insieme a Farideh; portavamo ciascuna un gran mazzo di fiori, ed era una bella giornata di sole, ma non appena entrammo in quel mausoleo sembrò improvvisamente calare il crepuscolo. Mina e sua madre ci condussero nell'enorme soggiorno. Era una stanza terribilmente cupa. Al posto dei tavoli, delle sedie e del pianoforte di un tempo c'erano solo spazi vuoti. La madre di Mina ci servì il tè in elegantissime tazzine disposte su un vassoio d'argento. Era una cuoca fantastica, e andare a trovarle era sempre una festa. Ma in realtà la loro squisita ospitalità, il modo in cui le due donne si prodigavano per metterci a nostro agio, non faceva che sottolineare la gravità della perdita che avevano subito.

Mina era ossessionata dalla prosa realista, e James era la sua passione. Quello che lei sapeva, lo sapeva davvero. Ci facemmo i complimenti a vicenda, e io sottolineai che, mentre la mia era una conoscenza impulsiva e spuria, la sua era invece assoluta e meticolosa. Potevamo andare avanti a parlare per ore. Prima che Farideh scegliesse la clandestinità e si unisse al suo gruppo rivoluzionario, fuggendo all'inizio in Kurdistan e poi in Svezia, noi tre ci ritrovavamo spesso a discutere di letteratura e politica, a volte fino a notte fonda.

In politica, Farideh e Mina erano agli estremi -una era una marxista devota, l'altra una monarchica convinta. Ciò che le univa era

l'odio incondizionato per il regime.

Negli ultimi giorni d'inverno del 1988, dopo una lunga pausa, gli attacchi aerei su Teheran ripresero. Eppure, non riesco a pensare a quei mesi e alle centosessantotto incursioni sulla città senza pensare anche alla primavera, alla sua singolare dolcezza. Era un sabato, quando l'Iraq colpì la più grande raffineria iraniana. La notizia resuscitò tutte le vecchie paure, l'ansia che covava nell'ombra da più di un anno, da quando la città era stata attaccata per l'ultima volta. Il governo rispose colpendo Bagdad, e il lunedì seguente l'Iraq scatenò una nuova serie di attacchi missilistici su Teheran. Ciò che accadde allora fu talmente intenso da diventare il simbolo a suo modo perfetto di tutto quello che avevo vissuto negli ultimi nove anni.

Decidemmo subito di coprire le finestre con il nastro adesivo e di trasferire i bambini prima in camera nostra, oscurando i vetri con scialli e coperte, e poi nello stretto corridoio senza finestre teatro dei miei convegni notturni con Nabokov e James. Più di una volta pensammo seriamente di lasciare Teheran e un giorno, in fretta e furia, sgomberammo il mio studiolo, che aveva le finestre rinforzate, per usarlo come rifugio: ma alla fine tornammo a dormire nelle nostre camere.

La prima notte dei nuovi bombardamenti stavamo guardando con alcuni amici un documentario della TV tedesca su Andrej Tarkovskij. Nella speranza di tenersi buona l'intelligencija, il Fajr Film Festival aveva organizzato una retrospettiva dei suoi film. Le pellicole erano tagliuzzate (dalla censura), in originale e senza sottotitoli; eppure, ore prima che aprisse il botteghino fuori dal cinema c'era già la coda. I bagarini facevano affari d'oro, e gli spettatori, specie quelli arrivati dalla provincia, si azzuffavano per un posto in prima fila.

Forsati venne a trovarmi dopo una lezione dicendo di avere due biglietti in più per Sacrificio, che volevo tanto vedere. Per un capo della Jihad islamica come lui, procurarsi i biglietti non era complicato. Mi disse che la mania per Tarkovskij si era propagata al punto che persino il ministro del Petrolio e sua moglie erano andati a una proiezione. La

gente aveva fame di cinema. Ridendo, aggiunse che meno ci capivano, più deferenti erano. Risposi che in quel caso avrebbero dovuto adorare Henry James. E lui, in tono pungente: «È diverso. Tarkovskij lo rispettano, come rispettano Joyce. Henry James invece credono di capirlo, e allora si arrabbiano. James li disturba molto più di uno scrittore evidentemente difficile come Joyce». Gli domandai se intendesse seguire la retrospettiva. «Cosa vuole che le dica, se tocca, tocca. Fosse per me, preferirei Tom Hanks».

Andai a vedere Sacrificio in un pomeriggio magnifico, che non era né inverno né primavera. La cosa più straordinaria di quel giorno, tuttavia, non fu la temperatura paradisiaca, e nemmeno il film in sé, ma la folla di fronte al cinema. Sembrava una manifestazione di protesta. C'erano intellettuali, impiegati, casalinghe, alcune con i figli piccoli a rimorchio, e in un angolo, imbarazzatissimo, un giovane mullah. Appena comparvero le prime immagini la sala, che pure era gremita all'inverosimile, piombò in un silenzio religioso. Erano cinque anni che non entravo in un cinema, anche perché davano solo vecchi drammoni edificanti dell'Europa orientale o film di propaganda iraniani. Non so dire, onestamente, che cosa pensassi del film -era già incredibile star seduta in un cinema, bella comoda sulla poltroncina di cuoio fresco, con uno schermo grande davanti. Sapendo che non avrei capito una parola, e sicura che se avessi pensato ai tagli mi sarei rovinata il film, mi abbandonai alla magia dei colori e delle immagini.

Ripensando a quei momenti, mi accorgo che una tale passione per Tarkovskij da parte di un pubblico che per lo più non sapeva neanche scriverne il nome, e che in condizioni normali lo avrebbe nel migliore dei casi ignorato, nasceva più che altro da una profonda privazione sensoriale. Eravamo assetati di bellezza, in qualunque forma, anche quella di un film incomprensibile, ultraintellettuale e astratto, senza sottotitoli e sfigurato dalla censura. Era già meraviglioso anche solo ritrovarsi in pubblico, per la prima volta da anni, senza paura né rabbia, in mezzo a una folla di estranei che non fosse lì per una manifestazione, un raduno di protesta, una coda per il pane o una pubblica esecuzione.

Il film parla della guerra, e del voto che il protagonista fa di sacrificare tutti i suoi averi pur di veder salvi i suoi cari. Parla della minaccia che si nasconde dietro l'apparente tranquillità della vita di ogni giorno e la prorompente bellezza della natura; e parla del modo in cui la guerra si fa sentire nel suono sordo dei mobili smossi dai bombardieri, e

del terribile sacrificio che richiede. Tutti insieme toccammo per un attimo, grazie all'arte, un'angoscia estrema e una bellezza atroce.

Nell'arco di ventiquattr'ore ben quattordici missili colpirono la città. Trascinai un divanetto in camera dei bambini e rimasi sveglia a leggere fino alle tre del mattino. Mi ero portata dietro l'ennesimo giallo di Dorothy Sayers, perché Lord Peter Wimsey, il suo fedele domestico e la sua adorata Harriet mi davano sicurezza. All'alba, io e mia figlia fummo svegliate dal boato di un'esplosione molto vicina.

Più che il rumore, percepimmo come un enorme peso che si abbatteva sulla casa. Le pareti e i vetri delle finestre tremarono. Finito il bombardamento mi alzai e salii sul terrazzo. Il cielo era rosa e azzurro, la cima delle montagne coperta di neve; in lontananza, nel punto in cui era caduto il missile, si scorgevano il fumo e le fiamme.

Subito dopo il primo attacco Teheran era diventata una città fantasma. Quasi tutti fuggirono in posti più sicuri. Poco tempo prima avevo letto che più di un quarto della popolazione, compresi molti funzionari del governo, aveva abbandonato la città -e si diceva che così facendo avessero contribuito a risolvere problemi congeniti, quali la sovrappopolazione e l'inquinamento. Eppure per le strade mi sembrava che, fra incursioni e fughe in massa, Teheran avesse rinunciato alla volgarità per mostrare finalmente un volto decente e umano. La città era dello stesso umore dei pochi cittadini rimasti: triste, indifesa e abbandonata, ma anche molto dignitosa nel suo dolore. Il nastro adesivo attaccato alle finestre per difendersi dalle schegge di vetro raccontava la storia della sua sofferenza, resa ancora più acuta dalla bellezza appena ritrovata, col verde degli alberi bagnati dalle piogge di primavera, i boccioli e le montagne incappucciate di neve ora così vicine, come incollate al cielo.

Dopo due anni di combattimenti l'Iran riuscì a riconquistare Khorramshahr, a suo tempo caduta in mano agli iracheni. Incalzato dalle sconfitte e dalle pressioni dei suoi sempre più preoccupati vicini arabi, Saddam mandava segnali di disponibilità, solo che di tregue Khomeini e i suoi non volevano neppure sentir parlare. Adesso erano decisi a catturare la città santa di Karbala, luogo del martirio dell'imam Hussein.



Per riuscirci provarono di tutto, inclusa la tattica tristemente nota delle «ondate», che consisteva nell'arruolare migliaia di ragazzi -attirandoli col miraggio di una vita avventurosa, spesso contro il parere dei genitori -e di uomini anziani per farli camminare, e morire, sui campi minati. Le mie veglie notturne con Dashiell Hammett e compagnia bella ricominciarono. E così, quattro anni dopo aggiunsi una nuova sezione al mio corso -il racconto poliziesco, a partire da Edgar Allan Poe.

Con la ripresa dei bombardamenti, spostammo le lezioni al secondo piano. Ogni volta che suonava l'allarme ci precipitavamo giù per le scale; il piano di sotto era più sicuro. Ma le aule erano quasi vuote. Molti studenti erano tornati nelle rispettive città natali, lontane dal fronte; qualcuno non tornò più a Teheran.

Da quando erano iniziati i bombardamenti, Ghomi e quelli come lui si sentivano importantissimi. Non stavano fermi un attimo, come se avessero sempre qualche compito della massima urgenza da sbrigare. Le associazioni islamiche approfittavano di ogni occasione per boicottare le lezioni, suonando marce militari per annunciare una nuova vittoria o per celebrare un membro della comunità universitaria andato a ingrossare le schiere dei martiri. A metà di un brano di Washington Square o di Grandi speranze, la marcia militare ci interrompeva e prendeva il sopravvento, impedendoci, per quanti sforzi facessimo, di continuare.

Una simile cacofonia era in netto contrasto con il silenzio della maggioranza degli studenti e del personale. A dire il vero la cosa più strana era che solo pochi studenti approfittassero di quegli eventi per saltare le lezioni o per non fare i compiti. Quell'apparente docilità rifletteva una rassegnazione più generale, uno stato d'animo molto diffuso in città. Mentre il conflitto entrava nel suo ottavo anno, perfino i più zelanti mostravano segni di stanchezza. Per le strade e nei luoghi pubblici la gente cominciava ormai a esprimere apertamente la propria contrarietà alla guerra, e malediceva chi aveva trascinato il paese in quell'avventura, mentre la radio e la televisione continuavano imperterrite a diffondere la propaganda di regime. L'immagine più ricorrente era quella di un uomo anziano, con la barba e il turbante, che esortava alla guerra santa una platea di adolescenti con la fascia rossa dei martiri in fronte. Erano i resti ormai sempre più esigui di quei giovani che avevano ceduto alla promessa di un paradiso in cui finalmente avrebbero potuto godere di tutti i piaceri da cui si erano astenuti da vivi.

I mullah li intrattenevano con i racconti delle battaglie, sostenute

con forze impari, in cui i santi sciiti erano stati trucidati dagli infedeli; a volte scoppiavano in singhiozzi isterici, portando gli astanti al delirio, a inneggiare al martirio per amore di Allah e dell'imam.

In quei giorni mi resi conto che per gli altri l'unica forma di resistenza possibile era il silenzio. Non potevamo esprimere apertamente la nostra volontà, ma con quel silenzio dignitoso e polemico potevamo almeno manifestare la nostra indifferenza alle pretese della tirannia.

Mi pare ancora di sentire le marce funebri e i canti di vittoria che interrompevano di continuo le lezioni per annunciare la morte sul campo di uno studente o di un membro del personale, o una vittoria dell'esercito dell'Islam sul nemico infedele. Nessuno perdeva tempo a precisare che il nemico infedele, in quella guerra, erano altri fratelli musulmani. Un giorno, la musica suonò per celebrare la morte di un dirigente dell'Associazione degli studenti musulmani. Dopo la lezione raggiunsi alcune delle mie ragazze, che si erano fermate in cortile. Ridevano dello studente caduto. La sua morte, dicevano, era un matrimonio benedetto dal cielo: lui e i suoi compagni non dichiaravano forse che l'unico loro amore era Dio? In effetti nei loro testamenti, cui il regime dava il massimo risalto, quei poveri ragazzi sostenevano quasi sempre che il martirio era il loro desiderio più grande, perché significava ricongiungersi all'«amato».

«Sì, certo, Dio!». Le ragazze continuavano a ridere. «Dio sotto le spoglie di tutte le donne che si mangiava con gli occhi prima di lamentarsi della loro indecenza. Bravi, bravi. Che massa di pervertiti!». Nassrin cominciò a raccontare della maestra di religione della sua cuginetta dodicenne, che esortava le bambine a coprirsi promettendo loro che in paradiso avrebbero ottenuto la giusta ricompensa. Lassù, dove il vino scorreva a fiumi, sarebbero state corteggiate da uomini forti e muscolosi. Parlava di quei ragazzi come se stesse guardando un agnellino girare sullo spiedo: con l'acquolina in bocca.

Vedendo la mia faccia smisero di sghignazzare. Non conoscevo il giovane martire, e se anche lo avessi conosciuto probabilmente non sarebbe stato fra gli allievi che amavo, ma quel giubilo mi sembrava comunque fuori luogo.

Si sentirono in dovere di fornirmi una spiegazione. «Lei non sa di chi stiamo parlando» disse Mojgan. «In confronto, Ghomi è un angioletto. Questo era malato, un vero maniaco. Lo sa che ha fatto cacciare una sua amica perché si sentiva turbato dalla striscioline di pelle che le sbucava da sotto il velo?». Adesso erano schiumanti.

Nassrin si lanciò in una tirata su una delle guardiane: le sue perquisizioni erano vere molestie sessuali, incalzò. Un giorno aveva strizzato e palpeggiato Niloofar fino a farle venire una crisi di nervi. «A noi ci cacciano per una risata, ma lo sa che cosa hanno fatto a quella donna quando l'hanno scoperta? L'hanno rimproverata e sospesa per un semestre, poi l'hanno rimessa al suo posto».

Tempo dopo, raccontai a Nassrin che mentre le guardavo ridere dello studente morto mi era tornata in mente una poesia di Bertolt Brecht. «Mi pare dicesse all'incirca: Certo vivo in tempi oscuri ... che tempi sono questi, se parlare di alberi è quasi un delitto. E poi c'è un verso, quasi alla fine, che dice più o meno: Ahimè, proprio noi che abbiamo voluto preparare il terreno alla gentilezza, non siamo riusciti a essere gentili».

Nassrin ascoltò in silenzio, poi mi disse: «Lei non sa quello che abbiamo sofferto. La settimana scorsa è caduta una bomba, vicino a casa nostra. Ha centrato un condominio. A sentire i vicini, in uno degli appartamenti c'era una festa di compleanno; sono morti almeno venti bambini.

«Subito dopo l'esplosione, prima ancora che arrivassero le ambulanze, sei o sette motociclisti sono spuntati dal nulla e hanno circondato il palazzo. Erano vestiti di nero, con una fascia rossa sulla fronte. Si sono messi a gridare: "Morte all'America! Morte a Saddam! Lunga vita a Khomeini!". E la gente non diceva niente, li guardava con odio e basta. Qualcuno ha cercato di farsi avanti per aiutare i feriti, ma quei teppisti non lasciavano avvicinare nessuno. Continuavano a gridare "Guerra! Guerra! Fino alla vittoria!". Secondo lei, come ci sentivamo di fronte a quella scena?».

Era diventato un macabro rituale: dopo ogni bombardamento quegli sparvieri impedivano qualsiasi manifestazione di lutto o di protesta. Quando due miei cugini furono giustiziati dal regime, certi miei parenti filogovernativi chiamarono mio zio per congratularsi con lui per la morte del figlio e della nuora.

Quel giorno, io e Nassrin uscimmo a fare quattro passi. Lei mi parlò del periodo trascorso in carcere, un fatto del tutto casuale. Pensai a quanto era giovane quando le era capitato; andava ancora alle superiori. «Lei si preoccupa che ci faccia male roderci troppo,» continuò «ma sa benissimo che molte delle storie che si sentono sulle prigioni sono vere. Il peggio era quando venivano a prendere le nostre compagne in piena

notte. Significava che avevano deciso di giustiziarle. Ci dicevamo addio, e poco dopo sentivamo gli spari. Riuscivamo a capire quante persone erano state uccise contando i colpi singoli che seguivano a ogni scarica. C'era una ragazza di una bellezza strabiliante, credo fosse la sua unica colpa. L'avevano sbattuta dentro inventandosi un'accusa di immoralità, e l'avevano tenuta in carcere un mese, violentandola ripetutamente. Le guardie se la passavano tra di loro. In prigione la voce si è sparsa in fretta, perché la ragazza non era nemmeno una detenuta politica; la tenevano con i criminali comuni. Facevano sposare le ragazze vergini con le stesse guardie che più tardi le avrebbero giustiziate, perché se fossero morte ancora vergini sarebbero andate in paradiso. Quasi sempre costringevano quelle che si erano "convertite" all'Islam a sparare alle altre. Se non fossi stata una privilegiata,» disse con rancore «se non fossi stata "benedetta" da un padre che condivideva la loro fede, lo sa Dio dove sarei adesso -forse all'inferno con le altre vergini stuprate, o con quelle che distribuivano colpi di grazia per dimostrare la loro fedeltà al regime».

Il 4 agosto 1914, Henry James scrisse sul suo diario: «Tutto abbuiato e per ora frustrato dall'orrenda situazione pubblica. Oggi (lunedì) è vacanza ma con un'ansia terribile e le peggiori possibilità nell'aria». Nei suoi ultimi due anni di vita, James fu profondamente segnato dalla prima guerra mondiale, nei confronti della quale non riuscì a conservare il consueto distacco. Proprio lui, che si era sempre tenuto fuori dalle cose del suo tempo, e dalla politica guadagnandosi per questo le aspre critiche di alcuni detrattori, tra cui H.G. Wells -si ritrovò per la prima volta a prendere posizione. Dell'esperienza della guerra, James scrisse: «Per poco non mi ha ucciso. Mi faceva orrore continuare a vivere di fronte a eventi così spaventosi».

James non aveva potuto partecipare alla Guerra di Secessione -dove due suoi fratelli minori si erano invece distinti a causa di una «oscura lesione» alla schiena che si era procurato cercando di spegnere un incendio in un fienile. Si era dunque buttato anima e corpo nella letteratura, ed è verosimile che il suo iperattivismo filobritannico durante la prima guerra mondiale sia stato anche una forma di compensazione. È anche vero, tuttavia, che la guerra, oltre a terrorizzarlo, lo affascinava. Come scrisse a un amico, «Mi riesce facile immaginare le catastrofi -la vita, io la vedo feroce e sinistra».

In gioventù, James scrisse al padre che era convinto dell'«organizzazione assurdamente balorda e transitoria dell'attuale corpo sociale. Il solo atteggiamento mentale rispettabile è esprimere costantemente la propria assoluta insoddisfazione a riguardo». Ed è proprio ciò che ha fatto nelle sue opere più riuscite. In quasi tutti i suoi romanzi la lotta per il potere -che è poi il motore dell'intreccio -nasce dalla resistenza dei personaggi alle convenzioni sociali, e dal loro desiderio di conservare, insieme alla stima degli altri, la propria integrità. In Daisy Miller, per esempio, questa tensione tra vecchio e nuovo porta alla morte della protagonista. Negli Ambasciatori, sono il formidabile potere di Mrs Newsome e le pressioni da lei esercitate sul suo ambasciatore e sulla figlia a far salire la tensione. È interessante

notare come in questo tipo di lotta l'antagonista rappresenta sempre una serie di preoccupazioni mondane, terrene, mentre il protagonista desidera fundamentalmente una cosa sola, mantenersi integro di fronte alle aggressioni esterne.

Giunto al termine della propria vita, James non poteva che constatare amaramente l'impotenza delle parole di fronte ad avvenimenti tanto disumani. In un'intervista al «New York Times» del 21 marzo 1915, dichiarò: «La guerra ha logorato le parole; le parole si sono indebolite, si sono consumate come gomme d'automobile; al pari di milioni di altre cose, sono state più malmenate, sballottate e svuotate delle loro felici sembianze negli ultimi sei mesi che nelle lunghe età precedenti, e ora noi ci troviamo di fronte a uno svilimento di tutti i nostri termini, o, per dirla altrimenti, a una perdita di espressività da eccessivo infiacchimento, tanto che vien da chiedersi quali fantasmi ci rimarranno».

Malgrado tanta disperazione, James riprese la penna in mano per scrivere alcuni pamphlet in cui chiedeva all'America di non restare indifferente al dolore dell'Europa, alle atrocità che vi si consumavano: in altre parole, di intervenire nel conflitto. E in un pugno di lettere molto toccanti cercò di consolare gli amici che avevano perduto qualcuno in guerra deprecando con veemenza gli eventi.

Per un certo periodo James si diede a un attivismo frenetico: andò a far visita ai soldati belgi e inglesi feriti negli ospedali, raccolse denaro per i profughi dal Belgio e per i reduci e scrisse testi di propaganda dall'autunno del 1914 fino al dicembre del 1915. Accettò anche la nomina a presidente onorario dell'American Volunteer Motor-Ambulance Corps e aderì al Chelsea Fund, sempre per i profughi dal Belgio. Lo scrittore timido e appartato, che fino a quel momento aveva riservato ogni ardore alla narrativa, si abbandonò al vortice dell'impegno. Come avrebbe scritto il suo biografo, Leon Edel, «... il mondo sembrava trarre da lui troppo conforto, e gli piangeva sulla spalla così spesso che a volte lo costringeva a negarsi». In visita agli ospedali, James si sentiva un po' come Walt Whitman al capezzale dei feriti di Fredricksburg: «disfatto, inutile e traballante, quando vado a cercar di tirare la carretta della conversazione per loro». Ma quale terribile richiamo lo spingeva a sostenere con tale zelo lo sforzo bellico?

Non c'è dubbio che lo spettacolo di caos e distruzione, la scomparsa di intere generazioni di giovani europei, fosse sconvolgente.



E mentre lamentava la perdita di tante vite, James esprimeva tutta la sua ammirazione per il coraggio che ritrovava sia nei ragazzi che andavano al fronte sia in chi restava a casa ad attenderli. A settembre, James si trasferì a Londra. «Ascolto, guardo, raccolgo informazioni» scrisse. «Il fegato, invece, me lo mangio in totale solitudine». E lì cominciò a esercitare ogni genere di pressioni sull'ambasciatore americano in Gran Bretagna e su altri funzionari americani, cui rimproverava l'isolazionismo.

Nelle lettere di quel periodo, James esaltava l'arma più efficace, secondo lui, contro l'insensatezza della guerra. Consapevole, a differenza di molti, di quanto costasse tanta crudeltà alle emozioni, e dell'insensibilità che tutta quella distruzione recava con sé -e che in certe circostanze può diventare una strategia di sopravvivenza -, difendeva con ostinazione il più importante di tutti gli attributi umani -il sentimento -e inveiva contro «la mia stessa paralisi, che mi impedisce di fare altro che non sia sentire, sempre di più, e sempre più smodatamente».

Molti anni dopo, su una piccola scheda di cartoncino rosa che avevo portato con me da Teheran a Washington, ritrovai due citazioni sulle esperienze di James in tempo di guerra. Le avevo trascritte per Nassrin, ma non gliele avevo mai mostrate. La prima era tratta da una lettera indirizzata a Clare Sheridan, un'amica il cui marito, sposato da poco, era rimasto ucciso in battaglia. «Non riesco a dirti di non affliggerti, di non ribellarti,» scrisse «sia perché la mia immaginazione vive, a mie spese, intensissimamente ogni cosa, sia perché non sono capace di dirti di non sentire. Senti, senti, ti dico -senti con tutta te stessa, foss'anche fin quasi a morire, perché questo è il solo modo di vivere, specialmente di vivere in questa terribile tensione, e il solo modo di onorare e celebrare gli esseri ammirevoli che sono il nostro orgoglio e la nostra ispirazione». Nelle lettere agli amici, James li esorta sempre ad abbandonarsi alle emozioni, a non trattenerle. Quali che fossero, avrebbero generato empatia, e ricordato loro che valeva comunque la pena vivere.

Il modo in cui James reagì alla guerra è singolare, anche perché non legato a considerazioni patriottiche. Il suo paese, l'America, non era in guerra. La Gran Bretagna -vale a dire il luogo in cui viveva da quarant'anni -invece sì, ma in tutto quel tempo James non aveva mai chiesto la cittadinanza inglese. Adesso, però, si decise a farlo. Nel

giugno del 1915, pochi mesi prima di morire, Henry James diventò cittadino britannico. In una lettera aveva spiegato al nipote Harry di voler fare in modo che il suo stato civile risultasse compatibile con quello morale e materiale. «Non fosse stato per la guerra, sarei certamente rimasto com'ero, considerandola la cosa più semplice e comoda, oltre che amichevole; ma ora le circostanze sono completamente mutate».

Il motivo concreto di questa decisione era lo status legale di «straniero non belligerante», che lo costringeva a farsi rilasciare un permesso dalla polizia ogni qualvolta si trasferiva da Londra nella sua casa nel Sussex. Ma il movente fondamentale, anche in senso simbolico, era la delusione di fronte all'indifferenza dell'America. A un'amica, Lilly Perry, scrisse: «La presenza diretta del Nemico cambia tutto; se la nostra nazionalità non ci aiuta a stare al passo con gli eventi, allora non serve più a nulla».

La verità è che James, come molti altri grandi scrittori e artisti, aveva già scelto da che parte stare. Il suo vero paese, la sua vera casa, era l'immaginazione. «Orribile e nera è per me la tragedia che si addensa,» scrive a Rhoda Broughton «e provo una nausea incurabile per essere vissuto abbastanza da assistervi. Noi siamo il vanto della nostra generazione e non meritavamo, dopo tanti anni, di vedere infranto il nostro sogno di progresso, ora che la civiltà mostra il suo volto peggiore». Anche a Edith Wharton aveva scritto del «tracollo della civiltà. Il solo sprazzo di luce nella tenebra, per me, è la combattività e l'assoluta unanimità di questo paese». L'idea di patria, per James, era legata a quella di civiltà. Nel Sussex, durante la guerra, aveva trovato difficile leggere e impossibile lavorare. Descriveva se stesso come una persona che viveva sotto «il fascino funereo della nostra civiltà assassinata». Quando nel settembre 1914 i tedeschi bombardarono e distrussero la cattedrale di Rheims, James scrisse: «Le parole non riescono a colmare l'abisso di un simile gesto -non riescono neanche a sfiorarlo, né a recare conforto, e neppure ad accendere una scintilla nel buio; proclamare che è il crimine più terribile commesso contro la mente umana non serve a lenire la sofferenza, il tormento che abbiamo in cuore».

Tutta la sua vita era stata consacrata alla lotta per il potere -ma non il potere politico, che disprezzava; il potere della cultura. Per lui cultura e civiltà erano tutto. La più grande libertà concessa all'uomo era

l'«indipendenza di pensiero», che consentiva all'artista «l'assalto a infiniti modi di essere». Eppure, di fronte alla devastazione cui stava assistendo, si sentiva impotente e inerme. La sua vicinanza alla Gran Bretagna, e all'Europa in genere, nasceva proprio da quell'idea di civiltà, dalle tradizioni di cultura e umanità del continente. Ma adesso aveva conosciuto anche il lato oscuro dell'Europa, l'aveva guardata piegarsi sotto il peso del proprio passato, mettere in mostra la sua natura più cinica e rapace. Non c'è quindi da stupirsi se, per aiutare coloro che credeva nel giusto, James aveva deciso di usare tutti gli strumenti a sua disposizione. E tra questi, naturalmente, le parole, di cui conosceva bene il potere salvifico. E scrivendo a un'amica, Lucy Clifford, espose con molta chiarezza il proprio obiettivo: «Noi dobbiamo a ogni costo creare le nostre contro-realtà».

Qualche giorno dopo la mia chiacchierata con Nassrin, andando a lezione, vidi due ragazze che mi aspettavano fuori dall'ufficio. Una era proprio Nassrin, col suo solito accenno di sorriso. L'altra, nascosta sotto un chador nero, la riconobbi solo dopo qualche istante: era Mahtab.

Restammo in silenzio per un attimo, imbarazzate. Nassrin sembrava distante; il distacco era diventata la sua principale arma di difesa dai brutti ricordi e da una realtà che non sapeva controllare. Mi ci volle un po' per abituarmi alla nuova Mahtab, per compiere i passaggi mentali necessari a trasformare la studentessa di sinistra che conoscevo quella coi pantaloni cachi che avevo visto per l'ultima volta in un ospedale, in cerca dei compagni assassinati -nella ragazza dal sorriso malinconico che mi osservava con sguardo implorante aspettando che la riconoscessi. Impacciata, feci il gesto di abbracciarla, poi mi trattenni e le domandai dov'era stata in tutti quegli anni. Soltanto allora mi resi conto che non le avevo ancora invitate a entrare; lo feci subito, ma la lezione stava per cominciare.

Mahtab si era sempre tenuta in contatto con Nassrin, e sentendo che avevo ripreso a insegnare, si era fatta coraggio ed era venuta a trovarmi. Mi domandò il permesso di assistere alla lezione. Dopo, forse, se avessi avuto un po' di tempo e se non era un problema, avrebbe potuto raccontarmi qualcosa di lei. Certo, dissi, assolutamente sì.

Nelle due ore successive, passate a parlare di James e di Washington Square, guardai spesso Mahtab e il suo chador nero; era molto tesa, e ascoltava con una specie di attenta inquietudine che non le conoscevo. Dopo la lezione lei e Nassrin mi seguirono in ufficio. Le invitai a sedersi e uscii a ordinare un tè. Rientrando chiusi la porta. Mahtab sedeva appollaiata in punta di sedia, Nassrin invece era in piedi accanto a lei e fissava la parete opposta. Dissi a Nassrin di accomodarsi, perché così mi innervosiva, quindi domandai a Mahtab, nel modo più disinvolto possibile, che cosa avesse fatto in tutti quegli anni.

Lei mi guardò un po' stranita, come se non avesse capito la domanda. Poi si mise a giocherellare con le dita, che teneva

seminascoste sotto le pieghe del chador, e rispose: «Be', sono stata con Nassrin. Si ricorda quando ci siamo incontrate alla manifestazione? Di lì a poco mi hanno arrestata. Per fortuna mi hanno dato solo cinque anni — sapevano che ero un pesce piccolo. Sono uscita presto, dopo appena due anni e mezzo, per buona condotta». Mi lasciò a interrogarmi su quale fosse il significato di buona condotta per chi l'aveva arrestata. Bussarono alla porta; era il signor Latif con il tè. Restammo in silenzio finché non uscì.

«Pensavo sempre a lei e alle nostre lezioni» riprese. Dopo i primi interrogatori l'avevano messa in una cella con quindici donne. Là aveva trovato un'altra delle mie studentesse, Razieh. Con la tazza di tè in equilibrio precario per non far scivolare il chador, continuò: «Razieh mi ha parlato dei suoi corsi su James e Hemingway, e io le ho raccontato del processo a Gatsby. Abbiamo riso un sacco. Sa, lei l'hanno uccisa. Io invece sono stata fortunata». A meno di un anno dal suo rilascio, Mahtab si era sposata e aveva avuto un bambino; adesso ne aspettava un altro. Era al terzo mese. «Non si vede molto sotto il chador» disse, indicando timidamente la pancia.

Non volevo chiederle niente della povera Razieh. Preferivo non sapere come avevano vissuto in cella, o quali altri ricordi avevano condiviso. Sentivo che se me lo avesse detto avrei potuto fare qualche sciocchezza e la lezione del pomeriggio sarebbe saltata. Le domandai del bambino, ma non di suo marito, ed evitai pure la mia solita domanda: Vi siete sposati per amore? Mi era giunta voce di troppe ragazze che, non avendo alternative valide, si erano sposate appena uscite di galera soltanto per dimostrare ai carcerieri e ai genitori che si erano ravvedute.

«Sa, Gatsby mi è piaciuto proprio tanto» disse Mahtab mentre si alzava per andarsene. «La scena che ci ha letto di quando Daisy, col viso bagnato di pioggia, rivede Gatsby dopo cinque anni... E quell'altra, quando lei gli dice che ha un'aria così fresca, e in realtà significa che lo ama. Ci siamo divertite al processo a Gatsby, sa?». Sì, lo sapevo. In circostanze diverse, il fatto che si ricordassero di Gatsby e di essersi perfino divertite mi avrebbe gratificato, ma in quel momento pensai a una cosa molto meno allegra, e cioè che non avrei più potuto leggere Gatsby senza pensare alla prigionia di Mahtab e alla morte di Razieh.

Quando se ne andarono sentii il bisogno di aprire la finestra, di far entrare un po' d'aria. Dal mio ufficio si vedeva il cortile, con la neve che

quasi carezzava gli alberi. Mahtab aveva lasciato dietro di sé una scia di dolore e rassegnazione quasi tangibili. E lei era quella fortunata, quella che doveva presentarsi in prigione ogni mese, quella che viveva con un bambino di due anni fra le macerie della sua città natale...

La seconda delle due citazioni per Nassrin parla delle reazioni di James alla notizia della morte di Rupert Brooke, il bel poeta inglese che morì giovanissimo, in guerra, di setticemia. «Confesso che né la filosofia, né l'umana pietà, né la pazienza, né la capacità di riflettere,» scrisse «e nemmeno la teoria della compensazione mi sono del benché minimo aiuto per fronteggiare eventi così terribili, così crudeli e così folli; l'orrore supera le parole, senza rimedio, e non posso che restare a guardare, con gli occhi tristi e pieni di rabbia».

Di seguito alla citazione, sul cartoncino rosa, c'è una mia aggiunta a matita: «Razieh».

In che posti assurdi si incontravano le mie studentesse, da che angoli bui mi portavano notizie! Eppure ci deve essere stato anche qualche momento allegro per Razieh e Mahtab mentre, senza sapere se ne sarebbero uscite vive, discutevano in cella di James e Fitzgerald. Forse allegro non è il termine giusto. E non è certo là che immaginavo le avrebbero portate i miei romanzi preferiti, i miei dorati emissari dell'altro mondo. Penso a Razieh in prigione, a Razieh di notte davanti al plotone d'esecuzione, forse la stessa notte in cui stavo leggendo *Il lungo addio* o *I bostoniani*.

La cosa che mi aveva più colpito di Razieh era stata la sua passione per James. Ricordo benissimo il frustrante periodo del mio corso alla Alzahrah, che si vantava di essere l'unica università femminile del paese. Ad esempio, rammento che un giorno, mentre correggevo i compiti di metà semestre, mi resi conto che la maggior parte delle ragazze invece di rispondere alle domande si era limitata a ripetere quello che avevo detto a lezione, e almeno in quattro casi con incredibile precisione. Fu quasi uno choc: sembrava che avessero trascritto parola per parola il mio discorso su *Addio alle armi*, compresi tutti i «sapete» e le digressioni sulla biografia di Hemingway.

Ero sicura che avessero copiato; non potevano aver ricostruito ogni cosa nei dettagli senza gli appunti davanti. Ma i colleghi sostenevano che succedeva spessissimo: le ragazze imparavano a memoria tutto ciò che gli insegnanti dicevano, e poi lo ripetevano senza cambiare una virgola.

Mi ripresentai a lezione furibonda; è stata una delle poche volte nella mia carriera in cui non mi sono sforzata di nascondere la rabbia. Ero giovane e inesperta, pensavo che su certi criteri non ci fosse nemmeno da discutere. Ricordo che esordii dicendo alle ragazze che sarebbe stato meglio se avessero copiato -almeno, copiare richiedeva una certa inventiva -, ma ripetere le mie stesse, identiche parole, senza metterci niente, dico niente di loro... Insomma, più parlavo, più mi convincevo di essere nel giusto. La mia era quel tipo di proba

indignazione di cui si finisce per andare fieri, che si porta con sé a casa per mostrarla ad amici e familiari.

Mi ascoltarono tutte in silenzio, anche quelle innocenti. Le congedai prima del tempo, ma qualcuna rimase in aula a difendersi. Erano docili anche nelle loro suppliche: volevano essere perdonate, non sapevano comportarsi in altro modo, quello era ciò che la maggior parte degli insegnanti si aspettava da loro. Due scoppiarono a piangere. Che cosa ci potevano fare? Le avevano abituate così. Fin dal primo giorno di scuola erano state educate a imparare tutto a memoria, perché le loro opinioni non contavano niente.

Alla fine rimase solo Razieh. Disse che voleva parlarci. «Non è colpa loro. O sì, in un certo senso sì, ma avevo sempre creduto che a lei importasse davvero di noi». Rimasi colpita dal tono di rimprovero della sua voce. Credeva che mi sarei arrabbiata così se non me ne fosse importato? «Oh, ad arrabbiarsi non ci vuol niente» rispose lei con calma. «Ma deve tenere conto di che cosa abbiamo alle spalle. Per queste ragazze nessuno ha mai speso una parola buona. Nessuno ha mai detto loro che erano brave, o che dovevano pensare con la propria testa. Poi arriva lei e le accusa di tradire quei principi che nessuno ha mai insegnato loro ad apprezzare. Avrebbe dovuto rifletterci un po' di più».

Dunque, per una volta, ero stata io a prendermi una sonora lavata di capo da una delle mie studentesse, una ragazzina fragile e minuta che non poteva avere più di vent'anni, e che ciò nonostante era riuscita, in modo cortese ma fermo, a dirmene quattro. «Adorano le sue lezioni» continuò. «Hanno perfino imparato a farsi piacere Catherine Sloper, anche se non è bella e non ha niente di quello che loro cercano in un'eroina».

«Con i tempi che corrono,» tentai di replicare «non c'è da stupirsi se agli studenti importa poco di una ricca ragazza americana della fine dell'Ottocento».

«Con i tempi che corrono,» protestò lei con veemenza «agli studenti importa eccome. Non so perché chi se la passa bene pensa sempre che ai meno fortunati non interessino le cose belle -che non vogliano ascoltare buona musica, mangiare bene o leggere Henry James».

Razieh era scura di capelli e di carnagione, e aveva un'aria talmente delicata che non si capiva come reggesse tutta quella gravità. Ma certo fragile non era. Non ricordo neppure il suo cognome, ma



posso usare il suo vero nome visto che è morta. Non è grottesco? Razieh si era guadagnata il rispetto delle compagne; pur essendo una mujahiddin, riusciva a mantenere il suo senso critico, e a farsi ascoltare dalle compagne di ogni fazione. Era orfana di padre, e la madre si guadagnava da vivere come donna delle pulizie. Erano entrambe molto religiose, ma Razieh disprezzava gli integralisti al potere.

Era incredibilmente sensibile alla bellezza. «Sa,» mi confidò una volta «io sono sempre stata povera. Ero costretta a rubare i libri, a prenderli in prestito dalle case in cui lavorava mia madre, e a intrufolarmi di nascosto al cinema -ma, Dio, li adoravo quei libri! Non credo che una ragazza ricca abbia mai amato Rebecca o Via col vento quanto me. Ma James... lui è così diverso da qualsiasi scrittore abbia mai letto. Credo di essermi innamorata» aggiunse, ridendo.

Razieh era una strana miscela di contraddizioni. Era tenace e determinata, severa e dura, eppure amava i romanzi e in quello che scriveva vibrava una vera passione. Però diceva sempre che potendo avrebbe insegnato, perché la scrittura le risultava faticosa, le riusciva difficile esprimersi con chiarezza: «Noi vi invidiamo,» mi diceva «e vorremmo essere come voi; ma siccome non possiamo, cerchiamo di distruggervi». Dopo che ebbi lasciato la Allameh per l'Università di Teheran la rividi una volta sola. Credo che si sentisse abbandonata. Le chiesi di venire comunque alle mie lezioni, di tenerci in contatto, però non lo fece mai. Un giorno, pochi mesi dopo le sanguinose manifestazioni dell'estate del 1981, camminavo nei pressi dell'Università di Teheran quando vidi una figura minuta avvolta in un chador nero che mi veniva incontro. La notai perché si fermò un attimo, allarmata. Era Razieh. Non mi salutò, e mi implorò con lo sguardo di far finta di non riconoscerla. Non dimenticherò mai quell'incontro, la sua figura esile, il suo volto allungato, e i suoi occhi, grandi come quelli di una civetta o dei folletti delle favole.

In memoria di Razieh, farò adesso una digressione sul suo libro preferito. La considero una sorta di commemorazione.

Che cosa, in Washington Square, l'aveva tanto affascinata? In un certo senso credo che Razieh si fosse identificata con la sfortunata eroina del romanzo -ma non era tutto lì.

Washington Square sembra un'opera abbastanza semplice, eppure i personaggi ingannano il lettore, e fanno il contrario di quello che lui si aspetta, a cominciare proprio da Catherine Sloper. Catherine è come prigioniera di suo padre, un uomo ricco e astuto che la tratta con sufficienza, se non addirittura con disprezzo. Sloper non perdona alla figlia -che peraltro gli è devota -di avere provocato la scomparsa della sua adorata moglie, morta nel darla alla luce. E non riesce ad accettare che Catherine non sia né bella né brillante. Quanto a Catherine, è prigioniera anche dell'amore per Morris Townsend, un «bellissimo» (almeno secondo lei) giovane dalle mani bucate che la corteggia per il suo denaro. Completa il tristo terzetto Mrs Penniman, la zia vedova, una donna superficiale e impicciona che vive di riflesso le aspirazioni romantiche di Catherine e cerca di farle da sensale.

Catherine è uno strano personaggio, anche per James. È sana, forte, ingenua, poco intelligente, ma onesta e pragmatica. Schiacciata fra tre personaggi astuti, egocentrici ed esuberanti, che la offendono e la sottovalutano, Catherine rimane buona e leale. Una per una, James le nega tutte le qualità che rendono attraente un'eroina; e ciò che toglie a lei lo distribuisce agli altri tre. A Morris Townsend regala «bellezza» e vivacità; a Mrs Penniman, una propensione all'intrigo degna di Machiavelli; al dottor Sloper, infine, ironia e buon senso. Ma nessuno dei tre possiede, naturalmente, l'unica qualità che distingue Catherine da loro: l'umanità.

In comune con molte altre protagoniste di romanzi, invece, Catherine ha un difetto: è bravissima a ingannare se stessa, a crearsi false illusioni. È convinta che Morris la ami, e si rifiuta di credere al padre che invece sostiene il contrario. A James non piaceva che i suoi

eroi e le sue eroine fossero infallibili. A ben guardare, commettono tutti degli errori, con cui danneggiano in primo luogo se stessi. Ma questi errori, come nelle tragedie classiche, sono tappe essenziali della loro crescita.

Il dottor Sloper, il più cattivo dei tre, è anche il più perspicace. Lo è sia nella vita professionale sia in quella privata, e azzecca tutte le previsioni sul futuro della figlia, o quasi. A ragione, e con il solito tocco di ironia, immagina che Mrs Penniman cercherà di persuadere la figlia che «qualche giovanotto baffuto è innamorato di lei. Sarà lungi dal vero; nessun giovanotto, con baffi o senza, si innamorerà mai di Catherine». Sloper dubita fin dall'inizio che le intenzioni di Morris Townsend siano oneste, e fa quel che può per impedire il matrimonio. È il cuore di sua figlia l'unica cosa che non riesce a penetrare. Catherine lo sorprende continuamente. E così il cuore di Catherine sarà spezzato due volte, una dall'uomo che dice di amarla, e l'altra dal padre, colpevole dello stesso crimine di cui accusa Morris, vale a dire la mancanza di amore per lei. Pensando al dottor Sloper, ci viene in mente una massima di Flaubert: «Bisogna avere un cuore per capire quello altrui».

Il dottor Sloper non si accorge dei veri bisogni della figlia. Si lamenta delle sue scarse qualità, e tuttavia non si rende conto della sua passione segreta per la musica e il teatro. Coglie l'ottusità di Catherine, ma non il suo grande desiderio di essere amata. Non è un caso che al primo incontro con Morris Townsend, al matrimonio di sua cugina, Catherine, che ha «sviluppato tutt'a un tratto un gusto vivace per il vestire», indossi un vestito di raso rosso. Il narratore ci informa che «questa sua inclinazione ... rispondeva in realtà al desiderio di una natura alquanto introversa di manifestarsi; ella cercava di essere eloquente con l'abbigliamento, e di compensare la sua insicurezza di parola con una bella franchezza d'abito». Il vestito è un vero disastro; il colore le sta male e la invecchia di dieci anni. E il dottor Sloper non le risparmia i sarcasmi. Catherine si innamora di Morris, e per due volte il padre perde l'occasione di comprenderla e aiutarla.

Dunque, il dottor Sloper si macchia di una colpa imperdonabile, in narrativa — la cecità. La parola d'ordine è l'umana compassione, dice il poeta John Shade in *Fuoco pallido* di Nabokov. Il rispetto per gli altri, l'empatia, è il fulcro del romanzo. È ciò che lega Jane Austen a Flaubert e James a Nabokov e a Bellow. Credo che la figura del «cattivo» nella narrativa moderna nasca così, e con queste stimmate: una creatura senza

compassione, incapace di empatia. La versione individuale del bene e del male usurpa e personalizza archetipi come il coraggio e l'eroismo, su cui si sono modellati l'epica e il romance. Così il protagonista, l'eroe del romanzo moderno diventa qualcuno che difende la propria integrità a qualsiasi costo, o quasi.

Penso che la maggior parte dei miei studenti sarebbe stata d'accordo con questa definizione del male, se non altro perché era vicina alla loro esperienza. La mancanza di empatia, per me, era il peccato originale del regime, quello da cui scaturivano tutti gli altri. La mia generazione aveva assaggiato la libertà individuale e l'aveva perduta; per quanto questo fosse doloroso, c'era comunque il ricordo a proteggerci dal deserto del presente. Le nuove generazioni, invece, su che cosa potevano contare? I loro desideri, la loro voglia di esprimersi si manifestavano nei modi più bizzarri. Un po' come capita a Catherine.

Mentre viene trascurata dal padre, manipolata dalla zia e alla fine abbandonata dallo spasimante, Catherine impara, con dolore, a tener testa a tutti -e non a modo loro, ma come sa fare lei, in silenzio e con umiltà. Sfida il padre perfino sul letto di morte, e rifiuta di promettergli che non sposerà Morris, benché non abbia la minima intenzione di farlo. Rifiuta anche di «aprire il suo cuore» alla zia per soddisfarne la curiosità, così come nelle ultime pagine del libro, in una scena di pacata magnificenza, respinge la proposta di matrimonio del suo capriccioso pretendente, arrivata con vent'anni di ritardo. Catherine li prende tutti in contropiede. In ogni circostanza, le sue scelte non nascono dal desiderio di vendetta quanto da un senso profondo della dignità e del decoro, per usare due termini fuori moda ma assai graditi ai protagonisti di James.

Soltanto Catherine è capace di cambiare e maturare, anche se qui, come in tanti romanzi di James, la nostra eroina paga a caro prezzo il suo cambiamento. E si prende in qualche modo una rivincita, sia sul padre sia sullo spasimante: non cede né all'uno né all'altro, e alla fine vince lei.

Sempre che si possa chiamarla vittoria. Bisogna dare credito a James quando dice di saper «immaginare le catastrofi»; molti suoi protagonisti arrivano infelici alla conclusione della storia -eppure, ai suoi occhi, con un'aura di trionfo. La ragione è che sono talmente legati alla propria idea di dignità che per loro vincere non significa essere felici, ma rimanere in qualche modo fedeli a se stessi, riuscire a preservare la propria integrità. La loro ricompensa non è la felicità -una

parola chiave nei romanzi della Austen, ma rara nell'universo di James. Ciò che i suoi personaggi ottengono è il rispetto di sé. Un risultato per nulla banale, anzi, difficilissimo da raggiungere. Lo capiamo arrivati in fondo all'ultima pagina di *Washington Square*: quando l'exasperato pretendente se ne va, veniamo a sapere che «Catherine frattanto, in salotto, preso il suo lavoretto di ricamo, era tornata ad applicarvi; a vita, per dir così».

Provai a suonare di nuovo il campanello del mio mago, ma lui non rispose. Feci un passo indietro e lanciai un'occhiata alla finestra del soggiorno: le tende color crema erano tirate; tutto sembrava tranquillo. Dovevamo vederci quel pomeriggio, poi Bijan sarebbe venuto a prendermi per andare a cena a casa di un amico. Mi stavo rassegnando all'idea di andare a cercare un telefono quando arrivò un vicino con un sacchetto di frutta in mano. Aprì il portone e con un sorriso mi invitò a entrare. Lo ringraziai e salii le scale di corsa. La porta era aperta; chiamai più volte senza ottenere risposta, e alla fine entrai.

L'appartamento era intatto, ogni cosa al suo posto: la sedia a dondolo, il kilim, i quotidiani piegati sul tavolo, il letto rifatto. Passai da una stanza all'altra cercando una traccia di disordine, l'indizio di una qualche interruzione nella sua solita routine. Forse era uscito a comprare qualcosa -il latte o il caffè -e aveva lasciato la porta aperta per me. Cos'altro poteva spiegare la sua assenza? Che altro poteva essere successo? Erano venuti ad arrestarlo? Lo avevano portato via? Quell'idea cominciò a martellarmi ossessivamente in testa, come un ritornello: l'hanno portato via, l'hanno portato via, l'hanno... Non sarebbe stata la prima volta. Un giorno, l'appartamento di uno scrittore era stato trovato con la porta spalancata. I suoi amici avevano visto sul tavolo della cucina gli avanzi della colazione: una macchia di tuorlo sul piatto, un pezzo di pane tostato, burro, marmellata di fragole, un bicchiere di tè mezzo vuoto. In ogni stanza sembrava esserci traccia di un gesto lasciato a metà: in camera, il letto sfatto; nello studio, libri sparsi sul pavimento e sulla poltrona; sulla scrivania, un libro aperto e un paio di occhiali. Due settimane dopo avevano saputo che era stato portato via dalla polizia segreta, per essere interrogato.

Ma perché il mio mago? Perché lui? Non era legato a nessun gruppo politico, non scriveva articoli infuocati. Però aveva tanti di quegli amici... Ero davvero sicura che non fosse coinvolto in qualche attività clandestina? Magari era uno dei capi della guerriglia! Mi sembrava assurdo perfino pensarlo, ma un'ipotesi era sempre meglio di

niente: dovevo trovare una ragione plausibile per l'improvvisa scomparsa di un uomo tanto affezionato alle proprie abitudini, consapevole dei propri obblighi, e che agli appuntamenti si presentava sempre con cinque minuti esatti di anticipo; un uomo, mi resi conto all'improvviso, che si era creato un'immagine proprio grazie alle sue abitudini, che seminava per noi come briciole di pane.

Mi avvicinai al telefono. Devo chiamare Reza, il suo migliore amico? Si preoccuperà — meglio aspettare un po'; forse sta per tornare. E se tornano e mi trovano qui? Oh, piantala! Arriverà da un momento all'altro. Guardai l'orologio. È in ritardo di appena quarantacinque minuti. Appena? Un'altra mezz'ora, poi deciderò.

Guardai gli scaffali carichi di libri, classificati per argomento e titolo. Presi un romanzo, poi lo rimisi al suo posto. Vidi i Quattro quartetti di Eliot. Poteva andare. Lo aprii come facevamo sempre con le poesie di Hafiz, a occhi chiusi, formulando una domanda e lasciando che le dita si posassero a caso sulla pagina. Si aprì su Burnt Norton, ai versi

*At the still point of the turning world. Neither flesh nor  
fleshless;  
Neither from nor towards; at the stili point, there the dance  
is<sup>2</sup>.*

Chiusi il libro, tornai al divano e mi sentii all'improvviso esausta.

Suonò il telefono. Se è un amico, pensai, riaggancerà dopo il terzo squillo. E se invece fosse lui? Magari ha chiamato casa mia e non ha trovato nessuno, e adesso mi sta cercando qui. Ma allora perché non ha lasciato un biglietto? Non ha voluto o non ha potuto farlo? Certo se sono venuti a prenderlo non avrà potuto dire: «Aspettate, fatemi lasciare un biglietto a una mia amica: Cara Azar, scusami, non ho potuto aspettarti. Resta dove sei; verranno a prenderti fra poco».

All'improvviso mi assalì il panico. Devo chiamare Reza, pensai. Meglio telefonargli che morire d'ansia. Due teste pensano meglio di una, eccetera eccetera. Gli spiegai la situazione. Cercò di tranquillizzarmi, e tuttavia nella sua voce percepii un'ansia improvvisa. «Sono lì tra mezz'ora» mi disse.

Appena riagganciai rimpiansi di averlo chiamato. Se deve succedere qualcosa di brutto, perché coinvolgere anche un altro? E se

invece sta bene... Tornai ai Quattro quartetti, e stavolta cominciai dall'inizio, dai versi che ero solita leggere a voce alta quando studiavo Eliot all'università:

*Time present and time past  
Are both perhaps present in time future,  
And time future contained in time past.  
If all time is eternally present  
All time is unredeemable.*<sup>3</sup>

Li avevo letti tante volte; come avevo fatto a non accorgermi di quel verso sull'impossibilità di redimere il presente? Mi misi a leggere ad alta voce, camminando in cerchio:

*What might have been is an abstraction  
Remaining a perpetual possibility  
Only in a world of speculation.  
What might have been and what has been  
Point to one end, which is always present.*<sup>4</sup>

Quando arrivai a uno dei miei passi preferiti, gli occhi mi si riempirono di lacrime:

*Footfalls echo in the memory  
Down the passage which we did not take  
Towards the door we never opened  
Into the rose-garden.  
My words echo Thus, in your mind.  
But to what purpose  
Disturbing the dust on a bowl of rose-leaves  
I do not know.*<sup>5</sup>

Ripetei gli ultimi due versi, sgomenta, sentendo le lacrime scorrermi sulle guance. Finalmente arrivò Reza, e subito gli riversai addosso tutta la mia paura. Lui cercò di consolarmi tenendomi la mano. «Non preoccuparti» disse. «È matto, lo sai -forse è dovuto andare a una seduta di montaggio straordinaria. Si sa che può sparire per giorni, se ha un impegno del genere». Ma quando mai gli è successo di fissare un



appuntamento il giorno prima? Non poteva lasciare un biglietto? Ci sedemmo entrambi sul divano, soli con i nostri dubbi e le nostre paure.

Poi sentimmo girare la chiave nella toppa. Si era scordato di aver lasciato la porta aperta. Entrò, e la prima cosa che disse fu: «Scusate, ero fuori con il Pupo». Era bianco come un cencio. Difficile stabilire se fosse più stanco o più dispiaciuto per noi; si rendeva conto di quanto ci avesse tenuto sulle spine. «Be', potevi almeno farti arrestare, o tornare qui con i miliziani» azzardai con un filo di voce. «Stavi dicendo che eri con il Pupo?».

«Il Pupo», come lo chiamava lui, era in realtà un uomo fatto, a cui il mago era molto affezionato. Quando lo aveva conosciuto aveva diciott'anni e frequentava l'ultimo anno delle superiori. Voleva studiare medicina, ma era rimasto talmente affascinato dalle sue lezioni su Eschilo e Chaplin che gli aveva chiesto di poter seguire anche i suoi corsi. Aveva passato il test di ammissione a medicina col massimo dei voti, poi però aveva confessato di essere un baha'i ed era stato espulso. Sotto i Pahlavi i baha'i avevano goduto di una certa protezione, raggiungendo anche un discreto benessere, crimine che allo scià non era stato perdonato. Dopo la rivoluzione, le loro proprietà erano state confiscate e i loro leader assassinati. Secondo la nuova costituzione islamica, i baha'i non avevano diritti civili ed erano interdetti dalle scuole, dalle università e dai luoghi di lavoro.

Il Pupo avrebbe potuto benissimo fare come tanti altri, cioè comprare uno spazio su un quotidiano e negare di appartenere a quella setta decadente e imperialista, ripudiando i suoi genitori -che, per fortuna, si trovavano al sicuro in Europa -e sostenendo di essere stato convertito da un ayatollah. Sarebbe bastato ad aprirgli tutte le porte. Invece aveva ammesso di essere un baha'i, sebbene non praticante, precludendosi ogni prospettiva di carriera.

Adesso viveva con l'anziana nonna e tirava avanti con qualche impiego saltuario, che non durava mai molto a lungo. Al momento lavorava in una farmacia, e forse non sarebbe mai arrivato più vicino di così a diventare un medico. Io non lo avevo mai incontrato, ma avevo sentito parlare spesso di lui, della sua grande bellezza, e del suo amore per una ragazza musulmana. Presto lei lo avrebbe lasciato per sposare un uomo ricco più vecchio di lei; poi, dopo il matrimonio, avrebbe cercato di riallacciare la relazione.

Il Pupo gli aveva telefonato appena prima di pranzo. Sua nonna,

malata da tempo, era morta e lui chiamava dall'ospedale, sconvolto. Continuava a ripetere che non sapeva cosa fare. Il mago era uscito di corsa, convinto di rientrare presto, molto prima del mio arrivo.

Lo aveva trovato davanti all'ospedale, accanto a una donna piccola e paffuta: sua zia. Il Pupo era quasi in lacrime, ma piangere davanti al proprio mentore, quando lo si venera come un dio, è inammissibile; così si era comportato da adulto, per quanto i suoi occhi asciutti fossero anche peggio delle lacrime. Per i baha'i non c'erano luoghi di sepoltura; il regime aveva distrutto il loro cimitero nei primi anni della rivoluzione, demolendo le tombe con un cingolato. Correva voce che il cimitero fosse stato trasformato in un parco giochi, o in un giardino pubblico. In seguito scoprii che era diventato un centro culturale, il Bakhtaran. Come si faceva, se moriva la nonna e non c'era un cimitero dove seppellirla?

Chiamai Bijan e gli dissi di andare alla cena senza di me; lo avrei raggiunto più tardi. Quando tornai di là sentii Reza che diceva: «È incredibile, l'ossessione che hanno di impadronirsi anche dei morti». Nei primi tempi, il tribunale rivoluzionario aveva ordinato di radere al suolo la tomba dello scià, e di trasformare quel monumento in un vespasiano che il pubblico ministero aveva inaugurato personalmente.

Insomma, il mio mago non poteva certo lasciarlo da solo con la zia a occuparsi della salma, e quindi aveva deciso di andare con loro, malgrado le sue vibranti proteste. Mi aveva telefonato a casa, ma non aveva trovato nessuno.

All'ospedale avevano preso in consegna la salma già avvolta nel sudario. L'avevano messa nel portabagagli e si erano diretti verso un giardino appena fuori Teheran dove, secondo il Pupo, avrebbero potuto seppellirla. Avevano paura che li fermassero: cosa avrebbero detto ai miliziani? Come avrebbero fatto a evitare che ispezionassero il bagagliaio? Il Pupo era anche preoccupato per la macchina. Non era nemmeno sua, e lui non voleva che degli innocenti restassero coinvolti in quella faccenda. «Degli innocenti!» esclamò il mago. «Ti rendi conto? Ormai anche tentare di seppellire la nonna è diventata una colpa!».

Avrei voluto toccarlo, ma sentii che con la mente era altrove, lontano da noi: era ancora su quella macchina. Sempre più spesso era difficile scambiarsi segni d'affetto. Del resto al mio mago non importava della semplice compassione; si aspettava che capissimo, e che capissimo

fino in fondo, il suo dolore. E nel caso del mago era particolarmente difficile, perché al senso di colpa si mescolava la rabbia.

Avevano percorso la stessa strada che avevano fatto tante volte, verso il Mar Caspio. La terra, gli alberi, le montagne scivolavano loro accanto, e la zia non diceva una parola; sedeva dietro, e di quando in quando si metteva a singhiozzare. Il mago e il Pupo non erano riusciti a parlare di niente di serio; avevano tenuto una stentata conversazione sugli Oscar dell'anno prima.

Il giardino era come tanti altri; dietro il muro di fango che lo delimitava si intravedevano le cime degli alberi. Avevano suonato il clacson. Un vecchio aveva aperto il cancello e li aveva indirizzati verso due fosse scavate di fresco, con le lapidi già pronte. I congiunti dovevano soltanto lavare la salma e riavvolgerla nel sudario. Il Pupo e la zia erano entrati in un piccolo edificio, e il mago era rimasto vicino alle fosse con un mazzetto di narcisi raccolti lungo la strada. Il resto della cerimonia si era svolto in fretta, come in un sogno: avevano calato la salma nella fossa, ci avevano gettato sopra la terra, si erano trattenuti accanto alla tomba per pochi istanti e poi avevano sistemato i fiori. Il ragazzo aveva dato qualche soldo al vecchio. Erano risaliti in macchina e avevano riaccompagnato il mago a casa. «E ora eccomi qui, a tua disposizione». Mentre mi guardava, gli occhi gli si riempirono di un'improvvisa tenerezza. «Ti chiedo scusa» disse. «Sono stato un egoista, non ho pensato che potevi preoccuparti».

Restammo seduti ancora un po'. Forse ci scambiammo qualche parola, non ricordo. So solo che a un certo punto mi alzai, e gli chiesi di chiamare un taxi. Quando suonò il campanello, mi ci volle qualche istante per mettermi la veste e il velo, trovare la borsa e salutarli. Non avevamo parlato del motivo della mia visita, ma ormai non aveva più importanza. Ci sarebbe stata di sicuro un'altra occasione. Baciai entrambi sulle guance, ringraziai Reza, scesi le scale di corsa e raggiunsi la macchina che mi stava aspettando.

Due sere prima del cessate il fuoco nella guerra delle città, alcuni amici vennero a casa nostra per vedere Mogambo di John Ford. Adesso Forsati si presentava spesso con una cassetta. Un giorno mi aveva seguito in silenzio in ufficio per darmi in un pacchetto Big, con il suo adorato Tom Hanks. Da allora mi aveva portato diversi film americani di serie B, o anche C. Girava voce che gli integralisti se li procurassero dai marinai di servizio nel Golfo Persico, che potevano vedere film proibiti e spesso e volentieri li contrabbandavano a terra. Dopo un po' cominciai a chiedergli qualche classico, come Jules e Jim e Tempi moderni, oppure Howard Hawks, John Ford, Bunuel, Fellini. Lui non li aveva mai sentiti nominare, e all'inizio ebbe difficoltà a trovarli, forse perché non erano fra i prediletti dai marinai. Ma un giorno si presentò con una copia di Mogambo. Disse che era un regalo. Non avrebbe mai pensato di innamorarsi di un vecchio film, eppure era successo; e secondo lui sarebbe piaciuto anche a me.

Quella sera ci fu un blackout di parecchie ore. Restammo seduti a lume di candela a parlare e bere Visnovka, una vodka alla ciliegia fatta in casa, con il contrappunto di qualche lontana esplosione. La sera successiva arrivò l'annuncio che l'Iraq era pronto ad accettare un cessate il fuoco a condizione di poter lanciare l'ultimo missile. Come in una lite fra due ragazzini.

Il cessate il fuoco durò soltanto due giorni. Molte persone, sicure che avrebbe tenuto un po' di più, erano già tornate a Teheran. I negozi restarono aperti fino a tardi e le strade erano piene di gente che faceva acquisti per l'ultimo dell'anno. Poche ore prima che l'Iraq rompesse il cessate il fuoco avevo scommesso con un amico sulla sua durata. Ormai puntavamo su qualsiasi cosa: su quanti missili sarebbero caduti sulla città, su dove sarebbero caduti e quando. Forse era un passatempo macabro, ma aiutava ad alleggerire la tensione.

Gli attacchi ripresero un lunedì, alle dieci e mezza di sera. Ora di martedì mattina, su Teheran erano già caduti sei missili. Molti di coloro che erano appena tornati ripartirono; l'improvviso silenzio calato sulla

città era interrotto soltanto dalle marce militari che rimbombavano per le strade dagli altoparlanti delle moschee, degli uffici del governo, delle sedi del Comitato rivoluzionario e anche dalle case. A loro volta, le marce erano interrotte da «importanti annunci» di attacchi missilistici su Bagdad e nuove vittorie sul «nemico sionista-imperialista». Si presumeva che quei «trionfi della luce sulle tenebre», o anche il solo pensiero che gli iracheni non se la passavano meglio di noi, ci tirassero su il morale.

Le università furono chiuse prima dell'inizio del nuovo anno iraniano, il 21 marzo 1988, e non riaprirono fino al cessate il fuoco definitivo. La gente era stanca e sembrava non far più caso agli editti del governo. Si celebravano matrimoni e si davano feste senza aspettare il permesso della milizia o dei guardiani della rivoluzione. I motociclisti vestiti di nero — i coppieri della morte, come qualcuno li chiamava — sparirono dalla scena dei bombardamenti, dove la gente gridava sempre più forte la propria rabbia e disperazione, maledicendo tanto Saddam quanto il nostro regime.

Il dittatore iracheno ormai era uno di casa, quasi come Khomeini, perché aveva pressoché la stessa influenza sulla nostra vita. Nessuna decisione chiave poteva essere presa senza tenere conto delle sue mosse future. Il suo nome veniva citato spesso, e con la massima naturalezza, persino nei giochi dei bambini, e le sue azioni passate, presenti e future erano tra gli argomenti di conversazione più comuni. Coi bombardamenti che si susseguivano senza sosta, il regime era stato costretto ad allentare la morsa. E proprio nel momento del lutto, Teheran riuscì a mostrare il suo volto più allegro. Molte donne ormai evitavano i colori cupi prescritti dal regime per indossare foulard vivacissimi; molte si truccavano, e da sotto la veste cominciarono a spuntare le calze di nylon. Si organizzavano feste con musica e alcol senza neppure dover corrompere i comitati locali.

L'unico settore in cui gli ayatollah mantenevano il pugno di ferro era quello della fantasia, dell'immaginazione. La televisione non faceva che passare documentari sulle due guerre mondiali. Mentre le strade di Teheran si ripopolavano, diventando più vivibili e colorate, alla TV si vedevano i londinesi rovistare in cerca di cibo nei bidoni dell'immondizia o ammassarsi nei rifugi sotterranei, e si sentiva raccontare di come gli abitanti di Stalingrado e Leningrado fossero sopravvissuti all'assedio nutrendosi della carne dei compagni morti. Ciò avrebbe dovuto in parte giustificare una guerra sempre più impopolare e disperata, la cui fine era un concetto che il regime si rifiutava

categoricamente di contemplare, almeno sino a che l'intero Iraq non fosse stato «liberato». Ma serviva anche a intimorire la popolazione con la prospettiva di una sventura ancora più grande, e a rammentarci che sul fronte occidentale le cose non erano sempre andate così bene.

Cominciavamo a credere alle chiacchiere. Ad esempio, quando a primavera era corsa voce che l'Iraq fosse in possesso di nuovi missili molto più potenti, in grado di colpire qualsiasi punto della città senza essere avvistati, l'avevamo liquidata dicendo che i missili normali bastavano e avanzavano, e pregando Allah di risparmiarci almeno quelli nuovi. Che però in aprile erano arrivati. Di lì a poco, il bombardamento con armi chimiche di una cittadina curda in territorio iracheno annunciò una svolta ancora più terrificante. Stando alle ultime voci, l'Iraq progettava di usare armi chimiche contro Teheran e altre grandi città. Il regime sfruttò la notizia per spaventarci e fomentare l'odio contro il nemico. I quotidiani uscirono con edizioni straordinarie che spiegavano come difendersi da un attacco chimico, e un nuovo segnale d'allarme -verde stavolta -andò ad aggiungersi agli altri tre. Vennero organizzate esercitazioni ad hoc, il cui unico effetto, oltre a diffondere il panico, fu di convincerci che nessuno sarebbe sfuggito agli effetti devastanti della nuova minaccia. Il governo indisse la Giornata della Lotta alle armi chimiche, e i guardiani della rivoluzione sfilarono per le strade con le maschere antigas e i veicoli di soccorso, bloccando il traffico in gran parte della città.

Poco dopo, un missile colpì una panetteria in un quartiere popolare. Tra la folla accorsa sul luogo del disastro, qualcuno, alla vista delle nuvole di farina che si alzavano, si mise a urlare «Bomba chimica!», e nel parapiglia che seguì si registrarono diversi feriti e incidenti d'auto. Ovviamente, i guardiani della rivoluzione con le maschere antigas arrivarono sul posto con notevole ritardo.

Ormai, la maggior parte dei quartieri portava i segni inconfondibili degli attacchi missilistici, che continuarono con la stessa intensità di sempre. File di case e di negozi intatti, poi qualche casa coi vetri rotti, qualche altra danneggiata in modo più serio, e più in là una distesa di ruderi dove erano rimasti in piedi solo i muri portanti.

Siccome non vedevo Mina da un po', decisi di approfittare delle festività di inizio d'anno per andare a trovarla. Ricordo bene il giorno del nostro incontro, perché coincise con due avvenimenti importanti: una mia ex collega si sposò, e Teheran fu colpita da sette missili. Sentii la prima esplosione proprio mentre uscivo da un fiorista. Con un commesso e qualche passante restai a guardare la nuvola di polvere che si alzava sull'orizzonte, nei quartieri occidentali della città. Era così bianca; aveva l'aria innocente di un bambino che ha appena commesso un omicidio.

Mina era contenta di vedermi. Per certi versi, in quel momento ero rimasta il suo unico legame con l'ambiente accademico. Aveva venduto la vecchia casa di famiglia e si era trasferita in una più piccola e altrettanto spettrale. Mina era vestita di nero, come al solito, e come al solito sembrava spenta e infelice. Mi disse che soffriva ancora di depressione, e che era sotto farmaci.

Con una certa insistenza, le chiesi notizie del suo saggio su James, nella convinzione un po' ingenua che se si fosse rimessa a lavorare a quel libro tutto si sarebbe sistemato. Mi rispose subito che non l'avrebbe mai più ripreso. Poi aggiunse che le serviva un po' di respiro, per tornare a concentrarsi sul lavoro. Nel frattempo aveva tradotto Il romanzo psicologico moderno di Leon Edel e adesso si stava occupando delle Origini del romanzo borghese di Ian Watt. «Naturalmente» disse «si tratta di libri un po' fuori moda. Oggi sono di ventati tutti postmoderni. Non riescono nemmeno più a leggere il testo originale, preferiscono che qualche pseudo filosofo gli spieghi di che parla».

«Non preoccuparti,» le dissi «nemmeno James lo insegna più nessuno, ma questo vuol solo dire che abbiamo visto giusto».

Mina era una traduttrice meticolosa, molto fedele alla lettera del testo. Ciò le aveva creato non poche difficoltà con il suo editore, che invece voleva rendere i libri più «accessibili». Mina disprezzava le traduzioni esistenti di Virginia Woolf, per esempio; non aveva assolutamente voluto usare la versione iraniana della Signora Dalloway



per le citazioni nel libro di Edel, e questo le aveva causato una quantità di problemi.

Mi chiese delle mie lezioni. Le raccontai che io e i miei studenti stavamo soffrendo le pene dell'inferno con James. Il problema era soprattutto la sua scrittura. Sorrise. «I tuoi studenti sono in buona compagnia» disse. «Di molti critici illustri, ad esempio».

«Sì, ma per noi è diverso. Ho assegnato loro scrittori in apparenza anche più difficili -Nabokov e Joyce, fra gli altri -, ma chissà perché con James vanno nel pallone. Il realismo di superficie dà loro l'illusione che si tratti di una scrittura semplice, e questo li confonde ancora di più. Guarda qui» proseguì. «Che razza di parola è questa, "fuliginous"? James la usa nei Bostoniani — "fuliginous eye" — e negli Ambasciatori, per descrivere il volto di Waymarsh. Che diavolo significa? Sai che non si trova nemmeno nell'*American Heritage Dictionary*?».

Mina non poteva lasciarmi continuare; la sua lealtà verso James non glielo consentiva. Lei, come Catherine Sloper, aveva un «undiverted heart», un cuore inflessso, e, malgrado la sua fervida intelligenza, a volte prendeva le cose terribilmente alla lettera. «E secondo te» mi domandò concitata «in quale altro modo poteva creare l'illusione della vita se non dando profondità, spessore alle parole? Non starai mica pensando di rinunciare?».

Doveva essere un suo cruccio, perché mi aveva rivolto la stessa domanda tempo prima. «No,» la rassicurai «certo che no. Come posso lasciar perdere un romanziere che per descrivere una donna brillante non usa aggettivi come "dazzling" o "incandescent", ma "unobscured"? Vorrei potergli rubare un linguaggio così complesso. Però, ti prego, sii indulgente con i miei studenti -ricorda, molti sono stati svezzati con La perla di Steinbeck».

Le raccontai di quanto ci eravamo divertiti in classe il giorno in cui avevamo deciso che ciascuno doveva scegliere il brano migliore e quello peggiore. Mahshid aveva votato per i «bird haunted trees», gli alberi ritrovo di uccelli, e Nassrin aveva letto un passo dagli Ambasciatori dove James descriveva un pranzo sulla riva di un fiume: «... semplicemente nel modo in cui Madame de Vionnet, dirimpetto a lui al di là del candido lino della tovaglia, della omelette aux tomates, della bottiglia di Chablis paglierino, lo ringraziava di tutto con un sorriso quasi fanciullesco, mentre i suoi occhi grigi si muovevano

dentro e fuori della loro conversazione, tornando verso la tiepida aria primaverile in cui già palpitava un inizio d'estate, e poi di nuovo al volto di lui e alle loro questioni umane».

Quelle chiacchierate con Mina, che sembravano così marginali rispetto a quanto ci succedeva intorno, erano in realtà un enorme sollievo per entrambe. Solo adesso, quando cerco di rimettere insieme i frammenti di quei giorni, mi accorgo di quanto poco parlassimo delle nostre vite private -di amore, di matrimonio, dell'avere o non avere bambini. Era come se la situazione politica avesse divorato tutto. Tutto, tranne la letteratura.

Uno degli ultimi missili che caddero prima del cessate il fuoco definitivo centrò un'abitazione accanto alla nostra, in una stradina dove viveva una coppia di amici con la figlia più piccola. Avevano una casa editrice con annessa libreria a due passi da lì, nella quale molti scrittori e intellettuali iraniani si ritrovavano a discutere, spesso fino a notte inoltrata. La sera prima, alcuni amici, tra cui Laleh, erano venuti da noi a vedere dei film e avevamo fatto l'alba. Nella piacevole confusione che si crea quando qualcuno si ferma a dormire, ci eravamo messi tutti insieme a preparare una colazione improvvisata, a base di pane, panna fresca, marmellata e caffè. Ero in cucina quando sentii la casa tremare dalle fondamenta, come se stesse per crollare. Era davvero vicino, stavolta, e presto scoprimmo quanto.

Dopo l'esplosione molti si precipitarono a vedere che cosa fosse successo, mentre decine di persone urlanti e coperte di sangue, per lo più donne e bambini, correvano nella direzione opposta. Quando arrivarono i guardiani della rivoluzione e le ambulanze, le urla e le imprecazioni si fecero ancora più forti. Timidamente, i guardiani cominciarono a ispezionare l'area. Nel cortile dell'abitazione colpita dal missile c'erano due bambini privi di sensi, e dalle macerie furono estratti i cadaveri di due donne: una era molto giovane e aveva indosso un vestito da casa a colori vivaci; l'altra era di mezza età, corpulenta; la gonna le si era incollata alle gambe.

La sera andammo a consolare i nostri amici. Piovigginava; l'aria sapeva di terra smossa e di germogli. Una piccola folla si era radunata intorno all'edificio. Lei ci fece entrare e, gentile come sempre, ci offrì una tazza di tè aromatico con certi pasticcini deliziosi. Non so come, aveva riempito la cucina di grandi vasi di lillà.

Non c'era più una finestra intatta. Le schegge avevano bucherellato anche i quadri, tutti di un certo valore, e loro avevano passato la sera a raccogliere i frammenti di vetro sparsi ovunque. Sorridendo, la nostra ospite ci accompagnò sul tetto. Dietro di noi si stagliavano le mie adorato montagne, e davanti c'erano altre tre case

interessate dall'esplosione. In quella più lontana, solo lesionata, un uomo e una donna stavano tentando di salvare il salvabile da ciò che una volta era stato il secondo piano. L'altra, al centro, era un cumulo di macerie.

La guerra finì com'era cominciata, all'improvviso e in silenzio. Almeno questa fu la nostra impressione. Le sue conseguenze, però, ce le saremmo portate dietro a lungo, forse per sempre. All'inizio restammo interdetti, e ci domandammo come riprendere quella che prima della guerra consideravamo una vita normale. Il regime aveva dovuto accettare l'armistizio data la sua evidente incapacità di respingere gli attacchi iracheni. Le continue sconfitte sul campo avevano finito per fiaccare il morale di tutti, persino dei pasdaran e dei guardiani della rivoluzione. L'ayatollah Khomeini dichiarò che firmare la pace, per lui, significava «accostare le labbra a una coppa avvelenata». Lo stesso umore si ritrovava nelle università, soprattutto tra i veterani; la parola «pace» era sinonimo di sconfitta.

Se la guerra contro l'Iraq era finita, quella sul fronte interno continuava. Poco dopo la firma dell'armistizio, l'ayatollah Khomeini nominò una commissione, composta da tre membri, incaricata di ispezionare le prigionie e verificare quanti detenuti politici fossero recuperabili. Andò a finire che ne giustiziarono migliaia, in segreto, compresi alcuni che aspettavano un processo da anni o che avevano nel frattempo già scontato la pena ed erano in attesa di scarcerazione. Le vittime di quelle esecuzioni di massa furono assassinate due volte, la seconda dal silenzio e dall'anonimato che accompagnarono i loro ultimi istanti; in questo modo, per citare Hannah Arendt, per il regime era come se non fossero mai esistiti.

Alla fine ricominciarono anche le lezioni, più o meno dal punto in cui le avevamo interrotte. A parte qualche banco fuori posto, alcune misteriose assenze e alcune nuove e altrettanto misteriose presenze, non si sarebbe detto che l'università era stata chiusa per più di due mesi. Pur nel sollievo generale, nessuno aveva voglia di festeggiare; eravamo troppo stanchi.

Fu l'inizio della disillusione e del disincanto. La guerra era perduta, l'economia nel caos e la disoccupazione alle stelle. Chi era andato al fronte senza aver potuto imparare un mestiere dipendeva dal

sussidio assegnato ai reduci, che tuttavia non veniva distribuito regolarmente. La maggior parte delle fondazioni islamiche create per i martiri di guerra servivano più che altro, come venne fuori in seguito, ad arricchire i loro dirigenti corrotti: molti membri di quelle associazioni avevano avuto un assaggio dei lussi occidentali, e usavano il loro potere per negare agli altri quei privilegi che tanto ambivano.

Dopo la guerra la Jihad islamica cominciò ad assumere posizioni più progressiste, fino a entrare in conflitto con l'Associazione degli studenti musulmani, assai più conservatrice. Forsati era uno jihadista, e con la ripresa delle lezioni ci incontravamo spesso. Il cinema era diventato la sua passione, e voleva mettere in piedi una compagnia di produzione. Fu grazie al suo aiuto che riuscii a organizzare una serie di iniziative culturali per l'università.

Quanto a Ghomi, invece, all'inizio pensai fosse scomparso dalla mia vita, come una dissolvenza in un vecchio film. Invece ricominciò a frequentare le lezioni e ad attaccare James e gli altri autori di cui mi occupavo con la stessa virulenza di sempre. Anzi, spesso aveva accessi di rabbia come un bambino. Erano gli altri, però, a essere cambiati: non gli prestavano più la stessa attenzione e rimbeccavano colpo su colpo le sue osservazioni. Lui e i suoi amici non lasciavano passare giorno senza rammentarci che, se Saddam non era più un pericolo, la minaccia dell'Occidente, dell'imperialismo, dei sionisti e delle loro spie non era certo venuta meno. Ma eravamo tutti talmente stufi di quei discorsi che non rispondevamo nemmeno.

L'ayatollah Ruhollah Khomeini morì sabato 3 giugno 1989, meno di un anno dopo la firma del trattato di pace. L'annuncio ufficiale venne dato soltanto il mattino dopo, alle sette, anche se la maggioranza della popolazione aveva già capito tutto; a migliaia si erano radunati fuori dalla sua residenza alla periferia di Teheran, in attesa di novità. A titolo cautelativo, prima di diffondere la notizia il governo chiuse gli aeroporti, le frontiere e i collegamenti telefonici internazionali.

Quel mattino tutta la nostra famiglia si radunò nel soggiorno, in preda allo stupore sordo e frastornato che la morte porta sempre con sé. E questa non era una morte qualsiasi. Alla radio, l'annunciatore perse il controllo e si mise a singhiozzare. In seguito lo avrebbe fatto ogni personaggio pubblico, a ogni intervista, a ogni commemorazione; piangere sembrava una condizione necessaria, l'unico modo per esprimere l'intensità del proprio dolore.

Stare seduti in soggiorno a parlare di quella morte davanti a un tè o a un caffè ci faceva sentire uniti e vicini: in tanti l'avevamo desiderata, temuta, attesa, e adesso che era finalmente arrivata ci sentivamo tutti stranamente prostrati. Le voci sull'imminente scomparsa dell'ayatollah circolavano fin dall'epoca del suo primo attacco di cuore, cioè dall'inizio degli anni Ottanta; spuntavano in continuazione come gramigna, per essere sradicate ogni volta. Adesso, l'avvenimento sembrava poca cosa in confronto alle attese messianiche che aveva creato, e le imponenti manifestazioni di pubblico cordoglio non riuscirono a compensare quel senso di frustrazione.

Il governo proclamò quarantacinque giorni di lutto, cinque dei quali di lutto nazionale. Le università vennero chiuse e le lezioni cancellate. Siccome ero troppo irrequieta per restare seduta in soggiorno a rimuginare, decisi di andare lo stesso all'università. Faceva talmente caldo che ogni cosa appariva confusa, indistinta come un miraggio. La stessa visione sfocata mi accompagnò per tutto il periodo di lutto, che trascorremmo per lo più davanti alla televisione, a guardare prima il funerale poi le interminabili cerimonie che seguirono.

Quando arrivai al campus, lo trovai quasi deserto. Il silenzio era così profondo da coprire sia la preghiera del mattino sia le marce diffuse dagli altoparlanti. Mentre uscivo dall'ufficio incontrai Forsati e un suo amico del dipartimento di Lingua persiana. Avevano entrambi l'aria solenne e gli occhi lucidi. Li guardai con impacciata simpatia, senza riuscire a trovare le parole adatte. Avevano una mazzetta di volantini con la fotografia di Khomeini e li volevano attaccare ai muri. Ne presi un paio e mi allontanai.

Di lì a poco sarebbe stato pubblicato il libro delle poesie sufi che Khomeini aveva dedicato alla nuora. Una volta morto si sentiva il bisogno di umanizzarlo, una cosa a cui da vivo lui si era sempre opposto. E, come dimostrano quelle poesie, un lato umano lo aveva davvero, anche se si era sempre sforzato di nascondere. Nell'introduzione al libro, la bella e giovane nuora racconta del tempo trascorso insieme a Khomeini a parlare di filosofia e misticismo, e di quando gli aveva regalato il taccuino su cui poi erano state scritte le poesie. Lessi che aveva i capelli biondi, e cercai di immaginarla mentre passeggiava insieme al vecchio, in giardino, conversando di massimi sistemi. Portava il velo in sua presenza? Lui si appoggiava a lei mentre camminavano intorno alle aiuole? Comprai una copia del libro e la portai con me in America, insieme ai volantini, rimasugli di un tempo la cui realtà mi sembra così fragile, talvolta, che ho bisogno di quelle prove concrete per dimostrare a me stessa la loro fugace esistenza.

Non sono brava con i numeri e le date -ho dovuto controllare due volte quella della morte di Khomeini -, però ricordo bene immagini e sensazioni. Simili a sogni inquieti, gli scenari e i suoni di quei giorni si mescolano nella mia memoria come facevano nella realtà: le voci stridule e impostate alla radio, le marce funebri, le preghiere, i messaggi degli alti funzionari e la cantilena dei cortei, che copriva tutto il resto: «Oggi è un giorno di lutto! Khomeini, il distruttore di idoli, è con Dio».

All'alba del lunedì, il corpo dell'ayatollah fu trasferito dalla sua residenza di Jamaran, un quartiere periferico di Teheran, a un'immensa spianata tra le colline, a nord, una zona nota con il nome di Mosalla, eletta a luogo ufficiale di preghiera. La teca di vetro con aria condizionata fu deposta su un palco fatto di container. Khomeini era avvolto in un sudario bianco, i piedi rivolti verso la Mecca. Appoggiato sul torace c'era il turbante nero, simbolo di discendenza diretta dal profeta Maometto.



Di quella giornata febbrile ho un ricordo piuttosto frammentario. Rammento con precisione la bara di vetro e i fiori sistemati intorno ai container; erano gladioli bellissimi. Ricordo anche le migliaia -centinaia di migliaia, si diceva -di persone in nero che sventolavano bandiere nere. Gli uomini si strappavano le vesti e si battevano il petto, mentre le donne in chador gemevano e si lamentavano, contorcendosi nell'estasi del dolore.

E poi, certo, gli idranti. Data l'afa e la calca, a intervalli regolari i pompieri puntavano gli idranti sulla folla, per garantire un minimo di rinfresco. L'effetto era curiosamente sensuale. Ogni volta che ripenso a quella scena sento il sibilo dell'acqua, e rivedo i getti, in controluce sullo sfondo del cielo. Quando qualcuno sveniva, chi gli stava vicino metteva in atto una procedura che sembra avesse provato a lungo: e in quella frenesia indescrivibile era sconvolgente vedere come un corpo venisse passato, con sincronismo perfetto, sopra centinaia di teste, e alla fine deposto in un luogo sicuro.

Quando sentii che quel giorno c'erano stati parecchi morti e decine di migliaia di feriti, scioccamente mi domandai quale status si sarebbe conferito a quei defunti... Non tutti ricevevano lo stesso trattamento, da noi. Gli oppositori del regime e i baha'i non potevano avere nemmeno una lapide, venivano gettati nelle fosse comuni. Ai martiri della guerra e della rivoluzione, invece, spettavano tombe singole con tanto di fiori finti e fotografia. E i morti di quel giorno come sarebbero stati considerati, martiri? Sarebbe stato loro garantito un posto in paradiso?

Il governo aveva messo a disposizione dei partecipanti al corteo funebre quantità enormi di cibo e bevande. Accanto a chi si percuoteva il petto, a chi sveniva e cantava, c'erano file e file di persone assiegate sul ciglio della strada, a bere e mangiare panini come a un picnic. Alle esequie parteciparono anche molti di coloro che avevano sempre criticato Khomeini. Al momento della sua morte il malcontento era così diffuso che le autorità avevano pensato di seppellirlo di notte, in modo da risparmiarsi l'imbarazzo di una partecipazione troppo scarsa alle esequie. Invece erano arrivati a milioni, da tutto il paese. Ricordo che parlai con un uomo sulla cinquantina che lavorava all'università e viveva nella zona più povera e tradizionalista di Teheran. Mi raccontò che i suoi vicini, per quanto disillusi da Khomeini e dalla sua rivoluzione, erano andati lo stesso al funerale. E lui aveva fatto altrettanto. Gli autobus erano stipati di gente. Gli domandai se qualcuno

lo avesse costretto. No, rispose, ma ci andavano tutti: che avrebbero pensato se fosse rimasto a casa? Tacque, e poi aggiunse: «In fondo, una cosa come questa succede una volta sola nella vita, no?».

Quando la processione con la salma di Khomeini si avviò in direzione del cimitero di Behesht-e Zahra, alla periferia di Teheran, le autorità decisero di far prelevare il corpo da un elicottero, per sottrarlo alla pressione della folla. Benché circondato da migliaia di persone, il velivolo riuscì a decollare quasi subito, sollevando intorno a sé una polvere dorata, simile a una gonna svolazzante; presto rimasero soltanto quei granelli di polvere, a danzare e roteare nell'aria come minuscoli dervisci in un sogno bizzarro.

Al cimitero, mentre si cercava di scaricare la salma, la folla si accalcò di nuovo in massa attorno all'elicottero, e stavolta riuscì ad agguantare letteralmente la preda, stracciando lembi del sudario e scoprendo una gamba. Alla fine, il corpo fu recuperato e riportato di corsa a Teheran per essere avvolto in un nuovo sudario; e quando, qualche ora dopo, la salma tornò al cimitero, stavolta dentro una bara di metallo, i guardiani della rivoluzione e alcuni esponenti della nomenclatura costrinsero la gente a tenersi a distanza. Un amico mi raccontò di aver visto l'hojatolislam Nategh Nouri che più tardi sarebbe stato sconfitto alle elezioni dal presidente Khatami -mentre, in piedi accanto alla bara, prendeva a scudisciate chiunque tentasse di avvicinarsi. Così, alla fine, Ruhollah Khomeini, il cui nome di battesimo significa «l'anima di Dio», venne sepolto.

Nel tentativo di trasformarlo in una figura sacra, il governo fece costruire una specie di mausoleo vicino al cimitero. Lo tirarono su in fretta, senza alcun gusto né criterio estetico: un paese famoso per ospitare alcune fra le più belle moschee del mondo dedicò all'ultimo imam il suo tempio più pacchiano. Il monumento sorse vicino al luogo dov'erano sepolti gli altri martiri della rivoluzione, con una piccola fontana da cui sgorgava acqua tinta di rosso, simbolo del sangue eterno dei martiri.

La morte di Khomeini aprì gli occhi a molte persone. Alcuni -tra i quali mi metto anch'io -si sentirono all'improvviso stranieri in patria. Altri si scoprirono disillusi dalla «truffa dei religiosi», come la definì un tassista con cui ebbi occasione di parlare alcune settimane dopo il funerale. «Adesso capisco come facevano mille e quattrocento anni fa a inventarsi gli imam e i profeti» mi disse. «Proprio come questo qua.

Tutte balle».

All'inizio della rivoluzione si diceva che fissando a lungo la superficie della luna si riuscisse a riconoscervi il volto di Khomeini. Un sacco di gente ci credeva, compresi parecchi insospettabili. È vero, l'ho visto, dicevano. E dopo aver fabbricato miti per tutta la vita, adesso l'imam era riuscito a trasformare in mito anche se stesso. Con la piena acquiescenza e la complicità di tutti noi, naturalmente. Gli avevamo concesso tutto, non solo le torture, gli assassinii, la guerra, ma anche di plasmare quel sogno di cui adesso, con la sua morte, piangevamo la fine.

Senza una ragione precisa, mi ritrovai un giorno nella bottega buia e ammuffita di un antiquario, nel centro di Teheran. Ero andata in una via dove c'erano molte librerie di seconda mano; volevo sdebitarmi con Nima, che di recente mi aveva procurato le cassette di una vecchia serie televisiva molto seguita prima della rivoluzione. Quando entrai nella bottega il proprietario, seduto dietro al bancone, era troppo occupato a leggere il giornale del mattino per degnarmi di un'occhiata. Mentre frugavo nel locale semibuio, smarrita tra gli oggetti sparsi a casaccio su vecchi scaffali e tavoli di legno, gli occhi mi caddero su uno strano paio di forbici. Erano molto belle, fatte a mano, e i due anelli, uno più grande dell'altro, avevano la forma di un gallo. Le lame erano meno appuntite di quelle delle forbici normali. Domandai al negoziante se sapeva a cosa servissero. Scrollò le spalle. «Non sono sicuro, forse per pareggiare i baffi, o la barba. Probabilmente vengono da qualche posto in Europa, magari dalla Russia».

Non so perché quell'oggetto mi affascinasse tanto, ma trovai straordinario che forse un secolo prima quel paio di forbici -o di pareggiabaffi, o qualsiasi cosa fossero -avesse vagato per l'Europa per poi finire sul vecchio tavolo di una bottega polverosa. Decisi di comprarlo per regalarlo al mio mago. Ero sicura che lui avrebbe apprezzato un oggetto di relativo lusso vagamente inutile. Così, invece di acquistare qualcosa per Nima, tornai a casa con quelle forbici a forma di gallo.

Quando le diedi al mago e gli spiegai il motivo del mio gesto, lui stava preparando il caffè e sembrava così indaffarato che non mi rispose nemmeno. Poggiò il vassoio con le tazze e la scatola di cioccolatini sul tavolino, e si avvicinò alla libreria. Pochi istanti dopo tornò con un volume rilegato in pelle, di un verde solenne, con il titolo in lettere d'oro. Era una copia degli Ambasciatori. «Visto che hai comprato a me il regalo per Nima, ho io un regalo per lui: digli di rileggersi la scena nel giardino di Gloriani. Il tuo Nima mi sembra abbia bisogno di uno come me che gli ricordi le cose».

Il mago aveva segnato due passi: la scena del giardino e il brano dell'introduzione in cui James la definisce l'«essenza» del romanzo. L'azione si svolge a casa di Gloriani, un famoso scultore. Lambert Strether, il protagonista, dice al giovane Bilham, un pittore che ha nominato ufficiosamente suo erede spirituale: «Viva più pienamente che può; non vivere è un errore. Non importa quello che fa in particolare, purché lei abbia la sua vita. Se non avrà avuto questo, che cosa avrà avuto? ... Io sono troppo vecchio; troppo vecchio, almeno, per ciò che vedo ... Ciò che è perduto è perduto; stia certo ... Pure, si ha l'illusione della libertà; quindi non si trovi, come me, senza la memoria di quell'illusione. Io sono stato, al momento buono, non so se troppo stupido o troppo intelligente per serbarla, e adesso non faccio che reagire a quello sbaglio ... Perché è stato uno sbaglio. Lei viva, viva!».

Noi lavoriamo al buio  
facciamo del nostro meglio  
diamo quello che abbiamo.  
Il dubbio è la nostra passione,  
e la passione è il nostro compito.  
Il resto, è la follia dell'arte.

HENRY JAMES

Era un mattino presto, la prima lezione della giornata; l'aula era piena di luce. Stavo riassumendo la lezione precedente, su James; avevamo parlato di certi temi fondamentali della sua narrativa, di come ritornavano in personaggi e in contesti diversi, e quel giorno volevo soffermarmi sulla parola «coraggio», che a quei tempi si sentiva usare piuttosto spesso.

«Esistono diversi tipi di coraggio, in James. Riuscite a farmi un esempio? Sì, Nassrin?».

«L'esempio più ovvio è Daisy» disse Nassrin col solito lieve imbarazzo. «Daisy, proprio all'inizio del romanzo, dice a Winterbourne di non aver paura. Paura delle convenzioni sociali e delle tradizioni, intende -questo è coraggio, no?».

«Sì» risposi. «Daisy è un buon esempio. Ma poi ci sono altri personaggi, che saremmo portati a considerare esseri miti, non particolarmente coraggiosi». Il volto di Mahshid si illuminò, e senza aspettare che trovasse la forza di alzare la mano, mi voltai verso di lei: «Sì?». Il sorriso le si sparse sulle labbra. «Avanti, Mahshid» insistetti. «Be', quando lei ha parlato di "esseri miti" ho pensato subito a Catherine. È una ragazza timida e discreta, non come Daisy, eppure riesce ad affrontare a viso aperto tutti quei personaggi che sono molto più estroversi di lei, e lo fa a caro prezzo. È un coraggio diverso da quello di Daisy, ma è pur sempre coraggio. Io...».

In corridoio stava succedendo qualcosa di molto rumoroso. Tentai

di non farci caso: nel corso degli anni avevo imparato a considerare quelle interferenze esterne come parte della lezione. Un giorno, due bidelli erano entrati con due sedie e le avevano messe in un angolo. Se n'erano andati senza dire una parola, e pochi minuti dopo erano tornati per portarne altre due. Un'altra volta, un bidello gibboso era arrivato con la scopa e si era messo a spazzare per terra mentre io continuavo a parlare di Tom Jones e facevo finta di nulla.

«Negli Ambasciatori» ripresi «troviamo diversi tipi di coraggio, ma i personaggi più coraggiosi sono anche quelli più ricchi di fantasia, quelli che, attraverso l'immaginazione, riescono a entrare in sintonia con gli altri. Quando manca questo genere di coraggio, si continuano a ignorare i sentimenti e i bisogni altrui.

«Maria, l'anima gemella che Strether incontra a Parigi, ha "coraggio", mentre quella di Mrs Newsome è solo "esuberanza". Madame de Vionnet, la bella parigina che Mrs Newsome è decisa ad allontanare dalla vita di suo figlio, dimostra coraggio quando lascia il noto, cioè la sua vita fino a quel momento, per l'ignoto, cioè il suo amore per Chad. Mrs Newsome sceglie invece di andare sul sicuro. Convinta di sapere quale sia il ruolo e la funzione di ciascuno, non concede spazio al dubbio. È una tiranna, così come può esserlo un cattivo romanziere che modella i personaggi secondo la propria ideologia o i propri desideri, senza permettere loro di esprimersi».

Dai movimenti irrequieti dei miei studenti e dagli sguardi che lanciavano verso la porta mi accorsi che erano distratti, non riuscivano a concentrarsi su quel punto, uno dei più interessanti. Ma ero decisa a insistere. «L'invisibile Mrs Newsome è il personaggio più dittatoriale di tutto il romanzo. Se volessimo imparare a conoscere i percorsi mentali di un dittatore, faremmo bene a studiare lei. Nima, potresti per favore leggere il brano in cui Strether la descrive? "Proprio questo è il problema..."».

«"Proprio questo è il problema, con Mrs Newsome, lei non ammette sorprese. È un fatto che, direi, la descrive e la rappresenta ... è tutta pensiero, freddo e sottile, come l'ho chiamato. Aveva, a parer suo, risolto tutta la faccenda in anticipo, e l'aveva risolta per me oltre che per lei stessa. A quel punto non c'è spazio d'avanzo; non c'è margine, come dire, per una modifica qualsiasi. Ogni casella è riempita, stipata per quanto ce n'entra ... Io non l'ho smossa. E non si lascerà smuovere. Lo capisco ora come non mai; è di una coerenza che ha una sua perfezione

... da far pensare che ogni cambiamento nel suo modo di essere sia in certo senso un male"».

Il baccano nel corridoio era sempre più forte. Qualcuno correva, altri gridavano. La signorina Ruhi e la signorina Hatef erano visibilmente agitate, e chiacchieravano fitto, lanciando sguardi perplessi verso la porta. Le mandai fuori a scoprire che cosa stesse succedendo, e cercai di proseguire.

«Torniamo alla citazione...». Fui subito interrotta. La signorina Ruhi e la sua compagna erano immobili sulla soglia, sbalordite, quasi senza fiato. Dissero che uno studente si era dato fuoco in un'aula vuota e poi aveva cominciato a correre per il corridoio, gridando slogan rivoluzionari.

Ci precipitammo fuori. Su entrambi i lati del lungo corridoio c'erano studenti che si precipitavano verso le scale. Riuscii ad affacciarmi alla ringhiera, accanto a uno dei miei colleghi. Tre persone con una barella cercavano di farsi strada tra la folla. Da come lo portavano, il loro carico sembrava leggero. Sulla barella, sotto un lenzuolo bianco, vidi un volto di un rosa innaturale segnato da chiazze grigio scuro. Due mani nere e affusolate erano sospese immobili sopra il lenzuolo, come se cercassero di evitare a tutti i costi il contatto con la stoffa. Due enormi occhi, neri anch'essi, parevano attaccati alla faccia con fili invisibili. Benché perfettamente immobili, come se stessero fissando una scena terrificante, davano tuttavia l'impressione di muoversi in continuazione a destra e sinistra. Tra le tante immagini crudeli di quel mattino, sono quegli occhi senza pace che più mi tormentano.

Gli altoparlanti invitavano tutti quanti a rientrare nelle aule. Nessuno si mosse. Fissavamo quel volto troppo rosa, incapaci di distogliere lo sguardo dalla barella che scendeva le scale con una specie di movimento a spirale. I mormorii si attenuavano quando si avvicinava, e riprendevano non appena passava oltre. Era una di quelle scene che, nell'istante stesso in cui accadono sotto i tuoi occhi, sono già un sogno, o il ricordo di un sogno.

Intanto il mormorio si fece meno indistinto. Quella creatura misteriosa, quasi magica, diventò un essere tangibile, concreto, con una storia, un nome e un'identità, per quanto vaga. Si scoprì infatti che si trattava di uno dei membri più attivi dell'Associazione degli studenti musulmani, dove «attivo» stava per «fanatico». Apparteneva al gruppo



che si occupava dei manifesti e dei grandi cartelli appesi all'ingresso con i nomi delle ragazze colpevoli di aver violato le norme sul vestiario.

Pensavo a lui mentre scendeva le scale in barella e poi passava accanto alle foto dal fronte, ormai prive di senso, a quelle del suo ayatollah Khomeini, che anche da morto seguiva a fissarci con il solito sguardo severo e impenetrabile, e infine ai suoi amati slogan sulla guerra:

LA VITTORIA È NOSTRA, NELLA STRAGE DEI NEMICI O  
NEL MARTIRIO!

COMBATTEREMO! MORIREMO! SENZA COMPROMESSI!

Le università erano piene di ragazzi come lui, spesso provenienti dalla provincia o da famiglie tradizionaliste. Ogni anno erano sempre più numerosi gli studenti che venivano ammessi all'università sulla base della loro affidabilità politica. Erano spesso figli di guardiani o martiri della rivoluzione; li chiamavano la «quota di governo». Erano i figli della rivoluzione, destinati a portarne l'eredità e alla fine a rimpiazzare la forza lavoro occidentalizzata. La rivoluzione doveva aver significato molto per loro -soprattutto potere e nuove opportunità. A cominciare dall'iscrizione abusiva.

Scesi le scale, per una volta senza fretta, circondata da un gruppo di studenti che discuteva animatamente. Del passato dello studente si sapeva molto poco, e comunque sembrava non importasse a nessuno. Era un rivoluzionario, un martire e un veterano, ma non un individuo. Si era mai innamorato? Aveva mai desiderato stringere a sé una di quelle ragazze la cui pelle, sotto il velo nero, sembrava così bianca, così provocante?

Come molti altri, mi aggiravo per i corridoi dell'università piena di risentimento. Pensavo soprattutto che un altro avversario, un altro potenziale aguzzino, era stato sconfitto. Non ci veniva neppure in mente il nesso fra potere e autodistruzione, così come non pensavamo che chi moriva in quel modo usurpava il nostro diritto alla vendetta.

Lui, che in vita per me non aveva significato niente, da morto divenne un'ossessione. Sapevamo soltanto che veniva da una famiglia povera e che il suo unico parente prossimo era una madre molto anziana, che dipendeva da lui. Si era arruolato volontario. Al fronte,

aveva subito un trauma da combattimento ed era stato congedato in anticipo. A quanto pare, non si era mai ripreso del tutto. Dopo la «pace» con l'Iraq era tornato all'università, ma la fine della guerra, e in qualche modo del prestigio dei giovani rivoluzionari, gli aveva lasciato l'amaro in bocca.

## QUESTA GUERRA È UNA BENEDIZIONE DIVINA!

Per quelli come lui doveva esserlo stata davvero. Gli aveva dato un senso di appartenenza, uno scopo, e anche un po' di potere. Al ritorno dal fronte aveva scoperto di aver perso tutto. I suoi privilegi non significavano più niente, e i compagni dell'Associazione avevano già voltato pagina. Che cosa gli era passato per la mente quando aveva visto che i suoi vecchi compagni guardavano più volentieri la cerimonia degli Oscar, con una parabola proibita, che non i filmati sulla guerra? Noi sapeva come trattarci, ma cosa poteva fare con un Forsati, per esempio, che gli era diventato estraneo quanto un personaggio di James?

Continuo a pensare a lui, che arriva all'università di buon'ora con due taniche di benzina -probabilmente nessuno lo ha perquisito, perché è un veterano. Lo vedo entrare in un'aula vuota e versarsi il carburante sulla testa. Accende un fiammifero e si dà fuoco -in più punti o in uno soltanto? Poi corre in aula, dove irrompe gridando: «Ci hanno tradito! Ci hanno mentito! Guardate che cosa ci hanno fatto!». Ed è l'ultima volta che si aggrappa alla sua amata retorica.

Non c'era bisogno di essere d'accordo con lui per capire quello che aveva fatto, e perché. Ormai, nessuno gli dava più ascolto. Solo la sua morte avrebbe suscitato un qualche interesse. Era una triste beffa che quel giovane, vissuto al riparo di certezze elementari, solo adesso acquistasse una sua complessità. Morì quella notte stessa. Non è neppure chiaro se i suoi compagni lo piansero. A livello ufficiale nessuno disse niente -nessuna commemorazione, niente fiori o discorsi, in un paese dove i funerali e il lutto erano allestiti con più magnificenza di qualunque forma d'arte. Anch'io, che mi vantavo di protestare contro il velo e ogni altro genere di vessazione, rimasi in silenzio. Il giorno dell'incidente, a parte le chiacchiere degli studenti, l'unica cosa fuori dall'ordinario fu che gli altoparlanti continuarono ad annunciare che le lezioni del pomeriggio si sarebbero svolte come al solito. In effetti quel pomeriggio noi ci ritrovammo in aula; ma certo la lezione non si svolse

come al solito.

## **PARTE QUARTA**

### **AUSTEN**

«È verità universalmente riconosciuta che un musulmano, a prescindere dal suo patrimonio, abbia bisogno di una moglie vergine di nove anni». Così dichiarò Yassi nel suo solito tono distaccato e lievemente ironico, che in rare occasioni, come quella, sconfinava nel burlesco.

«Certo, così come è verità universalmente riconosciuta» incalzò Manna «che di mogli non ne vuole solo una, bensì parecchie». Mi lanciò uno sguardo d'intesa, con gli occhi neri pieni di arguzia, sicura di suscitare una reazione. A differenza di Mahshid, Manna sapeva comunicare segretamente con le poche persone che le andavano a genio. Per stabilire un contatto usava soprattutto gli occhi; te li puntava addosso, oppure li distoglieva. Ormai avevamo una specie di codice segreto: se si sentiva offesa — cosa che accadeva piuttosto spesso — li abbassava e guardava per terra, di lato, e tutta la gioia spariva dalla sua voce.

Era una di quelle mattine grigie d'inizio dicembre, quando il cielo coperto e l'aria fredda sembrano promettere neve. Avevo chiesto a Bijan di accendere il camino prima di andare al lavoro, e adesso la stanza era calda e confortevole: finestre appannate, tazze di caffè fumante, il fuoco che scoppiettava, deliziosi pasticcini alla crema, pesanti maglioni di lana e gli odori del fumo, del caffè e delle arance che si mescolavano. Yassi sedeva scomposta sul divano, al solito posto tra Manna e Azin, e io mi chiesi ancora una volta come facesse un corpo così esile a occupare tanto spazio. La risata maliziosa di Azin risuonava nell'aria, e perfino Mahshid si concesse un accenno di sorriso. Nassrin aveva spostato la sedia vicino al camino, e gettava bucce d'arancia nel fuoco con le sue mani irrequiete.

Il fatto di essere in grado di passare con facilità dalle battute alla seria discussione di un romanzo era un segno del grado di intimità al quale eravamo arrivate. Anche se riuscivamo a divertirci con tutti gli scrittori, Jane Austen era veramente il massimo. A volte ci lasciavamo proprio andare, ridevamo come bambine, facevamo commenti maliziosi,

insomma ce la spassavamo. Del resto, come si fa a leggere i primi paragrafi di Orgoglio e pregiudizio senza rendersi conto che era proprio quello che la Austen chiedeva ai lettori?

Stavamo aspettando Sanaz. Mitra ci aveva informate che Sanaz aveva chiesto espressamente di non cominciare senza di lei: aveva in serbo una sorpresa.

«I casi sono due» azzardò Azin. «O ha di nuovo litigato con il fratello e si è finalmente decisa a trasferirsi da quella sua meravigliosa zia,» sollevò la mano, facendo tintinnare i suoi braccialetti d'oro e d'argento «oppure ha deciso di sposare il suo fidanzato».

«Il fidanzato sembra l'ipotesi più probabile,» ribatté Yassi, sistemandosi un po' meglio «almeno a giudicare dall'espressione di Mitra».

Mitra non riuscì a nascondere le fossette, ma rifiutò di rispondere alla provocazione. Guardandola, pensai al suo recente matrimonio con Hamid; si erano messi insieme furtivamente, proprio sotto al mio naso, e non mi ero accorta di nulla. Ero stata invitata al matrimonio, ma prima di allora Mitra non aveva mai neanche accennato alla loro relazione.

«Siete innamorati?» le avevo domandato con ansia, spingendo Manna a commentare: «Che noia! Sempre la solita domanda!». Lo chiedevo in modo così spassionato ed entusiasta che quasi tutti mi rispondevano con un sorriso indulgente. Mitra arrossì e disse: «Be', sì, ovvio».

«Ma chi ci pensa all'amore di questi tempi?» ribatté Azin con finto pudore. Aveva i capelli raccolti e due ondegianti grappoli di perline turchesi alle orecchie. «La Repubblica islamica ci ha riportato ai tempi di Jane Austen! Dio benedica il matrimonio combinato! Oggi, le ragazze si sposano perché le famiglie le costringono, per poter emigrare, per assicurarsi la stabilità economica o per il sesso -per tutte le ragioni possibili, ma quasi mai per amore».

Guardai Mahshid che, anche se restava in silenzio, sembrava dire: «Ci risiamo!».

«E,» continuò Azin, prendendo la tazza «stiamo parlando di ragazze istruite — ragazze come noi, che sono andate all'università, dalle quali sarebbe logico aspettarsi ambizioni un po' più elevate».

«Non generalizzare» disse Mahshid, a voce bassa e senza guardarla. «Qualcuna indipendente c'è. Guarda quante donne in carriera abbiamo, per non parlare di quelle che hanno scelto di restare sole». Sì,

come te, pensai, una ragazza che studia, lavora e a trentadue anni vive ancora coi genitori.

«La maggior parte però non ha scelta» intervenne Manna. «E secondo me siamo molto indietro anche rispetto ai tempi della Austen». Era una delle poche volte in cui Manna si schierava dalla parte di Azin contro Mahshid. «Mia madre ha potuto scegliere con chi sposarsi. Per me è stato già più difficile, e la mia sorellina è messa anche peggio» concluse con tristezza.

«E del matrimonio temporaneo non vogliamo parlare?» propose Nassrin, risistemando le bucce d'arancia sul piatto come pezzi di un puzzle. «Sembra che vi siate scordate l'alternativa illuminata proposta dal nostro presidente». Si riferiva a una regola che vigeva soltanto in Iran, secondo cui gli uomini potevano avere, oltre alle quattro mogli ufficiali, tutte le mogli temporanee che volevano. Queste ultime dovevano servire a soddisfare i desideri del marito quando le mogli ufficiali non erano in grado di farlo. Un uomo poteva stipulare un contratto del genere per un periodo che andava dai dieci minuti ai novantanove anni. Il presidente Rafsanjani, allora acclamato come un riformista, aveva proposto che tutti i giovani contraessero matrimoni provvisori. Ciò aveva suscitato le ire tanto dei reazionari, che consideravano quel disegno uno stratagemma per ingraziarsi i giovani, quanto dei progressisti, che erano ugualmente scettici sulle vere motivazioni del presidente, e in più ritenevano la sua proposta un insulto alle donne. Alcuni arrivarono a definire il matrimonio temporaneo come una forma di prostituzione ufficializzata.

«Io non sono in favore del matrimonio temporaneo» riprese Mahshid. «Ma bisogna riconoscere che gli uomini sono più deboli, e hanno davvero più esigenze sessuali. Inoltre,» aggiunse con prudenza «è una libera scelta della ragazza. Nessuno la costringe».

«Una libera scelta della ragazza?» ribatté Nassrin con evidente disgusto. «Hai uno strano concetto di scelta».

Mahshid abbassò gli occhi e non rispose.

«Certi uomini, perfino tra i più colti,» continuò Nassrin con energia «la ritengono una misura progressista. Ho dovuto litigare con un amico: se la legge desse alle donne gli stessi diritti che agli uomini, forse avrebbe potuto convincermi. Ma non è così. Vuoi sapere quanto sono aperti, di mentalità, quegli uomini? E guarda che non ti parlo dei religiosi, no, ma dei laici» proseguì, gettando un'altra buccia d'arancia

nel fuoco. «Prova a chiedergli del matrimonio. E poi mi venite a parlare di ipocrisia!».

«È vero, né mia madre né le mie zie si sono sposate per amore,» ammise Yassi, accigliata «ma tutti i miei zii sì. È strano, se ci pensate. Questo dove ci porta, che cosa ci insegna, insomma?»

«Credo» aggiunse, illuminandosi tutta dopo un momento «che se Jane Austen fosse al posto nostro, direbbe la stessa cosa: è verità universalmente riconosciuta che un musulmano, a prescindere dal suo patrimonio, abbia bisogno di una moglie vergine di nove anni». Fu così che cominciammo a scherzare sul famoso incipit della Austen -una tentazione a cui quasi tutti i suoi lettori devono aver ceduto almeno una volta.

Le nostre facezie furono interrotte dal suono del campanello. Mahshid, che era la più vicina alla porta, disse: «Vado io». Sentimmo il portone che si chiudeva, i passi sulle scale, poi un attimo di silenzio. Mahshid aprì, e Sanaz entrò, accolta da un'esplosione di saluti e risate. Sorrideva e teneva in mano una grossa scatola di dolci. Era raggiante. «Perché i dolci?» le domandai. «Non è mica il tuo turno».

«Sì, ma ho buone notizie» rispose con aria misteriosa.

«Ti sposi?» domandò pigramente Yassi dalle profondità del divano.

«Prima fatemi sedere» disse Sanaz, togliendosi il cappotto lungo e il foulard di lana. Scosse la testa con l'orgogliosa sicurezza di chi sa di avere dei bei capelli, e annunciò: «Sta per nevicare».

Mi chiesi se si sarebbe scusata per il ritardo, come faceva sempre; quel giorno aveva un'ottima giustificazione e nessuno l'avrebbe certo rimproverata.

«Mi dispiace, sono di nuovo in ritardo» aggiunse, con un sorriso disarmante che non mostrava alcun segno di contrizione.

«Hai usurpato i miei diritti» disse Azin. «Arrivare in ritardo è la mia specialità».

Sanaz voleva tenerci col fiato sospeso fino al momento dell'intervallo. Le nostre regole erano chiare: i racconti personali, che sempre più spesso si intrufolavano negli incontri del giovedì, non dovevano interferire con la lezione. In quel caso però ero anch'io troppo emozionata per aspettare.

«È successo tutto molto in fretta» spiegò dunque lei, cedendo alle nostre pressioni. Il fidanzato le aveva telefonato all'improvviso per



chiederle di sposarlo, accennando al fatto che il tempo stringeva, o qualcosa del genere. Le aveva detto anche di essersi già sentito con i genitori, che a loro volta avevano parlato con quelli di lei (senza interpellarla, non potei fare a meno di notare). Erano tutti felicissimi, e siccome lui non poteva venire in Iran perché altrimenti l'avrebbero preso e spedito al fronte, si sarebbero visti tutti in Turchia. Era una cosa che Sanaz aspettava da chissà quanto tempo, eppure stentava a credere che adesso stesse succedendo davvero. «Il fuoco si è quasi spento» disse, interrompendosi. «Sono davvero brava coi caminetti, ci penso io». Aggiunse un po' di ciocchi e attizzò le braci con energia. Una gran fiammata avvampò, e quasi con la stessa rapidità si spense.

All'inizio del Novecento, l'età minima per il matrimonio -nove anni, secondo la sharia -era stata elevata a tredici, e poi a diciotto. Mia madre si era sposata con un uomo che aveva scelto lei ed era stata una delle prime sei donne elette in Parlamento, nel 1963. Nel periodo in cui ero cresciuta, gli anni Sessanta, non c'era molta differenza tra i miei diritti e quelli delle donne che vivevano nelle democrazie occidentali. Allora non era di moda pensare che la nostra cultura non fosse compatibile con la democrazia moderna, che esistessero una versione occidentale e una versione islamica della democrazia e dei diritti umani. Volevamo tutti le stesse opportunità e la medesima libertà. È per questo che avevamo appoggiato la rivoluzione: era un modo per avere più diritti, non meno.

All'inizio della rivoluzione avevo sposato un uomo che amavo. In quel periodo Mahshid, Nassrin, Manna e Azin erano appena adolescenti, Sanaz e Mitra ancora più giovani e Yassi aveva solo due anni. Quando nacque mia figlia, cinque anni dopo, eravamo già tornati ai tempi di mia nonna: la prima legge a essere abrogata, diversi mesi prima che fosse ratificata la nuova costituzione, fu quella che proteggeva la famiglia e garantiva i diritti della donna a casa e sul lavoro. L'età minima per il matrimonio venne di nuovo abbassata a nove anni -o meglio, otto e mezzo lunari, ci dissero. L'adulterio e la prostituzione dovevano essere puniti con la lapidazione. E infine le donne, per la legge, valevano esattamente la metà di un uomo. La sharia rimpiazzò la giurisprudenza esistente, e divenne la norma. Da ragazza avevo visto due donne diventare ministro. Dopo la rivoluzione, furono entrambe condannate a morte, con l'accusa di andare contro la legge di Dio e favorire la prostituzione. Una di loro, il ministro per le Questioni femminili, si

trovava all'estero quando scoppiò la rivoluzione, e quindi rimase là in esilio, diventando un'attivista dei diritti delle donne e dei diritti umani in genere. L'altra, ministro della Pubblica istruzione e mia vecchia preside alle superiori, venne chiusa in un sacco e lapidata, o forse fucilata. Un giorno le mie ragazze avrebbero guardato a loro con ammirazione e speranza: se avevamo avuto donne simili in passato, non c'era motivo per cui non potessimo averle in futuro.

La nostra società era molto più avanzata dei suoi nuovi dirigenti, e le donne, a prescindere dalla posizione religiosa e ideologica, scesero in piazza a protestare contro le nuove leggi. Fu allora che nacque il mito del femminismo islamico una vera contraddizione in termini, che tentava di conciliare i diritti delle donne con i fondamenti dell'Islam, e consentiva al governo di avere la botte piena e la moglie ubriaca: poteva dichiararsi islamico e progressista, e al tempo stesso denunciare le donne più emancipate come troppo vicine all'Occidente, decadenti e antipatriottiche. Il governo aveva bisogno di noi, uomini e donne moderni, perché gli indicassimo la strada da percorrere, ma doveva anche tenerci sotto controllo.

A rendere quella rivoluzione diversa dagli altri sovvertimenti totalitari del Novecento era il fatto che fosse stata proclamata in nome del passato: ciò costituiva la sua forza, ma anche la sua debolezza. Noi, mia nonna, mia madre, mia figlia e io -quattro generazioni di donne -vivevamo nel presente e nel passato, come in due diversi fusi orari simultaneamente. Strano ma vero, la guerra e la rivoluzione ci hanno rese ancora più consapevoli delle nostre vicissitudini personali -soprattutto del matrimonio, il cui nocciolo è la questione della libertà individuale, come Jane Austen aveva scoperto due secoli prima. Lei lo aveva scoperto, riflettevo; e noi, sedute in quella stanza, in un altro paese, alla fine di un altro secolo?

La risata nervosa di Sanaz mi strappò alle mie fantasticherie. «Ho tanta paura» disse, portandosi una mano alla fronte per spingere indietro un inesistente ciuffo ribelle. «Finora, sposarlo era una specie di sogno, qualcosa a cui pensare mentre litigavo con mio fratello. Non sapevo come sarebbe andata, se poteva funzionare nella vita reale. E non lo so neppure adesso».

Sanaz era preoccupata per il viaggio in Turchia, e per quello che avrebbe provato rivedendo il fidanzato. «E se non gli piaccio più?» disse. Non si domandava: E se non mi piace? Oppure: E se non andiamo

d'accordo? Se lei si fosse tirata indietro, suo fratello sarebbe diventato più cattivo, e sua madre ancora più depressa? Sua madre, con il suo sguardo da martire, l'avrebbe fatta sentire in colpa? Erano questi gli interrogativi importanti, per Sanaz. Difficile capire se stesse andando in Turchia per far piacere a qualcun altro o perché era davvero innamorata.

«Dopo sei anni, lo sa solo Dio come sarà» disse Nassrin, ruotando distrattamente la tazza di caffè tra le mani. La guardai con una certa preoccupazione, come facevo quasi sempre quando si cominciava a parlare di uomini e di matrimoni. Non potei fare a meno di domandarmi che peso avessero per lei i ricordi. Si sentiva diversa dalle altre, che non avevano avuto esperienze come le sue? E davvero non le avevano avute?

Sanaz le lanciò uno sguardo di rimprovero. C'era proprio bisogno di farle certi discorsi, adesso? Andare in Turchia le avrebbe fatto bene comunque, fidanzato o no. Nella peggiore delle ipotesi, sarebbe servito a toglierselo dalla testa.

«Ma tu lo ami?» domandai io, cercando di ignorare i sorrisi sarcastici delle ragazze. «Decidere di sposarsi è comunque un rischio. Dimmi una cosa: lo ami, adesso!».

«Lo amavo quando ero molto giovane» rispose Sanaz, troppo agitata per stare allo scherzo delle compagne. «Ora però non lo so più. Ho sempre amato l'idea di amarlo, ma è tanto che non lo vedo. Chissà quante occasioni ha avuto, quante altre donne ha incontrato... E io... quanti uomini ho potuto incontrare, io? Mia zia sostiene che non devo dire né sì né no. Che se vogliamo scoprire cosa proviamo davvero l'uno per l'altra, dobbiamo vederci in Turchia da soli, passare un po' di tempo insieme senza le famiglie tra i piedi».

«Che zia saggia» commentai, incapace di mantenermi imparziale. «Ha ragione, e lo sai».

Mahshid alzò gli occhi verso di me per un istante, poi tornò a guardare a terra. Azin, accortasi di quello sguardo, disse: «Sono d'accordo con la professoressa Nafisi. Prima di prendere qualsiasi decisione fareste meglio a provare a vivere insieme per un po'».

Mahshid non reagì alla provocazione, e rimase in silenzio. Sbagliavo o c'era una nota di biasimo nell'occhiata che mi aveva appena lanciato?

«Per capire se andate d'accordo,» suggerì Nassrin «come prima cosa dovresti ballarci insieme».

All'inizio, quell'affermazione ci sorprese; sembrava azzardata perfino per Nassrin. Mi ci volle qualche secondo per afferrarne completamente il significato. Ma certo! Si riferiva alla Dear Jane Society, che ci eravamo inventate durante il mio ultimo anno alla Allameh! L'idea di quella specie di congrega -in realtà defunta già prima di cominciare -era iniziata con una memorabile festa da ballo.

Ho ancora quella scena davanti agli occhi, come se mi trovassi nel giardino deserto di una casa e sbirciassi dentro da una delle finestre. Accosto il viso al vetro, ed eccole lì: cinque ragazze con la veste e il velo nero. Quando passano davanti alla vetrata, una per una, comincio a distinguerne i volti; una è ferma e osserva le altre. Si muovono senza grazia; urtano l'una contro l'altra, vanno a sbattere addosso alle sedie. Sono sfrenate, ma sempre in modo sommessso.

A primavera, durante il corso per laureati, avevo paragonato la struttura di Orgoglio e pregiudizio a un ballo del Settecento. Dopo la lezione alcune ragazze si erano trattenute per chiedermi qualche chiarimento in più, e pensai che il modo migliore per spiegare quello che avevo in testa sarebbe stato accennare insieme a loro alcuni passi di danza. «Chiudete gli occhi e immaginate di ballare» suggerii. «Avanti e indietro; forse vi aiuterebbe pensare che il vostro cavaliere è l'ineguagliabile Darcy, o forse no... Chiunque abbiate in mente, pensate a lui». Sentii una delle ragazze ridacchiare. Colta da improvvisa ispirazione, presi per mano Nassrin, che non ne voleva sapere, e cominciai a ballare con lei, uno-due, uno-due. Poi dissi alle altre di seguirci, e ben presto stavamo ballando tutte, con le vesti nere che svolazzavano mentre ci pestavamo i piedi e finivamo contro le sedie.

Eccole davanti ai rispettivi cavalieri: un leggero inchino, un passo avanti, si prendono per mano e iniziano a volteggiare. «Adesso guardatevi negli occhi; bene, vediamo un po' se sapete reggere una conversazione. Dite qualcosa». A malapena riescono a stare serie. Interviene Mojgan: «Il problema è che vorremmo fare tutte la parte di Elizabeth e Darcy».

«A me non importa, posso fare Jane,» dice Nassrin «ho sempre voluto essere la più bella. Ci serve un Mr Bingley, però. Forza, Mahshid, non ti piacerebbe pestarmi i piedi?». Mahshid è indecisa. «Non ho mai ballato in vita mia» dichiara, perplessa. «Non preoccuparti» la incoraggio. «Anzi, come tua insegnante, ti ordino di ballare. Prendilo come un compito a casa» aggiungo, felice per una

volta di far valere la mia autorità. «Avanti, indietro, pausa, girate, girate, dovete sincronizzare i vostri passi con quelli delle altre. La difficoltà sta tutta qui; pensate a voi stesse e al vostro cavaliere, ma tenete conto anche delle altre coppie -non potete andare fuori tempo. Certo, non è facile, però a Miss Eliza Bennet viene naturale.

«Il ballo è performance e rappresentazione,» dico «e balli diversi suggeriscono interpretazioni diverse, lo capite?».

«Oh sì, sì» risponde Nassrin. «I balli persiani, per esempio. Se quelle inglesi sapessero muovere il corpo come noi... e invece, sono così pudiche!».

«Chi sa ballare alla persiana?» domando. Tutte si voltano a guardare Sanaz. Lei si schermisce, fa di no con la testa. Cominciamo a insistere, a incoraggiarla, formiamo un cerchio intorno a lei. Quando inizia a ballare, piuttosto a disagio, battiamo le mani e ci mettiamo a canticchiare. Nassrin ci chiede di fare più piano. Sanaz riprende, quasi vergognandosi, a piccoli passi, muovendo il bacino con grazia sensuale. Continuiamo a ridere e a scherzare, e lei si fa più ardita; muove la testa a destra e sinistra, e ogni parte del suo corpo vibra; balla anche con le dita e le mani. Sul suo volto compare un'espressione particolare, spavalda, ammiccante, che attrae, cattura, e al tempo stesso sfugge e si nasconde. Appena smette di ballare, tuttavia, il suo potere svanisce.

Esistono varie forme di seduzione, ma quella che emana dalle danze tradizionali persiane è unica; una miscela di impudenza e sottigliezza di cui non mi pare esistano eguali nel mondo occidentale. Ho visto donne di ogni estrazione sociale assumere lo stesso sguardo di Sanaz, sornione, seducente, e l'ho ritrovato anni dopo sul viso di Leyly, una mia amica molto sofisticata che aveva studiato in Francia, vedendola ballare al ritmo di una musica piena di parole come naz e eshveh e kereshmeh, che potremmo tradurre con «malizia», «provocazione», «civetteria», senza però riuscire a rendere l'idea.

Questo tipo di seduzione è al tempo stesso elusiva, vigorosa e tangibile. Il corpo si contorce, ruota su se stesso, si annoda e si snoda. Le mani si aprono e si chiudono, i fianchi sembrano avvitarci e poi sciogliersi. Ed è tutto calcolato: ogni passo ha il suo effetto, e così il successivo. È un ballo che seduce in un modo che Daisy Miller non si sognava neanche. È sfacciato, ma tutt'altro che arrendevole. Ed è tutto nei gesti di Sanaz. La veste nera e il velo — che ne incorniciano il volto scavato, gli occhi grandi e il corpo snello e fragile -conferiscono uno

strano fascino ai suoi movimenti. Con ogni mossa, Sanaz sembra liberarsene: la veste diventa sempre più leggera, e aggiunge mistero all'enigma della danza.

L'arrivo improvviso di uno studente ci fece trasalire. L'intervallo per il pranzo era finito, e non ce ne eravamo accorte. Guardammo lo studente, impietrito sulla soglia con un piede dentro e uno fuori dall'aula, e scoppiammo a ridere.

Quel giorno stringemmo un patto: avremmo fondato un gruppo clandestino, la Dear Jane Society. Ci saremmo incontrate per ballare, mangiare pasticcini e fare quattro chiacchiere. Anche se poi non se ne fece nulla, le ragazze da quel momento si chiamarono «le Dear Jane»; il seme della nostra complicità fu gettato allora. Se non avessi ripensato a Nassrin me ne sarei dimenticata.

Ora, invece, ricordo che fu proprio quel giorno, mentre tornavo in ufficio insieme a Mahshid e Nassrin, che di punto in bianco, senza pensarci due volte, proposi loro di frequentare il mio seminario segreto. Guardando i loro volti stupiti improvvisai una spiegazione di ciò che sognavo e progettavo da anni. «Cosa dovremo fare?» domandò Mahshid. «Mostrare assoluta dedizione alle opere che leggeremo, e al seminario» risposi con impeto e determinazione. In realtà, l'impegno lo stavo prendendo, più che con loro, con me stessa.

Ho una mentalità troppo accademica: ho scritto un numero tale di saggi e articoli che non sono più capace di trasformare le mie esperienze in racconti senza mettermi a pontificare. Eppure è proprio di questo che ho voglia -di raccontare, di reinventare me stessa insieme a tutti gli altri. Mi metto a scrivere e la strada è sgombra, l'uomo di latta recupera il cuore e il leone il coraggio. La mia, però, è tutta un'altra storia; cammino per una strada diversa, e non riesco a immaginare dove porta, così come Alice quando è corsa dietro la prima volta al Bianconiglio, che col panciotto e l'orologio appeso a una catenella borbottava: «Sono in ritardo, sono in ritardo».

Per spiegare la struttura di *Orgoglio e pregiudizio* ai miei studenti, non trovai di meglio che paragonarlo a un ballo del Settecento, uno di quelli in cui si lanciano Darcy ed Elizabeth nei numerosi ricevimenti a cui partecipano. Per quanto i balli siano presenti anche in altri romanzi della Austen - *Mansfield Park*, ad esempio, o *Emma* -, in nessuno hanno un'importanza altrettanto cruciale. E non è un discorso meramente quantitativo. Come ho detto, la struttura del romanzo richiama quella del ballo, che è un atto tanto pubblico quanto privato. L'atmosfera stessa, in *Orgoglio e pregiudizio*, è quella festosa di un ricevimento.

Ma guardiamola da vicino, questa struttura. Il romanzo procede in linee parallele, a contrappunti. Questo vale per avvenimenti e personaggi, ma anche per gli ambienti. Dapprima vediamo Elizabeth nel suo ambiente, poi in quello di Darcy, quindi tocca a Darcy -e ognuno di questi cambi di prospettiva ha la funzione di avvicinarli l'uno all'altra. La proposta di matrimonio di Darcy a Elizabeth corre parallela a quella di Collins. E un simile andamento parallelo c'è anche tra Darcy e Wickham. Come una macchina da presa, il punto di vista di Darcy su Elizabeth stringe fino a un primo piano; nella seconda parte del romanzo succede il contrario.

Tutti i personaggi principali vengono presentati in occasione del primo ricevimento, e il conflitto che lì nasce accompagnerà il lettore per l'intero romanzo. Elizabeth diventa «nemica» di Darcy proprio quella



sera, nel momento in cui lo sente dire a Bingley che non è abbastanza bella per lui. Quando Darcy la rivede, al ricevimento successivo, ha già cominciato a cambiare idea; la ragazza, però, si rifiuta di ballare con lui. I due si incontrano di nuovo a Netherfield, e stavolta Elizabeth gli concede un ballo che, malgrado le apparenze, è carico di tensione. L'attrazione di Darcy verso di lei aumenta in maniera proporzionale alla repulsione che la ragazza sente per lui. Le note discordanti dei loro dialoghi contrastano con il movimento fluido dei corpi sulla pista.

I protagonisti dei romanzi della Austen sono immancabilmente ritratti in contesti pubblici, mondani. Il loro bisogno di intimità deve adeguarsi in ogni istante alle diverse situazioni, che li vedono agire all'interno di una piccola comunità, la quale li sottopone a un continuo esame. Nel loro mondo, l'equilibrio tra la sfera pubblica e quella privata è essenziale.

Il ritmo della danza, dove i ballerini si avvicinano e poi si allontanano, si ripete nelle azioni e nei movimenti dei protagonisti, intorno ai quali si costruisce l'intreccio. Avvenimenti paralleli li portano prima ad avvicinarsi e poi, bruscamente, ad allontanarsi. Per tutto il romanzo, Elizabeth e Darcy oscillano tra questi due poli. Ogni volta che si muovono in avanti preparano il terreno per la mossa successiva. Quando invece indietreggiano, riesaminano sotto una nuova luce la precedente mossa in avanti. Il ballo, con il suo continuo adattarsi ai bisogni e ai passi del compagno, rappresenta un compromesso. Pensiamo, per esempio, a come ballano male Collins e Thorpe, il rozzo personaggio dell'Abbazia di Northanger. Non sanno ballare, così come non riescono a tener conto dei bisogni altrui.

La centralità della conversazione in *Orgoglio e pregiudizio* si accorda bene con questa struttura: quasi in ogni scena si assiste a un dialogo tra Elizabeth e Darcy. Può essere reale o immaginato, ma è comunque ciò in cui i personaggi sono continuamente coinvolti: inizia come uno scambio con l'altro e finisce come uno scambio con se stessi. Il dialogo principale, tra Elizabeth e Darcy e di Elizabeth con se stessa, si accompagna a una molteplicità di altre conversazioni. Una delle più grandi qualità di *Orgoglio e pregiudizio* è la compresenza di molte voci, e di tante differenti forme di dialogo: tra più persone, tra due, con se stessi, oppure sotto forma di scambio epistolare. Tutte le tensioni si creano e si risolvono attraverso il dialogo. La capacità della Austen di trasferire sulla pagina una simile polifonia, un tale insieme di voci e

intonazioni diverse, ma in stretto rapporto con la struttura coesiva dell'opera, dimostra che qui abbiamo a che fare con romanzi strutturalmente democratici. Nei libri della Austen c'è abbastanza spazio per entrambi i termini in una coppia di opposti, che dunque non hanno bisogno di eliminarsi a vicenda per continuare a esistere. C'è anche spazio necessità, addirittura -per la riflessione e l'autocritica, che portano al cambiamento. Per cogliere l'imperativo democratico di questi romanzi, non c'è bisogno di messaggi altisonanti, né di esplicite rivendicazioni di pluralità; è sufficiente leggere e apprezzare la molteplicità delle voci. In questo risiede la pericolosità di Jane Austen.

Non è un caso che i suoi personaggi meno simpatici siano incapaci di un dialogo sincero con gli altri. Parlano a vanvera. Pretendono di insegnare qualcosa. Rimproverano. Questa incapacità porta con sé l'intolleranza, la mancanza di autocritica e di qualunque forma di umana compassione. Un secolo dopo, con Nabokov, lo stesso difetto assumerà le sembianze mostruose di personaggi come Humbert Humbert in *Lolita* e Kinbote in *Fuoco pallido*.

Orgoglio e pregiudizio non è un romanzo poetico, ma ha le sue dissonanze e armonie: le diverse voci si avvicinano, si allontanano, si diffondono per la stanza. Proprio adesso, mentre lo sfoglio, le sento balzar fuori dalle pagine. Ecco la voce patetica e asciutta di Mary, la tosse di Kitty, le pudiche insinuazioni di Miss Bingley, qualche parola cortese di Sir Lucas. Non sento Miss Darcy, forse perché è molto timida e riservata, ma sento un rumore di passi su per le scale, le canzonature di Elizabeth, il tono dolce e discreto di Darcy, e infine l'ironia della voce narrante. E anche a libro chiuso, quelle voci non tacciono: ne percepisco l'eco, che prorompe dalle pagine e lascia un malizioso formicolio nelle orecchie.

«La nostra Sanaz ha così tante virtù» stava dicendo Azin, mentre si ispezionava scrupolosamente le unghie. «Che se ne fa di un ragazzino né carne né pesce che è stato capace solo di imboscarsi in Inghilterra?». Il suo tono era inutilmente aspro, e in realtà non ce l'aveva con nessuno in particolare. Fu allora che cominciai a studiare le sue unghie: aveva preso l'abitudine di dipingersele con uno smalto rosso pomodoro, e sembrava del tutto assorbita dalla loro forma e colore. Durante i nostri incontri non faceva che guardarle, come se quel rosso la trasportasse in un'altra dimensione, in un luogo che conosceva soltanto lei. Quando allungava una mano per prendere un dolce o un'arancia, seguiva con estrema attenzione il movimento di quelle punte rosse.

Stavamo parlando di Sanaz, durante la pausa. Ancora una settimana e sarebbe tornata dalla Turchia. Mitra, l'unica che si teneva in contatto con lei, ci aggiornò sulla situazione: lui era molto dolce, lei lo amava, si erano fidanzati ufficialmente. Erano andati al mare insieme; avevano scattato un sacco di foto. Secondo la zia il ragazzo non era questo acquisto. Era carino, sì, ma da lì a pensare di sposarlo ce ne passava. Non sapeva neanche abbottonarsi i pantaloni da solo (e qui a Mitra spuntarono le fossette), il che a Sanaz non sembrava dispiacere troppo.

«Non c'è niente di male a sposarsi giovani» cinguettò Yassi. «Mio zio e sua moglie hanno fatto la stessa cosa -e per giunta non avevano un soldo. Anzi, ora che ci penso, tre miei zii si sono sposati così. Tutti, tranne il più giovane, che è scapolo -ma lui fa politica» aggiunse, come se bastasse a spiegare perché era rimasto solo.

Ultimamente parlava spesso dei suoi zii perché il più anziano, che era anche il suo preferito, si trovava in Iran per tre settimane di vacanza. Gli piaceva stare a sentire le sue poesie, sapeva apprezzare i quadri della sorella Mina, commentava i racconti della madre. Aveva sempre un momento per lei, la incoraggiava, quando era il caso la criticava, e sapeva cogliere le sfumature. Yassi era contentissima quando veniva a trovarli, così come nelle rare occasioni in cui scriveva o telefonava dagli

Stati Uniti e chiedeva di parlare con lei. Era l'unico a cui la famiglia consentisse di metterle qualche idea in testa senza rimproverarlo. Era stato lui a convincerla a studiare musica, poi a iscriversi all'Università di Teheran, e adesso era lui a insistere perché si trasferisse in America. Ai suoi occhi avidi tutto ciò che le raccontava della vita oltreoceano -situazioni che per lui erano perfettamente normali, semplice routine -diventava magico. Ogni volta che veniva da me per avere la conferma che quelle storie erano vere, ci aggiungevo sempre qualcosa di mio. Di tanto in tanto avevo l'impressione che io e suo zio fossimo complici, e stessimo mettendo Yassi sulla cattiva strada. E allora mi preoccupavo: e se le facciamo scegliere una vita per cui non è adatta? Yassi era una ragazza affettuosa e leale, molto attaccata alla famiglia, che la adorava, e i nostri racconti la confondevano; dopo, a volte, cadeva in depressione per giorni.

Sembrava che tutte le mie ragazze volessero lasciare l'Iran -tutte tranne Mahshid, che era sempre più preoccupata per il suo lavoro. Voleva una promozione, e il posto fisso che le avevano fino allora negato sulla base della sua passata militanza in un gruppo di oppositori al regime. Mitra aveva già chiesto un visto per il Canada, sebbene lei e Hamid fossero ancora titubanti. La madre di lui era contraria, e poi c'era la prospettiva di un futuro incerto in un paese straniero, mentre la vita che conducevano a Teheran, con tutti i suoi difetti, era comunque una sicurezza. Hamid aveva un buon lavoro; in fondo, non se la passavano male. «Qui se non altro, come sua madre continua a ripeterci, qualcosa ce l'abbiamo; là invece...».

«Io sto pensando di partire» disse Azin. «Se Sanaz avesse un briciolo di buon senso se ne andrebbe, si sposerebbe e poi magari divorzierebbe. Che problema c'è?» sbottò mettendosi sulla difensiva, sotto gli sguardi stupiti delle altre. «Che ho detto di tanto strano?» proseguì pescando nervosamente una sigaretta dalla borsa.

«Come riesci a farla franca con quelle unghie?» le domandai, per cambiare argomento. «Porto i guanti» rispose. «Anche d'estate, un paio di guanti scuri. Certo, loro lo sanno, e se vogliono davvero romperti le scatole ti obbligano a toglierteli». Borbottò ancora qualcosa, poi tacque di colpo. «Mi rende felice» riprese, con una vocina in cui non si avvertiva la minima traccia di felicità. «È così rosso che mi aiuta a non pensare a certe cose».

«Tipo quali?» domandò Nassrin, per una volta con gentilezza.

«Oh, cose. Sapete». Poi scoppiò a piangere. Restammo in silenzio, a disagio. Manna le passò goffamente la scatola dei fazzoletti di carta, sforzandosi visibilmente di non farsi contagiare. Mahshid si richiuse nel suo guscio, e Nassrin si protese in avanti, con le mani serrate in una stretta feroce. Yassi, la più vicina ad Azin, si strinse dolcemente contro la sua spalla.

Ormai non ho più modo di scoprire quali fossero i dolori veri che Azin nascondeva e quelli falsi che rivelava. Provo a rintracciare qualche indizio nella foto che scattammo la mia ultima sera a Teheran -nel mio sguardo distratto da un riflesso sugli orecchini d'oro di Azin. Le fotografie però possono ingannare, a meno che qualcuno, come il mio mago, non sappia intuire chissà cosa persino dal profilo di un naso. Io, di certo, questo dono non ce l'ho.

Guardando la foto, non riesco a immaginare i problemi di Azin, neanche uno. Sembra spensierata; i capelli biondi si intonano alla carnagione e agli occhi chiari. Le piaceva avere un'aria da donna vissuta, e tre matrimoni alle spalle certo l'aiutavano. All'epoca del primo non aveva ancora diciotto anni, e aveva divorziato dopo pochi mesi. Del secondo marito non ci raccontò mai nulla. Forse si era sposata tanto spesso perché, in Iran, sposarsi era molto più facile che avere un ragazzo.

Il suo attuale marito, ci disse, sembrava irritato da tutto ciò che le interessava. Era geloso dei suoi libri, del suo computer e del seminario del giovedì mattina. Con un sorriso immobile, Azin ci raccontò di come il suo «spirito libero» (parole sue) lo umiliasse. E così la picchiava, poi cercava di farsi perdonare giurandole amore eterno. Quel racconto mi ferì quasi fisicamente. Più ancora che dalle percosse, rimasi turbata dal disprezzo di lui, da quell'urlarle che nessuno l'avrebbe presa in moglie, che era come un'auto usata, e nessuno voleva una donna usata. Lui, invece, si sarebbe trovato una diciottenne; poteva sposarne una, fresca e «di prima mano», in qualsiasi momento. E il peggio era che le diceva queste cose, ma non voleva lasciarla. Ricordo non tanto le parole di Azin, quanto il luccichio delle lacrime che smentivano il suo sorriso. Concluse la sua storia dicendo: «Ora sapete perché arrivo così spesso in ritardo». Come diceva sempre Manna, senza troppa simpatia, Azin era capace di banalizzare anche i problemi più gravi.

Le difficoltà coniugali di Azin finirono per coinvolgerci tutti. Prima ne parlai a Bijan, dopo cena, poi alla mia migliore amica, una

brava avvocatessa con un debole per le cause perse, e la convinsi ad accettare il caso. Da quel giorno Azin, con le sue indecisioni, le sue lamentele, la sua sincerità e le sue bugie, e, ovviamente, suo marito divennero un argomento fisso di conversazione.

Quelle digressioni nel privato scatenarono una sorta di reazione a catena. Parlammo di parecchi casi in cui le violenze fisiche e mentali subite dalla donna non erano state considerate dal giudice motivo sufficiente per concedere il divorzio. Anzi, a volte il giudice cercava di incolpare la moglie per le botte prese dal marito, e le ordinava di riflettere su che cosa potesse aver fatto per dispiacergli tanto. Scherzavamo sui giudici, e sulle legnate che probabilmente comminavano alle loro mogli. In fatto di donne da noi la legge era davvero uguale per tutti, senza distinzioni di religione, razza o ideologia.

Dicono che il privato è politico; non è vero, naturalmente. Anzi, al centro della lotta per i diritti politici c'è proprio il desiderio di proteggere noi stessi, di impedire al politico di intromettersi nella vita privata. Pubblico e privato sono legati da un rapporto di interdipendenza, ma ciò non significa che siano la stessa cosa. Il regno dell'immaginazione è come un ponte che li modifica di continuo l'uno rispetto all'altro. Il re-filosofo di Platone lo sapeva, e così il nostro censore cieco; non c'è quindi da stupirsi che il primo obiettivo della Repubblica islamica fosse quello di eliminare il confine tra i due ambiti, finendo per distruggerli entrambi.

Quando provo a raccontare come si viveva nella Repubblica islamica dell'Iran, non riesco a separare gli aspetti più intimi e personali della nostra esistenza dal ricordo del censore cieco. Le mie ragazze erano di estrazione sociale molto diversa, così come diverso era l'orientamento ideologico e religioso; eppure condividevano lo stesso disagio, che nasceva dalla confisca da parte del regime dei loro momenti più intimi e dei loro desideri. Con i mullah al governo, la religione era diventata uno strumento di potere, un'ideologia, ed era proprio questo approccio ideologico alla fede che distingueva l'oligarchia dai milioni di cittadini comuni -tra cui molti sinceri credenti come Mahshid, Manna e Yassi, che adesso guardavano alla Repubblica islamica come al loro peggior nemico. Se quelli come me odiavano l'oppressione in quanto tale, loro dovevano fare i conti anche con la sensazione di un crudele voltafaccia. I divieti e le contraddizioni relativi alla vita privata li toccavano ancora di più delle grandi questioni legate alla guerra e alla rivoluzione. Ho vissuto nella Repubblica islamica dell'Iran per diciotto anni, senza mai riuscire a spiegarmi fino in fondo quel disagio. Ci sono riuscita soltanto con la fine della guerra e la morte di Khomeini, cioè quando sono venuti meno i due fattori che tenevano forzatamente unito il paese.

Un momento, direte voi. Ma quello non era il tempo della speranza, delle riforme e della pace? Lei non ci ha forse detto che la



stella di Ghomi era in declino e quella di Forsati in ascesa? Non ha forse accennato in precedenza al fatto che i rivoluzionari più radicali erano costretti a scegliere se darsi fuoco o mettersi al passo coi tempi? Quanto a Mahshid, Nassrin e Manna, in fondo sono sopravvissute — hanno avuto un'altra occasione. Non starà esagerando, non cerca di impressionarci?

No, non sto esagerando. La vita nella Repubblica islamica era troppo intensa, troppo drammatica e caotica, per poterla raccontare con ordine e compostezza. Per capire quello che la guerra ha devastato, per vedere bene i crateri dove una volta c'erano le case, bisogna aspettare la pace. Solo allora le voci ridotte al silenzio, gli spiriti maligni intrappolati nella bottiglia volano fuori.

Manna diceva sempre che c'erano due Repubbliche islamiche: quella delle parole e quella della realtà. Nella Repubblica islamica delle parole gli anni Novanta erano cominciati con la promessa di pace e di riforme. Un giorno, al nostro risveglio, avevamo scoperto che il Consiglio dei guardiani, dopo una lunga e ponderata discussione, aveva scelto come successore di Khomeini l'ex presidente hojatolislam Ali Khamenei. Prima della sua elezione, la posizione politica di Khamenei era ambigua; era legato ad alcuni dei settori più conservatori e reazionari dell'oligarchia, ma era anche noto come protettore delle arti. Frequentava poeti e letterati, e si era guadagnato il biasimo ufficiale di Khomeini per aver ammorbidito i toni della fatwa contro Salman Rushdie.

E tuttavia quella stessa persona, il nuovo capo supremo -che adesso deteneva il più alto titolo religioso e politico del paese, e quindi pretendeva il massimo rispetto -, era un venditore di fumo. Lo sapeva lui, lo sapevamo noi e, ciò che era peggio, lo sapevano i suoi colleghi, gli altri religiosi che lo avevano eletto. I media e la propaganda di governo avevano infatti taciuto un piccolo dettaglio, e cioè che Khamenei era stato elevato al rango di ayatollah dalla sera alla mattina. Quello era un titolo che non veniva concesso se non dopo una lunga trafila; insomma, bisognava guadagnarselo, e la repentina promozione di Khamenei era una chiara violazione delle norme. Il nuovo ayatollah decise subito di schierarsi dalla parte dei più reazionari, e non certo per via delle sue personali convinzioni religiose: lo fece per necessità, per ottenere sostegno e protezione politica, per guadagnarsi il rispetto dei suoi pari. Da tiepido liberale si trasformò a vista in un irriducibile

fautore della linea dura. Una volta, in uno dei suoi rari momenti di sincerità, la signora Rezvan mi disse: «Conosco questo genere di persone meglio di lei; cambiano idea con la stessa facilità con cui ci si cambia d'abito. L'Islam è diventato un affare,» continuò «è come il petrolio per la Texaco. Solo che questi commerciano in Islam. E adesso ce li teniamo. Pensa che qualcuno ammetterebbe mai che vivremmo meglio senza petrolio? Allo stesso modo, nessuno ammetterà mai che l'Islam non è indispensabile per un buon governo. I riformisti sono più astuti; venderanno il petrolio a prezzi ribassati, promettendo di renderlo meno inquinante».

Adesso tutte le speranze erano riposte nel nostro presidente, il potente ex portavoce del Parlamento, lo *hojatolislam* Rafsanjani, che per primo si era fregiato del titolo di riformista; eppure, malgrado si facesse chiamare «il generale della ricostruzione» e fosse stato soprannominato *ayatollah* Gorbacëv, era immischiato in vari episodi di corruzione finanziaria e politica e aveva partecipato alla persecuzione dei dissidenti, in patria come all'estero. Parlava di liberalizzazione delle leggi -e di nuovo, come osservò Manna, tutte quelle chiacchiere significavano solo che si poteva essere anche appena un po' islamici. Era come dire che si poteva essere «un po'» fascista o «un po'» comunista, aggiunsi io. «O anche un po' incinta» concluse Nima ridendo.

Il risultato di tanta moderazione fu che Sanaz e Mitra cominciarono a portare il velo in modo più ardito, gesto in base al quale i *pasdaran* avrebbero comunque potuto fermarle. E se avessero osato ricordare ai guardiani della rivoluzione le parole del presidente, quelli le avrebbero spedite subito in carcere, coprendo di insulti il presidente stesso, sua madre e tutti i figli di ... che davano ordini del genere nella terra dell'Islam. Insomma, il liberalismo del presidente, come quello del suo successore Khatami, era puramente di facciata. Chi prese sul serio quelle riforme la pagò cara, a volte con la vita, mentre i carcerieri rimasero liberi e impuniti. Quando lo scrittore dissidente Saidi Sirjani, che si era illuso di godere del sostegno del presidente, fu incarcerato, torturato e infine assassinato, nessuno mosse un dito in suo aiuto: l'ennesimo esempio della continua lotta, tuttora in corso, tra la Repubblica islamica delle parole e quella dei fatti. «I loro interessi vengono prima di ogni altra cosa» si premurò di rammentarmi la signora Rezvan. Potevano darsi del «liberale» da soli, ma non avrebbero mai

rinunciato a presentarsi come bravi musulmani: era il loro marchio di fabbrica. In un Iran veramente democratico che bisogno ci sarebbe stato di Rafsanjani?

Era un periodo pieno di speranza, certo, ma spesso ci illudiamo che i periodi di speranza siano scevri da ostilità e tensioni, quando invece l'esperienza insegna che sono i più pericolosi. Del resto, la speranza di qualcuno significa la disperazione di qualcun altro; quando chi è rimasto senza riesce a recuperarne un po', chi detiene il potere -e gliel'ha a suo tempo sottratta -si impaurisce, si sente minacciato nei propri interessi e ricorre alla repressione più dura. In quel periodo la vita sembrava un racconto scritto da un pessimo autore che non è in grado di imporre ai suoi personaggi né ordine né logica.

Benché il conflitto con l'Iraq fosse finito, il governo continuava a condurre la sua lotta contro i nemici interni, i rappresentanti del pernicioso influsso occidentale sulla nostra cultura. Ma piuttosto che indebolire o eliminare quei nemici, le campagne di repressione avevano finito per rafforzarli. I partiti politici erano stati sciolti e i loro esponenti imprigionati o esiliati, ma in letteratura, nella musica, nell'arte e in filosofia l'orientamento prevalente era sempre laico. La battaglia per la cultura si inasprì ulteriormente quando ci si rese conto che sempre più intellettuali, giornalisti e accademici, specie giovani e musulmani, anche delle frange più radicali, cominciavano a passare dall'altra parte. Delusi dalla rivoluzione e messi di fronte al vuoto ideologico seguito al crollo dell'Unione Sovietica, non avevano altri interlocutori se non le democrazie occidentali a cui si erano opposti con tanta veemenza. E coloro che il regime aveva tentato di annientare o ridurre al silenzio facevano parte della cultura iraniana tanto quanto gli altri, che se ne erano autoproclamati guardiani. Ciò che faceva più paura all'oligarchia islamica era proprio il fatto che i perseguitati di un tempo stessero diventando, per i cosiddetti figli della rivoluzione, modelli da imitare.

Molti, al ministero della Cultura e Orientamento islamico, cominciarono a schierarsi dalla parte di scrittori e artisti, consentendo la pubblicazione di libri che una volta sarebbero stati ritenuti incompatibili con l'Islam. Il mio libro su Nabokov uscì nel 1994 con il sostegno di alcuni tra i funzionari più illuminati del ministero. Registri affermati, i cui film erano stati messi all'indice dopo la rivoluzione, poterono tornare a mostrare i loro lavori grazie al nuovo direttore della Fondazione Farabi per il cinema, un progressista che in seguito sarebbe

stato costretto a dimettersi dai reazionari interni al regime. Il ministero stesso diventò un campo di battaglia tra le diverse fazioni. Molti ex rivoluzionari leggevano e traducevano le opere di pensatori e filosofi occidentali e mettevano in discussione la propria ortodossia. Era un altro segno di speranza, per quanto paradossale, che si lasciassero condizionare proprio dalle idee e dai sistemi che una volta si erano proposti di distruggere.

Incapaci di decifrare o di capire tutto ciò che fosse complicato o fuori dagli schemi, infuriati con quelli che consideravano serpi covate in seno, gli integralisti furono costretti a imporre le loro formule rudimentali anche alla narrativa. E così come perseguitarono i colori della realtà, cercando di adattarla al loro mondo in bianco e nero, si accanirono -al pari dei loro antagonisti ideologici -contro qualsiasi forma di interiorità in narrativa, finendo per perseguitare proprio i romanzi privi di contenuti politici. Come quelli della pericolosissima Jane Austen, ad esempio.

«Dovresti piantarla di dare la colpa di tutti i nostri problemi alla Repubblica islamica» disse il mio mago. Mi accigliai e iniziai a smuovere nervosamente la neve con la punta dello stivale. Quella mattina avevamo trovato la neve e il sole, come avviene nei giorni più belli dell'inverno a Teheran. Nella morbida coltre che ricopriva gli alberi e si accumulava sui marciapiedi sembravano risplendere milioni di minuscoli soli.

Era una di quelle giornate che ti fanno sentire su di giri e un po' bambino. Anche mentre mi sfogavo, il ricordo dello scioppo alla ciliegia fatto in casa che mia madre mescolava con la neve contrastava il malumore. Pensavo in continuazione al marito di Azin e al fidanzato di Sanaz, e facendolo -in questo il mago aveva ragione -me la prendevo sempre e solo con la Repubblica islamica, causa principale di tutti i nostri mali.

La prima settimana dopo il ritorno dalla Turchia, Sanaz si era presentata al seminario in uno stato di ragionevole, controllata euforia. Aveva sparpagliato alcune fotografie sul tavolo: la sua famiglia nella hall dell'albergo; Sanaz e un giovanotto con i capelli castani e lo sguardo gentile, in jeans e camicia azzurra, appoggiati a una balaustra; la festa di fidanzamento; Sanaz con un vestito rosso, i magnifici capelli sciolti sulle spalle nude, che guarda il giovanotto in abito scuro e camicia azzurra, e lui che guarda con tenerezza lei — oppure, eccolo mentre le infila al dito l'anello di fidanzamento e lei lo osserva con malinconia («Un vero peccato che i genitori di lui abbiano comprato l'anello senza consultarci» ci rivelò in seguito). Ed ecco la zia ribelle, e la madre depressa, e il terribile fratello. In men che non si dica, lui era dovuto tornare a Londra e lei a Teheran («Ci siamo parlati così poco io e Ali,» ci raccontò Sanaz con aria delusa «c'era sempre qualche parente in giro»).

La settimana successiva, invece, era rimasta mogia mogia per tutto il seminario. Al momento della pausa, con le lacrime agli occhi, annunciò che non si sposava più. Il fidanzato l'aveva piantata al

telefono: diceva che non avrebbe saputo renderla felice. Era ancora uno studente; come avrebbe fatto a mantenerla? Quanto ci sarebbe voluto prima di andare a vivere insieme? Non era giusto, aveva ripetuto, non era giusto per lei; si era inventato tutta una serie di scuse. «Capisco il suo punto di vista,» ammise lei «ho anch'io le stesse preoccupazioni, ma preferirei che non si fosse fatto tanti scrupoli!». L'avrebbe sempre amata, affermava. «Che altro poteva dire?» ci domandò Sanaz. Che brutto vigliacco, pensai.

Quando ebbe finito la coccolammo tutte. La famiglia del ragazzo era molto arrabbiata con lui. La madre sosteneva che era stato traviato dagli anni trascorsi all'estero, fra quegli inglesi freddi e insensibili. Loro -gli occidentali -non erano come noi, non avevano sentimenti. Cambierà idea, diceva il padre, convinto; dategli solo un po' di tempo. A nessuno di loro venne in mente che forse erano state proprio le pressioni e le interferenze familiari a costringerlo a una scelta di cui non era sicuro.

Per Sanaz, tutta quella commiserazione era intollerabile. Perfino suo fratello si era impietosito. Si vociferava di un'altra donna -«Come succede sempre» chiosò Azin. «Gli uomini sono così». No, precisò Sanaz rispondendo a una domanda di Mahshid, non era persiana, se proprio volevano saperlo. Chi diceva svedese, chi inglese. Ma certo! Una ragazza straniera: una preda sempre ambita -di chi era quella frase? Sanaz era ancora più disperata per quella specie di lutto stretto che la famiglia e gli amici avevano adottato. Se almeno suo fratello le avesse fatto una scenata, disse tra le lacrime, sforzandosi di sorridere -chessò, confiscandole la macchina o qualcosa del genere. Quel giovedì era la prima occasione che aveva di allontanarsi da casa e già si sentiva meglio.

«Gli uomini che non si possono avere sono sempre quelli che si desiderano di più» sentenziò Manna con un tono insolitamente acido. Dopo un attimo di silenzio aggiunse, enigmatica: «E non lo dico per far piacere a Sanaz».

«Gli uomini!» esclamò Nassrin con rabbia. «Gli uomini!» le fece eco Azin. Yassi, che all'improvviso sembrava tornata alle sue dimensioni normali, si sedette con le mani giunte in grembo, impettita. Solo la zia era contenta, ci informò Sanaz. Le sue prime parole erano state: «Grazie a Dio, ti ha salvato da te stessa e dalla tua follia. Che ti aspettavi? Solo una pazza crederebbe che un ragazzo della sua età, anzi di qualsiasi età, possa vivere da solo per sei anni senza avere qualche

storia».

«Io ci credevo» le aveva risposto Sanaz. «Be', allora sei pazza davvero».

La reazione di Sanaz, nel complesso, era stata calma e composta. Si sentiva quasi sollevata. In fondo, aveva sempre pensato che non poteva funzionare, non a quel modo. Ma la ferita restava: perché l'aveva respinta? Era diventata troppo provinciale per lui, in confronto alle altre ragazze -una bella inglese, per esempio, non troppo pudica, che non aveva paura di fermarsi a dormire da lui? Un cuore spezzato è un cuore spezzato, dissi. Anche le ragazze inglesi e americane vengono piantate. Avevamo letto alcuni bei racconti -la storia di Nonna Weatherall, per dirne uno, e, ovviamente, Una rosa per Emily. Sanaz, più avanti, avrebbe cercato di scherzarci su, sostenendo che voleva fare come Miss Havisham, la sua eroina del momento. Solo che lei il vestito da sposa non l'aveva neanche comprato, aggiunse mestamente.

Non so come, passammo dalle sventure di Sanaz alla Repubblica islamica, finendo col raccontarci aneddoti sul regime: il numero spropositato di religiosi e di alti papaveri che aveva ottenuto la carta verde per gli Stati Uniti; il complesso di inferiorità dei nostri chierici, che con una mano appiccavano il fuoco alla bandiera degli Stati Uniti e con l'altra facevano salamelecchi agli occidentali, soprattutto ai giornalisti americani. E poi c'era Faezeh Rafsanjani, la figlia del presidente, con i jeans e le Reebok e i capelli ossigenati che sbucavano da sotto il chador.

Dopo aver spiegato tutto questo al mago, e avergli recitato un bel melodrammone basato sulle disavventure amorose di Sanaz e Azin, conclusi in tono catastrofico che il regime era penetrato così a fondo nella nostra mente e nel nostro cuore, intrufolandosi nelle nostre case, arrivando a spiarcì perfino in camera da letto, che ormai ci manipolava anche contro la nostra volontà. Come si faceva, sorvegliati a quel modo, a separare le faccende private da quelle politiche? Era bello sapere a chi dare la colpa, era uno dei pochi lati positivi della condizione di vittima -«e soffrire è una cattiva abitudine come un'altra» aveva scritto Bellow in Herzog.

Il mago inarcò il sopracciglio. «Di' un po'» esordì. «Che cosa c'entra, esattamente, una bella ragazza che viene mollata con la Repubblica islamica? Vuoi dire che nel resto del mondo le donne non vengono maltrattate dai mariti o mollate dai fidanzati?». Non ero in

grado di rispondergli con serenità, così preferii stare zitta.

«Visto che il regime non vuole lasciarti in pace, hai deciso di aiutarlo a controllare ogni aspetto della tua vita?» continuò, sfruttando il suo vantaggio. «Certo, per avere ragione ce l'hai. Il regime si è insinuato così bene in ogni angolo della nostra vita che non riusciamo più a pensare ad altro. Ci sembra che sia onnipotente, e alla fine lo riteniamo responsabile pure delle nostre storie d'amore. Lascia che ti ricordi del signor Bellow, la tua ultima fiamma...» proseguì, calcando un po' sulla parola «fiamma».

«La frase sua che citavi sempre — una delle tante con cui ci hai deliziati nelle ultime due settimane — "questi prima ti ammazzavano, e poi ti costringevano a meditare sui loro crimini".

«Mi stai ascoltando?» domandò, avvicinando al mio viso i suoi occhi beffardi. «Dove sei?».

«Oh, sono sempre qui. Stavo solo riflettendo» replicai. «Grazie a te, ho capito meglio una cosa su cui ho meditato spesso, negli ultimi tempi». Aspettò che continuassi. «Stavo pensando al diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità, e al fatto che le mie ragazze non sono felici. Quello che intendo dire, è che ormai si credono condannate all'infelicità».

«E come pensi di convincerle che invece la felicità è un diritto» domandò. «Sicuramente non incoraggiandole a fare le vittime. Devono imparare a battersi».

Continuai a smuovere la neve con gli stivali, cercando al tempo stesso di tenergli testa. «Finché non riusciamo a capire questo,» proseguì «e andiamo avanti a lottare per la libertà politica senza renderci conto di quanto questa dipenda dalle libertà individuali, per esempio dal fatto che la tua Sanaz non dovrebbe andare fino in Turchia per avere un fidanzato, non meritiamo certi diritti».

Ascoltata la ramanzina, e non avendo niente da eccepire, mi concentrai sui miei pensieri. Per un po' camminammo in silenzio. «Ma non ti rendi conto che se glielo spiegassi, alle ragazze, non farei il loro bene?» domandai a un certo punto, forse in tono un po' troppo tragico. «Voglio dire, frequentare me, sentirmi raccontare delle mie esperienze passate, rafforza quell'idea tutta positiva e assolutamente acritica dell'altro mondo, dell'Occidente... Non so... A volte ho paura di aver...».

«Di averle aiutate a crearsi una fantasia parallela,» intervenne lui



«che si contrappone alla sovrastruttura inventata dalla Repubblica islamica?».

«Sì, sì» annuì con foga.

«Be', allora, in primo luogo non è solo colpa tua. Nessuno riuscirebbe a sopravvivere nel mondo che vogliono imporci loro: dobbiamo tutti inventarci un paradiso personale verso cui evadere. Nondimeno,» concluse «qualcosa che puoi fare ci sarebbe».

«Davvero?» domandai ansiosa, ancora un po' avvilita, e morendo dalla voglia di ricevere istruzioni, per una volta, anziché darne.

«Sì, davvero, e anzi lo stai già facendo con questo tuo seminario, se non rovini tutto. Fa' ciò che i poeti fanno con i loro re-filosofi. Non c'è bisogno di creare una fantasia parallela dell'Occidente: dà alle tue ragazze il meglio di quanto l'altro mondo può offrire: la finzione letteraria -restituisce loro l'immaginazione!» concluse trionfante, guardandomi come se per quel saggio consiglio si aspettasse grida di giubilo e applausi. «Tanto per cambiare, potrebbe farti bene mettere in pratica quello che predichi. Prendi Jane Austen, per esempio» suggerì con un certo paternalismo.

«Dici sempre che non le importava della politica, e non perché fosse incapace di capirla, ma perché non voleva che il suo lavoro, il regno della sua fantasia, fosse inghiottito dalla realtà in cui viveva. Mentre infuriavano le guerre napoleoniche, la Austen diede vita a un mondo tutto suo che tu, due secoli dopo, nella Repubblica islamica dell'Iran, presenti ai tuoi allievi come paradigma letterario della democrazia. Ti ricordi di quando dicevi che la prima regola per combattere la tirannia è seguire comunque la propria coscienza?» continuò paziente. «Non fai che parlare di spazi democratici, del bisogno di momenti creativi, individuali. Be', va' e costruiscili, allora! Smettila di lamentarti in continuazione, di sprecare energie su cosa fa o dice la Repubblica islamica, e concentrati su Jane Austen».

Per quanto fossi troppo frustrata e in collera con me stessa per ammetterlo, aveva ragione. La letteratura non era una panacea, ma ci offriva uno strumento critico per valutare e capire meglio il mondo -non solo il nostro, anche l'altro, l'oggetto dei nostri desideri. Sì, aveva ragione. Non lo stavo davvero ascoltando, altrimenti avrei dovuto ammettere che le mie ragazze (come milioni di nostri concittadini) erano già riuscite a intaccare il mondo severo della Repubblica islamica. E c'erano riuscite con una decisione molto semplice, rivendicare ancora,

e ancora, il diritto alla felicità.

Poi il mago riprese il discorso. Sembrava che la sua voce venisse da molto lontano, e mi arrivasse attraverso una fitta nebbia. «All'inizio credevo che questo tuo seminario segreto ti avrebbe distratto dalla politica. Invece vedo che ti ci ha coinvolta ancora di più».

All'epoca in cui gli avevo accennato per la prima volta all'idea del seminario mi aveva detto: «E come sopravviverai? Hai già tagliato tutti i ponti con la società, ti resta solo l'insegnamento». Avevo risposto che volevo insegnare a casa mia, a poche studentesse selezionate, che amassero davvero la letteratura. «Mi aiuterai?».

«Ti aiuterò, certo, ma sai che cosa significa?».

«Cosa?».

«Che presto ci lascerai. Ti stai ritirando sempre di più in te stessa. Lentamente, ti sei allontanata da tutto e da tutti».

«Sì, ma se tengo questo seminario?».

«Lo tieni a casa tua, a che serve! Dicevi sempre di voler scrivere il tuo prossimo libro in persiano antico. Ora invece non parliamo d'altro che della tua prossima conferenza negli Stati Uniti o in Europa. Ormai scrivi per altri lettori».

«Ma ci sei ancora tu» azzardai. «Non sono un buon esempio» rispose. «Anch'io faccio parte del tuo mondo immaginario».

Quando ci salutammo e mi diressi verso casa, il mio umore era già cambiato. Pensavo a un romanzo che stavo progettando di inserire in programma -Il dicembre del professor Corde di Saul Bellow -, sulle traversie di Oriente e Occidente. Mi sentivo in colpa per i miei piagnistei. Avrei tanto desiderato che lui potesse cambiare tutto, lì e subito, che sfregasse la sua lampada e facesse sparire i guardiani della rivoluzione, il marito di Azin e il principale di Mahshid!

Il sole stava tramontando; era come se si riprendesse, una per una, le pagliuzze dorate che all'alba aveva sparso sulla neve. Entrando in casa fui contenta di vedere il caminetto acceso. Bijan sembrava sereno, sulla sua poltrona vicino al fuoco, con un bicchiere di vodka sul tavolino, e il lungo addio aperto tra le mani. Dalla finestra si vedevano i rami coperti di neve e i contorni delle montagne che si distinguevano a stento per la foschia.

«Hanno cercato di affrontare la questione da persone evolute» commentò Yassi, buttata come al solito sul divano. Ci stava raccontando della sua ultima avventura con un «pretendente» -come li chiamava lei. Volevano farla sposare a ogni costo; le sue migliori amiche e le cugine erano tutte sposate o fidanzate. «Entrambe le nostre famiglie erano d'accordo: dovevamo conoscerci meglio prima di prendere qualunque decisione. E così siamo andati al parco, dove con un'ora di passeggiata si presumeva diventassimo intimi» disse con il tono sarcastico di sempre, ma con l'espressione di chi si sta divertendo.

«Allora, io e lui camminiamo davanti, seguiti dai miei genitori, la mia sorella maggiore e due delle sue sorelle. Mi sembra di sentirli, che fanno finta di conversare del più e del meno mentre noi facciamo finta di ignorare la loro presenza. Gli domando di cosa si occupa: ingegneria meccanica. Sta leggendo qualcosa di interessante? Non ha tempo di leggere. Ho la sensazione che voglia guardarmi, ma non può. Quando è venuto a casa dello zio per chiedere ufficialmente la mia mano, ha dovuto tenere la testa bassa per tutto il tempo, e anche nel parco non riesce a darmi una bella occhiata. Dunque camminiamo fianco a fianco, gli occhi bassi. Io continuo a pensare a cose assurde, tipo: come fa un uomo a sapere che la donna che intende sposare non è calva?».

«Semplice» intervenne Nassrin. «Ai vecchi tempi erano le donne della famiglia di lui che ispezionavano la sposina. Le guardavano anche i denti».

«Grazie a Dio ce li ho tutti! A ogni modo, all'improvviso mi viene una brillante idea: comincio a camminare più in fretta, cogliendo gli altri alla sprovvista. Mentre tentano di adeguarsi al mio passo, mi fermo di colpo, e li costringo quasi a venirci a sbattere contro. Lui era sinceramente sorpreso, ma cercava di nasconderselo. Ho tentato di incrociare il suo sguardo, ma niente. Pensavo: se lo capisce e ride, gli do una possibilità. Se no, è andata -non perderò altro tempo. Sapevo che tutti i miei zii si sarebbero immediatamente uniti a me in quel giochetto». Detto questo, tacque. «Be', che è successo poi?».

«Oh,» riprese come svegliandosi da una trance «niente».

«Niente?».

«No, l'idiota non ha nemmeno tentato di sapere perché avevo accelerato il passo. Ha solo cercato di restarmi educatamente al fianco. Dopo un po' mi sono stancata e allora ci siamo salutati, e ho continuato a non rispondere alle domande dei miei finché non hanno smesso di farmene. Sono sicura che adesso è felicemente sposato, magari con una magra» concluse guardandoci allegra. Le piaceva sempre raccontare delle storielle e prendersi in giro.

Per Yassi era stata una settimana dura, con quel nuovo pretendente e la partenza di suo zio per gli Stati Uniti. Io non volevo che si sposasse: volevo che superasse gli ostacoli, a cominciare dall'opposizione della famiglia. Per loro era inaudito che una ragazza andasse a studiare all'estero. Poi c'era il problema delle difficoltà economiche, quello di essere accettata da una università americana, e quello di ottenere il visto. Volevo che ci riuscisse, non solo per se stessa, ma anche per tutte noi. Ho sempre avuto un debole per i sogni impossibili e le cause perse.

Era proprio la giornata dei «pretendenti»; anche Sanaz aveva un sacco di storie da raccontare. Dopo la fine del suo fidanzamento si era data alla pazza gioia, uscendo con diversi spasimanti. Uno era l'ingegnere laureato in America e provvisto di carta verde -uno status symbol; aveva scelto Yassi guardando una foto di famiglia e, arrivato a Teheran, l'aveva invitata a cena in un ristorante svizzero. Poi c'era il ricco commerciante che si era innamorato dell'idea di una moglie bella e colta, e diceva che le avrebbe comprato una biblioteca intera, così non sarebbe mai uscita di casa.

«Fai come noi» le disse Azin. «Che bisogno c'è di sposarsi?».

Aveva ripreso il suo tono malizioso. «Non prendere sul serio quella gente -esci con loro e divertiti, e non pensare ad altro».

La mia amica avvocatessa stava incontrando parecchie difficoltà col caso di Azin. All'inizio lei era stata irremovibile: voleva il divorzio. Passati dieci giorni si era presentata in studio con il marito, la suocera e le nuore: sembrava che fosse possibile una riconciliazione. Poco tempo dopo, era tornata senza appuntamento, tutta coperta di lividi, dicendo che lui l'aveva picchiata di nuovo e aveva portato la figlioletta dalla nonna. Poi, la sera, si era inginocchiato accanto al letto, in lacrime, e l'aveva implorata di non lasciarlo. Quando ne parlai con Azin, lei ricominciò a piangere, dicendo che se fosse andata avanti con il divorzio

lui le avrebbe tolto la bambina. «È tutta la mia vita, e sa come sono i tribunali qui, la custodia dei figli va sempre al padre». Era certa che lui voleva la bambina solo per fare del male a lei. Non se ne sarebbe mai preso cura; l'avrebbe lasciata alla madre. Azin aveva fatto domanda per un visto per il Canada, ma anche se glielo avessero accordato non poteva lasciare il paese senza il consenso del marito. «L'unica cosa per cui non mi serve il suo consenso è suicidarmi» concluse disperata.

Manna la pensava come Azin, ma era difficile per lei ammetterlo. «Se fossi in te, me ne andrei da questo paese finché sono in tempo» era stato il consiglio che aveva dato a Sanaz. «Non restare qui, e non sposare nessuno che non possa andarsene quando vuole. Sennò ci marcirai, in questo posto».

Mahshid la guardò con aria di biasimo. «Questo è il tuo paese» disse storcendo le labbra. «Puoi fare un sacco di cose, qui».

«Non puoi fare nulla -nulla» ribatté Manna drastica.

«Puoi metterti a scrivere, o insegnare» disse Mahshid, lanciandomi un'occhiata furtiva. «Ci servono bravi critici, e anche bravi insegnanti».

«Sì,» intervenne Manna «come la professoressa Nafisi. Ti spacchi la testa a lavorare tanti anni e per che cosa? L'altro giorno Nima mi ha detto che farebbe più soldi se aprisse un chiosco invece di sprecare tanto tempo dietro alla specializzazione in letteratura inglese».

«Se tutti se ne vanno,» replicò Mahshid, con lo sguardo fisso sul pavimento «chi ci aiuterà a tirar fuori qualcosa di buono da questo paese? Come possiamo essere tanto irresponsabili?».

Mi facevo la stessa domanda notte e giorno. «Non possiamo andarcene tutti,» diceva Bijan «la nostra casa è qui».

«Il mondo è grande» aveva ribattuto il mago quando ero andata a trovarlo per sfogarmi. «Potrai scrivere e insegnare ovunque ti trovi. Anzi, avrai più gente che ti legge e ti ascolta. Partire o non partire? Alla fine, è una faccenda molto personale» aveva riflettuto. «Ho sempre ammirato l'onestà di quel tuo vecchio collega» aveva aggiunto. «Quale vecchio collega?».

«Il professor A, ti ricordi? Diceva sempre che in realtà desiderava andare all'estero giusto per poter bere tutta la birra che voleva. Comincio a essere stufo di chi nasconde i suoi desideri e i suoi difetti dietro al fervore patriottico. Restano qui perché da un'altra parte non sarebbero nessuno, forse non saprebbero nemmeno come tirare avanti; e

straparlano, dicono di sacrificarsi per la patria. E sono stufo anche di quelli che se ne vanno e sostengono che lo fanno per criticare e denunciare il regime. Perché tante giustificazioni?».

Non aveva tutti i torti, ma le cose non erano così semplici: sapevo che Bijan voleva restare, e non perché negli Stati Uniti non avrebbe trovato un lavoro o un posto dove vivere -ci abitavano già molti suoi parenti, e lui stesso ci aveva passato più tempo che in Iran. «Voglio restare perché amo questo paese» mi aveva detto. «Restare dovrebbe essere una forma di resistenza, un modo per dimostrare la nostra autonomia. La nostra stessa presenza, per quelli là, è una spina nel fianco. In quale altro posto al mondo» mi aveva chiesto «una conferenza su Madame Bovary attira tanto pubblico che quasi scoppia una rivolta? Non possiamo arrenderci, e partire: siamo troppo utili qui. Io lo amo questo paese» aveva ripetuto. «E io no, allora?» mi domandavo.

«Bijan la pensa come te» confidai a Mahshid. «È molto legato al concetto di "casa". Ha progettato e costruito lui sia il nostro appartamento qui sia la casa in montagna, ed è affezionato alle sue abitudini, come guardare la BBC e invitare gli amici per una grigliata. È molto più difficile, per lui, pensare di smantellare il suo mondo e ricostruirlo altrove. Forse, il punto è che ciascuno di noi dovrebbe fare la propria scelta, in base alle sue potenzialità e ai suoi limiti». Ma nell'istante stesso in cui pronunciavi queste parole, mi resi conto di quanto superficiali dovevano sembrare.

«Io ho la scusa migliore per andare in America» intervenne Yassi con aria sfrontata. «Sono cicciotta. A quanto mi risulta, in America le ragazze grasse se la passano meglio che qui. Agli americani piacciono un po' in carne».

«Dipende dalla ragazza» commentò Mitra tirando una leggera stoccata. Mitra, naturalmente, non avrebbe avuto problemi in nessun posto, con le sue fossette e i suoi grandi occhi castani. Lei e Hamid avevano deciso di andare in Siria per una settimana e chiedere là un visto per il Canada (che non accettava richieste provenienti dall'Iran). Questo, anche se lei era ancora indecisa.

«Qui sappiamo chi siamo» disse con esitazione. «Possiamo sempre realizzare qualcosa. Là invece è tutto un'incognita».

«Il peso della libertà» chiosò Nassrin, echeggiando la mia citazione preferita di Bellow.

Solo Mahshid era rimasta in silenzio. Lei, ne ero certa, sapeva

meglio delle altre che cosa voleva. Criticava il regime, ma i suoi dubbi erano assai più concreti. Aveva da tempo rinunciato al sogno di incontrare l'uomo ideale, e non si faceva nemmeno tante illusioni sulle possibilità di sopravvivere all'estero; dunque si era buttata anima e corpo sul lavoro. Al momento, si preoccupava soprattutto di come reagire alla stupidità e all'ignoranza dei suoi capi, che anziché apprezzarla la invidiavano e usavano il suo passato politico per tenerla sotto pressione.

Mi preoccupavo per lei e per la strada solitaria che aveva intrapreso. E per Yassi e le sue incontenibili fantasie sull'Isola che non c'è dove vivevano i suoi zii. Mi preoccupavo per Sanaz e per il suo cuore spezzato, per Nassrin e i suoi ricordi, e anche per Azin. Mi preoccupavo per tutte loro, ma mi preoccupavo ancora di più per Manna. Onesta e rigorosa, era severissima con se stessa. Non c'era niente nella sua situazione attuale che non la umiliasse, dal fatto che lei e il marito dipendessero ancora economicamente dalla famiglia di lei alla mediocre condizione degli intellettuali fino alla quotidiana crudeltà del regime. Nima, che condivideva i suoi stessi sentimenti e desideri, rendeva il suo isolamento ancora più assoluto. Tuttavia, al contrario di Yassi, Manna si rifiutava caparbiamente di fare qualcosa, di reagire. Sembrava quasi contenta di sapere che stava sprecando le sue doti. Lei, come il mago, era più dura con se stessa che con il resto del mondo. Entrambi si sentivano responsabili per aver lasciato che persone tanto inferiori prendessero il controllo delle loro vite.

«Com'è che si finisce sempre a parlare di matrimonio,» domandò Mitra «quando siamo qui per i libri?».

«Ci manca solo» commentai ridendo «che il signor Nahvi venga qui a ricordarci quant'è banale leggere la Austen e chiacchierare di matrimonio». Nahvi, col suo vestito impolverato, la camicia abbottonata fino al colletto, i capelli scalati e gli occhi cisposi, veniva resuscitato ogni tanto come bersaglio delle nostre battute. Si era guadagnato il mio eterno disprezzo quando aveva sostenuto che la protagonista della Madre di Gor'kij era un modello femminile di gran lunga migliore delle ragazze superficiali e capricciose dei romanzi di Jane Austen.

«Olga era silenziosa.

«"Ah!" urlò Vladimir. "Perché non puoi amarmi come io amo te?".

«"Io amo il mio paese" disse Olga.

«"Anch'io" esclamò lui.

«"E c'è una cosa che amo persino di più" proseguì Olga, liberandosi dall'abbraccio del giovane.

«"E quale?" domandò lui.

«Olga lo fissò con i suoi limpidi occhi azzurri e rispose: "È il Partito"».

Ogni grande romanzo che leggevamo diventava una sfida all'ideologia del governo. Una potenziale minaccia, non tanto per ciò che diceva quanto per come lo diceva, per l'atteggiamento che dimostrava nei confronti della vita e della narrativa. E con nessun altro autore quella sfida diventava così aperta come con Jane Austen.

Quando insegnavo alla Allameh, avevo tentato spesso di paragonare le opere di Flaubert, Austen e James a romanzi ideologicamente connotati, come la Madre di Gor'kij, il Placido Don di Solochoy e alcuni titoli iraniani dell'Islam realista. Una volta, il brano sopra citato, che compare anche nelle Lezioni di letteratura russa di Nabokov, aveva suscitato l'ilarità degli studenti. «Che cosa succede» avevo chiesto loro «quando neghiamo ai personaggi la più piccola briciola di individualità? Chi è più realizzata, nella sua umanità, Emma Bovary oppure Olga, con i suoi limpidi occhi azzurri?».

Un giorno, dopo la lezione, il signor Nahvi mi seguì fuori dall'aula. Cercò di dirmi che la Austen aveva una seconda macchia sulla coscienza, oltre all'atteggiamento antislamico: era una scrittrice coloniale. Mi stupì sentir uscire quelle parole dalla bocca di qualcuno che fino ad allora aveva citato più che altro il Corano, e spesso male o a sproposito. Nahvi disse che un romanzo come Mansfield Park legittimava la schiavitù, ormai ritenuta anche in Occidente una pratica immorale. Rimasi confusa, soprattutto perché ero quasi certa che Nahvi non lo avesse neppure letto, Mansfield Park.



Solo in seguito, quando negli Stati Uniti mi imbattei in Cultura e imperialismo di Edward Said, scoprii da dove Nahvi aveva preso le sue idee. Che un fondamentalista musulmano citasse Said per dare contro alla Austen era davvero ridicolo, così come era ridicolo il fatto che in Iran gli elementi più reazionari si riconoscessero nei testi e nelle teorie di autori considerati in Occidente rivoluzionari.

Nahvi continuò a pedinarmi fino in ufficio, dispensando le sue perle di saggezza. In classe si produceva di rado; di solito preferiva restare in silenzio, con un'espressione serena e distaccata, quasi fosse lì per farci un favore. Era uno dei pochi studenti per i quali non fossi in grado di ravvisare una sola qualità positiva. Potrei dire, come Eliza Bennet, che non era un uomo sensibile. Un giorno, dopo una discussione davvero estenuante, gli dissi: «Sia chiaro, signor Nahvi: non la sto paragonando a Elizabeth Bennet. Non potreste essere più diversi, questo è poco ma sicuro -come il giorno e la notte. Si ricorda, però, come Eliza è ossessionata da Darcy, e cerca sempre di trovargli un difetto, e fa il terzo grado a ogni persona nuova che incontra per avere la conferma che lui è davvero cattivo come pensa? Si ricorda dei suoi rapporti con Wickham? Di come all'origine della sua simpatia per quell'uomo ci sia più che altro l'antipatia per Darcy? Badi a come parla, quando tira in ballo l'Occidente. Non riesce a nominarlo senza associarvi un aggettivo negativo "decadente", "ignobile", "corrotto", "imperialista". Pensi bene a quello che è successo poi a Elizabeth!».

Ricordo ancora come mi guardava, mentre gli dicevo queste cose. Nahvi aveva un certo potere nella nostra università, e una volta era arrivato perfino a denunciare Nassrin al comitato di disciplina. Con i suoi occhi di falco l'aveva vista salire le scale di corsa, un giorno che era in ritardo per la lezione. Nassrin in un primo momento si era rifiutata di firmare un pezzo di carta nel quale dichiarava che non avrebbe corso mai più all'interno dell'università, neanche se fosse arrivata in ritardo. Alla fine però aveva cambiato idea, convinta dalla signora Rezvan che non valeva la pena di farsi espellere per una sciocchezza come quella.

Mentre ci scambiavamo i nostri ricordi su Nahvi, mi accorsi che Mitra e Sanaz parlottavano e ridevano tra di loro. Quando le sollecitai a condividere con noi la fonte di tanta allegria, Sanaz incoraggiò l'amica, che nel frattempo era arrossita, a raccontare la sua storia. E Mitra confessò che loro due, insieme ad altre ragazze, avevano soprannominato Nahvi «il signor Collins della Tabatabai», ispirandosi

al borioso parroco di Jane Austen.

Una sera, dopo la lezione, Nahvi era comparso all'improvviso davanti a Mitra. Non aveva la solita aria... «Temibile?» suggerì la proterva Yassi. No, non proprio. «Saccente? Spocchiosa? Greve?» continuò Yassi, imperterrita. No. Comunque sia, Nahvi non sembrava lui. Porgendo una busta a Mitra era sembrato molto nervoso, troppo, non arrogante come al solito. Con una gomitata Sanaz la incitò a descrivere la busta. «Era azzurra, brutta da far paura, e puzzava».

«Puzzava?».

«Sì, sapeva di profumo da quattro soldi, di acqua di rose».

Dentro, Mitra aveva trovato una lettera di una pagina -un foglio dello stesso colore e odore -scritta in una calligrafia nitidissima, con l'inchiostro nero. «Di' come cominciava» la incoraggiò Sanaz.

«Insomma, lui, lui cominciava dicendo...». Mitra esitò, come se non trovasse le parole.

«Mio piccolo narciso d'oro!» gridò Sanaz, scoppiando a ridere. «Davvero? Narciso d'oro?».

«Sì, e continuava esprimendo il suo eterno amore per Mitra, di cui ormai portava impressi nella mente e nel cuore ogni gesto e ogni parola. Niente gli aveva mai fatto provare le stesse sensazioni del sorriso di Mitra, che nei suoi sogni era per lui e per lui soltanto. Eccetera eccetera».

E Mitra? chiedemmo. Tutto era successo proprio mentre Hamid corteggiava Mitra, ci ricordò Sanaz -una cosa che doveva restare segreta. Il giorno dopo, quando Nahvi era sbucato dal nulla e lei si era avvicinato per strada, lei aveva cercato di fargli capire che non poteva contraccambiare il suo affetto. Lui era parso prenderla con filosofia; aveva fatto cenno di sì con la testa e se n'era andato, ma solo per ricomparire due giorni dopo. Mitra aveva parcheggiato in un vicolo vicino all'università e stava giusto aprendo la portiera quando si era accorta di una presenza dietro di sé. «Come l'angelo della morte» intervenne Nassrin, sinistra. Insomma, Mitra si era voltata e si era trovata davanti Nahvi, con i suoi capelli crespi, gli occhi cisposi e le orecchie a sventola; aveva un libro in mano, le poesie di e.e. cummings. Tra le pagine spuntava un'altra busta azzurra. Prima che Mitra avesse il tempo di protestare, lui le aveva consegnato il libro ed era sparito.

«Di' alla dottoressa Nafisi che cosa c'era scritto» la incitò Sanaz. «Sarà contenta di sapere che le sue lezioni sono servite a qualcosa con il

signor Nahvi».

«Alla mia timida rosa, cominciava la lettera».

«E poi?».

«Poi aveva ricopiato

«da qualche parte dove non ho mai viaggiato, lietamente al di là / d'ogni esperienza, i tuoi occhi hanno il loro silenzio: / nel tuo gesto più fragile sono cose che mi racchiudono, / o che non posso toccare perché troppo vicine // il tuo sguardo più lieve facilmente mi schiude / sebbene io come dita abbia chiuso me stesso, / tu sempre petalo a petalo m'apri come apre la Primavera / (con tocco sapiente, misterioso) la sua prima rosa // o se il tuo desiderio è di chiudermi, io e / la mia vita ci chiuderemo in modo bellissimo, a un tratto, / come quando il cuore di questo fiore immagina / la neve scendere diligente ovunque; // niente di ciò che percepiamo in questo mondo eguaglia / la forza della tua intensa fragilità: la cui grana / mi costringe col colore dei suoi paesi, / rendendo la morte e per sempre con ogni respiro // (io non so cosa è in te che chiude/e apre; solo qualcosa in me comprende / la voce dei tuoi occhi è più profonda di tutte le rose) / nessuno, nemmeno la pioggia, ha mani così piccole» [N.d.T.].

«Basterebbe questo per farmi smettere di insegnare poesia» commentai, contagiata dalla loro infantile allegria.

«D'ora in poi, dovrebbe insegnare soltanto poesie macabre come il Childe Harold o la Ballata del vecchio marinaio» suggerì Mahshid.

Stavolta, Mitra aveva capito che era necessario ricorrere a misure più drastiche, prima che la faccenda le sfuggisse di mano. Dopo essersi consultata con le sue amiche, era arrivata alla conclusione che un semplice «no» sarebbe stato pericoloso, con uno potente come Nahvi. Era meglio pensare a una bugia credibile, che lo mettesse all'angolo.

Quando si erano incrociati di nuovo, Mitra aveva trovato il coraggio di fermarlo. Arrossendo e balbettando, gli aveva detto che era stata troppo timida per rivelargli il vero motivo del suo rifiuto, cioè di essersi fidanzata con un lontano parente che intendeva sposare. La famiglia di lui era molto influente e tradizionalista, e lei aveva paura di quello che le avrebbero fatto se fossero venuti a sapere delle effusioni di Nahvi. Il giovane era rimasto in silenzio per una frazione di secondo, immobile, come inchiodato al terreno, poi si era voltato e, senza dire

una parola, se n'era andato, lasciandola sola e tremante in mezzo alla strada.

L'ultimo Capodanno che passò a Teheran, la signora Rezvan mi regalò tre forcine, di quelle che molte donne usavano per tenere a posto il velo. Non avevo mai imparato a portarlo nel modo corretto, e tra noi era diventato una specie di rito che prima di una conferenza o di una lezione me lo controllasse. Mi disse: «Cara signora Nafisi, mi dispiace che sia per questo che si ricorderà di me, però io mi preoccupo per lei. Mi promette che le userà, quando me ne sarò andata? Al mio ritorno voglio ritrovarla qui».

La signora Rezvan si preparava a partire per il Canada. Finalmente, dopo anni di lavoro, era riuscita a ottenere un dottorato. Era un momento che sognava da anni, e adesso era troppo agitata per goderselo. Si domandava se ce l'avrebbe fatta, se sarebbe stata all'altezza di quel compito. Io ero contenta che se ne andasse, per il suo bene e per il mio. Fu quasi un sollievo.

La trovavo smodatamente ambiziosa, e sospettai che avesse usato me e le persone come me per raggiungere i suoi scopi. In seguito, scoprii che c'era dell'altro. Non voleva semplicemente far carriera, e magari diventare preside di facoltà -per quanto avesse in mente anche quello. Aspirava a diventare un personaggio letterario: la sua passione per la letteratura era sincera, ma lei aveva un talento limitato, e la sua brama di potere a volte si rivelava controproducente. Mi suscitava sentimenti contraddittori; sembrava sempre sul punto di svelarmi qualcosa di importante su di sé, qualcosa che mi avrebbe aiutato a conoscerla meglio. Forse avrei dovuto essere più curiosa; forse se mi avesse fatto meno richieste mi sarei accorta di più cose. Alla fine dell'estate del 1990, per la prima volta in undici anni io e la mia famiglia partimmo per una vacanza a Cipro, dove avremmo incontrato le mie cognate, che non avevano mai visto i bambini. Erano anni che mi vietavano di lasciare il paese, e quando alla fine me lo concessero mi sentii come paralizzata; non riuscivo a decidermi a richiedere il passaporto. Non fosse stato per la pazienza e l'insistenza di Bijan, non sarei mai arrivata in fondo. Alla fine partimmo sul serio, senza

disavventure. Stavamo da un'amica, una ex studentessa della signora Rezvan. Mi raccontò che le chiedeva sempre di me, del mio lavoro e della mia famiglia.

In seguito, tornati a casa, la mia amica mi informò che il giorno della nostra partenza, probabilmente sullo stesso aereo con il quale eravamo rientrati a Teheran, la signora Rezvan era andata anche lei in vacanza a Cipro. Da sola. Aveva telefonato alla mia amica per chiederle di me, e poi aveva voluto essere accompagnata negli stessi luoghi in cui eravamo stati noi, a cominciare dalla spiaggia.

La signora Rezvan era una donna timida. Si era messa malvolentieri in costume da bagno, e poi aveva scelto un tratto deserto di spiaggia, dove nessuno poteva vederla. Era entrata in acqua di corsa e ne era uscita subito, dicendo alla mia amica che non riusciva ad abituarsi al costume.

Quando lasciai l'Iran, la signora Rezvan sparì dalla mia vita. La sua fu un'assenza totale, quanto la sua presenza era stata insistente. Non scrisse mai, né telefonò quando tornava in visita. La segretaria del dipartimento di Inglese mi dava qualche notizia; aveva chiesto una proroga per poter finire la tesi di dottorato. Ripensavo a lei ogni volta che passavo accanto al suo ufficio; la sua assenza era al tempo stesso un sollievo e un dispiacere.

Pochi mesi dopo il mio arrivo in America, venni a sapere che era malata di cancro. Le telefonai, e mi parlò con la solita, intima formalità dei tempi di Teheran. Mi chiese notizie di alcuni nostri studenti e del mio lavoro. Poi, per la prima volta, si aprì e cominciò a parlare di sé. Non riusciva a scrivere -le costava uno sforzo enorme -e si sentiva sempre debole e affaticata. Si faceva aiutare dalla figlia più grande. Aveva ancora tutti i suoi sogni, però, ed era piena di speranza. Era ottimista sugli esiti della terapia che stava seguendo, anche se il tumore continuava a diffondersi. Mi domandò del mio lavoro. Evitai di dirle che ero in buona salute, che stavo scrivendo un libro e tutto sommato me la passavo piuttosto bene.

Fu l'ultima volta che la sentii; ben presto cominciò a stare troppo male per parlare al telefono. Pensavo a lei continuamente. Era diventata quasi un'ossessione. Mi sembrava così ingiusto che fosse venuto un cancro proprio quando era così vicina a realizzare il suo obiettivo... Non volevo parlarle, ricordarle che ancora una volta ero io la fortunata.

Morì poco dopo la nostra ultima conversazione. Adesso, le sue

intrusioni nella mia vita avvengono in forma diversa. Di quando in quando la resuscito, e lei torna a vivere nei miei pensieri. Mi sforzo di comprendere i sentimenti non espressi, tutte le emozioni che restavano come sospese tra di noi. Continua a mostrarmi nella luce fioca di una lampada, come il giorno del nostro incontro, con lo stesso sguardo ironico, in tralice, e mi passa attraverso, lasciandomi sola coi miei dubbi e i miei rimpianti.

Nella primavera del 1996, per l'esattezza agli inizi di marzo, notai per la prima volta la metamorfosi di Nassrin. Un giorno venne al seminario senza la solita veste e il velo. Mahshid e Yassi indossavano foulard multicolori, e se li toglievano appena entrate nel mio appartamento. Nassrin invece era vestita sempre allo stesso modo; le uniche variazioni che si concedeva erano nel colore della veste, che poteva essere blu, nero o marrone scuro.

Quel giorno arrivò più tardi del solito, e si tolse con noncuranza il soprabito, scoprendo una camicia azzurra, una giacchetta blu e un paio di jeans. Aveva legato i capelli, lunghi, soffici e neri, in una treccia che oscillava a ogni movimento della testa. Manna e Yassi si scambiarono un'occhiata, Azin le disse che le stavano bene, come se avesse semplicemente cambiato pettinatura. Yassi, prendendola un po' in giro, esclamò: «Sei... sei assolutamente fantastica! Voglio dire, sei divina». Al termine dell'incontro, Nassrin sembrava tanto a suo agio nella sua nuova mise, che già ci eravamo dimenticate come fosse prima.

Quando se ne andava in giro con il chador o il velo, aveva il passo spavaldo; camminava con quella specie di nervosa sfacciataggine che metteva in tutto il resto. Adesso, senza il velo, appariva curva su se stessa, come se cercasse di nascondere qualcosa. Fu durante la discussione sulle donne nei romanzi della Austen che intuì di cosa si trattasse. Con il chador, era impossibile accorgersi di quanto fosse provocante la sua figura. Dovetti farmi forza per non dirle che doveva smetterla di coprirsi il seno.

Alcune settimane dopo si trattenne oltre la fine dell'incontro e mi domandò se potevamo prendere un appuntamento nel solito caffè, quello in cui andavo con le studentesse.

Nassrin mi aspettava seduta a un tavolino dove c'era un vaso di garofani di cera rosso sangue. Lei ordinò un gelato alla vaniglia e cioccolato, io un café glacé. Nassrin mi aveva chiesto quell'incontro per annunciare ufficialmente l'esistenza di un fidanzato. «Lo conosco?» le domandai mentre tuffava con avidità il cucchiaino nel gelato. «No.



Voglio dire,» incespicava nelle parole «può darsi che l'abbia visto. Lui però la conosce. Lo frequento da parecchio tempo» continuò, come se si decidesse a confessare una colpa ignobile. «Da più di due anni, ormai,» sospirò «ma stiamo insieme solo da qualche mese».

La notizia mi sbalordì. Provai a nascondere la mia sorpresa, cercando qualcosa di adatto da dire, ma la sua espressione non me lo permise. «È da tanto che glielo volevo presentare,» riprese «ma non sapevo come fare. Poi avevo paura».

«Paura di che? Fa così spavento?» domandai, nel goffo tentativo di fare una battuta. «No, avevo paura che non le piacesse» rispose, continuando a mescolare il gelato quasi sciolto. «Nassrin,» dissi «non è a me che deve piacere».

Mi faceva un po' pena. Era innamorata, e quello avrebbe dovuto essere il periodo più bello della sua vita -ma aveva troppe ragioni per essere in ansia. Ovviamente, continuava a mentire al padre riguardo alla «traduzione di testi persiani». Viveva ormai in diversi mondi paralleli: il cosiddetto mondo reale, quello della famiglia, del lavoro e della società; il mondo segreto dei nostri incontri e del suo ragazzo; infine, il mondo che aveva creato con le sue bugie. Non sapevo bene che cosa si aspettasse da me.

«Se mi trova ridicola la capisco».

«Nassrin, ma quando mai?» protestai. «E poi perché, scusa? Al contrario, sono davvero felice per te».

«È patetico» continuò, senza prestare attenzione alle mie parole, immersa nei suoi pensieri. «Alla mia età mia madre aveva un figlio grande, lei già insegnava, e io mi comporto come una ragazzina di dieci anni. Ecco di che cosa dovremmo parlare, il giovedì».

«Del fatto che hai dieci anni?» domandai.

«No, no, di...» e mise giù il cucchiaino «di come tutte noi -ragazze come me, che hanno letto la Austen e Nabokov e tutti gli altri, che parlano di Derrida e Barthes e della situazione internazionale -non sappiamo niente, niente del rapporto tra un uomo e una donna. La mia nipotina di dodici anni probabilmente sa tutto di queste faccende, e forse è già uscita con più ragazzi di me». Parlava con frenesia, torcendosi le mani.

In un certo senso aveva ragione, e il fatto che avesse tanto desiderio di parlarne mi intenerì. «Nassrin,» le dissi «nessuna di noi è così esperta in queste cose come credi tu. Sai che in ogni nuova storia io

mi sono sempre sentita come se ricominciassi da zero. Queste cose sono istintive. Quello che hai bisogno di imparare è come mettere da parte le tue inibizioni, tornare alla tua infanzia, a quando giocavi a biglie o a non so che insieme ai ragazzi e ti sembrava il fatto più naturale del mondo».

Nassrin non rispose. Stava giocherellando coi petali dei fiori di cera, carezzandone la superficie scivolosa.

«Sai,» ripresi «il mio primo marito... Sì, ero già stata sposata prima di conoscere Bijan; avevo appena diciott'anni. Sai perché mi ha sposata? Mi disse che amava la mia innocenza -non sapevo nemmeno come si facesse a baciare con la lingua. Ero nata e cresciuta in un'epoca più libera, in una famiglia di progressisti -i miei genitori mi avevano mandata a studiare all'estero a tredici anni -, eppure, ecco qua: ho accettato di sposare un uomo che disprezzavo profondamente, che cercava una moglie vergine e casta e, purtroppo, aveva scelto me. Aveva avuto parecchie ragazze, e quando sono andata con lui in Oklahoma, dove frequentava l'università, i suoi amici sono rimasti di stucco perché fino a poco prima lui conviveva con una ragazza americana che presentava a tutti come sua moglie. Insomma, non prendertela. Sono faccende complicate.

«Sei felice?» le domandai, ansiosa. Ci fu un lungo silenzio; afferrai il vaso con i fiori e lo spinsi da una parte, contro il muro.

«Non lo so» rispose. «Nessuno mi ha mai insegnato a essere felice. Ci hanno insegnato che il piacere è il peccato più grave di tutti, che il sesso serve solo per procreare, eccetera eccetera. Mi sento in colpa, ma non dovrei; certo non perché mi interessa un uomo. Un uomo» ripeté. «Alla mia età! Il fatto è che non so cosa voglio, e non so se sto facendo la cosa giusta. Me lo hanno sempre detto gli altri, che cosa è giusto -e all'improvviso non lo so più. So cosa non voglio, al massimo» concluse, fissando il gelato che aveva a malapena assaggiato.

«Bene, io non posso decidere al posto tuo» dissi. Volevo prenderle la mano, consolarla in qualche modo, ma non la toccai. Non ne avevo il coraggio; mi sembrava così lontana, così richiusa in se stessa. «Quando avrai bisogno di me ci sarò sempre, ma se vuoi un consiglio, non posso dartelo -dovrai scoprire da sola cosa fare». Però divertiti, la supplicai debolmente. Come si fa a essere innamorati e negarsi un minimo di gioia?

Il ragazzo di Nassrin si chiamava Ramin. Lo avevo già visto, la prima volta alla presentazione del mio libro su Nabokov. Si era laureato

in Filosofia e aveva un contratto per insegnare part-time. Nassrin lo aveva conosciuto a una conferenza, dove lui presentava un suo saggio, e avevano cominciato a frequentarsi. Era stato amore a prima vista? Quanto ci avevano messo a confessarsi i propri sentimenti? Si erano mai baciati? Morivo dalla voglia di conoscere i dettagli, ma ovviamente non le domandai nulla.

Mentre uscivamo dal caffè Nassrin mi disse, esitante: «Le va di venire a un concerto insieme a noi?».

«Un concerto?».

«Suonano alcuni studenti di Ramin. Possiamo prendere noi i biglietti, per lei e per la sua famiglia...».

Dovrei mettere la parola concerto tra virgolette, perché in realtà, come succedeva con altre iniziative del genere, si trattava della parodia di un concerto vero. Erano esibizioni che si svolgevano in case private o, negli ultimi tempi, presso un centro culturale costruito dal comune nella zona sud di Teheran. Facevano discutere, perché malgrado tutte le limitazioni imposte dal governo, molti le consideravano disdicevoli. Erano sottoposte a rigida sorveglianza, e per lo più si vedevano all'opera musicisti dilettanti come quelli che andammo a sentire quella sera. L'auditorium però era sempre pieno, i biglietti andavano a ruba e il programma cominciava di norma con un po' di ritardo.

Bijan avevo dovuto trascinarcelo. Non capiva bene perché era costretto a mettersi in coda per ascoltare un gruppo di musicisti così così. Alla fine, però, aveva ceduto all'entusiasmo mio e dei bambini. Dopo la rivoluzione, quasi tutte le attività per definizione pubbliche -andare a vedere un film, ascoltare musica, prendere un aperitivo o mangiare qualcosa con gli amici -si svolgevano nelle abitazioni private. Era dunque piacevole poter mettere il naso fuori, almeno per una volta.

Avevamo appuntamento all'ingresso con Nassrin e Ramin. Lei sembrava nervosa, lui intimidito. Alto e allampanato, aveva poco più di trent'anni e l'aria dell'eterno studente, ma il suo fascino era proprio quello. Me lo ricordavo più sciolto, però ora che mi si presentava in quel nuovo ruolo sembrava aver perduto la disinvoltura e la parlantina consuete. Lo ringraziai per l'invito e ci accodammo a una lunga fila, fatta soprattutto di giovani. Nassrin si prese cura dei bambini e io cercai di parlare con Ramin dei corsi che seguiva. Solo Bijan non sembrava imbarazzato; non si sentiva obbligato a socializzare, come me.

Quando alla fine entrammo nell'auditorium, la sala era stracolma, con la gente seduta nel corridoio, tra le poltroncine e per terra, o in piedi contro le pareti. Siccome eravamo fra gli ospiti d'onore, ci avevano riservato quattro posti in seconda fila, e così riuscimmo a sederci. Il programma cominciò in ritardo. Per prima cosa fummo salutati da un signore che insultò il pubblico per quindici o venti minuti buoni,

dicendo che la direzione intratteneva assai malvolentieri quella platea di «ricchi imperialisti» contaminati dalla decadente cultura occidentale. Questo fece sorridere molti degli astanti, che si trovavano lì per ascoltare la musica dei Gipsy Kings. Il signore ci ricordò inoltre che se qualcuno si fosse comportato in modo poco consono all'Islam sarebbe stato buttato fuori a calci. Terminò raccomandandosi che le donne si attenessero alle norme relative all'uso del velo.

È difficile dare un'idea precisa di ciò che successe quella sera. I musicisti erano quattro ragazzi iraniani, tutti dilettanti, che ci intrattennero con la loro personale versione dei Gipsy Kings. Solo che non potevano usare la voce, ma suonare e basta. E non potevano nemmeno scaldarsi troppo: manifestare un'eccessiva emozione sarebbe stato poco consono all'Islam. Seduta in quell'auditorium affollato, decisi che l'unico modo per salvare la serata era fingere di essere una specie di cronista venuta fin lì non per divertirsi, ma per stendere il resoconto di una tipica serata fuori casa, nella Repubblica islamica dell'Iran.

Eppure, nonostante tutte le restrizioni e la qualità dell'esecuzione, i nostri giovani musicisti non avrebbero potuto trovare un pubblico più ricettivo, più disposto a perdonare qualsiasi pecca e davvero contento di ascoltare la loro musica. Ogni volta che gli spettatori, per lo più giovani e non necessariamente ricchi, accennavano a muoversi seguendo il ritmo e ad applaudire, due uomini in giacca e cravatta sbucavano da dietro le quinte intimando loro a gesti di smetterla. E se anche tentavamo di seguire il concerto e di ignorare i due buffoni, quelli erano sempre lì, sempre pronti a intervenire. E noi, come al solito, ci sentivamo in colpa.

I musicisti erano serissimi. Siccome non era possibile suonare senza assumere una qualsivoglia espressione, avevano scelto quella imbronciata. Il chitarrista sembrava davvero arrabbiato con il pubblico; accigliato, cercava di impedire al proprio corpo di muoversi -un compito arduo, vista la musica che suonava.

Alla fine del concerto, dietro suggerimento di Bijan, cercammo di sbrigarci a uscire -prima, disse, di essere travolti dalla folla, che non avendo potuto sfogarsi durante lo spettacolo magari si sarebbe vendicata calpestando gli altri spettatori. Una volta fuori, ci trattenemmo per qualche minuto vicino all'ingresso dell'auditorium. Bijan, che parlava di rado, si era commosso.

«Mi dispiace proprio per quei ragazzi» commentò. «Sono anche

bravini, ma temo che questo non significhi nulla. Il regime li accusa di essere occidentalizzati e decadenti, e il pubblico li applaude in modo acritico -non perché siano musicisti di prima categoria, ma perché suonano musica proibita. Allora,» continuò, rivolto a tutti noi «come faranno a migliorare?».

«È vero» dissi, sentendomi obbligata a riempire il silenzio che seguì. «Nessuno ormai viene giudicato in base ai propri meriti. C'è un sacco di gente che non ha mai visto un pentagramma in vita sua e che se ne va in giro a definirsi musicista». Nassrin era intristita, Ramin silenzioso e mortificato. Ero rimasta sorpresa dalla sua metamorfosi, e decisi di non metterlo ulteriormente a disagio costringendolo a parlare.

A un tratto, Nassrin si animò. «Nabokov non avrebbe voluto averci niente a che fare» disse vivacemente. «Guardateci -è patetico, ricorrere a questo per divertirci». Agitava le braccia e parlava senza riprendere fiato, nel tentativo di nascondere l'imbarazzo. «Se la sarebbe proprio spassata se fosse stato qui -altro che poslost'!».

«Cosa?» domandò Negar, che si era divertita per il semplice fatto di essere uscita.

«Poslost'» ripeté Nassrin -stranamente, senza aggiungere altro.

Stavo borbottando qualcosa tra me e me mentre apparecchiavo per la cena. Bijan domandò: «Cosa dici?».

«Non ti interesserebbe» risposi bruscamente, senza motivo. «Prova» insistette lui. «D'accordo, stavo pensando alla menopausa». Lui tornò a concentrarsi sulla BBC. «Hai ragione -non mi interessa». Ma perché poi? Non voleva sapere niente di una cosa che era successa a sua madre, che sarebbe successa a sua moglie, alle sue sorelle, a sua figlia e, conclusi in tono aggressivo, anche alla sua amante, se ce l'aveva? Sapevo di essere ingiusta con lui. Non era per niente insensibile alle difficoltà della vita di una donna nella Repubblica islamica, però in quei giorni si metteva sulla difensiva ogni volta che mi lamentavo. Io protestavo come fosse lui il responsabile di tutte le pene che il regime ci infliggeva, e lui a sua volta si chiudeva in se stesso, fingendosi indifferente a cose per cui invece si preoccupava.

L'ultimo seminario si era concluso con una nota strana: parlavamo delle madri delle mie ragazze, dei loro problemi, e del fatto che non sapevano niente della menopausa. Lo spunto era partito da Manna. La sera prima, grazie al satellite, lei e Nima avevano visto per la terza volta La donna del destino di Vincente Minnelli. Quel film l'aveva parecchio intristita: lei non aveva mai fantasticato su un amore in un contesto iraniano. L'amore è sempre amore, ma ci sono svariati modi per esprimerlo. Mentre leggeva Madame Bovary o guardava Casablanca, avvertiva la sensualità dell'opera; poteva toccarla, ascoltarla, annusarla, eccetera. Non aveva mai sentito una canzone d'amore, letto un romanzo o visto un film pensando che quella potesse essere anche la sua storia. Per giunta nei film iraniani, anche quando si supponeva che due persone fossero innamorate, dai loro gesti, dai loro sguardi non lo si percepiva. L'amore era proibito, messo al bando dalla sfera pubblica. Come si faceva a provarlo, se esprimerlo era illegale?

La discussione ci aveva aperto gli occhi. Avevo scoperto che quasi tutte le mie ragazze separavano ciò che definivano amore intellettuale, o spirituale, e che consideravano «buono», dal sesso ovviamente

«cattivo». Quello che davvero importava, apparentemente, era l'affinità elettiva della coppia. Perfino Mitra sostenne, a colpi di fossette, che il sesso per lei non era così importante, che la soddisfazione fisica non l'aveva mai interessata. Il colpo peggiore, però, lo vibrò Azin. Con il tono malizioso che indicava il suo ritorno alla normalità -era in un periodo di relativa tregua con il marito -disse che la cosa più importante nella vita era l'unione mistica con l'universo. Poi virò sul filosofico, aggiungendo che gli esseri umani sono come vasi per quella forma di amore spirituale e assai più puro. Vasi? Ecco dov'erano finiti tutti i suoi discorsi sul piacere e sulla compatibilità sessuale. Perfino Mahshid, che scambiò una rapida occhiata con Manna, rimase sorpresa.

«Allora,» disse Nassrin, che fino a quel momento era stata zitta «quando tuo marito ti picchia puoi far finta che succeda tutto nella tua mente, visto che lui è soltanto un vaso da riempire con le tue fantasie. E non è soltanto Azin» continuò. «Anche voi altre dite praticamente la stessa cosa».

«E tu e Nima?» domandò Mitra a Manna. «Sembra che voi abbiate un rapporto equilibrato».

«Non c'è nessun altro, al mondo, con cui posso parlare come con lui» rispose Manna scrollando le spalle.

«Poveretto» commentò Yassi.

«Ma no,» ribatté Manna, che quel giorno era senza freni. «Nemmeno lui ha qualcun altro con cui parlare. Mal comune... Così può nascere un legame altrettanto forte dell'amore».

«Mi deludete, tutte» intervenne Yassi. «Speravo mi diceste quant'è importante l'attrazione fisica, e che l'amore non è soltanto una faccenda spirituale o intellettuale. Speravo mi diceste che avrei imparato ad amare qualcuno fisicamente e che mi sbagliavo. Sono sbalordita» disse, affondando sempre più nel cuscino.

«Ahia!» gridai. Bijan distolse lo sguardo dalla TV e disse: «Che è successo?». Nulla, mi ero solo tagliata. Stavo affettando dei cetrioli per il famoso kebab di pollo di Bijan. Lui andò in bagno, tornò con un cerotto e mi bendò il dito, con cura. Senza dire una parola, sorridendo con indulgenza, si diresse poi verso l'armadietto dei liquori, versò un po' di vodka in un bicchiere, lo appoggiò sul tavolino accanto a un piatto di pistacchi e si accomodò di nuovo a guardare la BBC. Io entravo e uscivo dalla cucina, mugugnando tra me e me. Non c'è da meravigliarsi se lui se la gode; farebbe lo stesso se vivessimo negli Stati Uniti. Per me



invece è dura, borbottai, lamentandomi con l'ignoto interlocutore che contestava e sbeffeggiava sempre tutte le mie proteste. Per me sì che è dura, ripetei, per quanto sapessi anche troppo bene che Bijan sopportava le proprie difficoltà senza lamentarsi troppo, e non era giusto rinfacciargli la sua vodka e la sua BBC.

Quando ebbi finito di spezzettare i cetrioli e gli aromi, aggiungendoli allo yogurt, ero ormai arrivata a una conclusione: la nostra cultura scansava il sesso perché ne era troppo coinvolta. Doveva reprimerlo con la violenza per gli stessi motivi per cui un uomo impotente tiene la sua bella moglie sotto chiave. Avevamo sempre distinto il sesso dal sentimento e dall'amore intellettuale; dunque o si era virtuosamente casti, oppure peccaminosamente sporcaccioni, come aveva detto lo zio di Nassrin. Quello che invece ci era ignoto era l'eros, la vera sensualità. Le mie ragazze sapevano un sacco di cose su Jane Austen, erano in grado di argomentare alla perfezione su Joyce e Virginia Woolf, ma del loro corpo non sapevano quasi nulla, né di ciò che dovevano aspettarsi dai corpi degli altri, fonte di ogni tentazione.

Come si fa a insegnare a una ragazza che prima di amare ed essere amata deve imparare ad amare se stessa e il proprio corpo? Il tempo di aggiungere sale e pepe al mio piatto e avevo trovato la risposta. Mi presentai all'incontro successivo con la mia copia di Orgoglio e pregiudizio in una mano e Noi e il nostro corpo-l'unico libro sulla sessualità che avevo a disposizione -nell'altra.

A Charlotte Bronte Jane Austen non piaceva. «Per lei le Passioni sono delle perfette sconosciute» lamentò con un amico «... e anche ai Sentimenti concede solo qualche tocco aggraziato ma distante; una loro troppo assidua frequentazione potrebbe scompigliare la sua eleganza». Conoscendo Charlotte Bronte e la sua disposizione di spirito, si capisce benissimo come una grande scrittrice potesse provare tanta antipatia per un'altra. Implacabile nel suo rifiuto, nel 1848 scrisse a G.H. Lewes: «Ma perché le piace tanto Miss Austen? Ammetto di essere perplessa a riguardo ... Orgoglio e pregiudizio non l'avevo nemmeno visto prima che ne scrivesse; poi l'ho letto. E che ho trovato? Il dagherrotipo di un visetto come tanti; un giardino curato a puntino, con le siepi e le aiuole ben curate e i fiori più delicati; nessuna traccia, però, di una fisionomia con un po' di vita, niente spazi aperti, aria fresca, ruscelli e colline d'erica. Non credo che mi piacerebbe vivere con quei signori e quelle signore, imprigionata nelle loro case così eleganti».

Forse Charlotte Bronte non aveva tutti i torti, eppure le sue accuse non sono del tutto giuste. Non si può dire che nei romanzi della Austen manchi la passione. Manca semmai quel certo tipo di sensualità palpabile, il gusto del romantico abbandono di Jane Eyre e di Rochester. Quella della Austen è una sensualità smorzata, obliqua.

Andate a pagina 148, e cercate di visualizzare la scena. Darcy ed Elizabeth sono da soli in casa di Mr Collins. Lentamente, Darcy comincia a rendersi conto di non poter vivere senza Elizabeth. Stanno parlando dell'importanza che può avere, per una futura sposa, restare nelle vicinanze della sua famiglia.

«Il signor Darcy avvicinò un poco la sedia alla sua, e disse: "Ma lei non avrebbe ragione di nutrire un così forte attaccamento per un particolare luogo".

«Elizabeth parve sorpresa. Egli dovette provare allora un sentimento diverso; ritrasse la sedia, prese un giornale dal tavolo e, dandogli un'occhiata, chiese, con voce più fredda:

«"Le piace il Kent?"».

Torniamo alla scena. L'insistenza nella voce di Darcy è un sintomo della sua passione per Elizabeth, che emerge perfino nei loro scambi più banali. Per seguire l'evoluzione dei sentimenti di Darcy basta tener d'occhio il tono della sua voce, che raggiunge il culmine nella scena in cui le chiede di sposarlo. La sua ostinazione negativa, che gli fa cominciare il discorso con «Ho lottato invano. Non serve», diventa quasi violenta, in parte perché tutto il romanzo è trattenuto nei toni, e il personaggio di Darcy è ancora più trattenuto degli altri.

Adesso, per favore, prestate attenzione a quel «lei». È raro che Darcy si rivolga a Elizabeth chiamandola per nome, e tuttavia ha un modo così speciale di dire «lei» che quel pronome diventa un'espressione di intimità assoluta. Si dovrebbero apprezzare certe sfumature in una cultura come la nostra, dove tutti vengono esortati a mostrare nella maniera più esagerata il proprio affetto per l'imam mentre è proibita qualunque manifestazione pubblica di sentimenti privati, in special modo l'amore.

In Orgoglio e pregiudizio si incontra di rado la descrizione fisica di un personaggio o di una scena, e tuttavia ci sembra di vedere ciascuno dei personaggi e l'ambiente in cui agiscono, e di conoscere la loro sfera intima. Come quando Darcy proclama la bellezza di Elizabeth, o la signora Bennet chiacchiera a tavola durante la cena, o Elizabeth e Darcy entrano ed escono dalle ombre di Pemberley. E la cosa più incredibile è che tutto ciò è ottenuto principalmente con il tono -i differenti timbri di voce, le parole che possono essere altere come maliziose, dolci o brusche, vanesie, subdole, accattivanti o insensibili.

Il senso del tatto, che manca nei romanzi della Austen, viene sostituito dalla tensione, da una trama sensuale fatta di suoni e di silenzi. L'autrice riesce a rappresentare il desiderio mettendo l'uno contro l'altro i personaggi che lo provano. Elizabeth e Darcy sono insieme in parecchie scene, e tuttavia sempre in pubblico, dove non possono comunicare come vorrebbero. La Austen gioca sulla tensione e sulla frustrazione, collocandoli nella stessa stanza eppure fuori portata. La tensione viene ulteriormente accentuata dal fatto che mentre tutti si aspettano che Jane e Bingley siano innamorati, da Elizabeth e Darcy ci si attende l'esatto opposto.

Pensiamo, per esempio, alla scena del pranzo a casa di Elizabeth verso la fine del romanzo, quando lei sente il disperato bisogno di parlare con Darcy a quattr'occhi. L'intero episodio trascorre nell'ansia;

Elizabeth resta vicino alla sorella, l'aiuta a servire il tè e il caffè, e dice a se stessa: «Se non viene da me, rinuncio a lui per sempre». Darcy le si avvicina, ma una delle ragazze la prende a braccetto e le dice sottovoce: «Gli uomini non devono venire a separarci, sia chiaro. Noi non ne vogliamo sapere, vero?». Darcy si allontana, e la costringe a seguirlo con gli occhi. Elizabeth «invidiava tutti quelli a cui lui rivolgeva la parola, aveva a malapena la pazienza di servire il caffè, e per giunta era furiosa con se stessa per essere tanto sciocca!». Il gioco prosegue per tutto il pomeriggio. Darcy si riavvicina a Elizabeth quando le riporta la tazza; si trattiene con lei per qualche istante, scambia un po' di convenevoli e infine deve allontanarsi di nuovo.

La Austen riesce a mostrarci l'aspetto più affascinante di una relazione: lo struggimento per chi è al tempo stesso tanto vicino e tanto lontano. Un desiderio che verrà appagato, una suspense che si concluderà in una unione felice. Nei romanzi della Austen le vere e proprie scene d'amore sono praticamente assenti, e tuttavia i suoi racconti consistono sempre in un lungo e complicato corteggiamento. È ovvio che le interessa di più la felicità che il matrimonio in quanto istituzione. Lo si capisce da tutti i matrimoni male assortiti che descrive nei suoi romanzi -Sir Thomas e Lady Bertram, i Bennet, Mary e Charles Musgrove. Come Shahrazad nelle sue storie, il lettore incontra una serie infinita di matrimoni riusciti e no, di uomini e donne buoni e cattivi.

Inoltre, a differenza di ciò che sostiene la Bronte, le donne dei romanzi della Austen sfidano continuamente i limiti delle convenzioni sociali, e si sentono più a loro agio nella sfera privata che in quella pubblica, nel territorio del cuore e degli intricati rapporti interpersonali. Il romanzo dell'Ottocento poneva al centro del racconto l'individuo, la sua felicità, le sue traversie e i suoi diritti. Dunque, il matrimonio diventava il tema più importante. Dalla sfortunata Clarissa di Richardson alla timida e obbediente Sophia di Fielding fino a Elizabeth Bennet, sono le donne a creare le complicazioni della trama, la tensione che manda avanti la storia. Sono loro a concentrare la nostra attenzione su ciò che i romanzi della Austen esprimono: non tanto l'importanza del matrimonio, quanto l'importanza del sentimento e della comprensione nel matrimonio; non il primato ma la rottura delle convenzioni. Queste donne, belle e ben nate, sono ribelli che dicono di no alle scelte fatte da madri sciocche, padri incompetenti (è difficile trovare un padre saggio nei romanzi della Austen) e da una società rigidamente ortodossa.

Rischiano l'ostracismo e la povertà pur di ottenere l'amore e l'amicizia nell'amore, e raggiungere quell'obiettivo sfuggente che sta al cuore della democrazia: il diritto di scelta.

Dovete immaginare una sera d'estate. Siamo a una festa, seduti all'aperto, in un giardino profumato. Su una grande terrazza con vista sulla piscina, il nostro squisito anfitrione ha sistemato alcuni tavolini precariamente illuminati da candele. In un angolo, contro il muro, ha sparso su un tappeto persiano un po' di cuscini colorati. Vino e vodka sono di fabbricazione clandestina. Ai tavoli si ride, si chiacchiera, si raccontano storie, più o meno come succede in qualsiasi parte del mondo quando si ritrovano insieme persone colte, argute, sofisticate.

Che cosa stiamo ascoltando, seduti sul tappeto, mentre giochiamo con i bicchieri di vino? Il nostro anfitrione sta raccontando la storia del pullman. È nuova, appena sfornata. Molti degli ospiti hanno già avuto occasione di sentirne qualche frammento nei giorni scorsi, ma era un po' al di là del verosimile -anche per chi, come noi, di storie inverosimili aveva ormai una certa esperienza. Lui l'ha saputa da una fonte attendibile.

Circa due mesi prima, il direttivo dell'Associazione degli scrittori era stato invitato a partecipare a un convegno in Armenia. All'inizio, parecchi membri avevano ricevuto una serie di telefonate da uomini dei servizi segreti che tra le minacce avevano intimato loro di non partire, ma in un secondo momento era parso che il regime allentasse la stretta e addirittura incoraggiasse il viaggio. Alla fine, una ventina di autori aveva accettato l'invito, affittandosi un pullman. Qui, i resoconti differiscono nei particolari -alcuni sostengono di aver sospettato fin dall'inizio che stesse succedendo qualcosa di losco; altri si accusano a vicenda di complicità nel complotto. Quello su cui tutti concordano è che gli scrittori presentatisi il mattino convenuto alla stazione degli autobus erano ventuno. Qualcuno di loro aveva trovato strano che il pullman fosse arrivato in ritardo e che l'autista fosse stato sostituito. Altri invece avevano notato che alcuni colleghi si erano tirati indietro proprio la mattina stessa.

Alla fine, comunque, erano partiti. Il viaggio era filato liscio fino a dopo mezzanotte, o secondo alcuni fino a circa le due del mattino,

quando tutti i passeggeri dormivano -tutti tranne uno, cui non era sfuggito che il pullman era fermo e l'autista scomparso. Aveva guardato fuori dal finestrino e aveva visto che erano fermi sul bordo di un precipizio. Urlando per svegliare gli altri, era corso al posto di guida, si era messo al volante e aveva spostato il pullman. I passeggeri, svegliatisi di soprassalto, erano scesi in fila indiana, piuttosto agitati, e si erano ritrovati a faccia a faccia con alcuni agenti del servizio segreto, giunti sul posto con le Mercedes e gli elicotteri. Quindi erano stati portati in località diverse, sottoposti a interrogatorio, e dopo essersi impegnati a non dire una parola erano stati rilasciati. Il giorno dopo, tutta Teheran era a conoscenza dell'accaduto. E si diceva apertamente che il piano era far precipitare il pullman nel burrone e farlo sembrare un incidente.

Come sempre in casi analoghi, sull'episodio circolava una quantità di battute. La sera della festa, tornando a casa, io e Bijan discutemmo del terribile rischio che avevano corso quegli scrittori. «È strano» disse lui. «Di solito con quelli come loro ce l'abbiamo, no? Sono compromessi ideologicamente, e anche pessimi scrittori, eppure adesso è come se non contasse più. La compassione prevale su tutto».

Non molto tempo dopo, di prima mattina, fummo svegliati da un'amica, che era la moglie di uno dei fondatori dell'Associazione. Era terrorizzata e ci pregò di chiamare la BBC. Lei e suo marito erano stati costretti a lasciare l'Iran finché la situazione non si fosse calmata, e chiedeva se il figlio poteva restare da noi qualche giorno.

L'episodio del pullman, infatti, era stato preceduto da altri strani eventi: l'irruzione durante una festicciola per intellettuali e scrittori nella residenza del console tedesco, seguita da una serie di arresti; la sparizione di un famoso giornalista di sinistra, che lavorava per una rivista molto diffusa ed era stato arrestato insieme ad altri e trattenuto dopo il loro rilascio. In seguito si sparse la voce che fosse partito per la Germania, dove vivevano la moglie e la famiglia, ma in Germania non risultava fosse mai arrivato. Il governo iraniano dichiarò che aveva lasciato il paese sano e salvo e che era trattenuto dai tedeschi. Il governo tedesco respinse le accuse. Il coinvolgimento internazionale servì a tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica e a impedire che la sua scomparsa fosse insabbiata. Finché, un giorno, il giornalista si presentò all'aeroporto di Teheran, raccontando una storia piuttosto strana, e cioè che era effettivamente passato dalla Germania, ma subito dopo si era

spostato in un altro paese. Pochi giorni dopo, scrisse una lettera aperta per denunciare le torture a cui il regime lo aveva sottoposto, e fu subito arrestato di nuovo. Alla fine, a seguito di forti pressioni internazionali, fu liberato. Poco dopo, un editore iraniano che aveva aiutato lui e altri scrittori dissidenti scomparve dopo essere uscito da casa e non vi fece mai più ritorno. Il suo cadavere, così com'era successo con quello di tanti altri oppositori, fu ritrovato in un luogo deserto alla periferia di Teheran.

A metà degli anni Novanta, nel tentativo di stabilire qualche contatto con l'Europa, un certo numero di intellettuali occidentali fu invitato in Iran. Paul Ricoeur venne per tenere tre conferenze, e ogni volta il pubblico traboccava nei corridoi e per le scale. Qualche tempo dopo arrivò anche V.S. Naipaul. A Isfahan si occupò di lui un noto traduttore ed editore, Ahmad Mir Alai. Mi sembra ancora di rivederlo nella sua libreria, diventata un luogo di ritrovo per intellettuali e scrittori. Era un uomo molto pallido, grassottello, e portava un paio di occhiali di tartaruga con la montatura rotonda. Non so perché, ma quella combinazione di pallore e pinguedine ispirava fiducia, e faceva venire voglia di confidarsi con lui. Aveva un umorismo tagliente, ma sembrava sempre pronto ad ascoltare, e a capire a fondo il suo interlocutore. Questo, in parte, dipendeva dal fatto che, a differenza dei suoi amici più militanti, non cercava lo scontro. Mi verrebbe da definirlo una vittima: non essendo particolarmente interessato alla politica, si ritrovò suo malgrado coinvolto in un vero fuoco incrociato, e a volte fu costretto a prendere posizioni politiche radicali contrarie al suo carattere. Quello di cui non si può dubitare è il suo gusto impeccabile, rivelato dagli autori -Naipaul, Kundera e così via -che sceglieva di tradurre.

Qualche mese dopo la partenza di Naipaul, il cadavere di Mir Alai fu ritrovato per strada, vicino a un torrente. Era uscito di casa la mattina, e non era più tornato. La famiglia fu informata della sua morte solo nella notte. Gli trovarono in tasca una bottiglietta di vodka; gliene avevano versata un po' anche sulla camicia, per far credere che, in pieno giorno, se ne fosse andato in giro a far bisboccia e fosse stato colto da un infarto in mezzo alla strada. Nessuno ci credette. Aveva un grosso livido sul petto e il segno di una iniezione sul braccio. Era stato interrogato e ucciso -non si sa se in modo accidentale o deliberato -dai suoi carcerieri.

Poco dopo venne assassinato anche Jahangir Tafazoli, il nostro più



illustre iranista. Lo conoscevo bene. Era un uomo fragile, timido, con una testa piena di capelli neri e gli occhi grandi, che dietro gli occhiali diventavano enormi.

Tafazoli non era schierato politicamente, anche se aveva scritto qualche voce per l'Encyclopaedia Iranica, progetto di cui era responsabile un noto studioso iraniano che adesso lavorava alla Columbia University ed era stato criticato a più riprese dal regime. Il suo campo di studi -l'Iran pre-islamico -non era per nulla gradito al governo. Tafazoli stava tornando a casa dall'università di Teheran quando fece una misteriosa telefonata alla figlia da una macchina. Il suo cadavere fu ritrovato in una via lontana da casa e dall'università. Secondo la versione ufficiale, era stato travolto da una macchina mentre cercava di cambiare una gomma.

Ogni tanto, alle commemorazioni, alle feste e ai raduni riparlavo di quelle morti con amici e colleghi. Ricostruivamo ossessivamente le circostanze in cui erano avvenute, ripercorrevamo gli ultimi istanti di quella gente così come erano descritti nei rapporti ufficiali, insomma cercavamo di capire come fossero andate davvero le cose. Continuo a immaginare Tafazoli seduto in macchina tra due sicari, costretto a chiamare la figlia a casa, poi però non approdo a nulla e inizio a chiedermi: Quando e dove lo hanno ammazzato? Con un colpo di pistola mentre era ancora in macchina? O lo hanno portato in una delle loro case di copertura, lo hanno ammazzato là e poi lo hanno lasciato per strada?

«Se prometti di comportarti bene,» mi disse il mio mago al telefono «ho una bella sorpresa per te». Ci demmo appuntamento in un famoso caffè di cui adesso mi sfugge il nome. Ma tanto non importa, lo avranno cambiato, li cambiano tutti.

Quando arrivai con la mia solita borsa di libri, trovai il mago seduto a un tavolo d'angolo, intento a esaminare una pila di libri suoi. «Stavi cercando un'edizione inglese delle Mille e una notte» mi disse. «Ti ho trovato la Oxford». Ordinammo un cappuccino per me, un espresso per lui e due millefoglie, i dolci per cui quel caffè era famoso. «Ti ho portato anche la poesia di Auden che stavi cercando, ma non ho capito a che ti serve» aggiunse porgendomi un foglio dattiloscritto con la Lettera a Lord Byron.

«L'altro giorno, al seminario, abbiamo avuto una discussione molto interessante» risposi. «Stavamo parlando del Dicembre del professor Corde, di Lolita e di altri libri che avevamo studiato durante i corsi. Una delle mie ragazze, Manna -te la ricordi Manna, vero?».

«Sì, me la ricordo,» replicò «la tua poetessa».

«Sì, be', Manna mi ha domandato che rapporto c'è tra quegli autori e Jane Austen, che è di gran lunga più ottimista sul mondo e sulla gente».

«Sono in tanti a travisare così la Austen» intervenne lui. «Dovrebbero leggerla con più attenzione».

«Sì, è proprio quello che le ho risposto. Il tema centrale della Austen è la crudeltà che si attua non in circostanze straordinarie, ma nella vita di ogni giorno; quella che commettono le persone come noi. Fa ancora più paura, no? Ed è per questo che mi piace Bellow» aggiunsi, pensando con entusiasmo a quel mio nuovo amore.

«Come sei volubile» commentò il mago. «Che ne è stato di Nabokov? Un libro e via, è acqua passata!».

«No, sul serio» risposi, cercando di ignorare il suo tono beffardo. «I romanzi di Bellow parlano di crudeltà private, del peso della libertà, della difficoltà di certe scelte -come quelli di James, da questo punto di

vista. Essere liberi fa paura, così come doversi assumere la responsabilità delle proprie decisioni».

«Sì,» disse «soprattutto in mancanza di una Repubblica islamica a cui dare la colpa. E non sto dicendo che sia innocente,» aggiunse dopo una breve pausa «tutt'altro».

«Guarda qui» dissi, sfogliando Ne muoiono più di crepacuore, che avevo portato con l'unico scopo di citargli i miei passi preferiti: «"Il senso della Rivoluzione era che la Russia aveva tentato di isolarsi dal travaglio della coscienza moderna. Si era sigillata. All'interno del paese sigillato, Stalin spargeva la vecchia morte. In Occidente, il travaglio è quello di una morte nuova. Non ci sono parole per ciò che accade all'anima nel mondo libero. Lasciamo perdere la 'crescita dei diritti', lasciamo perdere i lussi dello 'stile di vita'. Il nostro sepolto discernimento la sa più lunga. I nostri remoti centri di coscienza vedono tutto e lottano contro la chiara lucidità della veglia. La lucidità della veglia ci costringerebbe ad affrontare la nuova morte, il particolare travaglio del nostro lato del mondo. Aprire davvero la coscienza a ciò che avviene realmente sarebbe un purgatorio"».

«Mi piace questo "spargeva la vecchia morte"» gli dissi. «Da qualche parte parla anche della "atrofia dei sentimenti" -di come l'Occidente soffra di "atrofia dei sentimenti"...».

«Sì» replicò. «Il signor Bellow, o Saul come lo chiamano le tue ragazze, è una vera miniera di citazioni. Non so se sia un merito o una colpa».

«Ma chi è stato a farmelo conoscere? A farmi leggere Il circolo Bellarosa?» gli domandai in tono accusatorio. «Penso che sia importante per il mio seminario. Le ragazze tendono a guardare all'Occidente in maniera acritica, o quasi; grazie alla Repubblica islamica, per loro è tutto rose e fiori. A sentir loro, dall'America e dall'Europa arrivano solo cose positive -la cioccolata, la gomma da masticare, Jane Austen, la Dichiarazione di Indipendenza. Bellow le aiuta a guardare a quell'altro mondo con gli occhi aperti, vedendo anche i suoi problemi e le sue paure.

«Guarda» proseguì. «È tutto qui. È questo periodo che stiamo attraversando...». Ma il mago aveva lo sguardo rivolto altrove. «Non mi stai ascoltando» dissi, sul punto di perdere la pazienza. Stava facendo dei cenni al cameriere, che arrivò subito. «Che cosa sta succedendo?» gli domandò. Alle nostre spalle si sentiva un gran chiasso, e nella mia

frenesia di esaltare le virtù di Bellow non me ne ero nemmeno accorta.

Il cameriere ci spiegò che c'era una retata. I guardiani della rivoluzione avevano bloccato la porta e controllavano tutti quelli che uscivano. Poi ci disse, con discrezione, che se non eravamo parenti il signore -cioè il mago -avrebbe fatto meglio a cambiare tavolo; e nel caso mi avessero domandato perché ero lì, potevo dire che avevo ordinato dei dolci e stavo aspettando il pacchetto.

Gli risposi che non stavamo facendo niente di male -e che non intendevo spostarmi. Poi, rivolta al mio mago, aggiunsi: «E nemmeno tu».

«Non essere stupida» disse lui. «Non vorrai far scoppiare uno scandalo».

«Telefono subito a Bijan» replicai. «E a che scopo?» domandò lui. «Credi davvero che lo staranno a sentire, uno che non riesce nemmeno a tenere in casa la moglie?». Si alzò con la tazza di caffè in mano. «Hai dimenticato una cosa» dissi, porgendogli la copia delle Mille e una notte. E lui, in inglese: «Non fare la bambina».

«Ti serve qualcosa per tenerti occupato,» replicai «e poi io ho già le fotocopie di quell'altra edizione che mi hai dato». Alla fine andò a sedersi a un tavolino lontano, con il caffè e i libri, e io rimasi da sola a cercare di mangiare il mio millefoglie, scorrendo con rabbia le pagine di Ne muoiono più di crepacuore come se dovessi ripassare per un esame del giorno dopo.

Entrati nel caffè, i guardiani della rivoluzione passarono in rassegna i tavoli. Qualche avventore era riuscito ad andarsene in tempo; altri non furono così fortunati. Dentro, oltre a me e al mago, era rimasta una famiglia di quattro persone, più due donne sulla cinquantina e tre ragazzi. Quando mi portarono il pacchetto con i dolci mi alzai, diedi una mancia esagerata al cameriere, feci cadere il mio pacco di libri, aspettai che il cameriere mi portasse un sacchetto di plastica e me ne andai senza degnare il mio mago di uno sguardo.

In taxi mi sentivo confusa, arrabbiata e anche un po' pentita. Me ne vado, dissi rivolta a me stessa. Non ce la faccio più. Ogni volta che succedeva un fatto del genere, in tanti reagivamo pensando alla fuga, a qualche posto dove la vita quotidiana non fosse un campo di battaglia. Ma negli ultimi tempi l'idea di abbandonare l'Iran era diventata qualcosa di più che un semplice meccanismo di difesa, e a poco a poco gli incidenti come quello avevano cominciato a far sentire il loro peso. Tra

gli amici e i colleghi, qualcuno aveva tentato di adeguarsi alla situazione. «Dentro di noi siamo contro il regime,» mi aveva confidato una di loro «ma cos'altro possiamo fare se non obbedire? Dovrei forse finire in prigione e perdere il lavoro per due ciocche di capelli?». Una volta, la signora Rezvan mi aveva detto: «Ormai dovremmo esserci abituate; queste ragazze sono un po' viziate, hanno troppe pretese. Guardi la Somalia, o l'Afghanistan. In confronto a loro viviamo come regine».

«Io non ci riesco, ad abituarmi» aveva dichiarato Manna in aula. E non potevo certo fargliene una colpa. Eravamo infelici. Confrontavamo la nostra situazione con tutto ciò che avremmo potuto essere e avere, e il fatto che milioni di persone fossero ancora più infelici di noi non era di grande consolazione.

Quando arrivai a casa, Bijan e i bambini erano al piano di sotto, nell'appartamento di mia madre. Misi i millefoglie nel frigorifero e tirai fuori il tortino di carote per portarlo alla mamma. Poi aprii il congelatore e mi preparai una grossa ciotola di gelato, ci versai sopra il caffè e le mandorle, e quando Bijan e i ragazzi rientrarono ero già in bagno che vomitavo. Vomitai per tutta la sera e tutta la notte. A un certo punto il mago mi telefonò. «Mi dispiace tanto» disse. «Ti fanno sentire uno schifo di persona».

«Dispiace anche a me» ribattei. «Dispiace a tutti -non dimenticarti di mettere la data e la dedica sul libro».

Quella notte non riuscii a tenere niente nello stomaco, nemmeno un po' d'acqua, e la mattina dopo, quando aprii gli occhi, la stanza cominciò a girare; pagliuzze di luce formavano piccole corone di spine che danzavano nell'aria, e mi stordivano. Chiusi gli occhi, li riaprii e le coroncine ricomparvero. Tenendomi la pancia mi alzai, corsi in bagno e vomitai di nuovo, stavolta solo bile. Rimasi per tutto il giorno a letto; bastava il contatto con le lenzuola a farmi accapponare la pelle.

*You could not shock her more than she shocks me;  
Beside her Joyce seems innocent as grass.  
It makes me most uncomfortable to see  
An English spinster of the middle class  
Describe the amorous effect of «brass».  
Reveal so frankly and with such sobriety  
The economic basis of society.<sup>6</sup>*

«Una ragazza viene violentata, nascosta nel bagagliaio di una macchina e poi uccisa. Uno studente viene ammazzato, e gli mozzano le orecchie. Si discute di campi di prigionia, del concetto di morte e distruzione in Bellow; nelle opere di Nabokov troviamo mostri come Humbert, che violenta una ragazzina, e perfino in Flaubert c'è tanto dolore, e un senso di tradimento. E in Jane Austen?» mi domandò Manna un giorno.

Certo, e in Jane Austen? Le commedie della Austen e la sua generosità di spirito spingevano spesso i miei studenti a condividere l'opinione comune, che la vede come una pudibonda zitella in pace con il mondo e del tutto inconsapevole delle sue miserie. Fui costretta a rammentare loro la Lettera a Lord Byron, in cui Auden chiede al poeta di dire alla Austen «quanto i suoi romanzi sono amati quaggiù».

A modo loro, le eroine di Jane Austen non perdonano. I suoi romanzi sono pieni di tradimenti, di avidità e falsità; vi si incontrano amici sleali, madri egoiste, padri tirannici, così come la vanità, la crudeltà e il dolore. Se la Austen si mostra generosa con i suoi «cattivi», non permette a nessuno, comprese le sue eroine, di cavarsela a buon mercato. Fanny Price, la sua preferita e la meno simpatica, in realtà è quella che soffre di più.

La narrativa moderna fa uscire allo scoperto il male nascosto tra le pareti domestiche, nei normali rapporti personali, nelle persone come voi e come me -«Lettore! Bruder!», come dice Humbert. Nella Austen, e così in molta grande letteratura, il male si identifica nell'incapacità di

«vedere» gli altri, e dunque di simpatizzare, di immedesimarsi con loro. Ciò che fa più paura è la consapevolezza che tale cecità può allignare nei migliori (per esempio Elizabeth Bennet) e nei peggiori (Humbert) tra noi. Siamo tutti perfettamente in grado di trasformarci nel censore cieco, di imporre agli altri la nostra visione, i nostri desideri.

Una volta che il male viene, come dire, personalizzato, ed entra dunque a far parte della vita quotidiana, la strategia per resistervi diventa anch'essa personale, individuale. In che modo l'anima riesce a sopravvivere? è la domanda essenziale. E la risposta è: con l'amore e la fantasia. Stalin svuotò la Russia della sua anima spargendo la morte vecchia. Mandel'stam e Sinjavskij ricostruirono quell'anima recitando poesie ai compagni di prigionia e raccontandone nei loro diari. «Forse, rimanere poeti in simili circostanze» scrisse Bellow «è anche arrivare al cuore della politica. I sentimenti umani, le esperienze umane, la forma e il volto dell'uomo, ritrovano il posto che spetta loro -al centro».

La decisione di lasciare l'Iran arrivò per caso -o almeno così parve. Svolte del genere, per quanto importanti, non sono quasi mai pianificate con precisione. L'idea della partenza covava nascosta in qualche angolo buio della mente, ostile e sinistra, pronta a uscire allo scoperto alla minima provocazione. Se qualcuno me lo avesse chiesto, avrei fornito motivazioni molto banali: il mio lavoro, i miei sentimenti di donna, il futuro dei bambini e i miei frequenti viaggi negli Stati Uniti, che una volta di troppo ci avevano messi di fronte alle nostre responsabilità.

Per la prima volta io e Bijan litigammo sul serio, e per un po' non riuscimmo a parlare d'altro: partire o restare. Quando si accorse che stavolta ero decisa si chiuse in un lungo silenzio mortificato; seguì un periodo di estenuanti e complicate discussioni, alle quali partecipavano anche amici e parenti. Non è una buona idea, ripeteva Bijan, almeno aspettiamo che i bambini siano grandi, pronti per l'università; il mio mago sosteneva che non avevamo altra scelta, dovevamo andare; e i miei amici si dividevano tra favorevoli e contrari. Le mie ragazze non volevano che me ne andassi, anche se parecchie di loro avevano già deciso di partire. I miei genitori preferivano invece che partissimo, pur sapendo che ciò avrebbe significato la loro solitudine.

Alla fine Bijan, fin troppo ragionevole come sempre, si lasciò convincere, se non altro a provare. Dopodiché passò subito all'azione, tentando di stipare diciotto anni di vita e di lavoro nelle otto valigie che avevamo il permesso di portare con noi. Quanto a me, reagii a quella prospettiva con una rimozione quasi completa. Il fatto che Bijan l'affrontasse con tanta serenità mi faceva sentire colpevole e incerta. Rimandavo il momento di fare i bagagli, mi rifiutavo anche di parlarne. Al seminario, l'atteggiamento leggero e superficiale che avevo scelto di adottare impediva alle ragazze di reagire come avrebbero voluto.

Non avevamo mai discusso seriamente della mia decisione. Era sottinteso che il seminario non poteva continuare all'infinito, e io avevo già espresso la speranza che le ragazze ripetessero quell'esperienza per conto proprio, in modo da coinvolgere il maggior numero possibile di



amiche. Avevo percepito la tensione nei silenzi di Manna, e nelle allusioni di Mahshid ai doveri verso la propria famiglia e il proprio paese. Le altre mostravano una certa ansia e tristezza al pensiero che i nostri incontri stessero per finire. «Il suo posto sarà così vuoto» aveva detto Yassi, ricorrendo a un'espressione tradizionale persiana.

C'è un altro modo di dire persiano, «la pietra paziente», che si usa spesso nei momenti di difficoltà e smarrimento. Se un uomo riversa tutti i suoi problemi e i suoi guai sulla pietra, questa lo ascolterà, ne assorbirà i dolori e i segreti, e allevierà la sua pena. A volte però la pietra non riesce più a sopportare il peso e si spacca. Il mago non era la mia «pietra paziente», ma certo passava notti intere ad ascoltare gli altri.

In quei giorni si parlava incessantemente di Mohammad Khatami e della sua recente candidatura. Khatami, che fino a poco tempo prima era noto per lo più agli intellettuali per il suo breve mandato di ministro della Cultura e dell'Orientamento islamico, da qualche settimana era diventato come uno di famiglia. Sugli autobus e nei taxi, alle cene e sul posto di lavoro, tutti parlavano di lui, l'uomo per il quale avevamo l'obbligo morale di votare. Non era sufficiente che da oltre diciassette anni i chierici ribadissero che votare era un dovere non solo civile ma anche religioso; adesso avevamo adottato anche noi la stessa posizione, e per questo si litigava e si rompevano amicizie.

Un giorno, mentre andavo a casa del mio mago, lottando con il velo e cercando di tenerlo bene avvolto intorno al collo, vidi un manifesto elettorale di Khatami. Era una grande fotografia con uno slogan a caratteri cubitali: L'IRAN È DI NUOVO INNAMORATO. Oh no, pensai, scoraggiata -ci risiamo.

Il mago, Reza e io ci sedemmo intorno allo stesso tavolo dove avevamo raccontato o inventato tante storie. E lì cominciai a parlare del manifesto. «Amiamo le nostre famiglie, i nostri compagni, i nostri amici, dobbiamo per forza innamorarci anche dei politici? Ormai, per colpa sua litighiamo anche al mio seminario. Manna non riesce a capire come si faccia a votare per lui; sostiene che non fa molta differenza se le consentono di portare un velo più chiaro, o di far vedere un po' più di capelli. Sanaz dice che tra la padella e la brace è sempre meglio la padella, e Manna replica che a lei non importa di avere un secondino più gentile -le importa uscire di galera. Azin si chiede: "Questo tizio vuole applicare la legge? Non è la stessa legge che permette a mio marito di

picchiarmi e di portarsi via mia figlia?". Yassi è confusa, e Mitra aggiunge: "Anche stavolta si sente dire che ritireranno i passaporti e chi non avrà votato non potrà lasciare il paese". "Sono soltanto chiacchiere," ribatte Mahshid, brusca "non devi dargli retta"».

«Di solito raccogliamo quello che abbiamo seminato» commenta Reza, addentando il suo panino. Lo guardo storto. «Proprio così,» insiste «se accettiamo di farci prendere in giro a tutte le cosiddette elezioni. Lo sappiamo che non sono vere elezioni, visto che solo i musulmani con un pedigree rivoluzionario a prova di bomba e il benessere del consiglio dei guardiani e del leader supremo possono presentarsi come candidati. A ogni modo, il problema è che finché accettiamo questa buffonata sperando di essere salvati da un Rafsanjani o un Khatami qualsiasi, ci meritiamo quello che abbiamo».

«Però la frustrazione non sta tutta da una parte» aggiunse il mago. «Come credi che si senta il signor Khamenei» -e mi lanciò un'occhiata beffarda -«a vedere le tue Mitra e Sanaz che se la spassano e nel frattempo corrompono le brave ragazze musulmane come Yassi e Mahshid? O a sentire i rivoluzionari più radicali che adesso citano Kant e Spinoza invece dei pensatori islamici? Senza contare la figlia del presidente, che mendica voti promettendo di concedere alle donne il diritto di andare in bicicletta nei giardini pubblici».

«È tutto talmente ridicolo...» dissi.

«Sarà ridicolo per te,» rispose «ma vedi un po' se ridono il presidente e i suoi seguaci, che devono conquistare il consenso dei figli della rivoluzione promettendo loro -almeno tra le righe -libero accesso a tutto ciò che sa di Occidente. E poi,» aggiunse con soddisfazione «i giovani oggi ascoltano Michael Jackson e leggono il tuo caro Nabokov con più entusiasmo e piacere di quanto abbiamo mai fatto io e te nella nostra gioventù decadente.

«Ma tanto di che ti preoccupi?» continuò. «Molto presto ti lascerai alle spalle sia noi sia i nostri problemi».

«Non lascerò né voi né i vostri problemi» replicai. «Ci sarai sempre tu, a raccontarmi tutto».

«Toglitalo dalla testa» rispose. «Dopo che te ne sarai andata non ci parleremo più».

Lo guardai stupefatta: «Chiamala come ti pare,» continuò «autodifesa, codardia, in ogni caso tenermi in contatto con i fortunati che ce l'hanno fatta è l'ultimo dei miei desideri».

«Ma sei stato tu a incoraggiarmi» protestai, sconvolta.

«Certo, ma che c'entra. A ogni modo, queste sono le mie regole. Lontano dagli occhi lontano dal cuore».

Aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per convincermi a partire, eppure quando si era accorto che me ne andavo sul serio, che alla fine era tutto deciso, non era felice per me. Forse era deluso. O forse pensava che la mia partenza fosse una specie di giudizio su chi mi lasciavo alle spalle.

Quando arrivò Nassrin ero al telefono. Negar, che aveva aperto la porta, continuava a urlare, senza che ce ne fosse bisogno: «Mamma, mamma, c'è Nassrin!». Pochi istanti dopo Nassrin si fermò titubante sulla soglia, come se si fosse già pentita di quella visita.

In soggiorno, Nassrin guardava fuori, e si mangiava le unghie con la concentrazione distratta di una professionista. Non si era tolta la veste, l'aveva solo sbottonata, lasciando intravedere una camicetta bianca infilata in un paio di pantaloni di velluto neri, e le Reebok. Portava i capelli a coda di cavallo. Sembrava una qualsiasi ragazza carina di un paese qualsiasi.

Mi accorsi che cercavo di rimandare il discorso che era venuta a farmi. La portai un attimo in cucina, le diedi la fruttiera e misi su un vassoio una caraffa d'acqua e due bicchieri. Ma mentre scendevamo le scale per andare nel mio studio mi colse di sorpresa: «Me ne vado» disse. Cercai di non mostrarmi eccessivamente stupita, sapendo per esperienza che rischiavo di confonderla ancora di più. «E dove?».

«A Londra, da mia sorella, per un po'».

«E Ramin?». Eravamo arrivate nel mio studio. Mi aspettò, prima di aprire la porta. Dal colorito pallido e dall'espressione attonita del suo volto capii che forse avevo fatto la domanda sbagliata. «Con lui è finita» disse piano mentre entravamo nella stanza.

«Come te ne andrai?» le chiesi una volta che ci fummo sedute. «Coi frontalieri» disse. «Il passaporto non me lo danno. Dovrò trovare il modo di arrivare in Turchia via terra e aspettare che mio cognato mi venga a prendere».

«Quando?».

«Più o meno tra una settimana» rispose. «Non sono sicura della data esatta; me lo faranno sapere. A lei lo dirà Mahshid» aggiunse dopo una pausa. «Nessun'altra delle ragazze lo sa».

«Viene qualcuno con te?».

«No. Mio padre è contrario. L'unica cosa a cui ha acconsentito, alla fine, è stato pagarmi una parte delle spese. Mia sorella metterà il

resto -la chiama "operazione di salvataggio". Papà dice che se insisto con questa follia, sono affari miei. Per lui quelli là, il regime, possiamo pensarne quello che vogliamo, ma sono sempre la nostra gente. Ha perduto una figlia, ora sta per perderne un'altra. Dice che prima sono arrivate le sue lezioni, e poi questo».

«Pensavo non sapesse nulla del seminario» intervenni. «Invece lo sapeva; anche lui fingeva» rispose.

Si stropicciava le mani ossessivamente e cercava di non guardarmi. Questa era Nassrin, o per meglio dire queste eravamo noi due insieme: a condividere i momenti più intimi con una scrollata di spalle. Non era coraggio quello che ci spingeva ad affrontare tanto dolore in modo così impersonale ma codardia, solo di un tipo particolare. Era un meccanismo di difesa distruttivo, che consisteva nel costringere gli altri ad ascoltare le nostre esperienze più orrende rifiutando, al momento opportuno, la loro solidarietà con un «Oh, sapete, non c'è niente di così grave che io non possa affrontare. Non è nulla, davvero, non è nulla».

E infatti io reagivo come se stessimo parlando di un viaggio qualsiasi, di una normalissima visita alla sorella maggiore a Londra -è umido, in questo periodo; fatti portare al Globe... E perché è finita con Ramin? Non riuscii a trattenermi dal domandarglielo. Era contrario alla tua decisione o te l'ha ispirata lui? «No, lui, lui, be' -sapeva quanto volessi andarmene, per questa mia malattia, sa, che ho preso in prigione. Noi, mia sorella, mia madre e io, pensiamo che là potrei curarmi meglio». Non le avevo mai domandato di che malattia si trattasse.

«Insomma, Ramin, che è un autentico uomo d'onore,» un sogghigno ironico mi restituì per un attimo la Nassrin di un tempo «era d'accordo con me, ma secondo lui dovevamo almeno fidanzarci». Aspettai che andasse avanti da sola. «Poi però, be', poi sono stata io a rompere».

«Nassrin?». Si interruppe e abbassò la testa, concentrandosi sulle sue mani. Poi, d'un fiato, riprese: «Lui era... non è migliore degli altri. Si ricorda quel passo di Bellow che ci leggeva sempre, sulla gente che ci svuota addosso i secchi d'immondizia del pensiero?». Sorrise di nuovo. «Be', le presento Ramin e i suoi amici intellettuali».

Era troppo, perfino per una scansa-problemi professionista come me. Bere un sorso d'acqua, ce lo insegnano i romanzi, è un buon modo di prendere tempo. «Che vuoi dire con "non è migliore degli altri"?

Quali altri?».

«Be', lo zio ci andava giù pesante» disse piano. «Un po' come Nahvi. Ramin era diverso, agli inizi. Aveva letto Derrida; conosceva Bergman e Kiarostami. No, lui non mi ha mai toccata; a dire la verità è stato ben attento a non toccarmi. Ma è stato peggio. Non riesco a spiegarlo, erano i suoi occhi».

«I suoi occhi?».

«Il modo in cui guardava la gente, le altre donne. Me ne accorgevo sempre» disse. Abbassò la testa, sconsolata. «Ramin pensava che ci fosse differenza tra le ragazze da cui era sessualmente attratto e quella che avrebbe sposato. Sa, la ragazza che avrebbe diviso con lui la sua vita intellettuale, e avrebbe avuto il suo rispetto. Rispetto» ripeté, con rabbia. «Rispetto era la parola che usava. Mi rispettava. Ero la sua Simone de Beauvoir, senza il sesso però. E lui era troppo vigliacco per andare a far sesso con le altre. Gli bastava guardarle. Siamo arrivati al punto che mentre parlava con me guardava mia sorella più grande. La guardava e basta. Fissava le donne nel modo... nello stesso modo in cui mio zio mi toccava».

Mi dispiaceva per Nassrin e, stranamente, anche per Ramin. Sentivo che anche lui aveva bisogno di aiuto -anche lui aveva bisogno di conoscere meglio se stesso, a cominciare dai suoi desideri. Non lo capiva Nassrin che lui non era come suo zio? Forse era troppo chiederle di essere comprensiva, convinta com'era di non dover cedere al sentimentalismo. Gli aveva detto che tra loro era finita, e aveva messo in chiaro che ai suoi occhi lui non era migliore degli uomini che criticava e disprezzava. Almeno con l'ayatollah Khamenei si sapeva dove si andava a parare, ma gli altri, quelli tutti pieni di pretese e di idee politicamente corrette -loro erano i peggiori. «Volete salvare l'umanità,» gli aveva detto «tu e la tua dannata Arendt. Perché non cominci a salvare te stesso, e cerchi di guarire dai tuoi problemi sessuali? Trovati una prostituta. Smettila di guardare mia sorella».

Ogni volta che penso a Nassrin, comincio e finisco sempre con quel pomeriggio nel mio studio, quando mi disse che sarebbe partita. Si era fatta sera. Fuori, il cielo era del colore del crepuscolo -non ancora scuro, non più chiaro, ma nemmeno grigio. La pioggia cadeva fitta, e gocciolava dai rami bruniti e spogli del pero.

Ripeté: «Me ne vado». A ventisette anni, aggiunse, ancora non sapeva che cosa volesse dire vivere. Aveva sempre creduto che non

potesse essere più dura che in carcere, ma si sbagliava. «Là, in prigione,» proseguì «pensavo quello che pensavamo tutte, che ci avrebbero ammazzate, e sarebbe finita lì, oppure saremmo sopravvissute, ci avrebbero liberate e avremmo ricominciato da capo. Là, in prigione, sognavamo semplicemente di essere di nuovo fuori, libere, ma quando sono uscita ho scoperto che mi mancava il senso di solidarietà che avevamo in cella, il senso di uno scopo, il modo in cui tentavamo di spartirci il cibo e i ricordi. E mi manca anche adesso, la speranza. In prigione avevamo la speranza di poter uscire, andare all'università, divertirci, guardare un film. Ho ventisette anni, e non voglio restare nascosta per sempre, sconosciuta anche a me stessa. Voglio sapere, sapere chi è questa Nassrin. Lei lo chiamerebbe "il peso della libertà", credo» concluse sorridendo.



Nassrin aveva chiesto che fossi io a informare le ragazze della sua partenza. Lei non se la sentiva -l'idea di doverle affrontare era intollerabile. Meglio andarsene e basta, senza addii. Come facevo a dar loro una simile notizia? «Nassrin non verrà più al seminario». Di per sé, era un'affermazione abbastanza semplice; il problema era come dirlo, con che tono. Scelsi la strada più breve: lo dissi e basta. La risposta fu un silenzio stupefatto. Registrai la risatina nervosa di Yassi, la sorpresa nello sguardo di Azin e il rapido scambio di occhiate tra Sanaz e Mitra.

«E adesso Nassrin dov'è?» domandò quest'ultima dopo una lunga pausa.

«Non lo so» risposi. «Bisogna domandarlo a Mahshid».

«È partita per il confine due giorni fa» spiegò a bassa voce lei. «Aspetterà che i frontalieri la contattino, e così entro la prossima settimana potrebbe essere in groppa a un cammello o a un asino o su una jeep lanciata attraverso il deserto».

«Sembra Mai senza mia figlia» disse Yassi, con un risolino inquietante. «Vi chiedo scusa» aggiunse coprendosi la bocca con una mano. «Mi sento uno schifo».

Per un po' fiorirono le ipotesi sul viaggio di Nassrin: i pericoli del confine turco, la solitudine, le possibilità future. «Non parliamone come se fosse morta» esclamò Azin. «Starà meglio che qui, e dovremmo essere felici per lei». Mahshid la fulminò con lo sguardo. Però aveva ragione; che altro potevamo desiderare per lei?

Ma la reazione più forte -non tanto alla partenza di Nassrin quanto alla mia, ormai nell'aria -fu quella di Manna.

«Questo seminario finirà presto comunque» disse guardando nel vuoto. «Nassrin ha ricevuto il messaggio dalla professoressa Nafisi». Quale messaggio? «Che dobbiamo andarcene pure noi».

Rimasi piuttosto sorpresa dall'acredine di quell'accusa. Mi sentivo già abbastanza in colpa per conto mio, come se la decisione di partire equivallesse a tradire chissà quale promessa fatta alle ragazze. «Ormai sei tutt'uno col senso di colpa. Ti sentivi in colpa anche quando non

avevi nessuna idea di partire» disse il mago quando andai da lui.

«Non essere sciocca» esclamò Azin, rimbrottando Manna. «Non è colpa sua se qui ti senti in trappola».

«Non sono sciocca,» rispose Manna furibonda «e, sì, mi sento in trappola. Perché, non dovrei?».

Azin portò la mano alla borsa, forse per prendere una sigaretta, poi la ritrasse. «Come fai a parlare così? Come se fosse tutta colpa della signora Nafisi» disse a Manna con la mano che le tremava.

«Lascia che Manna si spieghi» intervenni.

«Forse vuole dire...» azzardò Sanaz.

«Faccio da sola, grazie» ribatté Manna, seccata. «Lei si pone a modello per tutte noi,» fece rivolta a me «e sembra volerci dire che restare è inutile, che se non ce ne andremo non combineremo mai nulla».

«Non è così» le risposi con una certa irritazione. «Non ho mai sostenuto che la mia esperienza dovesse essere anche la vostra. Non potete seguirmi in tutto, Manna. Ciascuna di noi deve fare ciò che è meglio per sé. È l'unico consiglio che mi sento di darvi».

«La mia unica possibilità di convincermi che se anche ci molla qui,» disse Manna (disse proprio «se ci molla qui») «è sapere che, potendo, farei lo stesso anch'io. Lascerei tutto» concluse. Anche Nima? «Soprattutto Nima» ribatté con un sorrisetto maligno. «Io non sono come Mahshid. Credo che nessuna di noi abbia il dovere di restare. Abbiamo solo una vita da vivere».

Ormai erano troppi anni che mi comportavo come un confessore. Avevano riversato su di me i loro problemi di cuore e tutti i loro guai come se non ne avessi di miei, come se vivessi sotto un incantesimo che mi permetteva di evitare i trabocchetti e le difficoltà non soltanto della vita nella Repubblica islamica ma della vita in generale. E ora volevano che portassi anche il peso delle loro scelte. Ma le scelte che uno fa appartengono a lui solo e a nessun altro. (Nima quella sera passò a trovarmi. «Manna ha paura che lei non le voglia più bene» disse in tono semiserio. «Mi ha chiesto di telefonarle»).

La partenza di Nassrin suscitava in noi una sincera preoccupazione per lei, e ansie e speranze per la sua nuova vita. Inoltre, eravamo sconvolte da quanto sentivamo la sua mancanza, e perché non riuscivamo a pensare al seminario senza di lei. Alla fine, però, tornammo a rivolgerci a noi stesse, a parlare delle nostre speranze e dei

nostri timori alla luce della sua decisione.

Mitra fu la prima. Ultimamente, avevo notato in lei una rabbia e un'amarezza ancora più preoccupanti perché insolite. Aveva cominciato ad alzare la voce, perfino nei suoi diari e nei suoi appunti, a partire dal racconto della gita in Siria con il marito. La prima cosa che l'aveva colpita erano le umiliazioni che gli iraniani sopportavano docilmente all'aeroporto di Damasco, dove venivano separati dagli altri passeggeri e perquisiti come criminali. Tuttavia a sconvolgerla fino in fondo era stato passeggiare per le strade della capitale mano nella mano con Hamid, con addosso una maglietta e un paio di jeans, senza che nessuno le dicesse niente. Ci descrisse la sensazione del vento e del sole tra i capelli e sulla pelle, che ogni volta ci sorprendevo. Il problema, aveva aggiunto con stupore, era che camminare con lui a quel modo lo aveva trasformato di colpo in un estraneo. Ma lei stessa non si era riconosciuta più: è la Mitra di sempre, si domandava, questa donna con i jeans e la maglietta color mandarino che se ne va sotto il sole con un bel ragazzo al fianco? E quella strana donna, un giorno, sarebbe andata con lei fino in Canada?

«Significa che senti di non aver alcun legame qui?» le domandò Mahshid, guardandola con aria di sfida. «Pare che io sia rimasta l'unica a sentirsi in debito con questo posto».

«Non posso vivere sempre nella paura,» rispose Mitra «sempre a preoccuparmi di come mi vesto o cammino. Tutto ciò che mi viene naturale è considerato peccaminoso, e allora come mi dovrei comportare?».

«Ma tu dovresti sapere che cosa ci si aspetta da te, le conosci le leggi» continuò Mahshid. «Non c'è niente di nuovo. Che cosa è cambiato? Perché adesso ti preoccupi tanto?».

«Forse per te è più facile» intervenne Sanaz, però Mahshid non la lasciò continuare.

«Lo credi davvero?» ribatté, lanciandole un'occhiata raggelante. «Credi che solo quelle come te soffrano in questo paese? Tu non sai nemmeno che cos'è, la paura. Solo perché sono credente e porto il velo, pensi che non mi senta minacciata? Pensi che non abbia mai paura? È piuttosto superficiale, no, ritenere che l'unico genere di paura sia il tuo». Di rado l'avevo sentita così aspra.

«Non intendevo questo» riprese Sanaz più gentilmente. «Il fatto che conosciamo le leggi, che ci siano familiari, non le rende certo

migliori. Ma per te, almeno, indossare il velo è naturale; è la tua religione, la tua scelta».

«La mia scelta» ripeté Mahshid con una risata. «La religione è solo l'ultima cosa che mi resta, e se perdo anche quella...». Lasciò la frase a metà e tornò a guardare per terra, mormorando: «Scusate. A volte mi faccio prendere dall'emozione».

«Lo so che cosa intende Mahshid» intervenne Yassi. «La paura peggiore che puoi avere è quella di perdere la fede. Perché allora non ti accetta più nessuno, né quelli che si considerano laici né la gente che condivide il tuo credo. È terribile. Io e Mahshid ne abbiamo parlato, di come la religione abbia sempre deciso ogni nostra azione. Se un giorno perdessi la fede, sarebbe lo stesso che morire e dover ricominciare da capo in un mondo senza garanzie».

Il mio cuore era con Mahshid, che cercava di restare composta, malgrado il rossore in volto e le emozioni che le pulsavano come vene sottili sotto la pelle bianca. Mahshid, pensavo, è turbata dalla religione ancora più dei miei studenti laici, perché la vive in modo sofferto, tormentato. Nei diari e nei compiti scritti, con una rabbia controllata quanto il suo sorriso, metteva in discussione i più minuti dettagli della vita sotto la legge islamica. Di lì a poco avrebbe scritto: «Io e Yassi sappiamo entrambe che stiamo perdendo la fede. Ormai l'abbiamo messa in discussione troppe volte. Ai tempi dello scià era diverso. Sentivo di essere in minoranza, e allora dovevo difendere la mia fede contro tutto e contro tutti. Ora che la mia religione è al potere, mi sento più inerme e alienata che mai». Scrisse anche di come le avessero sempre detto che la vita nella terra degli infedeli era un inferno. Le avevano promesso che sotto la legge islamica tutto sarebbe stato diverso. La legge islamica! Ma se era una fiera dell'ipocrisia e della vergogna! Raccontò di come in ufficio i suoi superiori maschi non la guardassero mai negli occhi, e di come nei film anche una bambina di sei anni dovesse mettere un foulard e non potesse giocare con i maschi. Spiegò che sì, lei portava il velo, ma che quella scelta era ormai diventata un obbligo sofferto, una maschera dietro la quale le donne erano costrette a nascondersi. Parlava di tutto ciò con freddezza, con furia, chiudendo ogni frase con un punto interrogativo.

«Decidere di partire non è stato facile» cominciai, sentendo di poter finalmente parlare con sincerità. «Ho dovuto attraversare un periodo angoscioso, travagliato. Ho perfino pensato di lasciare Bijan».

(Davvero? mi domandò quando gli parlai di quella conversazione. Non me lo avevi mai detto). Quella confessione riuscì a distrarle per un attimo. Continuai a raccontare delle mie paure, di quando mi svegliavo la notte e mi sentivo soffocare, degli attacchi di nausea e vertigini e di quando mi mettevo a camminare su e giù per la casa a ogni ora della notte. Per la prima volta mi aprii con loro, confidando le mie emozioni, i miei sentimenti, e la cosa sembrò avere uno strano effetto calmante, almeno finché Azin non si alzò di scatto; si era appena ricordata che quel giorno poteva andare a trovare la figlia -si chiamava Negar, come la mia, e al momento viveva con la famiglia del marito. Comunque, ci sentivamo tutte più leggere, e scherzammo sugli spasimanti di Sanaz e sulle diete di Yassi.

Prima che se ne andassero, Mahshid prese un pacchetto che aveva portato con sé. «Ho una cosa per lei» disse. «Nassrin mi ha chiesto di salutarla e di darle questo». Dentro c'era una cartelletta gonfia di appunti. La cartelletta ce l'ho proprio qui, su quest'altra scrivania, in quest'altro ufficio. È colorata: bianca a strisce arancioni, come la gomma da masticare, con disegnati tre personaggi dei cartoni animati. C'è anche una frase allegra, a lettere verdi e viola: «Ci vediamo nella Favolosa Florida. Tutto va meglio, quando c'è il sole!». Dentro, c'era la trascrizione, parola per parola, di tutte le mie lezioni degli ultimi tre semestri alla Allameh, in bella grafia, con titoli e sottotitoli. Nassrin aveva registrato ogni frase, ogni aneddoto. James, Jane Austen, Fielding, le sorelle Bronte, Poe, Twain -c'erano tutti. Non mi aveva lasciato altro -nessuna fotografia, nessun biglietto -, solo una riga sull'ultima pagina del fascicolo: «Le devo ancora un saggio su Gatsby».

«Vivere nella Repubblica islamica dell'Iran è come fare sesso con un uomo che ti disgusta» dissi a Bijan un giovedì sera. Era tornato a casa e mi aveva trovata seduta, con la cartelletta di Nassrin in grembo e gli appunti delle mie studentesse sparsi sul tavolo accanto a un piattino di gelato al caffè quasi sciolto. «Poveri noi, devi proprio sentirti a pezzi» disse quando vide il gelato. Si sedette di fronte a me e continuò: «Non lasciare in sospeso quella frase. Spiegati meglio».

«Be', è come ho detto: se devi fare per forza del sesso con qualcuno che non ti piace, fingi di essere da qualche altra parte, no?, provi a dimenticarti del tuo corpo, anzi lo odi, il tuo corpo. E lo stesso facciamo qui, tutti. Fingiamo sempre di essere altrove -oppure progettiamo di andarci, o magari lo sogniamo soltanto. È da quando le mie ragazze se ne sono andate, oggi pomeriggio, che ci penso».

Io e Bijan ci eravamo riavvicinati dopo una serie di litigi piuttosto violenti e dolorosi. I suoi silenzi erano più espressivi dei miei. Osservandolo, avevo imparato che il silenzio poteva racchiudere umori e sfumature diverse: c'è il silenzio rabbioso e quello risentito; quello di chi stima e quello di chi invece ama. A volte, i suoi silenzi si gonfiavano fino a tracimare -in veri e propri torrenti di parole; negli ultimi tempi, però, ci trovavamo spesso impegnati in lunghi dialoghi. Cominciò tutto quando stabilimmo che ciascuno dovesse esprimere all'altro le proprie sensazioni a proposito dell'Iran. Per la prima volta cominciammo a vedere il problema attraverso gli occhi dell'altro. Ora che lui aveva iniziato a smantellare tutta la sua vita in questo paese, sentiva il bisogno di esprimere e condividere pensieri ed emozioni. Passavamo ore a parlare dei nostri sentimenti, della nostra idea di «casa» -per me era qualcosa di portatile, lui era su posizioni più tradizionali, tipo mettere radici e via dicendo.

«Hai mai notato» gli domandai aprendo un pistacchio «com'è strano quando guardi in quello specchio e invece di vedere la tua immagine riflessa ci trovi gli alberi e le montagne, quasi fossi riuscito magicamente, con la forza del pensiero, a farti sparire?».

«Sì, a dire la verità l'ho notato,» rispose andando in cucina a prendere la solita vodka «ma non ci ho perso il sonno. Tu invece ci avrai pensato giorno e notte» aggiunse, posando il bicchiere e un altro piattino di pistacchi sul tavolo. «Quanto alla tua suggestiva analogia, alle tue ragazze magari dà fastidio che mentre tu stai per lasciartelo alle spalle, questo tizio, loro invece continueranno ad andarci a letto -almeno qualcuna» concluse, bevendo un sorso di liquore. Fissò il bicchiere con attenzione. «Questa mi mancherà, lo sai? Devi ammetterlo, facciamo la migliore vodka clandestina del mondo».

Tornando al punto, gli dissi che partire non sarebbe certo stato un toccasana. Dei ricordi, come della vergogna, non ci si libera partendo.

«Ho due osservazioni a riguardo» rispose. «Primo, nessuno può evitare di restare contaminato dai mali del mondo. Secondo, parli sempre dell'effetto che "quelli là" hanno su di te. Hai mai pensato all'effetto che fai tu a loro?». Lo guardai scettica. «È una lotta impari, ma in entrambi i sensi» continuò. «Loro possono ucciderci o prenderci a frustate, ma tutto ciò dimostra soltanto la loro debolezza, e lo sanno. Devono essere impazziti dalla paura, a vedere cosa sta succedendo ai loro vecchi compagni, e ai loro figli».

Era una tiepida giornata d'estate, circa quindici giorni dopo quella conversazione con Bijan. Mi ero rifugiata in un caffè dove andavo da bambina. Facevano certi piroski favolosi per i quali la gente faceva la fila, e fuori, accanto alle grandi portefinestre c'erano due o tre tavolini. Ero seduta proprio a uno di quelli, con un café glacé davanti. Tirai fuori carta e penna e, guardando per aria, cominciai a scrivere.

A un tratto, fra le persone in coda ad aspettare i piroski, scorsi un volto che mi sembrava familiare, anche se non abbastanza da riconoscerlo. Era una donna e mi guardava, o per meglio dire mi fissava. Sorrise, e lasciando il suo prezioso posto nella fila mi si avvicinò. «Professoressa Nafisi» mi salutò. «Non si ricorda di me?». Doveva essere una mia ex studentessa. Avevo già sentito quella voce; accennò ai corsi su James e sulla Austen, e lentamente, sovrapponendo la sua immagine attuale a quella confusa di un tempo, riconobbi la signorina Ruhi, che non vedevo da anni. L'avrei riconosciuta prima se avesse portato il chador, che ne evidenziava il nasino all'insù e il sorriso impacciato.

Era vestita di nero, con un lungo velo dello stesso colore avvolto intorno al collo e assicurato da una spilla, forse d'argento, che pareva tremolare come una ragnatela sulla stoffa. Sotto il trucco molto leggero, riaffiorava il viso di un tempo, sempre così serio e ritroso da sembrare imbronciato. Adesso però notavo che non era affatto una persona insignificante, come avevo sempre creduto.

Si trattenne al mio tavolo per un po'. Visto che ormai aveva perso il posto in coda, la invitai a sedersi e a prendere un caffè. Dopo un attimo di esitazione, si appollaiò sul bordo della sedia. Una volta laureata era entrata a far parte della milizia; ben presto però aveva rinunciato. «A loro non importava molto di letteratura inglese, sa» mi disse con un sorriso... Poi era stata sposata per due anni. Le mancava molto l'università. Mentre studiava si era spesso domandata se valeva davvero la pena insistere con la letteratura inglese; magari era meglio dedicarsi a qualcosa di più utile -e qui sorrise di nuovo -, però adesso



era contenta di non aver mollato. Sentiva di possedere qualcosa che gli altri non avevano. «Ricorda le nostre discussioni su Cime tempestose?».

Sì, me le ricordavo bene, perché la signorina Ruhi mi aveva seguita fuori dall'aula, spingendomi quasi in un angolo del corridoio. Mi si era scagliata contro, inveendo contro l'immoralità di Catherine e Heathcliff. Era talmente accalorata che mi colse alla sprovvista. Ma che stava dicendo?

Non ero disposta a mettere sotto processo un altro romanzo. Le risposi che, semmai, immorale era parlare di un capolavoro in quel modo, che i personaggi non servivano a trasmettere imperativi morali, che leggere non era fare pratica di censura. Lei accennò ad altri professori, alla loro delicatezza nell'espungere addirittura la parola vino dai testi, per non offendere la sensibilità degli studenti. Le dissi che poteva abbandonare il corso oppure denunciarmi alle autorità, che le mie lezioni funzionavano a quel modo e che avrei continuato a insegnare ciò che insegnavo. La lasciai nell'angolo buio di quel lungo corridoio. Anche se poi la rividi altre volte, nei miei ricordi era rimasta ferma là.

Aveva avuto da ridire anche su Daisy Miller: la protagonista non era solo immorale, era anche sciocca e «incoerente». Eppure, malgrado le nostre divergenze e il suo evidente dissenso nei confronti dei romanzi che proponevo, l'anno successivo si era iscritta di nuovo al mio corso. Correva voce che avesse una storia con un pezzo grosso dell'Associazione. Era un pettegolezzo che avevo sentito da Nassrin, sempre molto prodiga di informazioni simili, nel tentativo di dimostrare quanto fossero ipocriti «quelli là».

E adesso la signorina Ruhi mi confidava di rimpiangere l'università. Allora non lo avrebbe mai creduto possibile, se n'era resa conto più tardi. Le mancavano anche i film che guardavamo insieme, e le discussioni che facevamo in aula. «Se la ricorda la Dear Jane Society?». Ero stupita -come faceva a saperlo? «Mi sarebbe piaciuto farne parte» continuò. «Ho sempre pensato che fosse un'idea divertente. Mi piaceva davvero Jane Austen -se sapesse quante ragazze erano innamorate di Darcy!».

«Non pensavo che nel vostro gruppo fosse permesso avere un cuore» risposi. «Ci creda o no,» ribatté «ci innamoravamo in continuazione».

Aveva tentato di studiare l'arabo e aveva tradotto alcuni racconti e

poesie dall'inglese in persiano -solo per sé, aggiunse, quasi ripensandoci. Veramente usò un'espressione persiana, che alla lettera significa «per il mio cuore». Dopo una pausa riprese: «Poi mi sono sposata; ho una figlia». Chissà se aveva sposato l'uomo di cui si chiacchierava; di lui mi ricordavo, e non erano bei ricordi.

Le domandai quanti anni aveva sua figlia. «Undici mesi» rispose, e poi aggiunse, con un accenno di sorriso: «Ho scelto il nome pensando a lei».

«A me?».

«Sì. Voglio dire, sul certificato di nascita il nome è diverso -c'è scritto Fallimeli, come la mia zia preferita che è morta molto giovane -, ma io ho la chiamo Daisy».

«E perché Daisy? Non te la ricordi Daisy Miller? Non la sopportavi».

«No, però si dice che se si battezza un figlio pensando a qualcuno in particolare, il bambino diventerà come la persona che porta quel nome. E io voglio che mia figlia sia come io non sono mai stata -e cioè come Daisy. Sa, insomma, coraggiosa».

Daisy era il personaggio con cui le mie studentesse si identificavano di più. Qualcuna ne era addirittura ossessionata. Anche in seguito, durante il seminario, ogni tanto la citavano proprio per il suo coraggio, qualcosa che sentivano di non avere. Mahshid e Mitra parlavano di lei con rammarico, nei loro scritti; come Winterbourne, sentivano di averla giudicata male. Quando la signorina Ruhi si alzò per salutarmi, la guardai un po' titubante e poi le dissi: «Posso farti una domanda personale? Hai detto che sei sposata. È tuo marito?».

«Mio marito non c'entra niente con l'università» rispose. «Lavora coi computer. È un uomo molto aperto» concluse sorridendo.

Doveva proprio andare, aveva una figlia di undici mesi con un nome segreto che l'aspettava a casa. «Sa, allora non l'avrei mai ammesso, ma ci siamo divertite» disse.

Certi ricordi, come i palloncini immaginari che Yassi faceva con le mani quando era felice, riemergono lentamente dalle profondità di quella che chiamiamo memoria. Come i palloncini di Yassi, questi ricordi sono leggeri, variopinti e impossibili da recuperare se ci sfuggono, nonostante la densa «tristezza dell'aria», come direbbe Bellow, che li circonda. Durante le mie ultime settimane in Iran, io e le ragazze ci incontravamo anche in altri giorni della settimana oltre al giovedì, e in luoghi diversi della città. Andavamo perfino a far compere insieme, visto che avevo deciso di prendere qualche regalo per gli amici e i parenti che avevo in America.

Un pomeriggio andai nel mio caffè preferito in cerca delle ragazze, ma non le trovai. Abbordai un cameriere, un tizio decrepito con i pantaloni neri a saltafosso, e gli domandai se aveva visto entrare un gruppo di ragazze. «Sono da sole?» volle sapere. Lo guardai sorpresa. «Be', sì. Credo di sì».

«Allora devono essere quelle nella stanza sul retro». Indicò la sala del ristorante. «Le regole le conosce» disse. «Le donne sole non possono stare qui dentro».

Trovai le mie ragazze sedute vicino alla finestra. Nella stanza solo un altro tavolino era occupato, accanto al muro, da due donne che stavano prendendo un caffè. «Niente uomini, niente privilegi» esclamò allegra Manna. «Questa è una delle poche volte in cui Nima avrebbe potuto rendersi utile». La mancanza di Nassrin si faceva ancora più sentire in quelle ultime settimane, quando eravamo tutte assieme. Chiesi sue notizie a Mahshid. Non ne aveva. Nessuna nuova, buona nuova, aggiunse con una punta di amarezza.

Manna e Azin avevano portato le macchine fotografiche -per scattare qualche «ricordo di caffè», disse Manna. Adesso che stavo per partire non facevo che scattare foto, per immortalare nei minimi dettagli la nostra vita in Iran. Quando non avevo la macchina con me la sostituivo con la penna, e scrivevo pagine febbrili sugli uccelli a Polur, una località turistica di montagna nei pressi di Teheran, e sull'aria che

lassù sembrava quasi ti accarezzasse, soprattutto verso l'alba, e su tutti i volti amici che mi circondavano in quei giorni.

Mitra era un po' triste. Prima che arrivassi stava raccontando alle altre dei suoi problemi a casa, e adesso riprese. La madre di Hamid era decisamente contraria al trasferimento in Canada, e la sua opposizione rendeva il figlio sempre più irrequieto e incerto. «La cosa che più mi dispiace» disse Mitra «non è tanto il fatto che non voglia che partiamo, ma che si immischi sempre negli affari nostri. Prima insisteva perché avessimo dei bambini, e adesso questo». Anche loro due, ormai, non erano più tanto decisi. Lui aveva un buon lavoro, mentre in Canada avrebbero dovuto ricominciare da zero. Lei invece sentiva di essere cambiata -era più ansiosa, più suscettibile; ogni tanto aveva degli incubi. Una notte si era svegliata di soprassalto; le sembrava che la casa stesse tremando, ma era solo lei che scuoteva il comodino. «A volte penso che gli uomini non siano proprio in grado di capire quant'è difficile essere donna in questo paese» disse, mortificata. «Di sicuro per loro è diverso» concordò Yassi. «In un certo senso, per un uomo questo paese è una specie di paradiso».

«Gli uomini sono sempre avvantaggiati» intervenne Azin.

«Guardate le leggi sul matrimonio e sul divorzio; guardate quanti sedicenti laici hanno preso una seconda moglie».

«Soprattutto certi intellettuali,» ribadì Manna «proprio quelli che finiscono in prima pagina sui giornali con le loro richieste di maggiore libertà e tutto il resto».

«Non sono tutti come loro» obiettò Sanaz.

Azin, illuminandosi all'improvviso, si voltò verso di lei. «Be', sì. Alcuni, come il tuo nuovo fidanzato...».

«Non è il mio fidanzato» ribatté Sanaz, ridacchiando. «È un amico di Ali. È qui in visita dall'Inghilterra» mi informò, sentendo che era opportuna una spiegazione. «Ci conoscevamo già -eravamo più o meno amici,» precisò «per via di Ali. Doveva far da testimone, sa? Ora è venuto a trovarmi, ma solo per gentilezza». Ma le fossette di Mitra e l'eloquente sorriso di Azin suggerivano invece che c'era dell'altro. «Che avete?» domandò Sanaz.

Il cameriere entrò a prendere la mia ordinazione. Chiesi un café glacé e poi, guardando Manna, aggiunsi: «Potrebbe portare caffè alla turca per tutte, dopo?». Da quando mia madre aveva preso l'abitudine di servirci il caffè alla turca al seminario, ci divertivamo a predire il futuro

guardando i fondi. Manna e Azin si contendevano sempre il privilegio di farmi da indovine. L'ultima volta l'aveva spuntata Azin, e avevo promesso all'altra che presto sarebbe toccato a lei.

Quando il cameriere se ne andò, Azin disse: «Accidenti se mi piacerebbe fotografarlo! Perché non lo distraete mentre scatto?».

«E come facciamo a distrarlo?» domandò Manna. «Vuoi farci finire dentro per adescamento? Di quella cariatide?».

Quando la cariatide tornò con il mio caffè, vidi Azin che alzava la macchina, facendo dei cenni a Yassi. «Il mio caffè potrei averlo senza zucchero?» domandò Yassi al cameriere. «Non lo so; di solito ce lo mescolano prima» rispose lui stizzito. Si voltò di scatto al click dell'otturatore, guardò con sospetto le nostre espressioni innocenti e se ne andò. «Chissà com'è venuta» disse Azin. «Vedremo». Nella fotografia, l'uomo è chino su di me, ma ha il volto girato verso Yassi; dal mento in su è fuori dall'inquadratura. È un torso senza testa con un vassoio vuoto in mano, e io stringo il mio bicchiere ghiacciato come per proteggerlo, come se potessero portarmelo via da un momento all'altro.

Il cameriere ci servì il caffè alla turca, e mentre lo bevevamo riflettemmo sulla difficoltà di essere uno scrittore in Iran, sull'aver tanto da dire ma non il permesso di farlo. Guardai l'orologio; ero già in ritardo. «Sentiamo Manna che mi predice la sorte; poi devo andare». Mentre prendevo la matita e il diario la informai che avrei trascritto ogni parola e l'avrei ritenuta responsabile per quanto avrebbe detto. «Ricordate la frase di Cary Grant in L'erba del vicino è sempre più verde} Una parola detta è come un'occasione perduta: non torna mai indietro».

Manna prese la mia tazzina e cominciò: «Vedo un uccello, forse un gallo, che significa buone notizie, ma lei, professoressa Nafisi, è molto agitata. Una strada che sembra luminosa. E lei è solo al primo passo. Sta pensando a cento cose insieme. Una strada è tetra e piena di ostacoli, l'altra sgombra e piena di luce. Può prenderle entrambe; la scelta è sua. C'è una chiave; un problema sarà risolto. Niente soldi. Una piccola nave attraccata al molo, che aspetta».

Forse ogni mago, soprattutto uno vero come il mio, tira fuori l'illusionista nascosto dentro ciascuno di noi. Eccolo seduto su questa poltrona, la poltrona che sto inventando. Prende forma mentre scrivo: legno di noce, cuscino marrone un po' scomodo, che aiuta a non distrarsi. Questa è la poltrona, ma non c'è seduto lui; ci sono io. Lui invece è sul divano, che ha gli stessi cuscini marroni, magari un po' più morbidi, e sembra che ci si senta più a suo agio di me; del resto, è il suo divano. Come sempre, è seduto proprio al centro, con un grande spazio vuoto da entrambi i lati. Non si appoggia allo schienale, sta con la schiena eretta e le mani sulle ginocchia, il volto magro e affilato.

Prima che parli lo faccio andare in cucina, e poi, mentre porta le tazze di tè, gli dico: «Sai, mi sento come se tutta la mia vita fosse stata un'unica serie di partenze». Mi guarda come uno che si aspettava un principe e invece si è trovato di fronte un ranocchio. Scoppiamo a ridere. «Certe sciocchezze puoi dirle solo nell'intimità di queste quattro mura -sono tuo amico e ti perdono -, ma non scriverle nel libro». Rispondo: «Ma è la verità».

«Milady,» insiste «da te non ci aspettiamo verità, ma immaginazione -se sei davvero brava, forse riuscirai a farne filtrare un po', di verità, ma per favore risparmiaci i tuoi veri sentimenti».

È tornato in cucina, e rovista nel frigorifero. Rieccolo con cinque cioccolatini su un piattino. Si rimette a sedere davanti a me, quasi sul bordo del divano. «Sono gli ultimi».

Gli spiego che voglio scrivere un libro in cui ringrazio la Repubblica islamica per tutto quello che mi ha insegnato ad amare Henry James e Jane Austen e il gelato e la libertà. «Non mi basta più godere di tutte queste cose» proseguo. «Voglio anche scriverne».

«Non potrai scrivere della Austen» risponde lui «senza scrivere anche di noi, e di questo posto dove hai riscoperto le sue opere. Non potrai fare a meno di noi. Provaci e vedrai. La Austen che conosci è irrimediabilmente legata a questo posto, a questa terra e a questi alberi. Non crederai che sia la stessa Austen che leggevi con il professor

French - si chiamava French, vero? No, vero? Questa è la Austen che hai letto qui, in un paese dove il censore è cieco e dove impiccano la gente per strada e stendono un telone nell'acqua del mare per tenere separati gli uomini e le donne mentre fanno il bagno».

«Quando scriverò tutto questo,» concludo «forse sarò più generosa, meno arrabbiata».

E restiamo seduti, a raccontarci storie per l'eternità, lui sul divano, io sulla poltrona; dietro di noi, l'ovale di luce davanti alla sedia a dondolo si fa sempre più stretto e sempre più piccolo, finché non scompare. Lui allora accende la lampada, e continuiamo a parlare.

«La mia fantasia ricorrente è che alla Carta dei Diritti dell'Uomo venga aggiunta la voce: diritto all'immaginazione. Ormai mi sono convinta che la vera democrazia non può esistere senza la libertà di immaginazione e il diritto di usufruire liberamente delle opere di fantasia. Per vivere una vita vera, completa, bisogna avere la possibilità di dar forma ed espressione ai propri mondi privati, ai propri sogni, pensieri e desideri; bisogna che il tuo mondo privato possa sempre comunicare col mondo di tutti. Altrimenti, come facciamo a sapere che siamo esistiti?

«I fatti concreti di cui parliamo non esistono, se non vengono ricreati e ripetuti attraverso le emozioni, i pensieri e le sensazioni».

Quel giorno, quando uscii da casa del mago, mi sedetti sui gradini dell'ingresso e scrissi queste parole sul mio diario, e accanto alla data, 23 giugno 1997, aggiunsi: «Per il mio nuovo libro». Da allora, mi ci volle un altro anno per ricominciare a pensare al progetto, e un altro ancora prima di costringermi a riprendere in mano la penna, e scrivere di Jane Austen e di Nabokov e delle ragazze che li lessero e li vissero insieme a me.

Quel giorno il sole stava tramontando e l'aria era mite, gli alberi di un verde acceso, e io avevo parecchi motivi per sentirmi triste. Ogni oggetto, ogni volto aveva perduto sostanza, e appariva ormai solo come un ricordo: i miei genitori, gli amici, gli studenti, quella strada, quegli alberi, la luce che si ritirava dietro le montagne riflesse nel mio specchio. E tuttavia mi sentivo anche vagamente euforica, e così, parafrasando l'eroina di Muriel Spark nel suo meraviglioso *Atteggiamento sospetto*, mi incamminai gioiosa, pensando a quant'era bello essere una donna, e una scrittrice, sul finire del ventesimo secolo.



## EPILOGO

Lasciai Teheran il 24 giugno 1997, per cercare quella luce verde in cui una volta aveva creduto anche Gatsby. Ora scrivo e insegno di nuovo, al settimo piano di un edificio in una città senza montagne, ma con sorgenti e cascate meravigliose. Insegno ancora Nabokov, James, Fitzgerald, Conrad e anche Iraj Pezeshkzad, autore di uno dei miei romanzi iraniani preferiti, Mio zio Napoleone, e tutti gli altri che ho scoperto da quando sono arrivata negli Stati Uniti, come Zora Neale Hurston e Orhan Pamuk. E adesso so che il mio mondo, come quello di Pnin, sarà sempre un «mondo portatile».

Ho lasciato l'Iran, ma l'Iran non ha lasciato me. Da quando io e Bijan siamo partiti sembra che siano cambiate molte cose. Manna e tutte le altre donne camminano a testa alta, o quasi; il velo è sempre più colorato, la veste sempre più corta; adesso si truccano e passeggiano liberamente con altri uomini che non siano i fratelli, i padri o i mariti. Le retate, gli arresti e le esecuzioni pubbliche invece continuano. Eppure c'è una richiesta sempre più forte di libertà; apro il giornale e leggo delle manifestazioni studentesche a sostegno di un dissidente, condannato a morte per aver dichiarato che al clero non si deve obbedire ciecamente, come scimmie ammaestrate. Leggo le parole dei giovani studenti e degli ex rivoluzionari, gli slogan e le richieste di democrazia, e mi convinco ora più che mai che sarà proprio questo testardo desiderio di vita, libertà e ricerca della felicità dei giovani iraniani di oggi, i figli della rivoluzione, insieme alla dolorosa autocritica degli ex rivoluzionari, a decidere del nostro futuro.

Da quando ho lasciato l'Iran non ho più parlato con il mio mago, né gli ho scritto. Così mi ha chiesto di fare, e così ho fatto. La sua magia però è ormai parte della mia vita, al punto che a volte mi domando se sia esistito veramente, o se l'abbia inventato io. Oppure se sia stato lui a inventare me.

Talvolta sul mio computer brillano come lucciole dei messaggi di posta elettronica oppure ricevo lettere spedite da Teheran o Sydney; sono miei ex studenti, che mi parlano delle loro vite e dei loro ricordi.

So che Nassrin è arrivata sana e salva in Inghilterra. Non so però che cosa le sia successo dopo.

Mitra è partita per il Canada pochi mesi dopo il nostro arrivo negli Stati Uniti. All'inizio mi scriveva spesso per mail o mi telefonava, adesso però è parecchio tempo che non la sento. Yassi mi dice che si è iscritta all'università e ha avuto un bambino.

Appena arrivata negli Stati Uniti, ho parlato anche con Sanaz. Mi ha telefonato dall'Europa per dirmi che si era sposata e voleva iscriversi all'università. Azin però mi ha detto che poi ha lasciato perdere; adesso si occupa della casa, come si suol dire.

All'inizio Azin si faceva sentire di rado; mi chiamava per il mio compleanno, e poco altro. Una ex studentessa mi ha detto che adesso insegna alla Allameh, i miei stessi corsi e i miei stessi libri di un tempo. Secondo le ultime notizie, ha aggiunto non senza malizia, si è trasferita accanto al mio vecchio ufficio, al quinto piano. Ho pensato spesso a lei e alla sua bella figlia, la piccola Negar. Pochi mesi fa, all'improvviso, mi ha telefonato dalla California. Aveva il tono civettuolo ed esuberante di sempre. Si è risposata, e il suo nuovo compagno vive in California. Il suo ex marito le ha portato via Negar, e non c'erano molte altre ragioni per restare a Teheran. Era piena di idee, voleva iscriversi a un sacco di corsi e cominciare una nuova vita. Mahshid, Manna e Yassi hanno continuato a frequentarsi anche dopo la mia partenza. Leggono Virginia Woolf e Kundera e altri, e scrivono di film, di poesia e della loro condizione di donne. Mahshid ha avuto il posto fisso che tanto meritava; ora è caporedattrice, e pubblica libri suoi.

Durante il suo ultimo anno in Iran, Yassi ha tenuto un seminario segreto con altre studentesse cui era molto legata e con cui andava a far passeggiate in montagna; mi scriveva messaggi deliranti di gioia per la recente scoperta delle proprie capacità. Studiava sodo per venire a fare il dottorato in America. Nel 2000 è stata accettata alla Rice University, in Texas, e attualmente sta lavorando alla tesi.

Anche Nima insegna. Lui, l'ho sempre pensato, è nato per fare questo mestiere. Continua a scrivere saggi brillanti e incompiuti su James, Nabokov e i suoi scrittori persiani preferiti, e a intrattenermi con storie e aneddoti deliziosi. Manna scrive poesie, e quando di recente le ho detto che volevo scrivere un epilogo per il mio libro ma non sapevo che dire su di lei, mi ha mandato questo:

«Sono passati cinque anni, da quando tutto è cominciato in una

stanza luminosa di nubi, dove leggevamo Madame Bovary e mangiavamo cioccolatini da un piatto rosso come il vino, tutti i giovedì mattina. Dell'implacabile monotonia della nostra vita quotidiana non è cambiato quasi nulla. Io invece sono cambiata, in un certo senso. Ogni mattina, quando sorge il solito sole, quando mi sveglio e mi metto il solito velo davanti al solito specchio per uscire e diventare ancora una volta parte di quella che chiamano realtà, penso anche a un'altra "me", nuda sulle pagine di un libro: in un mondo di fantasia, fissa e immobile come una statua di Rodin. E così rimarrò finché mi terrete nei vostri occhi, cari lettori».

## RINGRAZIAMENTI

Sono tante le persone che, nelle loro sembianze reali, come fantasmi o come ombre, fanno la loro apparizione sulle pagine di questo libro. Alcune le conosco da tempo, e ho diviso con loro molte delle esperienze raccontate nei capitoli precedenti; altre mi pare di conoscerle da tutta la vita, per quanto non sia così. È impossibile rendere giustizia al loro contributo in poche parole. Come le fate e i geni che proteggono il Pnin di Nabokov, sono stati gli angeli custodi del mio libro. A loro devo più di quanto potrò mai esprimere.

Mia madre, Nezhat Nafisi, è morta il 2 gennaio 2003. Non ho potuto restarle accanto negli ultimi mesi della malattia, e nemmeno il giorno della sua morte. Questo dolore si accompagnerà sempre all'odio che dividevo con lei per i sistemi totalitari, quelli che Nabokov accusava di tenere i propri sudditi in ostaggio giocando sui loro affetti più profondi. Per mia madre, la lotta contro la tirannia non era mai stata un fatto politico quanto esistenziale. Come figlia, e come persona, non sono riuscita a raggiungere i livelli di perfezione che si aspettava da me, eppure il mio lavoro le dava un piacere sincero, e credevamo negli stessi ideali e negli stessi valori. Non vedeva l'ora di leggere questo libro, e io lo dedico alla memoria del suo coraggio e del suo senso di integrità, due pregi che a volte la troppa passione trasformava in difetti. Lei e mio padre sono stati i primi, più entusiasti e generosi sostenitori del mio lavoro.

Papà è stato il primo grande narratore della mia vita, con le fiabe e i racconti che inventava per me e con me. Mi ha insegnato tante cose, per esempio a credere in un ideale e a confrontare il mondo reale con le infinite possibilità di quelli fittizi. Con mio fratello Mohammad ho diviso i primi sogni e le prime storie (un'esperienza che continua con la mia amata nipotina, Sanam Banoo Nafisi); anche se siamo rimasti lontani durante la stesura di questo libro, il suo sguardo critico e comprensivo non mi ha mai lasciato. Mio marito Bijan, che ha vissuto insieme a me molte delle esperienze qui raccontate, è stato letteralmente la mia metà, nell'affrontare queste e tante altre traversie. È stato l'unico,

a parte la mia editor, a leggere il manoscritto finito, e mi ha aiutato molto con i suoi giudizi imparziali, la sua integrità morale e il suo affetto. I miei figli, Dara e Negar, mi hanno dato tanto amore e sostegno che a volte all'interno della nostra famiglia si sono invertiti i ruoli.

Altri amici e parenti hanno reso più agevole la stesura di questo libro con il loro incoraggiamento e aiuto: Manijeh e Q. Aghazadeh; Taraneh e Mo Shamszad; Parvin, per la cui amicizia inestimabile e il sostegno continuo non bastano le parole, e anche Khosrow, Tahmineh Joon, Goli, Karim, Nahid e Zari; il mio caro amico Mahnaz Afkhami, che mi ha offerto la sua amicizia e i suoi saggi consigli in un periodo difficile e solitario; Paul (grazie per avermi fatto conoscere Scrittura e persecuzione, tra le altre cose), Carl Gershman, Hillel Fradkin e tutti i meravigliosi colleghi e il personale della University of Freedonia; Bernard Lewis (che ha aperto la porta); Hayedeh Daragahi, Freshteh Shahpar, Farivar Farzan, Shahrar Tabari e Ziaman (per avermi insegnato il rapporto che c'è tra Beethoven e la libertà); Lea Kenig; le mie amiche d'infanzia ritrovate, Farah Ebrahimi e Issa H. Rhode; e le mie voci della coscienza e amiche del cuore Ladan e Roya Boroumand e Abdi Nafisi.

Sarò sempre in debito con i miei studenti, che mi hanno mostrato la vita e la letteratura sotto una luce nuova, ma soprattutto con Azin, Yassi, Sanaz, Mitra, Mahshid, Manna, Ava, Mozhgan, Nassrin e Nima. Quasi ogni pagina di questo libro risuona dei ricordi della mia esperienza di insegnante, e in un certo senso ogni pagina è dedicata a loro.

Da quando ho lasciato l'Iran nel 1997, la Paul H. Nitze School for Advanced International Studies (SAIS) alla Johns Hopkins University è diventata la mia casa, in senso accademico e intellettuale. Ho tratto enormi benefici dalla schiettezza, dalla curiosità e dalla libertà intellettuale dei colleghi e dei membri del personale, passati e presenti. Vorrei ringraziarli per avermi fatto vivere in un'atmosfera stimolante e avventurosa, senza alcuna rigidità o chiusura mentale. Un ringraziamento speciale va al personale e ai colleghi del Foreign Policy Institute e al suo direttore, il dottor Tom Keaney.

Un generoso finanziamento della Smith Richardson Foundation mi ha permesso di lavorare a questo libro e continuare a seguire i miei progetti alla SAIS. Ringrazio in special modo Marin Strmecki e Samantha Ravich per la loro fiducia nel diritto inalienabile di ciascun individuo -a prescindere dal paese in cui vive -, alla vita, alla libertà e

alla ricerca della felicità. Per le citazioni dalle opere dell'ayatollah Khomeini e i particolari sulla sua vita, ringrazio Baqer Moin e il suo *Vita dell'ayatollah Khomeini* (pubblicato per la prima volta presso I.B. Tauris, 1999).

Desidero ringraziare anche il personale della Random House per l'entusiasmo e la professionalità. Sono molto grata a Veronica Windholz per la sua scrupolosa correzione delle bozze, così come per il suo appassionato odio per la tirannide, e a Robin Rolewicz; ho imparato a contare sui suoi sorrisi, sul suo aiuto generoso e puntuale, che è andato ben oltre il dovuto. Mi sono spesso chiesta perché certi scrittori incensino tanto i redattori con cui hanno lavorato; poi ho conosciuto Joy de Menil, e ho capito. Anche se molto giovane, Joy ha deciso di diventare la fatina buona di questo libro. La sua amicizia, cresciuta di pari passo con la stesura del libro, le sue intuizioni e i suggerimenti pieni di fantasia, le sue correzioni meticolose, la sua passione e il suo amore per le grandi opere di narrativa me la rendono ancora più preziosa.

E poi c'è sempre l'inimitabile e incorreggibile signor R, dovunque si trovi in questo momento, e qualunque storia stia vivendo o inventando.

## NOTE

1) «Predicatori capelloni saltano fuori ogni sera / per dirti cosa è giusto e cosa no / e se chiedi da mangiare / ti rispondono, con un dolce sorriso: / mangerai tra poco, in paradiso, / ora lavora, prega e mangia fieno, e quando morirai avrai la panna. / Bei bugiardi!» [N.d.T.] ㄹ

2) «Nel punto fermo del mondo che gira. Né carne né / disincarnato; / Né da né verso; nel punto fermo, là è la danza» [N.d.T.] ㄹ

3) «Tempo presente e tempo passato / sono forse entrambi presenti nel tempo futuro, / e il tempo futuro contenuto nel tempo passato. / Se il tempo tutto è eternamente presente / il tempo tutto è irredimibile» [N.d.T.] ㄹ

4) «Ciò che avrebbe potuto essere è un'astrazione / che rimane una perpetua possibilità / solo in un mondo ipotetico. / Ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato / puntano a un solo fine, che è sempre presente» [N.d.T.] ㄹ

5) «Passi echeggiano nella memoria / lungo la via che non abbiamo preso / verso la porta che non abbiamo aperto / per entrare nel roseto. Le mie parole echeggiano / così, nella tua mente. / Ma a che scopo / turbare la polvere su una ciotola di petali di rosa / io non so» [N.d.T.] ㄹ

6) Turbarla non potresti quanto lei turba me; / rispetto a lei Joyce sembra un fiorellino. / Mi imbarazza moltissimo sentire / una borghese zitelluccia inglese / dire come in amor conti il quattrino, / e rivelar con franca sobrietà / l'economica base della società [N.d.T.] ㄹ